

Ai miei genitori

**IL CONFINE ORIENTALE ITALIANO TRA
CONTESTO INTERNAZIONALE E LOTTA
POLITICA: 1943-1953**

Sommario

INTRODUZIONE.....	7
1 IL CONFINE ORIENTALE ITALIANO DALL'UNITA' AL 1939.....	13
1.1 PREMESSA STORIOGRAFICA	13
1.2 L'UNITÀ D'ITALIA E IL PROBLEMA IRREDENTISTA.....	15
1.3 L'IRREDENTISMO.	19
1.4 DALL'IRREDENTISMO AL NAZIONALISMO.....	25
1.5 LA PRIMA GUERRA MONDIALE.....	31
1.6 LA GUERRA SUL CONFINE ORIENTALE.....	42
1.7 LA FINE DEL CONFLITTO: LA DISSOLUZIONE DELL'AUSTRIA UNGHERIA E LA VITTORIA ITALIANA.	43
1.8 LE TRATTATIVE DI PACE	46
1.9 L'OCCUPAZIONE.	51
1.10 L'IMPRESA DI FIUME.	53
1.11 L'AFFERMARSI DEL FASCISMO SUL CONFINE ORIENTALE D'ITALIA. 59	
1.12 IL FASCISMO DI CONFINE.....	65
1.12 LA RESISTENZA NAZIONALE SLOVENA E CROATA.	73
1.14 I RAPPORTI ITALO-JUGOSLAVI DAL PATTO DI ROMA ALLO SCOPPIO DELLA SECONDA GUERRA MONDIALE.....	75
2 IL SECONDO CONFLITTO MONDIALE E IL DRAMMA DEL CONFINE ORIENTALE	81
2.1 L'OCCUPAZIONE ITALIANA IN SLOVENIA E DALMAZIA.	81
2.2 ORGANIZZAZIONE DEL FRONTE ANTIFASCISTA JUGOSLAVO.	86
2.3 LA SITUAZIONE SUL CONFINE ORIENTALE ALLA VIGILIA DELL'8 SETTEMBRE 1943.	90
2.4 L'INTERNAMENTO FASCISTA: REPRESSIONE POLITICA E MILITARE. 96	
2.5 L'ARMISTIZIO ITALIANO DEL 1943 E LE SUE CONSEGUENZE.	103
2.6 L'ADRIATISCHES KÜSTENLAND.....	107
2.7 LE FOIBE GIULIANE NELLA STORIOGRAFIA RECENTE	128
3 LA STAMPA DEI PARTITI ANTIFASCISTI DI FRONTE AL CASO IRRISOLTO DELLE FRONTIERE ORIENTALI.....	141
3.1 LE PUBBLICAZIONI CLANDESTINE DELLA RESISTENZA FILOSLOVENA	141
3.2 IL BOLLETTINO CURATO DAL COMITATO DI TRIESTE DELL'ASSOCIAZIONE DEGLI AMICI DELLA NUOVA JUGOSLAVIA (AANJ).	

3.3	IL PONTE	144
3.4	IL POPOLO: IL GIORNALE DELLA DEMOCRAZIA CRISTIANA	146
3.5	TRIESTE, DAL GIOGO NAZIFASCISTA ALL'OCCUPAZIONE JUGOSLAVA SULLE COLONNE DE "IL POPOLO"	148
3.6	I QUARANTA GIORNI DELL'OCCUPAZIONE TITINA DI TRIESTE.....	156
3.7	L'UNITA': LA SCELTA DELLA LINEA DEL SILENZIO SULL'OCCUPAZIONE DI TRIESTE	171
3.8	IL POPOLO: IL RITORNO ALLA NORMALITA'	193
3.9	LA SITUAZIONE A TRIESTE ALL'INDOMANI DELL'ACCORDO DI BELGRADO: L'ANALISI DELL'UNITA'	216
3.10	TRA NAZIONALISMO E ANTICOMUNISMO: LA POLITICA ESTERA DEL MSI SU "IL MERIDIANO D'ITALIA", "ASSO DI BASTONI" E IL "SECOLO D'ITALIA"	227
4	TRIESTE: LA RIVOLTA DELLA BANDIERA.....	233
4.1	TRIESTE, 1953.....	233
4.2	TRIESTE, MARTEDI 3 NOVEMBRE 1953.....	259
4.3	TRIESTE, MERCOLEDI 4 NOVEMBRE 1953	267
4.4	TRIESTE, GIOVEDI 5 NOVEMBRE 1953	271
4.5	TRIESTE, VENERDI 6 NOVEMBRE 1953	280
4.6	TRIESTE, 7 NOVEMBRE 1953: LA QUIETE DOPO LA TEMPESTA.....	288
4.7	LE REAZIONI DEI DIVERSI SCHIERAMENTI POLITICI AI FATTI DI TRIESTE.....	290
4.8	LE REAZIONI DELLA STAMPA INTERNAZIONALE	297
	APPENDICE.....	301
	ELENCO DEGLI ARCHIVI E DEI FONDI CONSULTATI E DELLE ABBREVIAZIONI	329
	BIBLIOGRAFIA.....	331

INTRODUZIONE

Questo progetto di ricerca ha voluto ricostruire, tramite un'analisi delle principali fonti, archivistiche e a stampa, le vicende che sconvolsero il confine orientale italiano e, in particolare, gli eventi legati alle circostanze che dal 1943 sino al secondo dopoguerra, e in particolare al 1953, caratterizzarono la città di Trieste e l'Istria.

Le problematiche trattate nella presente tesi rappresentano infatti uno dei temi centrali del dibattito storiografico italiano, soprattutto in relazione al nesso nazionale/internazionale e a come questo abbia interagito con la storia dell'Italia della seconda parte del Novecento. All'interno di questo contesto è apparso comunque necessario soffermarsi nella prima parte del lavoro sulle vicende legate al confine orientale italiano anteriori al 1945, essendo queste ultime intimamente legate agli sviluppi successivi in un rapporto di causa/effetto molto importante al fine di comprendere meglio le dinamiche del periodo oggetto della ricerca. Lo scopo del presente lavoro è infatti quello di indagare e studiare come questa questione sia stata politicamente presente all'interno della proposta e del dibattito politico di tre partiti protagonisti dello scenario pubblico repubblicano, seppur a partire da chiare e nettamente differenti posizioni, come il Partito Comunista Italiano, la Democrazia Cristiana e il Movimento Sociale Italiano. In particolare ci si è posti l'obiettivo di tentare di delineare quali siano state le azioni/reazioni sia all'interno dei quadri dirigenti del partito, sia al livello della base militante, esaminando alla luce di quali posizioni si sia formata e da che cosa sia stato influenzato il giudizio del quadro organico dei partiti prima citati sulla questione del confine orientale. In questo senso, si è deciso ad esempio di assegnare uno spazio importante, ritenendolo evento paradigmatico in relazione alle finalità del presente lavoro, alle vicende che fecero da sfondo alle tragiche giornate che sconvolsero Trieste nel novembre del 1953, con particolare attenzione all'impatto sull'opinione pubblica determinata dal racconto di quei drammatici avvenimenti della stampa non di partito, al fine di tentare di comprendere come i cittadini, non militanti attivamente in politica, abbiano potuto reagire rispetto ad un evento carico di significati per le sue implicazioni pubbliche e per le relazioni con gli antagonismi partitici. Questo doppio canale, il rapporto vertici/militanti e

l'impatto sull'opinione pubblica delle grandi questioni divisive connesse al movimento di Liberazione e alla storia repubblicana, rappresenta infatti uno strumento importante per approfondire la storia dei partiti politici italiani secondo un modello di studio proprio della nuova storiografia che in questi anni ha conosciuto un notevole rinnovamento. Questa nuova stagione di studi ha permesso di superare l'impostazione tradizionale, interessata quasi esclusivamente alle scelte politiche-ideologiche di vertice, affiancando a questa prospettiva l'analisi approfondita dell'attività degli iscritti nelle sezioni, insieme ai simboli, ai miti e ai rituali adottati per aggregare il consenso degli elettori e per condurre le campagne elettorali, con particolare attenzione alle passioni e alle motivazioni dei militanti e degli iscritti, oltre alle forme di sviluppo della burocrazia interna e alle diverse strutture associative anche in relazione alle organizzazioni.

Tornando agli avvenimenti studiati nel presente lavoro, occorre precisare che con la tragica conclusione del secondo conflitto mondiale si possono identificare quattro momenti fondamentali nel percorso che avrebbe portato alla definizione del confine orientale italiano: l'accordo di Belgrado del 9 giugno 1945, il Trattato di Parigi del 10 Febbraio 1947, la Dichiarazione Tripartita del 20 marzo 1948 ed infine il Trattato di Osimo del 10 novembre del 1975.

L'accordo di Belgrado venne accolto con entusiasmo dalla popolazione triestina in quanto poneva termine all'ondata di violenza che si era riversata sulla componente italiana nella zona di confine ad opera dei partigiani di Tito. Gli alleati decisero in quel momento di andare in fondo alla questione della Venezia Giulia, non potendo accettare che questa zona, molto importante dal punto di vista strategico per il controllo del Mediterraneo orientale, cadesse sotto il controllo del blocco sovietico. Per questo motivo venne presentato al governo di Belgrado un piano di spartizione del territorio giuliano e istriano preparato dal generale W. Morgan. Tito, dopo molte reticenze, si decise ad accogliere il piano degli anglo-americani che prevedeva la divisione del territorio giuliano e istriano in due parti: la prima (Zona A) che veniva attribuita all'amministrazione alleata, comprendeva Trieste, Gorizia, la fascia del confine orientale fino a Tarvisio e l'enclave di Pola. La seconda (Zona B), che veniva invece lasciata all'amministrazione jugoslava comprendeva Fiume, l'Istria e le isole del Quarnaro.

Politicamente, il Trattato di Pace con l'Italia sollevava le questioni più spinose e i dibattiti più controversi, riguardando esso un Paese di media grandezza, che poteva vantare quasi due anni di cobelligeranza con gli Alleati. Il

compito di preparare lo schema del trattato di pace italiano venne affidato alla Gran Bretagna, che all'inizio di settembre fece conoscere il testo stilato alle altre delegazioni interessate. Il problema consisteva nel tracciare un confine che rispettasse quanto promesso dagli Americani al Governo di Roma, ovvero una pace in grado di riconoscere l'impegno italiano nei due anni di lotta contro i nazisti successivi all'armistizio dell'8 settembre.

Da parte loro, gli jugoslavi rimanevano fermi sulle posizioni iniziali pretendendo risolutamente la cessione di tutta la Venezia Giulia sino a Monfalcone e Gorizia, oltre ad una piccola porzione di territorio italiano a Tarvisio.

Durante questa fase dei negoziati le tesi italiane trovarono dei difensori abbastanza risoluti nelle potenze occidentali, mentre quelle jugoslave trovarono un appoggio fortissimo da parte sovietica, la quale vedeva nell'acquisizione del porto di Trieste da parte di un Paese amico un vantaggio strategico di eccezionale importanza. Il 25 settembre 1945, il Partito Comunista Giuliano emanava in proposito una risoluzione dai chiari toni filo-jugoslavi che appare assai esemplificativa:

“La popolazione della Venezia-Giulia e di Trieste ha espresso già innumerevoli volte durante la lotta di liberazione la sua volontà che tutto questo territorio insieme a Trieste sia unito alla Jugoslavia democratica e federativa. Questo territorio costituisce insieme a Trieste un'unità politica ed economica inscindibile. Il Partito Comunista Giuliano adopererà con ancor maggiore decisione in questi giorni, che saranno decisivi per l'avvenire della Regione Giulia, e in base allo spirito del congresso di fondazione del Partito Comunista Giuliano del giorno 13 agosto 1945, tutte le sue forze affinché sia data soddisfazione alla viva aspirazione della popolazione della Regione Giulia, cioè che questo territorio venga assegnato alla democratica e federativa Jugoslavia. Soltanto una tale soluzione risponde ai principi della democrazia e dell'autodeterminazione dei popoli, confermati dalla Carta Atlantica, e solo una tale soluzione può soddisfare il principio dei diritti nazionali.

L'annessione della città di Trieste in qualità di Stato Federale indipendente alla democratica e federativa Jugoslavia garantisce tutti i diritti nazionali della maggioranza italiana della città. I principi democratici su cui si costruisce la nuova Jugoslavia, garantiscono a loro volta tutti i diritti nazionali alla popolazione italiana anche nelle altre località della Regione Giulia. Una tale soluzione garantisce nella forma più completa gli interessi di tutte le nazionalità della Regione Giulia, e soltanto essa può regolare le relazioni tra i due Stati vicini, Jugoslavia e Italia, in senso amichevole e nell'interesse della pace dell'Europa. Perciò, il Partito Comunista Giuliano invita tutti i rappresentanti delle forze democratiche della Regione Giulia, dei partiti democratici, dei gruppi ed organizzazioni politiche, ad unirsi nell'interesse del popolo, al movimento che

vuole il riconoscimento dell'appartenenza della Regione Giulia e Trieste alla democratica e federativa Jugoslavia¹".

All'interno di questo scenario si collocano i lavori preliminari per la preparazione della Conferenza della Pace di Parigi, cominciati a Londra nel gennaio 1946, in un momento in cui i rapporti tra gli Alleati e l'Unione Sovietica erano particolarmente tesi. Tale avvenimento è stato ricostruito soprattutto attraverso la lente interpretativa offerta dai quotidiani di partito, il democristiano "Il Popolo" e il comunista "L'Unità", che trattarono ampiamente l'argomento. Tale scelta è stata motivata sia dalla fondamentale importanza della stampa di partito quale fonte per approfondire le modalità attraverso le quali il messaggio politico dei partiti arrivava a militanti ed elettori, sia dall'esigenza di prendere un campione rappresentativo delle due principali tendenze valutative espresse da soggetti politici portatori di una visione evidentemente antagonista. Mentre il primo elogiava il ruolo della politica estera italiana, esaltando il compito di mediazione e il prestigio internazionale di cui godeva De Gasperi, il secondo non smetteva di ricordare ai lettori come la spinosa questione triestina fosse giunta a una fase di stallo proprio a causa dell'incapacità diplomatica democristiana. Due punti di vista diametralmente opposti che sarebbero andati ad acuirsi quando con il riavvicinamento tra Mosca e Tito, il Ministro degli Esteri Molotov avrebbe categoricamente ribadito che Trieste, pur essendo abitata prevalentemente da Italiani, doveva ugualmente essere congiunta con il suo naturale retroterra jugoslavo.

Nel frattempo il 2 giugno 1946 gli Italiani erano stati chiamati a votare per una doppia consultazione elettorale di fondamentale importanza per il futuro della Nazione: la scelta tra Monarchia e Repubblica e le elezioni per l'Assemblea Costituente. Il referendum non aveva fatto altro che riflettere quella profonda divisione che aveva caratterizzata l'Italia negli ultimi due anni del conflitto: un Paese diviso in due, con un centro-nord repubblicano ed un meridione monarchico. All'interno di questo contesto, nella metà di giugno, ripresero le riunioni dei Ministri degli Esteri. A sorpresa, sui confini orientali passò il principio di internazionalizzazione di Trieste, cui erano contrari sia gli Italiani sia gli Jugoslavi. Il 2 luglio furono approvate perfino le linee generali del futuro statuto: il Territorio Libero di Trieste avrebbe avuto un esecutivo ed un legislativo

¹Testo della risoluzione del Partito Comunista Giuliano del 25 settembre 1945 citato in R. Pupo, *Guerra e dopoguerra al confine orientale d'Italia (1938-1956)*, Del Bianco, Udine 1999, p. 103.

scelti con metodo democratico; le Nazioni Unite avrebbero vigilato sulla sua integrità, mentre un governatore sarebbe stato nominato congiuntamente da Italia e Jugoslavia. Le reazioni a queste decisioni non si fecero attendere: a Trieste furono organizzate serrate e manifestazioni; proteste invasero anche Roma.

In questo scenario ebbero presto uno spazio importante le polemiche sulla politica estera italiana portate avanti dal MSI. Tali prese di posizione, analizzate nel presente lavoro con particolare attenzione alla stampa del partito neofascista, sia quella quotidiana che delle riviste e dei fogli “d’area”, ebbero soprattutto il compito di puntellare l’azione di smontaggio e demolizione del paradigma antifascista posto alla base della nascente Repubblica, anche al fine di costituire un argine contro la marginalizzazione del partito. Per il MSI, infatti, la guerra, la sconfitta e la pace non erano stati accadimenti superati né tantomeno accettati, ma al contrario motivi di vivacissime requisitorie per ribaltare dalle fondamenta i giudizi e le posizioni degli avversari politici.

Trieste permise quindi al MSI di realizzare nella società civile quello che era rigorosamente precluso ad Almirante e compagni all’interno della comunità politica post repubblicana. Indossare i panni degli italiani fortemente impegnati a difendere la nobile causa della Patria vilipesa e dei profughi giuliani e dalmati, vittime tanto dei soprusi del governo jugoslavo quanto della «insipienza» del governo italiano, rappresentò un canale importante di legittimazione e di primo, fondamentale momento comunitario delle istanze neofasciste uscite sconfitte dalla guerra di Liberazione ma comunque legittimate alla partecipazione nell’agone politico repubblicano. Una manifestazione evidente del peso che le questioni diplomatiche e internazionali ebbero nella politica italiana repubblicana, non solo come elemento di discussione e dibattito politico, ma anche come spazio dove costruire e radicare mentalità e visioni determinanti, ad iniziare dalla stampa², nel contribuire alla formazione del quadro ideologico di riferimento dei nuovi partiti politici nati sulle ceneri della disfatta del fascismo.

² Su questi temi si vedano ora le stimolanti riflessioni di M. Forno, *Informazione e potere. Storia del giornalismo italiano*, Laterza, Roma-Bari 2012, pp. 157-163.

1 IL CONFINE ORIENTALE ITALIANO DALL'UNITA' AL 1939.

1.1 PREMESSA STORIOGRAFICA

Il geografo Giorgio Valussi, nell'introduzione alla sua opera "Il confine nord-orientale d'Italia" pubblicata a Trieste negli anni Settanta, scriveva:

«Il confine è l'organo periferico dello Stato, che delimita il territorio su cui una popolazione, costituita in gruppo politico, esercita la sovranità. Esso è quindi un fatto politico localizzato sulla superficie terrestre in stretta relazione con altri fatti geografici, fisici e umani, organizzate dall'uomo in modo da costituire un paesaggio tipico».³

Relativamente ai rapporti con gli Stati vicini ha sostenuto che il confine andrebbe concepito «come una linea di equilibrio fra la pressione politica di due Stati, che soggiace a tensioni e a tendenze evolutive man mano che variano i rapporti di potenza e le dottrine politiche che presiedono alla definizione dei confini»⁴: e dunque «nella concezione di confine della geografia politica coesistono fattori legati all'immagine di una comunità politica sovrana» e considerazioni proprie all'idea di «potenza».

Nel corso dell'Ottocento, in seguito all'affermarsi del principio nazionale come criterio fondamentale di legittimazione dello Stato, la concezione di «confine nazionale» andò a sostituire quella del «confine naturale»: nella geografia politica questa nuova definizione portò un fattore di grande incertezza e una causa permanente di conflittualità e risulterà pertanto estremamente complicato stabilire i limiti geografici di quella «comunità immaginata che legittima una sovranità di tipo nazionale».

A questo proposito risulta utile menzionare gli studi svolti su questo tema dallo storico Charles Maier, che ha osservato che il territorio è in grado di attribuire la sensazione di appartenenza permanente ad una comunità solo se lo "spazio dell'identità", ossia quell'entità che garantisce la geografia della lealtà collettiva (geography of allegiance) combacia con "lo spazio della decisione"

³ G. Valussi, *Il confine nordorientale d'Italia*, Trieste, Edizioni Lint 1972, p. 11. Ulteriori approfondimenti si possono trovare in G. Valussi, *Il confine nordorientale d'Italia*, Nuova ed. a cura di Pio Nodari, con aggiornamenti e approfondimenti di Francesca Krasna e Moreno Zago, Gorizia, I.S.I.G., Istituto di sociologia internazionale, Stampa 2000.

⁴ Ibidem, p. 12.

(politica), ossia con quell'ambito che sembra garantire la sicurezza fisica, economica e culturale⁵.

Questo porta ad uno stato di instabilità più o meno grave in quelle aree del continente europeo caratterizzate da insediamenti misti di popolazione dal punto di vista nazionale, in cui spesso viene a verificarsi una divisione tra sovranità statale e lealtà nazionale di componenti consistenti della popolazione; divisione che assume un carattere ancora più esplosivo quando viene a manifestarsi in aree di confine, andando quindi a porre un'ipoteca reale sul controllo del territorio da parte dello Stato. E' questa una problematica che emerge col crollo degli imperi plurinazionali e con l'affermazione del principio nazionale nell'area dell'Europa centro-orientale alla fine della prima guerra mondiale.

In realtà l'affermarsi del principio nazionale come criterio di massima legittimazione nella configurazione dei confini non eliminò gli altri criteri che avevano presieduto alla delimitazione delle linee confinarie nelle epoche precedenti l'età dei nazionalismi: questi criteri vennero organizzati all'interno di un campo argomentativo che aveva al centro il principio nazionale assieme al principio di autodeterminazione. Continuarono ad esistere le rivendicazioni territoriali basate sull'esigenza di difesa (confine strategico), quelle legate alla necessità di conservare un'area di economia integrata (confine economico) e infine anche rivendicazioni legate alla capacità di espansione (confine imperiale)⁶.

Da tutti questi fattori deriva la difficoltà dello studiare le dinamiche che hanno portato alla configurazione attuale del confine orientale italiano, che non possono in alcun modo essere scisse dagli eventi legati alla tragedie della prima e della seconda guerra mondiale, che hanno profondamente modificato non soltanto l'assetto territoriale, ma la stessa composizione demografica di una vasta area, alterando rapporti sociali, tradizioni culturali e strutture economiche, i cui effetti vengono avvertiti ancora oggi⁷. Occorre tenere in considerazione inoltre la dissoluzione dello Stato jugoslavo a partire dal 1991 e la costituzione delle Repubbliche di Slovenia e di Croazia, che hanno dato una nuova spinta alla storiografia sull'argomento e hanno orientato l'attenzione anche sulla comparsa di

⁵C.S. Maier, *Consigning the Twentieth century to history: alternative narratives from the modern era*, in "American Historical Review", vol 105, 3, 2000, p.816.

⁶M. Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale*, Il Mulino, Bologna 2007, p.11.

⁷F. Cecotti, *Un territorio e tanti confini: una storia comune a più Stati. Riflessioni didattiche sull'AltoAdriatico, tra geografia, demografia e toponomastica* in A.M. Vinci, *Frontiere invisibili? Storie di confine e storie di convivenza*, Eut, Edizioni Università di Trieste, 2010, p.22.

nuovi confini, tra cui quello che ora divide la penisola istriana tra le due nuove formazioni statali, con il conseguente modificarsi delle relazioni internazionali tra i nuovi Stati (Slovenia e Croazia), che in Italia per decenni erano state impostate sulle tensioni politiche determinate dallo scontro bipolare e poi da una lenta distensione.⁸ Il risultato di questi cambiamenti si è tradotto in una nuova e proficua stagione di studi, che ha portato a una attenta analisi della storia dei Balcani e dei territori italiani posti al confine orientale, con particolare attenzione ai rapporti dell'Italia con l'Austria-Ungheria prima e poi con la Jugoslavia⁹. Il tema del confine orientale è quindi rientrato a pieno titolo nella storiografia nazionale, incontrando l'interesse di molti per la ricerca e le ricostruzioni storiografiche sugli eventi dell'Alto Adriatico.

1.2 L'UNITÀ D'ITALIA E IL PROBLEMA IRREDENTISTA.

Nel periodo compreso tra il 1866 e lo scoppio della prima guerra mondiale, il problema del confine orientale del Regno d'Italia si inserisce nell'ambito del fenomeno irredentista, che vede accomunate le rivendicazioni della Venezia Giulia e del Trentino ai fini del compimento dell'Unità nazionale.

Dal 1908, anno della crisi bosniaca, queste rivendicazioni assumono una nuova connotazione, diventando oggetto della riflessione nazionalista e inserendosi nella problematica della «politica di potenza».

Popolazioni di lingua e di cultura italiana si trovavano in Trentino, nel Friuli orientale, nella città di Trieste, nella penisola istriana e in Dalmazia. Con circa 700.000 appartenenti, il gruppo italiano rimaneva, dopo la cessione dei territori del Lombardo-Veneto all'Italia, la nazionalità meno numerosa della

⁸ AA.VV. *Il confine mobile. Atlante storico dell'Alto Adriatico 1866-1992. Austria, Croazia, Italia, Slovenia*, Monfalcone, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia – Edizioni della Laguna, 1995 (seconda ed. 1996).

⁹ C. Ghisalberti, *Da Campoformio a Osimo. La frontiera orientale tra storia e storiografia*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 2001; *Il Friuli-Venezia Giulia, Storia d'Italia. Le regioni dal "L'Unità" ad oggi*, a cura di R. Finzi, C. Magris, G. Miccoli, Torino, Einaudi, 2002, 2 voll.; G. Valdevit, *Trieste. Storia di una periferia insicura*, Milano, Bruno Mondadori, 2004; R. Pupo, *Il lungo esodo. Istria: le persecuzioni, le foibe, l'esilio*, Milano, Rizzoli, 2005; M. Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale (1866-2006)*, Bologna, il Mulino, 2007; M. Verginella, *Il confine degli altri. La questione giuliana e la memoria slovena*, Roma, Donzelli, 2008; A. Algostino, G. C. Bertuzzi, F. Cecotti et al., *Dall'Impero austro-ungarico alle foibe. Conflitti nell'area alto-adriatica*, Torino, Bollati Boringhieri, 2009; R. Wörsdörfer, *Il confine orientale. Italia e Jugoslavia dal 1915 al 1955*, Bologna, il Mulino, 2009 (ed. orig. Krisenherd Adria 1915-1955, Paderborn, Schöningh, 2004); J. Pirjevec, *Foibe. Una storia d'Italia*, Torino, Einaudi, 2009.

monarchia asburgica; nonostante questo la popolazione italiana manteneva un'influenza superiore al proprio peso numerico grazie alla presenza di uno forte ceto borghese.

Occorre ricordare che nella fase storica precedente l'Unità d'Italia, il movimento risorgimentale coinvolse in parte anche gli ex possedimenti costieri della Serenissima e parte dei “domini ereditari” della Casa d’Austria sul litorale: i patrioti provenienti dalle città dalmate, dall'Istria e da Trieste avevano preso parte come volontari alle guerre di indipendenza ed erano accorsi in gran numero a difendere la Repubblica di Venezia, dove il dalmata Nicolò Tommaseo fu ministro di giustizia del governo provvisorio e nel 1849 fu inviato a Parigi a trattare l'appoggio francese alla Repubblica.

A proposito delle prospettive valutate in quest'area nel 1848 Gioacchino Volpe scrive:

«Ma proprio in tali zone, alla confluenza di imperi e stirpi diverse e contrastanti, difficile era segnare un confine che rispondesse a giustizia e ad esigenze di sicurezza per tutta la penisola, che garantisse libera attività in quello che era stato il mare di Venezia. Già si aveva il senso di un problema complicato da risolvere, anzi di un groviglio di problemi, in quel settore. E’ da principio, specialmente attorno al 1848-49, età di tolleranti e fiduciosi liberalismi, età di ancora vivi regionalismi e di ideali autonomistici e federalisti, si credé di poterlo risolvere creando per Veneti e Friulani e Istriani e Dalmati tante Repubbliche, federate tra loro. Erano le idee dei Manin, dei Tommaseo, dei Valussi, dei Dall’Ongaro ecc., che bene si inquadravano nella dottrina di Carlo Cattaneo, avverso ad ogni accentramento statale, in special modo di un'Italia monarchica e sabauda [...]. Ma dopo il 1849 e, ancor di più, dopo il 1860-61, il pensiero degli italiani compié, anche in questo ordine di problemi, più di un mutamento. Le utopie si rivelarono utopie; caddero le illusioni; si velò d'ombra e il primitivo ottimismo sui futuri rapporti italo-slavi; a soluzioni “ liberali”, quanto mai indeterminate, si sostituirono soluzioni più nette, più “nazionali”, in senso italiano.»¹⁰

Messe da parte quindi le concezioni federaliste regionaliste che caratterizzarono i movimenti democratici del 1848-61, il programma irredentista assunse una più chiara definizione territoriale: il progetto di Unità nazionale comprendeva ora il Friuli orientale, Trieste e l’Istria occidentale, oltre al Tirolo italiano. Queste rivendicazioni ottennero l’approvazione di Giuseppe Mazzini, che il 25 agosto 1866 pubblicò un articolo su “L’Unità Italiana” contro la pace ritenuta disonorevole e contro l'abbandono dei territori alle «vendette nemiche», ponendo le basi del sistema argomentativo di cui si sarebbe servito l'irredentismo nei decenni a venire, con un insieme di citazioni storiche, reminiscenze letterarie,

¹⁰G. Volpe, *L'Italia moderna 1815-1915*, Milano, Istituto per gli Studi di Politica Internazionale, 1943, volume 1, p.48.

valutazioni strategiche e considerazioni geografiche, che avrebbero dovuto fondare il diritto dell'Italia sui territori dell'Adriatico nord-orientale e del Tirolo meridionale:

«Le Alpi Giulie son nostre come le Carniche delle quali sono appendice. Il litorale istriano è la parte orientale, il compimento del litorale Veneto. Nostro è l'Alto Friuli. Per condizioni etnografiche, politiche, commerciali, nostra è l'Istria: necessaria all'Italia come sono necessari i porti della Dalmazia agli slavi meridionali. nostra è Trieste: nostra è la Postoina o Carsia or sottoposta amministrativamente a Lubiana. Da Cluverio a Napoleone, dall'*Utraeque* (Venezia e Istria) *pro una provincia habentur* di Paolo Diacono fino al “due gran montagne dividono l'Italia dai barbari, l'una dimandata monte Caldera, l'altra monte Maggiore nominata” di Leandro Alberti, geografi, storici, uomini politici e militari assegnarono all'Italia i confini assegnati dall'Allighieri¹¹ confermati dalla tradizione e dalla favella. Ma s'anche diritti e doveri fossero or poca cosa per gli italiani, perché dimenticherebbero *l'utile* e la difesa? Dai passi dall'alto Friuli scesero nel 1848 le forze che ci sconfissero in Lombardia e isolarono Venezia. E l'Istria è la chiave della nostra frontiera orientale, la Porta d'Italia dal lato dell'Adriatico, il ponte ch'è fra noi, gli ungheresi e gli slavi. Abbandonandola, quei popoli rimangono nemici nostri: avendola, sono sottratti all'esercito nemico e alleati del nostro»¹².

Angelo Ara ha sostenuto che le dichiarazioni di Mazzini del 1866 rappresentano la data di nascita dell'irredentismo¹³, che è poi una tesi avanzata dallo storico austriaco Mayer già nel 1916, che a proposito della nuova fase dell'irredentismo italiano introdotta dal programma di Mazzini scriveva che «l'idea della redenzione, che fino allora si era limitata quasi esclusivamente al Sudtirolo, venne estesa, anche ufficialmente, ai territori adriatici dell'Austria, i quali, a causa della loro posizione geografica e della popolazione assai mescolata dal punto di vista nazionale, fino a pochi anni prima del 1866, non erano quasi stati toccati, per quel che ne sappiamo, dall'irredentismo italiano¹⁴».

Con la terza guerra d'Indipendenza l'Italia aveva ottenuto dall'Austria il Veneto ed il Friuli occidentale, portando il confine fino allo Judrio ed incamerando un primo contingente di popolazione slovena, insediata nelle valli

¹¹Mazzini qui si riferisce ai versi danteschi dell'Inferno in cui, nel canto IX troviamo: “sì com'a Pola, presso del Carnaro ch'Italia chiude e suoi termini bagna.”

¹²G. Mazzini, *Scritti politici editi ed inediti*, Imola, Galeati 1940 cit. in M. Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale*, cit., p.19.

¹³A. Ara, *L'immagine dell'Austria in Italia*, in *Dalle cinque giornate alla questione alto-atesina*, Udine, Del Bianco 1987. Dello stesso autore vedi anche A.Ara, *L'irredentismo fra tradizione risorgimentale e nazionalismo*, "Romische historische mitteilungen", XXIV 1982, *Il problema dei confini nord-orientali d'Italia*, "Il Veltro", 1973, *Regioni di frontiera nell'epoca dei nazionalismi: Alsazia e Lorena, Trento e Trieste: 1870-1914*, a cura di Angelo Ara e Eberhard Kolb, Bologna, 1995.

¹⁴M. Mayr, *Der italienische Irredentismus. Sein Entstehen und seine Entwicklung vornehmlich in Tirol*, Innsbruck, Tyrolia 1916, p. 277, cit. in M. Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale*, cit., p.11.

del Natisone¹⁵, mentre era fallito il tentativo di Garibaldi di occupare militarmente il Trentino¹⁶.

Nel 1870 alla sconfitta francese nella guerra franco-prussiana e all'occupazione italiana di Roma seguì una fase di raccoglimento, che vide il nuovo Stato impegnato a consolidare la propria struttura interna, lasciando per il momento da parte imprese troppo impegnative in politica estera. All'interno di questo contesto la rivendicazione del compimento dell'Unità nazionale rimaneva appannaggio di frange rumorose, ma di scarsa influenza, degli esponenti della sinistra mazziniana, degli ex garibaldini e di pochi fuoriusciti¹⁷, a cui si aggiungevano gli esponenti della borghesia intellettuale.

Le rivendicazioni irredentiste inoltre, a partire dal 1850, si erano dovute confrontare con la decisione della Russia di riprendere la sua politica di espansione nei possedimenti ottomani in area balcanica, motivandola con l'esigenza di proteggere le popolazioni cristiane. L'Italia, costituitasi in Stato unitario, era costretta a intraprendere così una politica estera che tenesse conto della variazione del quadro internazionale e dei propri interessi in tale ambito: da questo punto di vista, l'avvicinamento all'Austria si rese necessario sia per impedire uno strapotere tedesco in Europa, sia per costruire un argine all'espansionismo russo fin sull'Adriatico. In questo contesto si inquadra la subordinazione della rivendicazione di ulteriori acquisizioni territoriali alla stabilizzazione dell'Austria e all'avvicinamento diplomatico all'ex nemico storico, con una nuova politica estera italiana caratterizzata dalla rottura con la tradizione antiaustriaca del Risorgimento¹⁸.

¹⁵Nell'ambito delle trattative per l'alleanza italo prussiana contro l'Austria, l'Italia aveva richiesto la cessione del Trentino, oltre al Veneto. Bismark non aveva accolto la richiesta, in quanto il Trentino, così come Trieste, faceva parte dal 1815 della Confederazione Germanica. Il tentativo di occupazione del Trentino da parte di Garibaldi avrebbe dovuto migliorare la posizione negoziale italiana nel corso delle trattative di pace. La vittoria di Garibaldi a Bezzeca, il 21 luglio 1866, rappresentò l'unico successo militare italiano nel corso del conflitto.

¹⁶M. Borgogni, *La gloria effimera. Forze armate e volontari dalla prima guerra d'indipendenza alla breccia di Porta Pia (1848-1870)*, Unicopli, Milano 2012. In seguito alla stipula della tregua tra la Prussia e l'Austria, i Cacciatori delle Alpi ricevettero l'ordine di ritirarsi dai territori del Tirolo italiano in cui erano penetrati; anche il tentativo di ottenere il Trentino per via diplomatica nel corso trattative di pace era destinato al fallimento.

¹⁷Nel 1868 lo Stato italiano concesse alla cittadinanza a tutti fuoriusciti dei territori austriaci.

¹⁸G. Mammarella, P. Cacace, *La politica estera dell'Italia. Dallo Stato unitario ai giorni nostri*, Ed. Laterza, Bari 2010. Si aprirà da questo momento una divaricazione tra la politica estera del governo italiano e gli obiettivi del movimento irredentista. Il 24 maggio del 1874 ci sarà un'importante presa di posizione austriaca rispetto ai rapporti con l'Italia: in questa data l'imperial regio ministro degli esteri Gyula Andrassy faceva pervenire al suo ambasciatore a Roma, il conte Felix Friedrich Wimpffen, una nota con l'incarico di trasmetterla al ministro degli esteri italiano, in cui Andrassy si compiaceva delle buone relazioni tra i due paesi ed affermava decisamente che il mantenimento di buoni rapporti si fondava sul rispetto dello status quo territoriale da parte di

Sia il ministro degli esteri Emilio Visconti Venosta, sia lo stesso Vittorio Emanuele II segnarono in diverse occasioni la loro volontà di opporsi alle frange radicali.

1.3 L'IRREDENTISMO.

Nel 1866, in seguito alla conclusione della terza guerra d'Indipendenza e dopo la stipula a Vienna del Trattato di pace, con cui venivano normalizzate le relazioni tra Austria e Italia, vi furono diverse manifestazioni di protesta a Milano, Verona, e Bassano contro la rinuncia al Trentino e a Trieste, organizzate dai comitati di fuoriusciti. Nei territori oltreconfine l'irredentismo era attivo soprattutto in Trentino, dove il governo austriaco, con il benestare del governo italiano, cercò di reprimere questi movimenti, procedendo allo scioglimento di diverse associazioni radicali, repubblicane, anche di mutuo soccorso, colpevoli di avere un orientamento irredentista¹⁹.

Lo scoppio della guerra russo-turca rinvigorì le speranze degli irredentisti: sia sulla stampa, sia nell'opinione pubblica maturava la convinzione che un eventuale ingrandimento dell'Austria nei Balcani avrebbe dovuto portare a concessioni all'Italia. Questa valutazione, che sembrava condivisa dalla stessa Austria, avrebbe favorito l'occupazione italiana di Tunisi. Le insurrezioni slave in Erzegovina e in Bosnia diedero fiato anche al movimento irredentista in Italia, che le interpretò in chiave mazziniana come realizzazione di fusione del principio nazionale: nonostante le manifestazioni di piazza riproponessero gli obiettivi della sinistra risorgimentale, il clima politico e le prospettive erano però profondamente cambiate sia rispetto al 1848-49, sia rispetto al 1859 o al 1866²⁰.

La sinistra, allora al governo con il ministero Depretis, manifestò in un primo tempo un'ambigua tolleranza nei confronti dell'irredentismo, che non

ambedue le parti. L'Austria non aveva intenzione di rimettere in discussione le cessioni di territorio all'Italia avvenute nel 1859 e nel 1866, in una situazione internazionale ben diversa caratterizzata da uno stato di isolamento della monarchia asburgica ampiamente superato il ministro degli esteri si aspettava da parte italiana un atteggiamento analogo; per i buoni rapporti tra due paesi era irrinunciabile la lotta all'irredentismo da parte di ambedue i governi.

¹⁹Caddero vittima dei provvedimenti repressivi, tra le altre, la società ginnastica di Rovereto e Mezzolombardo, la società di mutuo soccorso degli artigiani di Riva del Garda, la società degli studenti e dei candidati trentini presso l'Università di Innsbruck, accusata di aver reso omaggio alla coppia degli eredi al trono, Umberto e Margherita, durante il loro passaggio per il Tirolo.

²⁰G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, vol. V: *La costituzione dello stato unitario 1860-1871*, Milano, Feltrinelli 1978, pp. 290 ss.

poteva non allarmare l'Austria, tanto che in una relazione al ministro degli esteri Luigi Amedeo Melegari, che aveva dimostrato un certo interesse per la causa irredentista, l'ambasciatore a Vienna, Di Robilant, ammoniva che se l'Italia non avesse rinunciato chiaramente «a qualsiasi aspirazione ad annetterci nuovi territori abitati da italiani» ci sarebbe stata inevitabilmente una guerra con l'Austria «al primo momento ch'essa lo ravviserà opportuno per lei»²¹.

In seguito al forte appoggio germanico all'Austria, che avrebbe portato alla stipula nel 1879 della Duplice alleanza, la cessione della Bosnia Erzegovina in amministrazione alla monarchia asburgica avvenne senza che fosse previsto alcun compenso per l'Italia. Al congresso di Berlino del 1878, il Ministro degli Esteri italiano Luigi Corti mantenne un atteggiamento di basso profilo senza sollevare alcuna richiesta nei confronti di Vienna, che, in ogni caso, certamente si sarebbe rifiutata di accoglierla.

Nel luglio del 1878, mentre si delineava il risultato del congresso di Berlino, in Italia scoppiavano una serie di manifestazioni a carattere irredentista, talvolta anche molto violente: il 28 giugno a Venezia venne assaltato il consolato austriaco, la cui insegna fu gettata in un canale; altre manifestazioni si svolsero nel mese di luglio a Livorno, Roma, Napoli, Ravenna, Macerata, Lucca, Pavia, Genova. Le rivendicazioni degli irredentisti erano sintetizzate nello slogan «Evviva Trento e Trieste!», destinato alcuni decenni dopo a diventare la parola d'ordine per la partecipazione dell'Italia alla guerra mondiale²².

Il movimento irredentista andava assumendo in questo momento una connotazione più strutturata: veniva fondata a Napoli nel 1877, auspicata da Giuseppe Garibaldi, e soprattutto su iniziativa del generale garibaldino Giuseppe Avezzana e del fuoriuscito triestino Renato Matteo Imbriani²³, l'*Associazione in pro dell'Italia*

²¹Ministero Affari Esteri, Carteggio Melegari-Di Robilant in corrispondenza di Melegari (1862-1877), busta 225, fasc. 2. Nella relazione dell'ambasciatore a Vienna, Di Robilant, al ministro degli esteri, Melegari, Vienna, del 17 ottobre 1876, si legge inoltre:

“Veda il R. Governo se crede gli convenga per il possesso di un lembo di terra italiana e esporsi a sicura guerra, il cui esito dipenderebbe essenzialmente dalle alleanze che potremmo avere, poiché da soli, non v'ha dubbio permane, l'esercito austriaco, più forte del nostro e anche molto meglio costituito, mi è doloroso il dirlo ma è così, ci schiaccerebbe (sic!), ne ho il convincimento.”

²²M. Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale*, cit., p.30.

²³A Renato Maria Imbriani si deve la paternità del termine “irredentismo”: in occasione dei funerali del padre avvenuti nell'anno 1877 l'Imbriani utilizzò nel discorso funebre l'espressione “terre irredente”, rivolgendosi ad alcuni delegati triestini e giurando fedeltà alla loro causa.

irredenta, che collegava i diversi comitati diffusi in tutta Italia ai quali avevano aderito anche diversi circoli repubblicani²⁴.

Nell'ambiente universitario romano e fiorentino gli emigrati “irredenti” svilupparono una vera e propria controcultura, in cui si saldavano pulsioni tardo-romantiche e precoci irrazionalismi e in cui matureranno il gesto di Guglielmo Oberdan e vent'anni dopo il nazionalismo imperialista di Ruggero Faurio. L'*Associazione in pro dell'Italia irredenta* nel proprio statuto del 1879 confermava il nesso, stabilito dall'autorevole voce di Giuseppe Mazzini, tra la rivendicazione del Trentino e della regione Giulia. Nell'articolo 1 si fissava come scopo dell'associazione la liberazione delle terre italiane soggette allo straniero per compiere l'Unità della Patria, e nell'articolo due si specificava che:

«[...] precipuamente ci si occuperà per il momento di quelle terre che nelle condizioni presenti ci è necessità suprema di difesa e di sicurezza ricondurre alla Madre comune e che la pienezza dei tempi promette e vuole riacquistare alla Patria; di quelle, che ancora occupa la Austria - è che noi sintetizziamo nel simbolo di due sacri nomi: Trieste e Trento - ma che è bene determinare: per le regioni che cingono le Retiche e le Giulie - questi estremi lembi, settentrionale ed orientale, della catena Alpina, vero ed eterno confine d'Italia»²⁵.

L'associazione possedeva una duplice struttura, una pubblica e una clandestina: ogni comitato aveva come interfaccia un comitato segreto, con il compito di tenere i contatti con i comitati delle province irredente. Alcuni storici hanno ricostruito un collegamento tra massoneria e irredentismo, sostenendo che tali contatti erano resi possibili attraverso l'attività delle logge massoniche italiane e triestine, i cui referenti principali a Trieste erano Teodoro Meyer e Felice Venezian²⁶. Giuseppe Garibaldi lanciava da Caprera inviti alla mobilitazione armata per collegare la sollevazione nei territori irredenti a quella delle popolazioni bosniache ed erzegovinesi; Lapegna in *L'Italia degli Italiani* cita

²⁴G. Sabbatucci, *Irredentismo e movimento nazionalista in Italia*, in “Storia contemporanea”, Bologna 1971.

²⁵N. Lapegna, *L'Italia degli Italiani. Contributo alla storia dell'irredentismo*, voll.2, Milano - Genova - Roma - Napoli, Società editrice Dante Alighieri, Albrighi, Segati & C., 1932-1935

²⁶A. Apollonio, *Autunno istriano. La “rivolta” di Pirano del 1894 e i dilemmi dell'irredentismo*, Trieste, Edizioni Italo Svevo, 1994, pp. 32 ss. Sullo stesso argomento vedi anche F. Cordova *Massoneria e Politica in Italia (1892-1908). Leggende, suggestioni e conflitti negli anni cruciali della Storia d'Italia*, Milano, Carte Scoperte, 2011. E. Falco, *Salvatore Barzilai, un repubblicano moderato tra massoneria e irredentismo*, Roma, Bonacci, 1996. G.M. Cazzaniga, *Società segrete e massoneria nell'età della Restaurazione e del Risorgimento*, in *La Libera Muratoria e la costruzione della nazione*, a cura di F. Conti e M. Novarino, Bologna, il Mulino, 2011, pp. 19-45, in particolare p. 27, dove si definisce il Circolo Garibaldi «un'associazione tardo-carbonara con finalità politiche e militari irredentistiche»; dello stesso autore cfr. anche *La religione dei moderni*, Pisa, ETS, 1999, in particolare il cap. X, *Sulle origini massoniche dei rituali carbonari*, pp. 225-250.

anche istruzioni di Giuseppe Garibaldi inviate ad Avezzana per incoraggiare l'inizio di una guerra per bande nelle terre irredente, a cui avrebbe potuto unirsi anche una parte da popolazione locale; lo stesso Garibaldi, tuttavia, ammetteva poco dopo di aver sopravvalutato il potenziale insurrezionale “dei triestini o trentini”. La stessa fuga di Guglielmo Oberdan in Italia in seguito era stata incoraggiata da un proclama del clandestino *Comitato Alpi Giulie*, sempre ispirato da Giuseppe Garibaldi, che invitava i coscritti italiani a disertare: questo invito venne accolto da giovani provenienti da Trieste, Pola, Capodistria, Parenzo e Rovigno. La guerra contro l'Austria sostenuta dagli irredentisti non era finalizzata solo al compimento dell'unità nazionale, ma si legava alla prospettiva di una rigenerazione morale della nazione, la cui realtà politica e civile veniva giudicata deludente e non corrispondente agli ideali del Risorgimento²⁷.

Questa ripresa dell'agitazione irredentista, unita alla circolazione di voci riguardanti piani di invasione del Trentino da parte dei volontari, ebbe ripercussioni negative sui rapporti tra Austria e Italia, dovute all'impressione che la sinistra al governo simpatizzasse eccessivamente con gli irredentisti. L'ambasciatore a Vienna Di Robilant avvertì Benedetto Cairoli, che nei primi tempi della sua presidenza del consiglio aveva manifestato l'atteggiamento contraddittorio rispetto alla causa degli irridenti, che il ministro degli esteri austriaco Haymerle valutava le misure prese in Italia del tutto insufficienti e che la situazione era considerata dall'Austria intollerabile. La crisi con l'Austria si risolse solamente quando Cairoli assunse su di sé la piena responsabilità della repressione del movimento.

In seguito alla crisi del 1880 furono diversi i fattori che contribuirono a una presa di distanza più chiara da parte del governo italiano nei confronti del movimento irredentista, primo fra tutti l'adesione dell'Italia all'alleanza con gli Imperi Centrali.

²⁷Matteo Renato Imbriani nella sua corrispondenza pubblica con Alberto Mario sosteneva che “una guerra infine con l'Austria ci parrebbe una benedizione, perché permetterebbe all'Italia di prendere il suo posto fra le nazioni rispettate nel mondo e - senza aver riscattato Custoza e Lissa - quel posto non può riprenderlo. E nella condizione precipitosa di corruzione politica, in cui ci troviamo, una guerra ci trarrebbe dall'abisso - sarebbe la salvezza d'Italia - susciterebbe tutti i generosi sentimenti, le nobili aspirazioni, una gara feconda di magnanimi sacrifici – ridesterebbe virtù sopite - ritemprerebbe la gioventù della presente generazione, offrendole il decoro dei pericoli corsi per la patria, infondendole la coscienza del proprio valore, della propria forza.” In *Matteo Renato Imbriani ad Alberto Mario. Alcune schiette parole*, Napoli, Stabilimento Tipografico Lanciano e C., 1880.

Questa alleanza, stipulata nel 1882, venne in seguito rinnovata e accompagnata da clausole più favorevoli all'Italia, come quelle del 1887, in cui in accordi separati le vennero promessi compensi in caso di acquisizioni dell'Austria nella penisola balcanica: nel 1912, in occasione del rinnovo della Triplice Alleanza, queste clausole divennero parte integrante del trattato²⁸.

Mentre avvenivano questi cambiamenti continuava ad essere presente in Italia una certa attività di frange cospirative, ex volontari garibaldini o fuoriusciti, dediti al traffico d'armi, complotti e piani di invasione che venivano immediatamente registrati dalla polizia austriaca in collaborazione con quella italiana: in queste circostanze si colloca la vicenda che vide protagonista Guglielmo Oberdan, il cui attentato contro Francesco Giuseppe in occasione delle cerimonie per il cinquecentenario della “dedizione” della città di Trieste alla Casa d'Austria, rappresentava in primo luogo un gesto di protesta contro la stipula della Triplice Alleanza. Giosuè Carducci, personalità di rilievo della cultura italiana del periodo e convinto assertore delle rivendicazioni irredentiste, pubblicò sul “Don Chisciotte” diversi articoli in memoria di Oberdan e presiedette il comitato per le onoranze al martire dell'irredentismo “che si è sacrificato per colpa nostra e per noi”; alla presa di posizione del Carducci l'opinione pubblica austriaca reagì con visibile irritazione aspettando provvedimenti da parte delle autorità italiane²⁹.

Anche per Carducci, che condivideva la disillusione di tanti della sua generazione rispetto alle aspirazioni grandiose proiettate sull'Italia unita all'epoca delle guerre del Risorgimento, l'irredentismo assumeva la funzione di collegare il compimento dell'unità nazionale alla rigenerazione morale della nazione; egli, in un discorso pronunciato nel 1886 alla Società operaia di Bologna in occasione dello scoprimento di una lapide in memoria del martire irredentista, deplorava il decadimento morale dell'Italia in seguito all'ascesa della sinistra, la mediocrità del Parlamento eletto con suffragio allargato e il distacco della popolazione dalla vita politica, giungendo ad affermare che «in Italia si parla troppo, si scrive troppo, ci si svaga troppo e troppo ci si diverte»³⁰.

²⁸G. Volpe, *L'Italia moderna 1815-1915*, Istituto per gli Studi di Politica Internazionale, volume 1, Milano 1943

²⁹G. Carducci, *Confessioni e battaglie*, Zanichelli, Bologna 1902, pp. 235 ss.

³⁰G. Carducci, *Per Guglielmo Oberdan e Alberto Mario*, Casa Editrice Italiana Firenze, 1909, p. 20.

In questo senso, riprendendo le parole dell'intellettuale triestino Scipio Slataper, l'irredentismo rappresentava, nella storia dell'Italia Unita, più uno stato d'animo che un fattore dotato di concreta efficacia politica. Esso incarnava un desiderio di eroismo, l'aspirazione del popolo a raggiungere coscienza di sé e a migliorarsi con l'azione, analogamente a quanto avveniva con il mito dell'eroe da parte delle stirpi primitive, destinato a rinascere «quando i tempi ne risarebbero stati degni»³¹.

La lentezza con cui la giustizia italiana procedette nei confronti dei complici di Oberdan e le dimostrazioni di simpatia per quest'ultimo da parte della popolazione, provocarono forte sdegno in Austria, soprattutto per il fatto che il Primo Ministro Agostino Depretis procedeva con cautela nel prendere decisamente le distanze dal movimento irredentista, temendo conseguenze negative vista l'imminente tornata elettorale³².

Il 13 marzo 1883 il ministro degli esteri Stanislao Mancini condannò in termini inequivocabili l'irredentismo e l'idea che tutti gli italiani dovessero vivere nello stesso stato, accusando gli irredentisti di agitare la questione delle terre con lo scopo di far crollare la monarchia dei Savoia e instaurare la repubblica: il discorso del ministro venne accolto favorevolmente dalla maggioranza dei deputati e segnò temporaneamente la fine delle ambiguità che avevano caratterizzato i rapporti tra il governo italiano e i movimenti irredentisti.

Dal 1886 vennero vietate le commemorazioni pubbliche di Guglielmo Oberdan e nel 1887, divenuto Primo Ministro Francesco Crispi, si procedette con maggiore decisione verso la repressione del movimento irredentista in Italia.³³ L'irredentismo, a livello di attiva adesione politica, coinvolse un numero limitato di persone e il suo peso politico non riuscì a condizionare, in maniera significativa, la politica governativa: politicamente, fino agli anni ottanta, esso era posizionato all'estrema sinistra repubblicana-mazziniana, con qualche esponente nell'ambiente anarchico italiano e tra i socialisti rivoluzionari.

Ciononostante l'irredentismo non poteva essere totalmente sconfessato dai governi italiani, in quanto il principio nazionale che esso rivendicava era lo stesso

³¹S. Slataper, *Scritti politici*, editore A. Stock, Roma, 1925, p.61. Sullo stesso argomento vedi anche S. Patriarca, *Italianità. La costruzione del carattere nazionale*, Roma-Bari, Laterza, 2010,

³²A. Sandonà, *L'irredentismo nelle lotte politiche e nelle contese diplomatiche italo-austriache*, Zanichelli, Bologna, Sec. Ed. 1938, p.24. Dello stesso periodo vedi anche la posizione di M. Alberti, *L'irredentismo senza romanticismi*, Ed. Borsatti, Trieste, 1936

³³A. Sandonà, *L'irredentismo ...*, op.cit, p.25

fondamento del Regno d'Italia: l'Italia doveva il proprio costituirsi in Stato indipendente alla formazione del principio di nazionalità³⁴.

Se, per motivi di opportunità, la politica estera del Regno d'Italia poteva per un certo periodo di tempo trascurare le implicazioni di questo principio, non poteva tuttavia negarle apertamente³⁵.

1.4 DALL'IRREDENTISMO AL NAZIONALISMO.

Con il mutare del clima politico e culturale a livello europeo si ebbe una svolta anche nel modo di concepire il problema del compimento dell'unità nazionale e l'irredentismo finì per territorializzare la problematica nazionale eliminando ogni aspirazione universalistica:

«Il principio di nazionalità veniva contenuto, svuotato del suo lievito rivoluzionario generale; rimaneva un altissimo ideale, ma non sempre suscettibile di pratica, immediata attuazione, un principio di grande valore morale, ma non sempre né ovunque di valore politico; si di grande fortuna dopo il '76, ma che sostituì l'altra di rivoluzione europea, e significò appunto il surrogarsi di uno specifico e ben determinato problema territoriale all'appello generale e non territorialmente limitato di prima³⁶».

Agli ideali romantici che avevano raggiunto il loro apice nel biennio 1848-49 subentrava la Realpolitik del cancelliere tedesco Bismark, contraddistinta dalla sua politica delle alleanze: tramontati gli ideali e modi di vita del romanticismo, si affermavano al loro posto ideali e modi di vita differenti, caratterizzati dall'abbassamento di tono morale e culturale.

Il nuovo carattere antiuniversalistico e contraddittorio della problematica nazionale si manifestò in termini particolarmente evidenti nelle lotte nazionali

³⁴G. Sabbatucci, *Irredentismo e movimento nazionalista in Italia*, in "Storia contemporanea", Bologna 1971. pp. 53-106. Vedi anche M. Isnenghi, *Le guerre degli italiani*, Il Mulino, Bologna, 2005

³⁵M. Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale*, cit., p.40. Vedi anche G. Salvemini, *Scritti di politica estera*, in *Opere*, Feltrinelli, Milano 1970, pp. 160 ss. come sosteneva chiaramente Gaetano Salvemini: «[...] Ma quelle stesse necessità di vita, che in un Impero plurinazionale come quello degli Asburgo, impedivano di accettare il principio di nazionalità come base di riordinamenti territoriali - quelle stesse necessità impedivano al governo italiano di abbandonare lo stesso principio. Perché la nuova Italia era sorta dalla fede nel diritto di nazionalità; e in questo diritto solamente, trovava la sua base morale. Il governo italiano poteva deplorare, e magari reprimere le manifestazioni più turbolente del sentimento nazionale, come inopportune e pericolose. Non poteva ripudiare questo sentimento, proprio mentre era obbligato ad invocarlo ogni giorno contro i sovrani spossessati e contro il Papa. Meno che mai poteva rinunciare esplicitamente ad ogni rivendicazione nazionale per tutta l'eternità.»

³⁶F. Chabod, *Storia della politica e italiana dal 1870 al 1896, vol I: Le premesse*, Laterza, Bari 1951, p.147

nella regione Giulia, in cui l'insofferenza per il giogo austriaco esibito dai partiti liberali nella fase di formazione di una vita politica vera e propria, lasciava il passo ad un profondo antislavismo, rispetto al quale l'opposizione all'Austria si collocava in termini arbitrari, in quanto quest'ultima veniva accusata di sostenere il pericoloso antagonista nazionale a spese dell'italianità³⁷.

A partire dagli anni novanta dell'Ottocento, sia nel Regno che nei territori di insediamento italiano della monarchia asburgica si sviluppò movimento di difesa culturale legato ai processi di nazionalizzazione di strati più bassi di popolazione rispetto alle élite irredentiste della prima ora³⁸.

La lotta contro lo slavismo caratterizzò il movimento nazionale italiano sul litorale a partire dal 1880, e ne costituì il tratto distintivo nella fase di passaggio a movimento di massa. Nel 1885 venne fondata la *Pro Patria*, associazione che aveva come obiettivo la promozione di scuole ed asili in lingua italiana, collegata alla *Dante Alighieri*, associazione che aveva come obiettivo la diffusione della lingua italiana fuori dei confini del Regno; in entrambe queste società era forte la presenza massonica³⁹. La *Pro Patria* venne sciolta nel 1890 per essere ricostituita poco tempo dopo come *Lega nazionale* e nello stesso anno venne sciolta anche la *Società del Progresso* di Trieste. La rete di scuole ed asili, le società ginniche e alpinistiche, quelle di tiro a segno e i circoli di lettura della lega nazionale erano finalizzate a dare espressione al sentimento nazionale attraverso attività culturali, didattiche e ricreative. La rete di associazioni italiane si contrapponeva ad un'analoga rete di attività da parte slovena e croata: queste realtà associative davano visibilità alla presenza italiana sul territorio conteso e avevano lo scopo di imprimere la propria esclusiva impronta culturale.

Nel 1879 il maggiore austriaco A. Von Haymerle, fratello dell'allora ministro degli esteri austro-ungarico, raccolse nel pamphlet *Italicae res* gli argomenti a supporto del diritto dell'Italia ad acquisire le terre irredente, classificandoli in questa maniera:

- 1) I territori erano nazionalmente italiani;
- 2) I territori si trovavano all'interno del "confine naturale";

³⁷ AA.VV. Storia d'Italia. Le regioni dal "L'Unità" a oggi. Il Friuli - Venezia Giulia, G. Einaudi Editore, 2002.

³⁸ A. Apollonio, *Autunno istriano. La "rivolta" di Pirano del 1894 e i dilemmi dell'irredentismo*, Trieste, Edizioni Italo Svevo, 1994, p. 31.

³⁹ G. Sabbatucci, *Irredentismo e movimento nazionalista in Italia*, op. cit, p. 67.

- 3) L'Italia aveva diritto a dei compensi per gli ingrandimenti dell'Austria nei Balcani;
- 4) Nel caso del Trentino, si ricorreva all'argomento che esso era stato conquistato militarmente da Garibaldi nel 1866⁴⁰.

Gli stessi argomenti si ritrovano anche nell'Appello degli istriani all'Italia presentato in Firenze l'11 agosto 1866 al barone Bettino Ricasoli presidente del Consiglio dei ministri, in cui, oltre alle motivazioni strategiche favorevole alla missione, di cui si ribadisce la necessità, per il Regno di raggiungere il «confine naturale», si trovano anche considerazioni di carattere etnografico e nazionale; degli slavi presenti nel territorio veniva negata ogni peculiarità nazionale, e si parlava di loro come di popolazioni insediatesi in Istria a più riprese per ripopolare le terre colpite da carestie e epidemie:

«Stranieri fra loro fino a non intendersi e stranieri agli slavi d'oltre Alpe, essi sono foglie staccate dall'albero di loro nazione, e nessuno per fermo avrà potenza di rinverdire sul ramo da cui furono scosse. Essi vissero e vivono senza storia, senza memorie, senza istituzioni, tutt'altro che lieti di loro origine e desiderosi di essere equiparati a noi⁴¹».

A partire dagli anni ottanta dell'Ottocento la politica nazionale dei partiti liberali italiani del litorale adriatico fu finalizzata al mantenimento delle posizioni acquisite e all'allontanamento delle richieste di sloveni e croati tese al riconoscimento della loro specificità linguistica e culturale. Il partito italiano si oppose all'apertura di scuole di lingua slovena o croata, all'uso pubblico di tali lingue, all'esposizione di insegne, di vessilli di confraternite religiose slave e persino alla collocazione di pietre tombali o monumenti funebri con iscrizioni in sloveno croato⁴². In quest'ottica gli slavi, considerati privi di individualità nazionale, erano ritenuti una popolazione barbara e dispersa, il cui riscatto culturale sarebbe stato reso possibile solo dall'assimilazione individuale alla civiltà italiana⁴³.

A tale discorso si contrapponeva uno speculare discorso croato, che postulava una comune origine illirica degli abitanti preromani di Istria e

⁴⁰A. Haymerle, *Italicae Res*, Nabu Press, Usa 2005.

⁴¹In proposito si rimanda all'opuscolo *Gl'Istriani a Vittorio Emanuele II nel 1866*, Ed. Ravà, Milano, 1915, p.5.

⁴²A. Apollonio, *Autunno istriano. La "rivolta" di Pirano del 1894 e i dilemmi dell'Irredentismo*, Trieste, Edizioni Italo Svevo, 1994.

⁴³G. Sabbatucci, *Irredentismo e movimento nazionalista in Italia*, op. cit, p.67.

Dalmazia. Lo *jus primis occupantis* era allora un caposaldo argomentativo di qualsiasi rivendicazione territoriale-nazionale⁴⁴.

Ruggero Bonghi, esponente del liberalismo moderato cattolico, sosteneva ancora nel 1880 che la capacità assimilatrice della cultura latina avrebbe risolto il problema dell'eterogeneità etnica degli abitanti della Giulia:

«Pure è il calore della civiltà nostra, del genio nostro, quello che non cessa di sopraffare ogni altro, per una forza naturale, inerente, punto aiutata da nessuna delle forze nazionali nostre. Quest'azione spontanea, irrefrenabile, è continua; e non è di natura diversa da quella con la quale questo suo italiano ha conquiso durante i secoli i diversi occupatori suoi, ha cancellato sopra di essi lo stampo della nazione di cui erano, e n'ha impresso loro un nuovo, uno su uno, quello del popolo italiano»⁴⁵.

A contraddire queste previsioni ottimistiche, i censimenti della popolazione segnalavano costantemente una maggioranza croata in Istria, nel Goriziano e a Trieste, dove nel 1910 un quarto della popolazione si dichiarava sloveno⁴⁶.

Nel 1898 vennero varate dal parlamento austriaco le ordinanze Badeni, che prevedevano la parificazione nell'uso pubblico delle lingue delle popolazioni insediate su un determinato territorio: nei numerosi tumulti che seguirono il governo austriaco venne accusato di voler snaturare i caratteri di una terra da sempre latina, strumentalizzando non meglio identificati «stranieri».

L'interesse per i problemi d'oltreconfine crebbe nell'opinione pubblica italiana in concomitanza con una nuova situazione di tensione nei rapporti con l'Austria, che si verificò a ridosso dell'annessione della Bosnia-Erzegovina e in seguito alla nomina a capo di stato maggiore delle forze armate austroungariche di Conrad von Hotzendorf nel 1906, di cui era nota l'intolleranza nei confronti dell'Italia. Anche il governo italiano e la Casa Savoia appoggiavano, pur se con cautela, l'elemento italiano che si trovava oltreconfine e favorivano alcune iniziative di penetrazione economica.

Lo scoppio prima della guerra in Libia e poi dei conflitti balcanici sembrò rimettere in movimento la situazione sullo scacchiere internazionale: l'Italia

⁴⁴G. Bandelli, *Il richiamo all'antichità nelle rivendicazioni italiane dell' "altra sponda"*, in Atti e Memorie della Società Dalmata di Storia Patria, vol. XXI, X, 1999, pp. 50 ss.

⁴⁵R. Bonghi, *I diritti dell'Italia sulle terre irredente - I fini della società Dante Alighieri- Sentenza per le figliuole di Anagni*, Santamaria Capua Vetere, 1917, p.22.

⁴⁶Österreichisch-Illyrisches Küstenland – Volkszählung von 31, Dezember 1910.(Censimento del Litorale Austriaco-illirico del 31 dicembre 1910). La copia dei documenti originali è pubblicata sulla pagina <http://kozina.com/premik/1910.htm>.

entrava in una fase attiva di politica coloniale e sembrava imminente la dissoluzione dell'Impero Ottomano che avrebbe potuto causare un vuoto di potere negli ex territori ottomani e quindi un'ulteriore rafforzamento della potenza austriaca.

I corrispondenti nei territori irredenti dei giornali più importanti dell'epoca, come il «Corriere della Sera» e «La Stampa», pubblicarono una serie di reportage sulla condizione degli italiani d'oltreconfine. Luigi Barzini, per il «Corriere della Sera», delineò una situazione di stato d'assedio, in cui la popolazione italiana sarebbe stata insidiata nella propria identità nazionale dall'antagonista slavo sostenuto dal governo asburgico, il quale non avrebbe perso occasione di angariare in mille modi gli austro-italiani e gli immigrati dal Regno, sensibilizzando l'opinione pubblica italiana⁴⁷. Virginio Gayda pubblicava invece su «La Stampa» una serie di reportage in cui sviluppava un'analisi articolata sui progressi compiuti dall'elemento slavo nella regione Giulia a livello scolastico, associativo ed economico:

«L'afflusso slavo non si può intanto nascondere più. Non ha toccato ancora nulla della purezza italiana cittadina, ma è già un fenomeno che si deve seriamente meditare. Nei quartieri più lontani, a torno gli arsenali e le officine, trovate intere, compatte colonie slovene di operai. Nelle strade i bambini non parlano più italiano. Vi è qualcosa di nuovo, di straniero».

Nella realtà dei fatti Trieste aveva presentato da sempre un'identità multilinguistica. Particolare scalpore suscitavano i decreti del luogotenente di Trieste del 1913, secondo i quali i cittadini del Regno non avrebbero potuto mantenere gli impieghi nell'amministrazione pubblica della città: questi decreti corrispondevano alla legislazione austriaca e contribuirono ad infiammare ulteriormente l'opinione pubblica italiana, dando sostegno alla convinzione che era in atto una congiura austriaca ai danni dell'italianità delle terre dell'Adriatico orientale⁴⁸.

⁴⁷E. Magri, *Luigi Barzini. Una vita da inviato*, Mauro Pagliai Editore, Firenze 2008

⁴⁸In un articolo del 1911, ne «*La voce trentina*», Scipio Slataper affermava che l'italianità della Giulia minacciava di sparire. Senza l'università, i 700.000 austro italiani non avrebbero potuto essere nazione: « Solo quando potremo studiare in lingua nostra potremo essere una nazione. Potremo avere coscienza di noi. Oggi non l'abbiamo. Oggi urliamo e facciamo affari». Simili considerazioni venivano formulate anche da Virginio Gayda, e dal nazionalista Ruggiero Timeus: « ed ecco la nostra tragedia: un popolo che ha la coscienza di essere e non può far valere la sua volontà nella sua vita; che deve invece subire la volontà di altre individualità nazionali». Gli articoli di Scipio Slataper si possono ritrovare sul sito <http://www.archive.org/stream/scipioslataper>.

Un'ulteriore conferma della massiccia presenza slovena a Trieste ci viene data dalla relazione di un osservatore croato che nel 1918, in linea con Luigi Barzini e Virginio Gayda, scrive:

«Des quartiers entiers sont habités presqu' exclusivement par eux et on parle de préférence leur langue. Une nombreuse et compacte bourgeoisie, un théâtre national, deux cercles, un grand hôtel Balkan et plusieurs cafés, un journal très répandu (Edinost), des librairies, des associations ouvrières, des coopératives, etc., et enfin, plusieurs écoles slovènes, donnent une empreinte partiellement slave à Trieste»⁴⁹.

In questi anni si può rilevare nella regione Giulia un'ulteriore avanzata dell'elemento slavo, incoraggiato anche dei piani irredentisti dell'erede al trono Francesco Ferdinando. Questo provocò tra gli italiani della Venezia Giulia un'esasperazione del sentimento nazionale, come sottolinea lo storico istro-trentino Ernesto Sestan:

«Tutte le forze intellettuali della regione si sentono inconsciamente convogliate impegnate, come per l'adempimento di un irrazionale, ineluttabile dovere civico, verso l'unico punctum dolens ossessionante della nazionalità; non rimangono altri spazi sereni nei quali lo spirito si possa placare in una più larga umanità; tutto, poesia, arte, l'erudizione, morale, memoria del passato, sogni dell'avvenire confluiscono a questo punto e fatalmente vi si immiseriscono un poco anche temperamenti riccamente dotati; esempio fra tutti uno Scipio Slataper, che non riesce mai a liberarsi completamente del dilemma italo- slavo.

[...] Non è semplicemente il fenomeno delle genti di frontiera, non è il fenomeno dei punti di incrocio di culture diverse che si compenetrano, si placano, si fondono, cui e l'esasperazione di volontà che hanno scelto una via sola, una sola cultura esaltata e trasfigurata in mito; »⁵⁰

Negli anni che precedono lo scoppio del conflitto mondiale si assistette a una radicalizzazione sia dell'elemento italiano sull'Adriatico orientale, sia del clima politico nel Regno, in cui il movimento nazionalista spingeva ad una politica estera più attiva in senso imperialista.

Questo clima di “nazionalismo esasperato” corrispose anche ad una radicalizzazione del liberismo nazionale: il 1 maggio 1914 Trieste divenne teatro di scontri violenti tra manifestanti slavi e italiani, anticipando il clima di intolleranza che avrebbe caratterizzato gli anni successivi.⁵¹

⁴⁹V. Primarac, *Trieste e l'Istria*, Paris 1910, pp. 70-71.

⁵⁰E. Sestan, *Venezia Giulia. Lineamenti di una storia etnica e culturale*, “Centro librario”, Bari 1965, p. 103.

⁵¹Ibidem, p.104. Sullo stesso argomento analoghe posizioni si ritrovano anche in C. Schiffrer, *Le origini dell'irredentismo triestino (1813-1860)*, Del Bianco, Udine 1937 e dello stesso autore *La Venezia Giulia nell'età del Risorgimento - momenti e problemi*, Del Bianco, Udine 1965;

1.5 LA PRIMA GUERRA MONDIALE.

Lo scoppio della prima guerra mondiale viene convenzionalmente associato all'assassinio dell'arciduca Francesco Ferdinando per mano dello studente serbo Gavrilo Princip il 28 giugno 1914, ma le origini della guerra risiedettero in realtà nel complesso delle relazioni fra le potenze europee tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo, e soprattutto nelle politiche di colonizzazione promosse dalle varie nazioni; l'assassinio dell'erede al trono fu probabilmente la scintilla ulteriore e fece scoppiare la polveriera.

L'Italia rimase in un primo tempo estranea al conflitto, facendo valere il carattere difensivo della Triplice Alleanza, che prevedeva una sua partecipazione a fianco dell'Austria o dalla Germania solamente in caso di attacco da parte di altre potenze europee, mentre negli altri casi, gli alleati nella triplice alleanza erano tenuti solo «ad una benevola neutralità»⁵².

Lo scoppio della guerra portò alcuni settori della vita politica culturale italiana ad accelerare il radicalizzarsi delle tendenze e processi che avevano già iniziato a manifestarsi negli anni immediatamente precedenti la guerra: l'Italia non poteva rimanere estranea rispetto ai potenti rivolgimenti ideali e culturali che stavano agitando l'Europa e che culminavano nell'adesione entusiastica alla grande avventura bellica.

L'adesione al conflitto si presentò in Italia, almeno inizialmente, come un'adesione alla guerra in sé, alla guerra per la guerra, percepita come antidoto alla minaccia della temuta decadenza per una società che sembrava avviata sulla via di un pacifico e “svirilizzante” riformismo⁵³.

Si riaffermava prepotentemente la convinzione che il conflitto avrebbe finalmente indotto la tanto desiderata rigenerazione della comunità nazionale, determinando la fusione delle diverse componenti al di là delle differenze di ceto. Per le potenze che entrarono in guerra nei primissimi giorni dell'agosto del 1914 questi argomenti si innestavano su concreti e precisi obiettivi di difesa nazionale,

⁵²L'articolo 4 della Triplice alleanza disponeva che “ Nel caso che una grande potenza non firmataria del presente trattato minacciasse la sicurezza degli Stati di una delle altre parti contraenti e la parte minacciata si vedesse perciò costretta a farle la guerra, le due altre si obbligano ad osservare, verso il loro alleato, una benevola neutralità. Ciascuna si riserva, in questo caso, la facoltà di prendere parte alla guerra, se essa lo giudica conveniente, per far causa comune col suo alleato.

⁵³M. Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale*, cit., p.72. Sullo stesso argomento vedi anche M. Isnenghi, G. Rochat, *La grande guerra 1914-1918*, Il Mulino, 2008 e A. Gibelli, *La grande guerra degli italiani 1915-1918*, BUR, Milano 2007.

di mantenimento dello status di grande potenza, o addirittura, come nel caso della Serbia della monarchia asburgica, della propria esistenza come entità statale.

La situazione dell'Italia allo scoppio della prima guerra mondiale si presentava diversa: su di essa non incombeva una minaccia immediata di aggressione, né il conflitto in atto rischiava di declassarne lo status di potenza; la neutralità italiana veniva considerata infatti come il male minore dagli imperi centrali.

Tra i propagandisti più attivi per l'intervento italiano contro l'Impero austro-ungarico merita di essere ricordato Cesare Battisti, profugo da Trento, che tenne numerosi comizi nelle maggiori città italiane e pubblicò articoli interventisti su giornali e riviste⁵⁴.

Anche i socialisti, nella loro neutralità assoluta, non nascondevano la nota antiaustriaca ed antigermanica e la simpatia nei confronti dell'Inghilterra soprattutto della Francia, mostrando quanto fosse improponibile un intervento in appoggio agli alleati della Triplice. Gli stessi nazionalisti riconsiderarono rapidamente le proprie simpatie verso la Triplice e si misero a sostenere un intervento a fianco alle forze dell'Intesa, e tra loro assunse un ruolo di primo piano il nazionalista istro-triestino Ruggero Timeus. Questi, nella primavera del 1914, nel suo pamphlet *Trieste* aveva collegato la prospettiva della difesa nazionale con l'obiettivo dell'espansione italiana nei Balcani, in una logica imperiale. Dopo aver analizzato le diverse manifestazioni dell'avanzata a Trieste, dalla penetrazione economica all'occupazione dei gangli dell'amministrazione pubblica, all'espansione della struttura scolastica slovena, Timeus concludeva ipotizzando il ruolo che Trieste avrebbe potuto giocare per l'Italia: «tutto l'Italia può acquistare altrove, ma la chiave della sua espansione verso i Balcani e il levante può averla solo a Trieste. [...] Noi gettiamo in faccia tutti il nostro sogno d'un Impero. Vogliamo conquistare: che c'importa delle giustizie nazionali o delle convenienze internazionali o morali⁵⁵».

Gli obiettivi territoriali dell'irredentismo venivano così posti al servizio di una futura politica di potenza, di cui la penetrazione economica avrebbe costituito

⁵⁴Durante una delle sue conferenze aveva affermato che: «Domina nei paesi italiani irredenti non la giustizia ma la polizia, non lo spirito di civiltà ma esclusivamente il militarismo, la dittatura militarista. Ogni manifestazione che abbia carattere di cultura, di italianità è impedita. L'uomo politico, se non è un servitore del governo, non può esprimere le proprie opinioni. I magistrati e le autorità civili non hanno alcuna indipendenza; devono ciecamente ubbidire all'autorità militare.»

C. Battisti, *Scritti politici e sociali*, a cura di R. Monteleone, La Nuova Italia, Firenze 1966, p.495.

⁵⁵R. Fauro, *Trieste*, Ed. Gaetano Garzoni Provenzali, Roma 1914, p. 210.

un requisito essenziale. Analoghe posizioni si trovano anche in Mario Alberti, che ipotizzava per il porto di Trieste un ruolo di primo piano quale centro di diffusione delle merci italiane nell'Europa centro-orientale e nel Levante⁵⁶, e in Attilio Tamaro, attivissimo pubblicista a favore dell'intervento e successivamente diplomatico fascista. Tamaro, nella sua monumentale *Storia di Trieste*, avanzava la concezione di un confine orientale quale “porta aperta verso Est”: non compimento degli ideali di unificazione nazionale, ma piattaforma per una espansione imperialistica nell'ottica di una politica di potenza⁵⁷.

Alla vigilia dello scoppio della guerra in Italia circa 40.000 profughi dal Trentino, dal Litorale e dalla Dalmazia, si erano organizzati in una fitta rete associativa, dotata di proprie istituzioni previdenziali e di propri organi di stampa. Lo scoppio della guerra trasformò il fuoruscitismo in fenomeno di massa, e nel corso della crisi di luglio molti degli esponenti politici austro italiani si trasferirono in Italia; nel corso della guerra il numero complessivo dei fuorusciti crebbe sino a raggiungere la soglia degli 86.000⁵⁸. Alla fine del 1914 sorgevano associazioni interventiste con chiare rivendicazioni territoriali, nei confronti della Dalmazia, di Fiume: la *Pro Dalmazia italiana*, e la *Pro Fiume e Quarnaro*. Accanto a questi si schieravano per l'entrata in guerra gli esponenti dell'interventismo democratico, come Gaetano Salvemini e Leonida Bissolati, fautori di un programma di autodeterminazione nazionale per tutti popoli della monarchia asburgica e di affratellamento tra l'Italia e gli slavi del sud in una riproposizione della concezione mazziniana di un'Europa delle nazioni⁵⁹. La loro parola d'ordine era che la guerra europea in corso avrebbe dovuto essere l'ultima guerra da combattersi per eliminare definitivamente dall'Europa il militarismo e l'imperialismo. Queste posizioni venivano condivise solo da una minoranza dei fuorusciti giuliani, la maggioranza dei quali invece presentava posizioni antislave, maturate nel corso dell'esperienza della lotta nazionale nella Giulia. Mentre nazionalisti, irridenti e liberali di destra rivendicavano all'Italia buona parte della costa dell'Adriatico orientale secondo la logica della politica di potenza,

⁵⁶M. Alberti, *La fortuna economica di Trieste e i suoi fattori*, Guida commerciale Pozzetto e C., Trieste 1913 in G. Sapelli, *Trieste italiana. Mito e destino economico*, Franco Angeli Editore, Milano 1990, pp. 17 ss.

⁵⁷A. Tamaro, *Storia di Trieste (1924)*, 2 voll., Edizioni Lint, Trieste 1976, vol. I, pp. 385 ss.

⁵⁸R. Monteleone, *La politica dei fuorusciti irredenti nella Guerra mondiale*, Del Bianco, Udine 1972, p. 18

⁵⁹A. Frangioni, *Salvemini e la grande guerra. Interventismo democratico, wilsonismo, politica delle nazionalità*, Rubettino 2011

interventisti democratici, socialisti nazionali e sindacalisti propendevano per un confine etnico, che inglobasse buona parte dell'Istria, escludendo però il distretto croato di Volosca nell'Istria meridionale; la Dalmazia, ad eccezione di alcune piazzeforti marittime sulle isole, sarebbe spettata al nuovo Stato jugoslavo⁶⁰. Nel periodo antecedente alle trattative finali per la stipula del patto di Londra ebbero un peso importante le considerazioni relative alla sicurezza dei confini: in un memoriale intitolato *I confini naturali d'Italia*⁶¹, Mayer in risposta al quesito propostogli da Sonnino su cosa pensasse della possibilità che Trieste diventasse città libera, giustificava la richiesta del confine dal Monte Nevoso al Monte Maggiore in Istria con le esigenze di difesa rispetto al pericolo di aggressioni straniere. Il memoriale evidenziava l'opportunità di annettere anche Fiume e le isole del Quarnaro, mentre l'annessione di una parte della costa dalmata veniva sostenuta solo nel caso che alla fine del conflitto l'Austria fosse rimasta padrona dell'Adriatico orientale.

Nel frattempo si era costituito a Londra il 30 aprile 1915 il Comitato jugoslavo, rappresentante della prospettiva di unificazione degli slavi del sud, a guida serba, sotto l'impressione delle concessioni che l'Intesa era in procinto di fare all'Italia⁶². Esponenti politici croati e sloveni si riunirono clandestinamente a Trieste tra il marzo e l'aprile 1915, e autorizzarono Ante Trumbić ad organizzare un Comitato per l'indipendenza delle terre jugoslave e contro qualsiasi cessione di parti di tali territori all'Italia⁶³.

Allo scoppio della guerra il Parlamento italiano era caratterizzato da una solida maggioranza giolittiana, favorevole ad una politica neutralista. Neutrale era pure il partito socialista italiano, che disponeva di una quarantina di deputati. In seguito alle dimissioni di Giolitti nel marzo 1914 era stato nominato primo ministro Antonio Salandra, che seguì la linea di neutralità adottata dal suo predecessore, dietro cui però si celava il dubbio sull'opportunità o meno di scendere in guerra, condizionato a sua volta dalle mutevoli valutazioni sull'andamento delle operazioni belliche. I successi militari dell'Austria in Serbia

⁶⁰ Queste tesi vengono esposte anche nel pamphlet di Salvemini e Maranelli, la questione dell'Adriatico, scritto nel 1916 ma pubblicato solamente due anni più tardi. I due autori auspicano la possibilità di una coesistenza fruttuosa tra slavi e italiani lungo le sponde dell'Adriatico, sopravvalutando probabilmente le propensioni filoserbe di croati e sloveni.

⁶¹ L. Riccardi, *Francesco Salata tra storia, politica e diplomazia*, Del Bianco Editore, Udine 2001, p. 133.

⁶² Concessioni ipotetiche, dato che il Patto di Londra era segreto.

⁶³ L. Valiani, *La dissoluzione dell'Austria Ungheria*, Il Saggiatore, Milano 1966, pp. 196 ss.

indussero il governo a richiamarsi al paragrafo 7 del trattato della Triplice Alleanza, secondo il quale acquisizioni da parte dell'Austria nei Balcani avrebbero dovuto portare a corrispondenti compensi per l'alleato italiano. Inizialmente, il governo avrebbe inteso accontentarsi del confine etnico fino al Quarnaro, in modo da comprendere Trieste e l'Istria; per Fiume, Zara ed altre città dalmate si chiedevano garanzie di tutela per l'elemento italiano. Iniziarono quindi le inconcludenti trattative tra l'Austria e l'Italia per determinare i compensi: le rivendicazioni italiane venivano supportate dalla Germania, consapevole del pericolo di una partecipazione dell'Italia a fianco dell'Intesa. L'Austria si mostrò a lungo irremovibile rispetto a qualsiasi cessione territoriale, in quanto si temeva che il soddisfacimento delle aspirazioni nazionali dell'Italia avrebbe indotto nella monarchia una reazione a catena che ne avrebbe provocato la dissoluzione⁶⁴.

Intanto, il governo valutava anche la partecipazione del paese al conflitto a fianco dell'Intesa: le prime trattative vennero disposte in gran segreto per iniziativa dei ministri degli esteri russo ed inglese già ai primi mesi di agosto; l'intesa poteva fare all'Italia concessioni territoriali ben più consistenti di quelle che era in grado di promettere un paese che si trovava a dover cedere parte del proprio territorio. A Londra i compensi per l'Italia vennero a comprendere il Sudtirolo fino al Brennero, Trieste, le contee di Gorizia e Gradisca⁶⁵, l'Istria fino al Quarnaro e buona parte della Dalmazia. Fiume avrebbe dovuto costituire lo sbocco al mare di uno Stato croato e veniva quindi esclusa dal pacchetto delle concessioni. Le obiezioni russe determinarono un prolungarsi delle trattative sino all'aprile del 1915, e quando finalmente si raggiunse l'accordo relativo all'assetto della Dalmazia⁶⁶, lo zar Nicola non mancò di sottolineare che le concessioni fatte all'Italia erano “considerevolissime e su parecchi punti in contraddizione colle aspirazioni dei popoli slavi”.

Le richieste italiane relative alla Dalmazia miravano ad indebolire la posizione austriaca nell'Adriatico ed a ripristinare l'egemonia marittima che era

⁶⁴G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, Feltrinelli, Milano 1978, Vol. VIII, pp. 102 ss.

⁶⁵L. Salvatorelli, *Neutralismo e interventismo*, in Atti del XLI Congresso di storia del risorgimento italiano, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, Roma, 1963.

⁶⁶Il ministro degli esteri russo Sazonov, telegrafò a Londra l'accettazione del seguente accordo relativo all'assetto della Dalmazia: “1) Il territorio tra Zara e Capo Planca (non neutralizzato) sarà dato all'Italia. 2) Il territorio tra Capo Planca e Cattaro, incluso Sabbioncello e le isole Brazza, dovrà essere neutralizzato (eccetto la costa citata al n.4) ed andrà alla Serbia. 3) Il gruppo Curzola come Lissa ec. (non neutralizzato) andrà all'Italia. 4) La costa tra Sabioncello e Castelnuovo non sarà neutralizzata.

stata propria della Serenissima, e lo stesso Sonnino era consapevole che rivendicazioni così ampie di territori austriaci avrebbero finito per minacciare l'esistenza stessa dello Stato asburgico e ponevano le premesse per un conflitto esplosivo tra l'Italia e uno nuovo Stato jugoslavo. Elio Apih, in una riflessione ancora attualissima relativa a quel periodo scrisse in proposito che:

«Era così inevitabile l'urto delle due parti, al quale incitavano concordi profughi e nazionalisti italiani e jugoslavi con programmi di affermazione politica e territoriale su questioni incancrenite da decenni, dove era, per forza di cose, pressoché impossibile una soluzione che accontentasse tutti.»⁶⁷

Verso la metà dell'aprile del 1915 Sidney Sonnino aveva formulato le richieste italiane in questi termini: il Sudtirolo con Bolzano compresa, Gradisca e Gorizia, Trieste Stato indipendente, le isole Curzolani ed il mantenimento di Valona.

Il 16 aprile il governo austro-ungarico replicò con la concessione del Trentino fino a Salorno e con un avanzamento del confine all'Isonzo a guerra finita. A questo punto, è lecito pensare che Sonnino fosse arrivato alla conclusione dell'inutilità del continuare le trattative con Vienna. Il 26 aprile, pertanto, si giunse alla stipula del Patto di Londra.⁶⁸

L'azione del governo all'insaputa del Parlamento era in aperta violazione dell'art. 5 dello Statuto Albertino e andava contro la consolidata prassi parlamentare che si era affermata fin dai tempi di Cavour. Seguirono le dimissioni di Salandra che furono accompagnate nel paese da un'ondata di manifestazioni interventiste, passate alla storia come «le radiose giornate di maggio»; la riconferma dell'incarico a Salandra da parte del re fu favorita invece dalle dimostrazioni di piazza, a cui parteciparono diverse decine di migliaia di persone⁶⁹. Gabriele D'Annunzio ebbe a Roma un ruolo di primo piano nell'entusiasmare le folle, e a Milano svolsero un ruolo analogo Benito Mussolini ed il sindacalista Corridoni. Di fronte a queste grandi manifestazioni di piazza i sostenitori della politica di Giolitti, anche se numerosi, si limitarono a fargli pervenire telegrammi di sostegno e biglietti da visita, come segno di fiducia della sua linea politica⁷⁰.

⁶⁷ E. Apih, *L'Unità" ed il problema adriatico (1911-1929)*, in "Annali Triestini", a cura dell'Università di Trieste, vol. XX, Trieste 1950, p.10

⁶⁸ Eric J. Hobsbawm, *"Il secolo breve"*, BUR, Milano, 2007, pp. 43-48.

⁶⁹ A. Salandra, *L'intervento [1915]. Ricordi e pensieri*, Mondadori, Milano 1930, pp. 260 ss.

⁷⁰ G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, cit., p. 109.

Per evitare la crisi istituzionale, considerando anche la posizione favorevole alla guerra del Re Vittorio Emanuele III, la Camera approvò, col voto contrario dei soli socialisti, la concessione dei pieni poteri al governo, che la sera del 23 maggio dichiarava guerra all'Impero Austro-Ungarico. Tuttavia, l'esistenza stessa del trattato non fu comunicata, e questo rimase segreto fino alla sua pubblicazione da parte del governo bolscevico⁷¹.

All'interno del partito socialista era avvenuto il clamoroso voltafaccia di Benito Mussolini, che aveva optato per un graduale avvicinamento all'interventismo con la formula «Dalla neutralità assoluta alla neutralità attiva e operante». In seguito alla pubblicazione di un manifesto della direzione del partito riunitasi a Bologna il 19 ottobre, in cui veniva ribadita la neutralità di principio del Partito Socialista Italiano, Mussolini dava le dimissioni da direttore dell'«Avanti!».

Dal 15 novembre, grazie al finanziamento iniziale di Filippo Naldie, pare, di un gruppo di industriali di orientamento interventista, Mussolini faceva uscire il proprio giornale, «Il popolo d'Italia». Il 29 novembre la direzione del partito socialista votava la sua espulsione⁷².

Nel 1916 si costituì a Roma il *Comitato centrale di propaganda per l'Adriatico italiano*, di cui facevano parte sotto la presidenza di Giovanni Di Cesarò, personalità come Armando Hodnig, Roberto Ghiglianovich, Attilio Tamaro, Giorgio Pitacco ed Alessandro Dudan. La funzione principale del comitato fu di curare la produzione e diffusione di propaganda in lingua straniera, soprattutto per contrapporsi alla corrispondente, attivissima, propaganda jugoslava a Londra. A Parigi i fuoriusciti si organizzarono nell'*Italia irredenta*, che contava circa un centinaio di membri⁷³.

Nonostante le differenze e i conflitti che si manifestavano all'interno dei vari comitati dei fuorusciti, questi riuscirono comunque ad instaurare dei rapporti relativamente organici con il governo: già nel luglio del 1915 Salvatore Barzilai

⁷¹Il trattato di Londra fu stipulato nella capitale britannica il 26 aprile 1915 e firmato dal marchese Guglielmo Imperiali, ambasciatore a Londra in rappresentanza del governo italiano, Sir Edward Grey per il Regno Unito Jules Cambon per la Francia e dal conte Alexander Benckendorff per l'Impero russo. Il trattato fu firmato in tutta segretezza per incarico del governo senza che il Parlamento, in maggioranza neutralista, ne fosse informato, e tale rimase finché i bolscevichi, giunti al potere in Russia dopo la Rivoluzione d'Ottobre, lo pubblicarono sul quotidiano *Izvestija* insieme ad altri documenti diplomatici segreti allo scopo di denunciare le trame della politica estera zarista.

⁷²R. De Felice, *Mussolini il rivoluzionario 1883-1920*, Einaudi, Torino 1965, pp. 218 ss.

⁷³R. Monteleone, *La politica dei fuorusciti irredenti nella guerra mondiale*, cit., p. 91.

era stato nominato Ministro senza portafoglio per le terre liberate e tra novembre e dicembre del 1916 gli adriatici mettevano in piedi cinque commissioni, che avrebbero dovuto fornire pareri al governo su temi cruciali quali la politica scolastica e quella nei confronti degli altri gruppi etnici, le richieste da porre alla futura Conferenza di pace il confronto tra legislazione italiana e legislazione austriaca. L'articolazione di queste commissioni testimonia da un lato la volontà dei fuoriusciti adriatici di proporsi al governo italiano come nuova classe dirigente per i territori adriatici irridenti, dall'altra il profondo particolarismo dell'ottica in cui essi muovevano, che non mostrava alcuna comprensione per le esigenze complessive del conflitto e non era neppure in grado di coordinare la propria azione con quella di fuoriusciti trentini⁷⁴.

La maggioranza degli irredenti adriatici andava spostandosi su posizioni oltranziste, in una fatale incomprensione dei reali rapporti di forza internazionali che andavano delineandosi durante il conflitto: un ruolo di primo piano giocò la vecchia associazione irredentista *Trento e Trieste*. Nei giorni 25, 26 e 27 marzo 1917, infatti questa tenne a Roma un congresso straordinario, a cui davano la loro adesione il re, il capo supremo delle forze armate generale Cadorna, numerosi esponenti del governo e un congruo numero di deputati e senatori. Oltre alle diverse sezioni della *Trento e Trieste* vi presero parte anche i comitati della *Dante Alighieri* e le sezioni della *Lega navale*. L'arco politico rappresentato andava dai liberali ai repubblicani, democratici e socialisti riformisti; anche la presenza massonica risultava notevole. Tra le adesioni individuali più rilevanti si ricordano quelle di Gabriele D'Annunzio, Leonida Bissolati e Salvatore Barzilai. La manifestazione doveva dimostrare innanzitutto la compattezza nazionale nell'ora del pericolo e ribadire il programma massimo delle annessioni: accanto al Trentino, a Trieste, il Goriziano e l'Istria, anche fino a Bolzano, nonché l'intera Dalmazia. Amedeo Massari, presidente generale della Trento e Trieste, riassume in questi termini le rivendicazioni dell'associazione nei confronti della Dalmazia:

«Il dominio dell'Adriatico non è possibile senza il dominio delle coste dell'altra sponda: questo lo hanno dichiarato e lo hanno consacrato con l'opera loro i romani e i veneziani; quindi tutta la Dalmazia deve essere nostra, tutte le altre sponde dell'Adriatico devono far parte dell'Italia! Era la espansione della nostra

⁷⁴M. Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale*, cit., p.98 e A. Frangioni, *Salvemini e la grande guerra. Interventismo democratico, wilsonismo, politica delle nazionalità*, cit. p.52.

nazionalità, non per desiderio di dominio, pere e spiegazione delle nostre energie, la Dalmazia c'è necessaria e noi l'avremo»⁷⁵.

In questo intervento sono chiari i toni del nuovo nazionalismo imperialista e socialimperialista. Tale documento può essere considerato l'atto di nascita nella collaborazione fra la *Trento e Trieste* e le forze italiane d'occupazione nella Venezia Giulia. La *Trento e Trieste* svolgerà in questo contesto funzioni di intelligence e di vera e propria provocazione politica, anticipando l'ambiguo rapporto tra il commissariato civile e i fasci di combattimento. La polarizzazione tra amico e nemico all'interno della comunità nazionale rappresentava infatti un primo segnale dell'avvelenamento del clima politico del dopoguerra, da cui sarebbero derivate nuove modalità di intervento politico, e persino una nuova concezione della politica stessa, intesa in termini salvifici e palingenetici⁷⁶.

I contrasti con gli slavi del sud erano destinati a riemergere in tutta la loro portata durante le trattative di pace. Sidney Sonnino non aveva considerato che rivendicare contemporaneamente il Sudtirolo e la Dalmazia significava avviare il processo di dissoluzione dell'Austria Ungheria. Infatti il patto di Londra era realizzabile solamente a spese dell'esistenza dell'Austria, ma Sonnino voleva imporlo mantenendo l'Austria contro il movimento nazionale jugoslavo⁷⁷.

Mentre allo scoppio del conflitto l'unificazione politica degli slavi del sud non era stata considerata, nel corso della guerra questa aveva cominciato a farsi strada, soprattutto a seguito dell'evidente dipendenza dell'Austria dal Reich germanico: da parte loro, i rappresentanti dei croati e degli sloveni si erano attivati decisamente in senso jugoslavo, per reazione alle richieste italiane sul litorale e sulla Dalmazia. Nell'autunno del 1916 il Foreign Office aveva cominciato a riconsiderare l'atteggiamento inglese tanto da pubblicare un memorandum indirizzato al governo in cui esprimeva la raccomandazione di incoraggiare in ogni modo l'unione della Serbia, del Montenegro e degli slavi meridionali in una forte federazione di Stati che costituisse una barriera contro ogni tentativo di avanzata tedesca verso oriente. In Italia questa prospettiva era stata fatta propria

⁷⁵AA.VV. *Associazione nazionale Trento e Trieste, Atti del congresso straordinario 1917*, Roma 25 27 marzo, Associazione nazionale Trento e Trieste, Roma 1918, pp. 6 ss.

⁷⁶E. Gentile, *Le origini dell'ideologia fascista (1918-1925)*, Il Mulino, Collana "Storica paperbacks" Bologna 2011. Vedi anche A. Ventrone, *Piccola storia della grande guerra*, Donzelli 2005.

⁷⁷A. Wandruszka, *La crisi finale dell'Impero austro-ungarico*, Atti del XLI Congresso di Storia del Risorgimento italiano, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, Roma, 1963.

dalla corrente dell'interventismo democratico, in primo luogo da Leonida Bissolati e Gaetano Salvemini⁷⁸.

Un passo importante nella direzione dell'unificazione dei popoli slavi del sud era stato il Congresso di Corfù, del luglio 1917, convocato dal primo ministro serbo Pašić con la partecipazione di rappresentanti del Comitato di Londra. Il congresso si concluse con la "Dichiarazione di Corfù" del 20 luglio, in cui si chiedeva l'unione di tutti gli slavi meridionali in un unico Stato retto dalla dinastia dei Karadjordjević, da denominarsi *Regno dei serbi, dei croati e degli sloveni*, in cui fosse garantita la libertà di religione e in cui si utilizzassero gli alfabeti latino e cirillico. Per il comitato jugoslavo era cruciale che la Serbia si fosse impegnata a combattere per l'obiettivo di uno stato jugoslavo indipendente, dall'altra parte però il testo della dichiarazione non offriva grandi garanzie contro eventuali tendenze centralizzatrici serbe. Pašić, dal canto suo, considerava invece con preoccupazione alla prospettiva di una confederazione Jugoslavia, che avrebbe potuto ridimensionare la posizione della Serbia.

In seguito alla disfatta di Caporetto (ottobre 1917) e all'uscita della Russia dal conflitto seguita dal conseguente rafforzamento temporaneo degli imperi centrali si ebbero diversi contatti tra rappresentanti italiani ed esponenti del comitato jugoslavo nel tentativo di arrivare ad un accordo sulla spartizione dei territori rivendicati da ambedue le parti, che comportasse una ridiscussione del Patto di Londra, reso nel frattempo noto dal governo bolscevico, senza però riuscirvi. All'incontro preparatorio per la conferenza della Seconda Internazionale a Stoccolma, nell'ottobre 1917, Antonio Pisciè, socialista Trentino, aveva consegnato un memoriale in cui si ribadiva il diritto dell'Italia alle frontiere naturali e si opponeva al metodo del plebiscito. Dall'altra parte i rappresentanti serbi si spostavano su posizioni oltranziste, sebbene a suo tempo avessero votato contro i crediti di guerra del loro governo⁷⁹.

Il 14 gennaio 1918 si costituì a Milano la Democrazia sociale irredenta (Dsi), a cui aderirono i fuorusciti democratici che non dividevano la linea oltranzista anche slava della maggior parte degli esuli giuliani e dalmati: l'orientamento andava dai repubblicani, ai socialisti nazionali, ai democratici. La Dsi rinunciava sostanzialmente alla Dalmazia, rivendicando tuttavia Fiume e Zara.

⁷⁸I.J. Lederer, *La Jugoslavia dalla Conferenza della pace al Trattato di Rapallo 1919-1920*, Il Saggiatore, Milano 1966, p. 13.

⁷⁹A. Tamborra, *L'idea di nazionalità e la guerra 1914-18*, cit., p. 268.

Alla fine del febbraio del 1918, il deputato Andrea Torre, presidente di un comitato parlamentare per la collaborazione con i popoli soggetti all'Impero asburgico si recò a Londra per incontrarsi con gli Jugoslavi, i cechi e i polacchi al fine di organizzare a Roma un congresso delle «nazionalità oppresse» sotto l'egida del governo italiano⁸⁰. Le finalità del congresso riguardavano l'accoglimento degli auspici nazionali più radicali delle nazionalità dell'Impero, l'intensificazione della propaganda tra gli alleati per la distruzione dell'Austria e un collegamento più stretto tra italiani e slavi del sud. Al congresso Orlando sottoscrisse il cosiddetto Patto di Roma, con cui il governo italiano riconosceva la legittimità delle aspirazioni unitarie degli slavi del sud. Tra le risoluzioni definitive venne votato il diritto di ogni popolo a conseguire la propria unità nazionale e statale, nonché il diritto all'indipendenza politica ed economica. La monarchia asburgica veniva definita strumento della dominazione germanica e con il congresso di Roma ne venne "decretata" la fine: da quel momento anche Wilson si convertì decisamente alla prospettiva della dissoluzione dell'Impero.

Tra il 6 e l'11 aprile 1918 ci fu il tentativo di Gaetano Salvemini di arrivare ad una definizione di massima dei confini con i rappresentanti jugoslavi con una serie di colloqui diretti con Trubić: Salvemini ribadiva le proprie posizioni di rinuncia alla Dalmazia in cambio di un chiaro riconoscimento delle rivendicazioni italiane dall'altra parte, ma Trubić non se la sentì di ipotecare le aspirazioni degli sloveni e dei croati⁸¹.

Di conseguenza anche gli interventisti democratici tennero fede al Patto di Londra, poiché non vi era alternativa praticabile. Nel governo italiano questi sviluppi diedero luogo a reazioni diverse: mentre Sonnino vedeva a malincuore il prospettarsi della fine della monarchia in quanto temeva che la nuova situazione potesse rimettere in discussione gli accordi, il nuovo primo ministro Orlando, cercava di valorizzarne gli aspetti positivi per una futura cooperazione tra l'Italia e gli slavi del sud⁸².

⁸⁰G. D'Aniello, *Andrea Torre, La vita e le opere*, Ed. Galzerano, Casalvelino Scalo 1997, vol. I, pp. 110 ss.

⁸¹M. Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale*, cit., p.98.

⁸²I.J. Lederer, *La Jugoslavia dalla Conferenza della pace al Trattato di Rapallo 1919-1920*, cit., p. 38.

1.6 LA GUERRA SUL CONFINE ORIENTALE.

Il fronte italiano si estendeva per circa 600 chilometri, dallo Stelvio all'Adriatico Settentrionale; ad Oriente esso correva lungo il fiume Isonzo e terminava sul mare, ad ovest della foce del Timavo. Questo divenne il teatro della sanguinosa guerra di posizione, su cui si esercitava la massima mobilitazione di uomini e mezzi. Anche a nord il fronte percorreva il confine con l'Austria, passando dalla Carnia e il Cadore al saliente triestino⁸³. L'Austria aveva abbandonato al nemico una striscia di territorio nella pianura friulana, con Gradisca, Grado e Aquileia. La maggioranza dei soldati italiani combattè la guerra a ridosso dei territori orientali e conobbe le regioni rivendicate attraverso il paesaggio lunare del Carso, nelle trincee di San Michele, del Sabotino, del Monte Santo, nella terra pietrosa disseminata di cadaveri. Il Carso divenne attraverso la memorialistica e la diaristica bellica il luogo della memoria nazionale, in cui il deserto di pietra era stato lo scenario adeguato all'immenso massacro che vi si era consumato.

L'8 agosto del 1916 venne conquistata Gorizia e il fronte si attestò sull'alto Isonzo, delimitato dai centri di Plezzo e Caporetto sulla sponda destra del fiume e il Monte Nero sulla sponda sinistra. In seguito allo sfondamento di Caporetto le truppe austro-tedesche dilagarono fino al Piave, occupando ampie zone del Friuli italiano e la stessa Udine. Questi territori furono costretti a subire una dura occupazione, inasprita dalla carestia che colpiva allora l'Austria, tagliata fuori da rifornimenti alimentari di importazione dal blocco navale dell'Intesa, a cui pose fine solo la battaglia di Vittorio Veneto⁸⁴. Le sorti del conflitto si decisero infine sulle Ardenne, dove nel luglio 1918 fallì l'ultima offensiva tedesca. Le ricostruzioni che recentemente si sono fatte relativamente alla guerra combattuta sul Carso hanno portato alla luce un aspetto finora trascurato dalla storia militare: dalla parte austriaca vennero mobilitate su questo fronte soprattutto formazioni bosniache, slovene e croate, si combattè quindi anche una guerra di «difesa territoriale» da parte della componente slava dell'Impero contro l'Italia, che andò ad intrecciarsi con il conflitto tra i due fronti maggiori⁸⁵.

⁸³M. Isnenghi, G. Rochat, *La grande guerra 1914-1918*, La Nuova Italia, Milano 2000, pp. 139 ss.

⁸⁴P. Melograni, *Storia politica della grande guerra*, Laterza, Bari, 1969, pp. 500 ss.

⁸⁵Sulla guerra sul Carso vedi S. Slapater, a cura di T. Gurrieri, *Il mio Carso*, Barbès, Firenze 2009 e L. Fabi, *Gente di trincea. La grande guerra sul Carso e sull'Isonzo*, Mursia, Milano 2009.

Alla fine della Grande guerra, sui luoghi del massacro nacquero numerosi cimiteri di guerra, che divennero luoghi di culti non solo per i familiari dei caduti ma per l'intera nazione⁸⁶.

Non a caso il fascismo fece suo il mito della Grande Guerra e dei riti per gli anniversari dell'intervento e della vittoria. Il 3 novembre 1922 un decreto elevava a monumenti nazionali le principali località dei campi di battaglia. Il 4 novembre venne celebrato con grande solennità e i membri del governo salirono sino all'Altare della Patria, rendendo omaggio per un minuto in ginocchio alla tomba del milite ignoto, al quale fu concessa la medaglia d'oro con la seguente motivazione: «Degno figlio di una stirpe prode e di una millenaria civiltà, resistette inflessibile nelle trincee più contese, prodigò il suo coraggio nelle più cruento battaglie e cadde combattendo senz'altro premio sperare che la vittoria e la grandezza della patria»⁸⁷.

Sei mesi più tardi Mussolini si recò in pellegrinaggio al Sacro di Redipuglia, accompagnato dai membri del governo, dagli alti ufficiali dell'esercito e da un'adunata di reduci: la Grande guerra andava definendosi, nell'immaginario religioso fascista, quale mito della resurrezione della nuova Italia, consacrato dal sangue dei caduti. La resurrezione del paese sarebbe stata imposta da un'aristocrazia morale e spirituale di cui il fascismo si proclamava a tutti gli effetti partecipe e continuatore⁸⁸.

1.7 LA FINE DEL CONFLITTO: LA DISSOLUZIONE DELL'AUSTRIA UNGHERIA E LA VITTORIA ITALIANA.

Tra l'agosto e l'ottobre 1918 gli Imperi centrali e i loro alleati erano ormai allo stremo delle forze: dopo il fallimento dell'offensiva tedesca su Parigi del 1918 era ormai lontana ogni possibilità di vittoria. Il 29 settembre la Bulgaria fu costretta a chiedere l'armistizio e dopo sei settimane anche le altre potenze firmavano la resa: l'Austria il 3 novembre, la Germania l'11 novembre e

⁸⁶L.G. Mosse, *Le guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti*, Laterza, Bari, 2005. Il più grande cimitero era quello di Redipuglia dove erano sepolti circa 40.000 caduti.

⁸⁷Le motivazioni sul sito del Quirinale alla pagina <http://www.quirinale.it/elementi/DettaglioOnorificenze.aspx?decorato=277828>

⁸⁸E. Gentile, *Il culto del Littorio. La sacralizzazione della politica nell'Italia fascista*, Laterza, Roma-Bari 1993, p. 75.

l'Ungheria il 13 novembre. Anche l'impero ottomano avrebbe subito lo smembramento dei suoi territori, con il distacco dai possedimenti arabi, destinati a trasformarsi in protettorati delle potenze occidentali con il trattato di Sévres⁸⁹.

Il 16 ottobre Carlo d'Asburgo emanava un proclama in cui veniva garantito ai popoli della monarchia il diritto all'autonomia politica, fino alle estreme conseguenze dell'indipendenza nazionale. Si costituivano quindi consigli nazionali, che dichiaravano la propria indipendenza da Vienna, creando una reazione a catena che portò alla morte dello Stato asburgico. Lo scenario che si presentava alla fine della guerra era profondamente mutato rispetto alla situazione internazionale in cui era stato stipulato il Patto di Londra. Alla Serbia subentrava ora il *Regno dei serbi dei croati e degli sloveni*, che si era costituito dall'unione della Serbia con il Montenegro e con i territori slavi del sud dell'ex monarchia asburgica: la Carniola, la Croazia assieme alla Dalmazia e alla Slavonia, e la Bosnia. L'Italia si trovò quindi a rivendicare i territori di uno stato vincitore che a sua volta si avviava a completare il proprio processo di unificazione nazionale.

Fra il 30 giugno e il 3 settembre il Consiglio nazionale cecoslovacco veniva riconosciuto come legittimo governo dalla Francia, dalla Gran Bretagna e dagli Stati Uniti. In un primo momento Sidney Sonnino sotto la pressione degli eventi dichiarò che l'obiettivo dell'indipendenza jugoslava era consono ai principi in base ai quali le forze dell'Intesa erano entrate nel conflitto. In seguito, in una successiva dichiarazione del governo italiano, si sottolineava che le stipulazioni del Patto di Londra dovessero continuare a restare in vigore. L'estremo tentativo dell'imperatore Carlo di offrire una riorganizzazione federale ai popoli dell'Austria venne vanificato dalla nota di Wilson del 19 ottobre in cui il presidente americano rigettava ogni prospettiva di "sviluppo autonomo" dei popoli della monarchia. Il 29 ottobre, sei giorni prima che l'Austria chiedesse l'armistizio, lo sloveno Antun Korošec, il croato Ante Pavelić ed il serbo Svetozar Pribičević, rappresentante del Consiglio Nazionale di Zagabria, proclamavano l'indipendenza di tutti serbi, i croati e gli sloveni dell'Austria Ungheria e procedevano alla costituzione di un governo nazionale, che avrebbe dovuto portare a compimento l'unione con la Serbia e il Montenegro. Il Consiglio nazionale fu riconosciuto dall'imperatore Carlo il 31 ottobre, nello stesso giorno in

⁸⁹I.J. Lederer, *La Jugoslavia dalla Conferenza della pace al Trattato di Rapallo 1919-1920*, cit., p. 55.

cui il sovrano decretò il trasferimento agli jugoslavi della flotta austro-ungarica nell'Adriatico. Successivamente, l'ammiraglio italiano Cagni, governatore militare nella piazzaforte marittima di Pola, ottenne la consegna della flotta a nome dell'Intesa, la cui suddivisione tra Italia e in Jugoslavia fu regolata nell'ambito del Trattato di Rapallo. La richiesta di indipendenza del Consiglio nazionale fu seguita dall'adesione delle diete della Vojvodina e della Bosnia-Erzegovina. Il 26 novembre il Parlamento del Montenegro proclamava l'unione con gli altri territori slavi del sud dell'Impero asburgico, e i rappresentanti del consiglio nazionale di Zagabria si recarono a Belgrado a concordare con il governo e il sovrano l'unione con la Serbia. Il primo ministro serbo Protić riuscì a far accettare la dinastia Karadjordjević e un'amministrazione centralizzata per il nuovo Stato⁹⁰.

Il 1° dicembre seguiva la proclamazione dell' "Unione della Serbia e dei territori dello Stato indipendente dei serbi, dei croati e degli sloveni nel Regno unito dei serbi, dei croati e degli sloveni." Il nuovo Stato sorgeva con una struttura centralizzata e una chiara preminenza serba.

Al momento della firma dell'armistizio con l'Austria a Villa Giusti, in Italia le eventuali complicazioni della politica internazionale passarono in secondo piano rispetto al sollievo per la fine del conflitto a cui si mescolava l'orgoglio per la vittoria in una rara unanimità di popolo: per tutta la giornata del 4 novembre la capitale era stata teatro di manifestazioni e cortei patriottici. Tutti gli stabilimenti erano chiusi e le maestranze, che sfoggiavano coccarde tricolori, si radunavano in corteo in direzione del centro e raggiungevano il Quirinale, inneggiando alla famiglia reale; i negozi chiusi portavano cartelli tricolori con la scritta «Chiuso per esultanza nazionale». Nel discorso alla Camera del 20 novembre, Vittorio Emanuele Orlando salutò commosso la liberazione di «Trento e Trieste, e voi tutti, cari nomi italiani delle città e dei borghi italiani che furono il nostro sogno, il nostro amore, la nostra devozione⁹¹».

⁹⁰I.J. Lederer, *La Jugoslavia dalla Conferenza della pace al Trattato di Rapallo 1919-1920*, cit., pp. 54-58.

⁹¹G. Lenci, *Le giornate di Villa Giusti, Storia di un armistizio*, Il Poligrafo, Padova 1998, pp.115 ss.

1.8 LE TRATTATIVE DI PACE

A Versailles l'Italia non incontrò ostacoli a fare avanzare il proprio confine settentrionale fino al Brennero, inglobando un territorio compattamente tedesco, abitato da 200.000 persone. Per quello che riguarda il confine orientale a Parigi venne contestato il diritto dell'Italia alla Dalmazia e alla parte orientale dell'Istria, abitata quasi esclusivamente da croati, soprattutto da parte del presidente americano Wilson, che non era legato al patto di Londra. L'Inquiry, un pool di esperti che fungevano da consiglieri per la politica americana a Parigi, in una relazione del 21 gennaio 1919 prendeva posizione per la creazione di uno Stato jugoslavo sufficientemente forte da riuscire a difendersi dalle rivendicazioni territoriali dei vicini. All'Italia avrebbero dovuto essere attribuite, secondo questo parere, “quelle parti del retroterra slavo nell'Istria e la valle dell'Isonzo ritenute essenziali alla vitalità economica dei centri urbani italiani. Agli jugoslavi dovranno essere assegnate la costa orientale dell'Istria, tutta la costa dalmata e l'arcipelago rivendicato dall'Italia, oltre a Fiume”. Secondo una valutazione degli esperti, questa linea avrebbe portato all'annessione di 370.000 jugoslavi da parte dell'Italia e avrebbe lasciato 75.000 italiani in Jugoslavia. Posizioni analoghe, favorevoli ad una linea di confine che considerasse maggiormente l'appartenenza etnica e in subordine considerazioni economiche e strategiche, venivano allora sostenute anche dagli esperti inglesi e filojugoslavi: questi punti di vista erano sostenuti in primo luogo tenendo presente l'equilibrio europeo e l'esigenza di arginare un'eventuale ripresa dell'espansionismo tedesco⁹².

Le posizioni di Wilson e dell'Intesa coincidevano abbastanza con quelle di Gaetano Salvemini, che aveva caldeggiato fin dallo scoppio del conflitto la dissoluzione dell'Austria: egli, diversamente da quei politici che tenevano ancora fermo al patto di Londra, era in grado di porre in termini più realistici il problema dei rapporti con il nuovo Stato jugoslavo e di ipotizzare un ragionevole scenario di buon vicinato tra le due sponde dell'Adriatico. Dal canto suo, la delegazione jugoslava presentava a Parigi un memorandum in cui si richiedevano non solo tutta la Dalmazia e tutta l'Istria, ma anche Trieste e Gorizia. Durante la guerra erano circolate carte geografiche di parte jugoslava, nelle quali il futuro Stato

⁹²I.J. Lederer, *La Jugoslavia dalla Conferenza della pace al Trattato di Rapallo 1919-1920*, cit., pp. 156 ss.

degli slavi del sud avrebbe dovuto estendersi fino ad Udine compresa, quindi oltre i confini italiani stabiliti nel 1866⁹³.

Alla questione della Dalmazia si sommava la questione relativa alla città di Fiume: l'ex porto dell'Ungheria aveva chiesto già alla fine delle ostilità attraverso il proprio Consiglio Nazionale Italiano l'annessione all'Italia, non tanto per spirito irredentista, quanto per la paura di cadere tra le braccia del proprio nemico storico, la Croazia⁹⁴. Sonnino e Orlando rivendicavano quindi oltre al soddisfacimento delle condizioni del Patto di Londra, anche la città di Fiume, in base al principio di autodeterminazione. L'aggiunta della richiesta di Fiume indebolì la posizione italiana, che avrebbe avuto maggiori possibilità se si fosse limitata a chiedere l'entrata in vigore degli accordi.

Nonostante i disegni di destabilizzazione della Jugoslavia, e ai tentativi i indebolimento delle forze separatiste in Croazia e Montenegro messi in atto da Badoglio, vice di Armando Diaz come capo di Stato maggiore, il tempo giocò a sfavore di Orlando e Sonnino, in quanto contribuiva a consolidare la realtà statuale del contraente jugoslavo. Il 7 febbraio 1919 gli Stati Uniti riconoscevano il *Regno dei serbi dei croati e degli sloveni*, le cui frontiere definitive sarebbero state decise alla Conferenza della pace, conformemente ai desideri delle popolazioni interessate. Gli italiani fecero circolare alla conferenza una memoria dovuta in larga misura alla penna del triestino Salvatore Barzilai, in cui si formulavano richieste che andavano al di là delle acquisizioni previste dal patto di Londra e includevano Fiume e Spalato. I nazionalisti rialzavano ulteriormente il tiro e suscitavano nel paese una campagna a favore di “tutta la Dalmazia più Fiume”, e le loro richieste vennero accompagnate per tutto il mese di dicembre da manifestazioni organizzate in tutte le principali città d'Italia, culminanti nella giornata dalmata, proclamata a Roma il 30 dicembre e celebrata in molte altre località⁹⁵.

Il 15 gennaio D'Annunzio pubblicava sul «Corriere della Sera» la *Lettera ai dalmati*, in cui si scagliava contro gli alleati e contro la nascente Jugoslavia, definiva «pace romana» l'accoglimento integrale delle richieste dell'Italia ed

⁹³G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, cit., p. 250

⁹⁴Tale richiesta era stata formulata al 30 ottobre 1918 dal Consiglio Nazionale di Fiume in forma di proclama, con cui la città veniva dichiarata unita all'Italia “ in forza di quel diritto, per cui tutti popoli sono sorti a indipendenza nazionale e libertà.” Tale risoluzione veniva posta “ sotto la protezione dell'America, madre di libertà e della democrazia universale.”

⁹⁵R. Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo: l'Italia dalla grande guerra alla marcia su Roma*, Il Mulino, Bologna 1991, p. 200.

enunciava: «abbiamo combattuto per la più grande Italia. Vogliamo l'Italia più grande. Dico che abbiamo preparato lo spazio mistico per la sua apparizione ideale. L'attendiamo alfin quale noi l'annunziammo⁹⁶».

Il mancato soddisfacimento delle richieste italiane a Parigi non era dovuto tanto al fatto che tali richieste scontravano con il principio di nazionalità, quanto al fatto che esse erano ora rivolte ad un impreveduto nuovo Stato vincitore: nei confronti della Germania dell'Ungheria non c'erano state remore a cedere territori abitati da milioni di appartenenti a questa nazionalità agli Stati successori, contro l'espressa volontà delle popolazioni. Occorre tener anche presente che lo stato di caos sul territorio della Russia sovietica presentava alla Francia l'interessante prospettiva di sostituirsi alla tradizionale protezione russa nell'area balcanica: rispetto a questa ipotesi la presenza italiana in Dalmazia avrebbe naturalmente rappresentato un ostacolo⁹⁷.

Data l'intransigenza del presidente americano Wilson nei confronti delle richieste italiane e la sua proposta di far coincidere la linea del nuovo confine il più possibile con la linea di demarcazione etnica tra italiani e slavi (la cosiddetta linea Wilson, lungo il fiume Arsa e le falde del Monte Maggiore), Orlando e Sonnino abbandonarono per protesta la conferenza di Parigi il 24 aprile del 1919. Questo gesto dimostrativo non ebbe l'effetto sperato e già il 7 maggio la delegazione italiana tornò al tavolo delle trattative, dopo che Francia e l'Inghilterra avevano minacciato di considerare definitivamente decaduto il Patto di Londra; ma l'assenza dei rappresentanti italiani era stata in ogni caso abbastanza lunga perché il paese venisse penalizzato rispetto alle riparazioni da richiedere alla Germania.

L'abbandono della Conferenza di Pace da parte di Orlando e Sonnino suscitò nel paese un'ondata di consensi che vide anche l'interventismo democratico schierarsi dalla parte del governo: Gaetano Salvemini in un articolo su «L'Unità» avrebbe chiesto polemicamente al presidente americano Wilson perché avesse voluto imporre solo all'Italia criteri di giustizia assoluti, mentre in molti altri casi era prevalsa la logica dei vincitori nei confronti degli Stati vinti, come ad esempio nella spartizione delle colonie tedesche e dei territori ottomani tra Francia e Inghilterra. Il rientro a Parigi dei due rappresentanti italiani, senza

⁹⁶G. D'Annunzio, *La penultima ventura. Scritti e discorsi fiumani*, a cura di R. De Felice, Mondadori, Milano 1974, pp. 5-20.

⁹⁷M. Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale*, cit., p. 125.

che da parte dei rappresentanti di Stati Uniti, Inghilterra e Francia fossero state fatte delle concessioni, fu vissuto dal paese come una disfatta, un'umiliazione che richiama l'immagine di un'Italia vinta malgrado la vittoria che le era stata rubata dagli alleati.

La città di Fiume intanto ribadiva la propria volontà di appartenere all'Italia, e la mattina del 26 aprile tutta la città era imbandierata con i colori italiani; sotto la presidenza di Antonio Grossich si riuniva il Consiglio Nazionale che deliberava di rimettere i poteri statali al rappresentante del governo italiano perché li assumesse in nome del re. Accompagnati da una folla urlante tutti i rappresentanti del Consiglio Nazionale si recarono alla residenza del generale Grazioli per comunicargli la deliberazione⁹⁸.

Il 7 giugno Wilson rendeva pubblico un nuovo memorandum sul confine italo-jugoslavo, anticipando che le condizioni erano state concordate tra gli alleati: tra le altre cose vi si prevedeva la costituzione di uno Stato libero, che comprendesse la città di Fiume. Questo Stato avrebbe inglobato anche tutta la parte orientale della penisola istriana e quindi sarebbe venuto meno, per l'Italia, il confine strategico, del Monte Nevoso a Fianona previsto dal patto di Londra. Il confine dell'Italia sarebbe stato spostato lungo la linea Wilson e cercava di seguire il più possibile una suddivisione di tipo etnico. Dopo cinque anni dalla costituzione dello Stato libero si sarebbe dovuto svolgere un plebiscito per decidere l'attribuzione alla Jugoslavia, all'Italia o la permanenza dello status quo. Le isole attribuite ad ambedue i paesi sarebbero state smilitarizzate, Zara sarebbe dovuta diventare città libera, con rappresentanza italiana nelle relazioni estere. Alla Jugoslavia sarebbe toccato l'importante triangolo ferroviario di Assling, al confine con l'Austria e l'Italia.

Il 19 giugno il governo Orlando-Sonnino rassegnava le dimissioni, e alla guida del governo subentrava Francesco Saverio Nitti, con Tittoni agli Esteri. Il 28 giugno 1919, in seguito alla stipula del trattato di Versailles, con la Germania il presidente Wilson rientrava negli Stati Uniti, provocando lo sgomento della delegazione jugoslava. Le trattative ripresero quindi in un contesto fortemente trasformato, dopo l'uscita di scena del protettore principale delle richieste

⁹⁸R. Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo: l'Italia dalla grande guerra alla marcia su Roma*, cit., p. 506.

jugoslave, ma anche del politico italiano che più ostinatamente aveva tenuto fede al Patto di Londra⁹⁹.

Appena insediato agli Esteri Tittoni era partito per Parigi dove il 30 giugno gli era stato consegnato il “Memorandum Balfour”, che conteneva durissime prese di posizione nei confronti dell'Italia, a cui si ingiungeva di ritirarsi dall'Asia minore mentre s'impugnava la validità del Patto di Londra in quanto l'Italia aveva tardato di un anno l'entrata in guerra contro la Germania. Il 13 agosto Tittoni discuteva con Clemenceau, Stephen Pichon, Arthur James Balfour e Franck Polk le proposte italiane per la soluzione della questione adriatica. Esse prevedevano la trasformazione di Fiume in Stato libero con il retroterra e l'isola di Veglia sotto la protezione della Società delle Nazioni, Zara all'Italia e il resto della Dalmazia alla Jugoslavia, la linea ferroviaria Vienna-Trieste fuori dal territorio jugoslavo mediante lieve modifica della linea Wilson, la neutralizzazione dell'Istria orientale con le isole di Cherso e Lussino, il mandato italiano sull'Albania entro i confini del 1913¹⁰⁰.

Si trattava di notevoli concessioni rispetto alla rigidità con cui Sonnino aveva difeso il Patto di Londra. Il 22 agosto, il delegato americano propose ulteriori modifiche, presentandole come l'ultima parola degli americani: vi si ribadiva la validità della linea Wilson, con la neutralizzazione dell'Istria orientale, Fiume assieme alle isole di Cherso e Veglia, sarebbe dovuta diventare Stato libero sotto la protezione della società delle nazioni. Una sorte analoga avrebbe dovuto avere la città di Zara, mentre l'Italia avrebbe ottenuto Albona: Lissa e il gruppo di isole di Pelagosa avrebbero potuto essere attribuite all'Italia in seguito a plebiscito con esito favorevole. Il 29 agosto con il memorandum “Clemenceau-Balfour”, questa linea diveniva leggermente più favorevole all'Italia, a cui veniva di nuovo promessa Zara e inoltre le isole di Lussino, Lissa, Lagosta e Ugliano.

Wilson però rimise in discussione tali concessioni a cui seguì il 3 settembre una proposta di ampia smilitarizzazione della costa dalmata e dell'ipotetico Stato libero di Fiume da parte dei capi di stato maggiore dell'esercito e della marina, generale Diaz e ammiraglio Mortola. Il 10 settembre Tittoni comunicava a Nitti che gli jugoslavi sarebbero stati disposti a garantire la smilitarizzazione della costa, ma non ad accettare il divieto di tenervi navi da

⁹⁹P. Alatri, *Nitti, D'Annunzio e la questione adriatica*, Feltrinelli, Milano 1959, pp. 55-56

¹⁰⁰I.J. Lederer, *La Jugoslavia dalla Conferenza della pace al Trattato di Rapallo 1919-1920*, cit., pp.32 ss.

guerra: in effetti, l'Adriatico orientale era l'unica cosa di cui disponesse lo stato jugoslavo, per cui tale clausola avrebbe implicato una rinuncia a tenere un arsenale da guerra. Nel mese di ottobre Nitti chiese lo statuto speciale per Fiume, la concessione di una striscia di terra all'Italia lungo il litorale che garantisse la continuità territoriale tra la città libera e l'Italia e la cessione dell'isola di Lagosta¹⁰¹.

L'andamento delle trattative di Parigi e le proposte elaborate risentivano del clima politico postbellico, in cui grandi speranze venivano riposte nella capacità di mediazione e di pacificazione internazionale della Società delle Nazioni: per i territori contesi dal punto di vista nazionale si ricorreva con eccessiva frequenza alla soluzione dello Stato Libero, da porre sotto la protezione della Società delle Nazioni, ritenendo che una tale soluzione avrebbe ridotto le tensioni. In realtà queste soluzioni si rivelarono nel tempo focolai di repentini revisionismi e contribuirono alla destabilizzazione dell'equilibrio postbellico¹⁰².

1.9 L'OCCUPAZIONE.

Il 3 novembre 1918, in concomitanza con la firma dell'armistizio di Villa Giusti, l'esercito italiano aveva occupato tutto il territorio indicato nel Patto di Londra, insediandosi in Dalmazia e partecipando assieme alle truppe dell'Intesa all'occupazione di Fiume. Nelle città a maggioranza italiana come Trieste, Pola e le cittadine costiere dell'Istria le truppe italiane venivano accolte con irrefrenabile entusiasmo, e tutta la popolazione italiana si riversava sulla strada ad attendere i liberatori.

L'occupazione di Fiume fu preceduta da alcune tensioni con l'esercito serbo, che aveva già occupato la città nei primissimi giorni dopo l'armistizio con l'Ungheria; analoghe tensioni si verificarono anche a Lubiana, dove le truppe italiane che avevano occupato la città furono fatte sgombrare dietro la linea d'armistizio. Difficoltà si incontrano anche nel goriziano, dove, seguendo l'invito dell'imperatore Carlo, le popolazioni avevano costituito consigli nazionali collegati al Comitato Centrale del Consiglio Nazionale Jugoslavo di Lubiana ed

¹⁰¹P. Alatri, *Nitti, D'Annunzio e la questione adriatica*, cit., p.256. Vedi anche D. Rosa, *Fiume Dannunziana. Tra irredentismo e fantasia*, Ecclética Edizioni, Massa 2009, p. 31.

¹⁰²I.J. Lederer, *La Jugoslavia dalla Conferenza della pace al Trattato di Rapallo 1919-1920*, cit., p. 45.

espressero la loro volontà di unirsi al nuovo Stato jugoslavo; un consiglio nazionale slavo si era formato anche Trieste, mentre in diversi paesi dell'alto e medio Isonzo l'ingresso delle truppe italiane fu salutato da un grande sfoggio di bandiere e scritte filojugoslave¹⁰³.

Durante i primi giorni di occupazione l'esercito procedette allo scioglimento dei comitati nazionali e delle formazioni di guardie armate jugoslave che si erano costituite per incitamento del Consiglio nazionale di Lubiana, e il 17 novembre il comando supremo emanò il divieto di esporre bandiere o coccarde jugoslave o austriache, così come venivano severamente proibiti i cortei non autorizzati. Al di là delle rivendicazioni territoriali, l'occupazione serviva anche a ripristinare condizioni di relativo ordine in seguito al vuoto di potere creatosi con il ritiro delle autorità civili austriache.

La Venezia Giulia venne retta nei primi mesi in regime di governatorato militare: i governatori assumevano funzioni analoghe a quelle delle luogotenenze austriache, ossia di rappresentanza del potere politico centrale; le loro prerogative erano però ampliate data la situazione eccezionale ed essi potevano adottare in caso di urgenza, i provvedimenti indispensabili nei diversi rami di servizio. In questi compiti l'autorità militare veniva aiutata da un segretariato generale per gli affari civili, istituito già nel 1915, in vista dell'amministrazione dei territori temporaneamente liberati¹⁰⁴. Le relazioni dell'Ufficio informazioni dei territori occupati (ITO) per i primi sette mesi del 1919 rilevano in questo senso le difficoltà che le truppe di occupazione italiane incontrarono nei rapporti con la popolazione, sia nelle zone compattamente slovene o croate, sia nei centri operai di Pola, Monfalcone e in parte nella stessa Trieste. La sospensione dell'insegnamento religioso nelle scuole, come pure l'introduzione dell'italiano come lingua di comunicazione tra gli uffici municipali, vennero accolte con ostilità della popolazione e dai funzionari del regime asburgico: la stampa di Lubiana arrivò a pubblicare liste nere di sloveni disposti a venire a patti con le autorità italiane e a far frequentare ai propri figli la scuola italiana. Nell'agosto del 1919 cessava il regime di occupazione militare e subentrava il governatorato civile, con a capo in un primo tempo il giolittiano Ciuffelli ed in seguito il nazionalista Mosconi, mentre la Dalmazia continuava a venir retta in regime di

¹⁰³T. Antongini, *Un d'Annunzio ignorato*, Mondadori, Milano, 1963, p.215.

¹⁰⁴A. Visintin, *L'Italia a Trieste. L'operato del governo militare italiano nella Venezia Giulia 1918-19*, Libreria Editrice Gorizia, Gorizia 2000, p. 45.

occupazione militare dell'ammiraglio Millo. Il segretariato generale per gli affari civili venne sostituito dall'Ufficio centrale per le nuove province, istituito presso la presidenza del consiglio dei ministri il 4 luglio 1919, con a capo il liberal-nazionale Francesco Salata¹⁰⁵.

In un appello al governo italiano del dicembre 1919, il Comitato Jugoslavo della Dalmazia si lamentava della politica scolastica delle autorità italiane, oppressiva nei confronti degli scolari croati: a Zara le scuole croate avevano subito un duro ridimensionamento; diverse autorità croate erano state internate o deportate dal paese, alcune incarcerate. Le tensioni con le truppe di occupazione francesi si facevano sentire anche a Pola e a Fiume, soprattutto per la questione della flotta. Il 25 luglio 1919 Bissolati scriveva preoccupato a Nitti denunciando l'alto numero di internati jugoslavi in Italia, che sarebbero stati «seme di rancori italo slavi per l'avvenire»¹⁰⁶.

1.10 L'IMPRESA DI FIUME.

Successivamente all'insediamento del governo Nitti, nel momento in cui l'Italia era scossa da un'ondata di scioperi ed agitazioni operaie, a Fiume scoppiarono ripetutamente gravi incidenti tra le truppe italiane e quelle francesi; sembrerebbe che le provocazioni fossero partite dei francesi che però contarono tra le loro perdite, negli scontri del 6 luglio 1919, ben nove morti. Agli scontri aveva partecipato anche la popolazione civile ed almeno due francesi erano stati uccisi quando ormai si erano arresi ed erano disarmati. In seguito agli scontri e al loro esito le truppe italiane vennero invitate ad abbandonare Fiume, azione che avrebbe indebolito ulteriormente la posizione dell'Italia nei negoziati¹⁰⁷. Nella città il ritiro dei Granatieri di Sardegna venne accompagnato da grandi dimostrazioni di folla, vestita di bianco rosso e verde, con le donne che si gettavano in ginocchio dinanzi ai partenti supplicandoli di non lasciarle nelle mani dei croati e i bambini che si aggrappavano alle loro gambe e li afferravano per le mani. Le nuove truppe italiane che avevano sostituito i granatieri vennero accolte da analoghe dimostrazioni di intenso entusiasmo.

¹⁰⁵M. Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale*, cit., p. 133.

¹⁰⁶P. Alatri, Nitti, *D'Annunzio e la questione adriatica*, cit., pp. 50 ss.

¹⁰⁷R. Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo: l'Italia dalla grande guerra alla marcia su Roma*, cit., p. 502.

In questa situazione, Gabriele D'Annunzio, che già da diversi mesi aveva assunto posizioni ultra-nazionaliste, rivendicando addirittura tutta la Dalmazia, si mise a capo di un movimento di ufficiali e truppe rivoluzionarie¹⁰⁸.

Nella stessa Fiume erano già giunti ex combattenti, favorevoli ad una prova di forza per risolvere il problema fiumano: dietro le quinte agiva la *Trento e Trieste*, che si dava da fare per arruolare battaglioni godendo dell'ambiguo appoggio dell'autorità di occupazione. Ufficialmente l'esercito fiumano fu costituito il 12 giugno ed il Consiglio Nazionale chiese allo scrittore Sem Benelli di prenderne la responsabilità organizzativa: questi rifiutò poco dopo l'incarico e di conseguenza vennero presi accordi con D'Annunzio che accettò di mettersi a capo delle formazioni armate illegali a Fiume. La candidatura di D'Annunzio era gradita anche ai comandi delle forze di occupazione, senza il cui tacito appoggio ogni colpo di mano sarebbe stato impossibile¹⁰⁹. Tali manovre rientravano nei piani eversivi che caratterizzavano la situazione politica nell'estate del 1919, in cui la ripresa delle ostilità al confine orientale aveva un ruolo importante: vi saranno coinvolti, a diverso titolo, D'Annunzio, Emanuele Filiberto duca d'Aosta (che sarà a capo della III armata), il generale Giardino, l'ammiraglio Cagni, Luigi Federzoni e Benito Mussolini.

Anche nell'opinione pubblica del Regno Fiume era già dal tempo della firma dell'armistizio il simbolo delle rivendicazioni italiane sull'Adriatico, e attorno al nome della città irredenta si coalizzò tutto l'interventismo, dalla destra alla sinistra: nel suo nome sembravano esprimersi tutte le motivazioni che avevano condotto l'Italia all'intervento.

Ufficiali, truppe ribelli e volontari si trovarono a Ronchi e da qui marciarono su Fiume, avendo rapidamente ragione del personale ai posti di blocco italiani: per protesta le forze dell'Intesa abbandonarono la città. Il massimo finanziatore dell'impresa era stato l'uomo d'affari triestino Oscar Sinigaglia, che dopo il giugno 1918 era stato caposervizio al Commissariato armi e munizioni, e che era a capo del *Comitato per le rivendicazioni nazionali*, trasformatosi poi nella *Lega italiana per la tutela degli interessi nazionali*.

¹⁰⁸C. Ghisalberti, *Da Campoformio a Osimo. La frontiera orientale tra storia e storiografia*, Edizioni scientifiche Italiane, Napoli 2001, pp. 169 ss.

¹⁰⁹R. Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo: l'Italia dalla grande guerra alla marcia su Roma*, cit., p. 503.

La città di Fiume visse nell'anno dell'occupazione dannunziana un'epoca peculiare, sottratta alla banalità del quotidiano. A Fiume confluivano cercatori di fortuna, eccentrici, violenti, reduci che non volevano smobilitare, pregiudicati, ma si viveva in uno stato d'animo di entusiasmo collettivo. Un particolare impatto ebbe l'avventura fiumana sull'elemento nazionale della Venezia Giulia, tanto che dalla sua Trieste alcune centinaia di giovani si unirono ai legionari¹¹⁰.

Inoltre l'esperimento fiumano sembrava rispondere alla parola d'ordine «né destra, né sinistra», vi avevano aderito infatti anarco-sindacalisti come Giulietti e De Ambris, nazionalisti come Federzoni, elementi militari, futuristi e fascisti. Il comune denominatore dell'impresa restava quella «configurazione più bella della vita», in nome di un superomismo estetizzante e di una fusione tra duce e massa che per la prima volta veniva sperimentata nel microcosmo fiumano. Fiume sembrava incarnare l'esaurirsi della promessa di una rigenerazione della nazione attraverso la guerra: le speranze che l'interventismo aveva collegato alla partecipazione al conflitto sembravano ora reinventarsi nella «città olocausta»¹¹¹. La politica assumeva a Fiume una dimensione totalizzante e collettiva: la città viveva in uno stato di perdurante bacchanale, cui il «Comandante» attribuiva la valenza simbolica di «sovra realtà», di realtà al livello superiore. A Fiume «la politica si intreccia indissolubilmente alla promessa di una vita diversa», viene praticata l'idea della vita come festa inebriante, come continua trasgressione delle norme e liberazione degli istinti, di danze spontanee e musica¹¹².

Il governo Nitti reagì inizialmente all'impresa cercando di prendere tempo ed evitare una soluzione violenta: il 13 settembre il vicecapo di Stato maggiore Badoglio era stato nominato commissario militare straordinario per la Venezia Giulia ed incaricato di recarsi a Fiume per ristabilire l'ordine nella città. Badoglio prese una serie di misure volte ad evitare altre defezioni nell'esercito di stanza nelle terre liberate e rinsaldarne la disciplina; Fiume venne isolata dalle comunicazioni telefoniche e telegrafiche e vennero introdotti blocchi stradali. In Italia l'impresa di Fiume venne accompagnata da comizi delle associazioni patriottiche, nazionaliste e di reduci, mentre reagivano con distacco e disinteresse i sindacati e partiti di sinistra.

¹¹⁰P. Alatri, Nitti, D'Annunzio e *la questione adriatica*, Milano, Feltrinelli, 1976, pp. 75 ss.

¹¹¹M. A. Ledeen, *The First Duce. D'Annunzio at Fiume*, The John Hopkins University Press, London 1977 cit. in M. Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale*, cit., p. 151.

¹¹²C. Salaris, *Alla festa della rivoluzione. Artisti e libertari con D'Annunzio a Fiume*, Il Mulino Bologna 2002.

Le trattative portate avanti da Badoglio non sortirono alcun esito, e nel frattempo i ribelli tentarono di allargare il moto oltre Fiume. Come già riportato, il 23 settembre un centinaio di legionari, armati di mitragliatrici, compivano un colpo di mano a Traù, fuori dalla zona di occupazione italiana, provocando due morti tra i serbi. La città venne occupata dagli americani e nell'esercito iniziavano a riscontrarsi segni di inquietudine e di vacillante disciplina: nel Regno l'attenzione dell'opinione pubblica si concentrava sull'ondata di agitazioni operaie e sociali, che sembravano preannunciare una situazione prerivoluzionaria¹¹³.

Nella riunione del Consiglio della Corona del 25 settembre Nitti denunciava con preoccupazione la scarsa affidabilità dell'esercito e della marina nei territori occupati, a cui aggiungeva il pericolo di un colpo di mano serbo:

«[...] si segnalano parecchi tentativi militari in Dalmazia finora limitati o repressi senza violenza, ma in via di diffusione rapida. Il secondo fatto è che si notano in parecchi punti movimenti di truppe jugoslave, non solo verso Fiume, ma verso l'Albania e la Dalmazia [...] La situazione interna dello Stato serbo-croato può forse essere causa di guerra, o almeno di eccitazione alla guerra»¹¹⁴.

Il governo italiano ribadiva a più riprese l'italianità di Fiume, mostrandosi disponibile ad accettare la soluzione dello Stato libero e cercando di fare opera di persuasione sugli elementi moderati del Consiglio Nazionale in funzione antidannunziana; anche in Parlamento nessuno appoggiò la proposta di dichiarare l'annessione di Fiume, temendo i contraccolpi di un isolamento diplomatico. Di fronte a queste circostanze D'Annunzio si fece più intransigente: i suoi attacchi a Nitti (o «Cagoia» come era solito chiamarlo), si fecero violentissimi e nei suoi propositi sovversivi venivano coinvolte le stesse istituzioni dello Stato, facendo divenire Fiume un miscuglio di trame eversive di ogni genere¹¹⁵.

Badoglio non era in grado di garantire la disciplina sull'esercito e il 26 settembre in un dispaccio a Nitti scrisse di non poter «assolutamente garantire che non passino a D'Annunzio quante truppe egli vuole»¹¹⁶.

A Fiume e in Dalmazia la situazione andava precipitando: fra il 13 e il 14 novembre 600 uomini del presidio fiumano guidati da D'Annunzio, Rizzo e Reina sbarcavano a Zara, dove le truppe regolari aderivano al movimento; anche

¹¹³R. Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo: l'Italia dalla grande guerra alla marcia su Roma*, cit., p. 539.

¹¹⁴P. Alatri, *Nitti, D'Annunzio e la questione adriatica*, cit., pp. 325 ss.

¹¹⁵R. Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo: l'Italia dalla grande guerra alla marcia su Roma*, cit., p. 539.

¹¹⁶Ivi, p.540.

l'ammiraglio Millo si schierò dalla loro parte, parlando alla folla e salutando l'allargamento del movimento dannunziano alla Dalmazia, arrivando a telegrafare a Nitti un messaggio in cui con questo suo atto egli reputava di aver agito da italiano e da soldato.

Nitti intanto perseverava con i suoi tentativi per giungere ad un compromesso con gli elementi moderati del Consiglio nazionale, sulla base della costituzione dello Stato libero con ampia autonomia al suo interno per la città di Fiume e della continuità territoriale tra lo Stato libero e l'Italia¹¹⁷.

L'avventura fiumana si stava avvicinando alla sua fase finale: i legionari, che erano stati 10.000 al culmine dell'impresa abbandonavano ormai Fiume alla spicciolata; la maggior parte della popolazione era favorevole a concludere la vicenda con la soluzione di compromesso prospettata dal governo italiano e i più qualificati tra i collaboratori di D'Annunzio ne avevano preso le distanze. A Fiume D'Annunzio godeva ormai solo dell'appoggio di legionari irriducibili, decisi a condurre la loro rivoluzione alle estreme conseguenze.¹¹⁸

L'8 settembre 1920, Fiume si dotò di una propria Costituzione, la Carta del Quarnaro, dovuta in larga misura alla penna di Alceste De Ambris: questa aveva come base il principio dell'autogestione e della valorizzazione del lavoro produttivo. La sovranità dei cittadini vi veniva proclamata indipendentemente dal sesso, razza, lingua, classe o religione. La maggior parte delle funzioni pubbliche avrebbe dovuto venire espletata al massimo livello di decentralizzazione possibile. Molto avanzati erano i principi sociali, a cui la carta si impegnava: tutti i cittadini di Fiume avrebbero avuto diritto all'istruzione, all'educazione fisica, ad un salario sufficiente a vivere in contropartita ad un minimo di attività lavorativa, all'assicurazione contro le malattie, gli incidenti, la disoccupazione e la vecchiaia. La musica vi era dichiarata istituzione religiosa e sociale, la bellezza avrebbe dovuto pervadere ogni nuova costruzione, restauro o ornamento¹¹⁹.

Dopo la firma del trattato di Rapallo la situazione fiumana non era tuttavia più tollerabile, e anche Mussolini prese le distanze da D'Annunzio, vedendo ormai in lui un concorrente scomodo e pericoloso. Giolitti intervenne a porre fine all'occupazione ed in poco tempo l'avventura fiumana ebbe termine: D'Annunzio aveva però aperto la strada della manipolazione di massa con mezzi parareligiosi,

¹¹⁷P. Alatri, *Nitti, D'Annunzio e la questione adriatica*, cit, p.338.

¹¹⁸M.A. Ledeen, *The First Duce. D'Annunzio at Fiume*, op.cit., pp. 185-187.

¹¹⁹M. Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale*, cit., p. 159.

e Fiume può essere considerato il laboratorio per le più importanti tecniche del consenso messe in atto dal regime fascista. Tuttavia, il fascismo riprese dal movimento dannunziano solo l'impalcatura esterna, mentre l'elemento centrale del fascismo italiano, il culto dello Stato totalitario, fu del tutto estraneo alla concezione politica di D'Annunzio¹²⁰.

Mentre si riprendevano le trattative per giungere ad un compromesso sulla questione di Fiume, con la presentazione di controproposte jugoslave e controdeduzioni francesi ed inglesi, scoppiò in Italia la crisi che avrebbe portato alla caduta del ministero Nitti: in occasione dell'anniversario dell'entrata in guerra, una violenta manifestazione di studenti universitari a Roma venne repressa con rigore dalla forza pubblica con morti da ambedue le parti. Nei giorni successivi venne ordinato l'arresto di tutti cittadini fiumani e dalmati presenti in Italia: la misura fu applicata in modo drastico e non risparmiò neppure le donne e i bambini, innescando una dura polemica contro il governo sulla stampa nazionalista; Nitti cercò di correre ai ripari ricevendo una delegazione fiumana e facendo trasferire in Sicilia il questore responsabile della retata, ma ormai la sua posizione era compromessa. Il 9 giugno il governo veniva messo in minoranza su un decreto che prevedeva l'aumento del prezzo del pane e l'11 giugno 1920 Giovanni Giolitti riceveva l'incarico di formare il nuovo governo, con al Ministero degli Esteri il conte Carlo Sforza¹²¹.

La vicenda adriatica giunse ad una temporanea conclusione qualche mese dopo quando, attraverso le rispettive ambasciate a Vienna, nell'ottobre 1920 gli jugoslavi vennero informati che l'Italia, desiderosa di chiudere la questione era disposta a fare ulteriori concessioni rinunciando a Fiume e riconoscendo la sovranità dell'Albania; in cambio, gli jugoslavi avrebbero dovuto accettare la linea di confine sul Monte Nevoso, dato il suo significato strategico¹²².

Il 12 novembre a Villa Spinola (oggi conosciuta anche come *Villa del trattato*), nel borgo di San Michele di Pagana presso Rapallo, si riunirono ancora Trumbić e Sforza, oltre a Giolitti e al ministro della guerra Ivanoe Bonomi per l'Italia e Milenko R. Vesnić (presidente del Consiglio) e Kosta Stojanović (Ministro delle Finanze) per la Jugoslavia; verso la mezzanotte si firmò un

¹²⁰R. De Felice, *D'Annunzio politico 1918-1938*, Laterza, Roma-Bari 1978.

¹²¹P. Alatri, *Nitti, D'Annunzio e la questione adriatica*, cit., pp.470-476.

¹²²I.J. Lederer, *La Jugoslavia dalla Conferenza della pace al Trattato di Rapallo 1919-1920*, cit., p. 318.

trattato, in 9 articoli, che confermava praticamente ciò che era stato deciso a Parigi¹²³. Il trattato che si apriva con la formula «Il Regno d'Italia e il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni, desiderando stabilire tra loro un regime di sincera amicizia e cordiali rapporti, per il bene comune dei due popoli [...] hanno convenuto quanto segue», prevedeva il confine al Monte Nevoso secondo il tracciato originario del Patto di Londra in Istria, le isole di Cherso, Lussino, Pelagosa e Lagosta e la sovranità di Zara. In Dalmazia l'Italia rinunciava ad ulteriori pretese, ma gli italiani della Dalmazia potevano optare per la cittadinanza italiana rimanendo in loco. Ciò garantiva loro una tutela ben superiore a quella accordata per trattato alle altre minoranze europee. Fiume venne dichiarata città libera, mentre la Jugoslavia otteneva il vicino porto di Porto Barros¹²⁴.

1.11 L'AFFERMARSI DEL FASCISMO SUL CONFINE ORIENTALE D'ITALIA.

Nonostante il regime eccezionale vigente nella Venezia Giulia, nelle terre liberate ebbe una rapidissima diffusione il nuovo movimento politico sorto a Milano in piazza San Sepolcro nel marzo 1919: il primo fascio si costituì infatti a Trieste già in aprile, per iniziativa di volontari irredenti, repubblicani, liberal-nazionali radicalizzati ed ex combattenti¹²⁵.

Nel luglio del 1919 avvenne a Trieste una clamorosa reazione antisocialista: le aggressioni avevano avuto origine da una gita di bambini organizzata dal partito socialista nei dintorni della città. Tali gite, in cui i piccoli

¹²³Con l'Articolo I, si ridisegnarono i confini nella parte orientale; Trieste, Gorizia e Gradisca, l'Istria e alcuni distretti della Carniola (Postumia, Villa del Nevoso, Idria, Vipacco, Sturie) furono annesse all'Italia. Con l'Articolo II, Zara fu assegnata all'Italia. L'Articolo III stabilì come sarebbero state spartite le isole del Quarnaro: Cherso, Lussino, Pelagosa e Lagosta furono assegnate all'Italia, mentre le altre isole, precedentemente proprietà dell'Impero Austro-Ungarico, andarono al Regno dei Serbi, Croati e Sloveni. Con l'Articolo IV, nacque ufficialmente lo Stato libero di Fiume. Lo stato doveva avere per territorio un cosiddetto "Corpus separatum", "delimitato dai confini della città e del distretto di Fiume", ed un tratto di territorio già istriano. L'Articolo V stabilì il metodo con cui sarebbero stati tracciati i confini; in caso di divergenze sarebbe stato chiesto l'ausilio del Presidente della Confederazione Elvetica. Con gli Articoli VI e VIII furono organizzati degli incontri durante i quali si sarebbe discusso sui temi dell'economia e della cultura, al fine di mantenere saldi i rapporti tra i due Regni. Gli accordi economici furono successivamente approvati e firmati a Roma il 23 ottobre 1922. Nell'Articolo VII fu elencata una serie di risoluzioni a problematiche relative alla cittadinanza che sarebbero sorte in seguito al passaggio dei territori serbi all'Italia. L'Articolo IX esplicò la modalità con cui era stato redatto il trattato, che si chiudeva con le firme dei sei Plenipotenziari.

¹²⁴I.J. Lederer, *La Jugoslavia dalla Conferenza della pace al Trattato di Rapallo 1919-1920*, cit. p. 319.

¹²⁵C. Silvestri, *Dalla redenzione al fascismo. Trieste 1918-1922*, Del Bianco, Udine 1959, pp. 30 ss.

sfilavano lentamente per le strade del centro cittadino cantando canzoni “sovversive” e provocando notevoli impedimenti al traffico, servivano come dimostrazione di forza del movimento operaio. Il 3 agosto 1919 avvenne un diverbio tra uno dei sorveglianti dei piccoli gitanti e un carabiniere: scoppiarono dei tafferugli, seguiti dall'iniziativa del blocco nazionale e della forza pubblica, in seguito al quale buona parte del direttivo socialista venne tratta in arresto. Il 4 agosto il partito socialista rispose con uno sciopero generale.

Nei territori di nuova acquisizione aveva avuto luogo, nella situazione eccezionale ed incerta del dopoguerra, una radicalizzazione delle diversi componenti dello scenario politico giuliano: gli ex combattenti, i volontari, gli arditi si erano costituiti in un blocco nazionale, propenso all'azione diretta violenta, in chiave antisocialista e antislava. Anche i repubblicani si andavano spostando su posizioni più radicali, talora vicine al nuovo movimento fascista. Una profonda crisi aveva colpito invece l'elemento liberal nazionale, tradizionalmente maggioritario nelle città italiane della Venezia Giulia. Minoritarie e deboli risultavano anche le nuove correnti del socialismo riformista, in cui era confluito l'elemento liberal-nazionale prima della guerra. La Democrazia Sociale, che aveva avuto un peso rilevante nel raggruppare intorno a sé l'interventismo giuliano democratico, tenne tra il 12 e il 13 aprile 1919 il suo ultimo congresso prima di sciogliersi, lacerata dallo spostamento a destra dei repubblicani e dal sostegno alle posizioni bolsceviche da parte dei socialisti. L'inconsistenza delle forze italiane tradizionali, liberal-democratiche o riformiste, indusse i comandi dell'esercito e la stessa autorità civile ad appoggiarsi ai settori dal nazionalismo che parevano allora prevalenti nel campo italiano¹²⁶.

I fasci costituitisi a Trieste nell'aprile del 1919, dopo poche settimane dalla riunione di piazza San Sepolcro a Milano, annoveravano tra i primi aderenti uomini che sarebbero in seguito divenuti figure di spicco dell'antifascismo, come Pietro Jacchia (che morirà nella guerra civile spagnola dalla parte repubblicana) ed Ercole Miani (comandante dei volontari giuliani della libertà e a capo dell'insurrezione di Trieste). Al primo si deve il Manifesto programmatico del fascio trentino, pubblicato sulla «Nazione» del 3 aprile 1919, in cui si trovano oltre ad enunciazioni nazionaliste, antibolsceviche ed imperialiste, suggestioni

¹²⁶ M. Cattaruzza. *Socialismo adriatico: La socialdemocrazia di lingua italiana nei territori costieri della Monarchia asburgica; 1888–1915*, Piero Lacaita, Manduria 1998, pp. 181-182.

produttivistiche e pansidacaliste. Il nazionalismo conservatore era invece rappresentato dalla sezione dell'*Associazione nazionale italiana* fondata quasi contemporaneamente al primo fascio.

Il partito socialista passò quasi completamente su posizioni bolsceviche; la parte slovena, contraria al passaggio dei territori occupati all'Italia, confluiva nel movimento operaio, accentuandone l'ambiguità nazionale: Edmondo Puecher, socialista storico, che aveva preso decisamente posizione per il passaggio all'Italia del Litorale, venne emarginato dalla vita interna del partito dopo aver subito un vero e proprio processo, segnale della profonda trasformazione del socialismo triestino. In una relazione del 26 luglio 1919 dal distretto di Pola si denunciava che «gli jugoslavi del distretto hanno aderito quasi tutti al partito socialista ufficiale, che accoglie nel suo grembo tutti malcontenti del nuovo regime», mentre in una relazione del 13 luglio si metteva in evidenza come:

«Le propaganda jugoslava si confonde con quella bolscevica, divulgata dal partito socialista. Gli elementi slavo-croati non trovando campo più adatto, per la divulgazione delle loro idee, si associano alle istituzioni del partito socialista, il quale non facendo estrazione di alcuno, purché di sentimenti antitaliani, accetta in grembo, individui di ogni nazionalità.»¹²⁷

In questa situazione di instabilità e incertezza, sia Petitti che Mosconi si servirono delle squadre nazionali in termini strumentali, come di un elemento di indubbia affidabilità. Il cosiddetto «fascismo di confine» ebbe caratteri in parte diversi dal fascismo che si andava definendo nel Nord del paese: qui l'elemento nazionale fece da collante per una cooperazione tra elementi repubblicani, democratici, nazionalisti ed ex combattenti confluiti in cerca di avventura alla frontiera orientale; qui il nazionalismo svolse un ruolo preminente, anche a spese dei caratteri più peculiari del fenomeno fascista, quali il mito dell' «uomo nuovo», il mito di uno Stato totalitario o il primato della politica¹²⁸.

La base operaia e i simpatizzanti socialisti seguirono i loro rappresentanti nel processo di radicalizzazione, portando Pola a divenire una delle città italiane a più alta conflittualità operaia; il 1 maggio 1920 si ebbero quattro morti a Pola, dove permaneva il comando militare della marina, per mano della forza pubblica.

L'azione più clamorosa attribuibile al primo fascismo fu l'incendio a Trieste del Balkan, il 13 luglio del 1920, seguito da altri incidenti a Spalato, città

¹²⁷M. Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale*, cit., p. 139.

¹²⁸E. Gentile, *Le origini dell'ideologia fascista (1918-1925)*, cit., pp. 490-510.

non inclusa nei compensi italiani previsti dal patto di Londra. L'ammiraglio Millo, appoggiato dal capo di Stato maggiore della marina, l'ammiraglio Thaon de Revel, aveva fatto stationare l'incrociatore Puglia nel porto di Spalato, ritenendo in questo modo di poter rafforzare la posizione negoziale dell'Italia a Parigi.

La presenza dell'incrociatore venne accolta con nervosismo dalla maggioranza croata di Spalato e determinò una situazione di tensione tra l'equipaggio italiano e la componente nazionalista croata della popolazione, che crebbe in seguito al manifesto appoggio di Millo e degli alti comandi della marina all'impresa di Fiume, sfociata nell'illegale occupazione di Traù, sotto il controllo delle truppe americane. In questo contesto di forte insofferenza, la sera dell'11 luglio 1920 il capitano serbo Lovrić tenne a Spalato un acceso comizio in chiave antitaliana: gli incidenti ebbero origine dal gesto di due ragazzi che innalzarono nei pressi del Puglia una bandiera jugoslava; due sottoufficiali italiani la sequestrarono e la portarono a bordo dell'incrociatore. In seguito a ciò vi fu un assalto contro il locale frequentato dalla borghesia Spalato-italiana con distruzione delle insegne, dove tre ufficiali del Puglia vennero aggrediti dalla folla e feriti. Ci fu quindi un'ulteriore spedizione del Puglia sulla terraferma, nel tentativo di riportare a bordo gli ufficiali coinvolti negli scontri ma, mentre erano in corso le trattative tra il capo della polizia di Spalato e il capitano Tommaso Gulli, una bomba esplose nel porto vicino alla sede della Jadranska Banka. Sui fatti che seguirono non vi è accordo tra gli storici, ma vi fu comunque un dilagare di violenza, durante i quali il capitano Gulli venne ucciso, due altri membri dell'equipaggio feriti gravemente, uno dei quali morì poco dopo. Sulla riva la bomba aveva causato diversi feriti e un morto. Si trattò di uno di quegli incidenti dalle dinamiche oscure, frequenti nelle zone contese del primo dopoguerra. È importante notare che il governo italiano aveva perso allora ogni controllo sulla situazione dalmata, e secondo il comandante Andrews l'ammiraglio Resio, con cui egli ebbe un incontro dopo gli incidenti, era privo di istruzioni, sia da parte del governo che da parte di Millo, allora manifestatamente dalla parte degli ammutinati di Fiume¹²⁹.

¹²⁹Questo importante episodio viene quasi completamente trascurato dalla ricerca storica. Ne fa una ricostruzione Claudio Silvestri in *Documenti americani sui "Fatti di Spalato" del luglio 1920*, in "Movimento di liberazione in Italia", 94,1, gennaio-marzo 1969. L'autore pubblica qui alcuni documenti di pugno del comandante delle forze navali statunitensi nel Mediterraneo orientale, Philip Andrews, senza rivelarne l'origine. Divergendo dalla versione di Claudio Silvestri, Carlo Schiffrer nell'articolo *Fascisti e militari nell'incendio del Balkan*, in "Trieste", 10, maggio-giugno 1963 afferma che il morto e feriti sulla riva furono provocati dal fuoco partito dalla lancia dei

Gli incidenti di Spalato vennero resi noti a Trieste il 13 luglio: le forze nazionaliste convocarono allora un'assemblea pubblica in piazza Unità in città a cui parteciparono circa 2000 persone; mentre l'avvocato fascista Francesco Giunta incitava la folla a vendicare il sangue di Gulli; tra la folla che assisteva al comizio vennero pugnalati due giovani in circostanze mai chiarite, di cui uno morì sul colpo.

Si gridò quindi alla provocazione slava, in quanto il morto era ritenuto fascista. I più esagitati tra quelli che avevano assistito al comizio si diressero verso la sede della rappresentanza serba, dove la bandiera jugoslava venne strappata via dal balcone e calpestata dalla folla. Di questi una cinquantina si diressero poi verso il Balkan, in cui avevano sede dei più importanti associazioni politiche e culturali slovene, ceche, croate e serbe, oltre a diversi studi di professionisti slavi e abitazioni private. Dal balcone dell'edificio venne gettata una bomba sulla folla ferendo in modo grave un tenente. Dei testimoni affermarono che alla bomba era seguita una fitta sparatoria sui manifestanti, in seguito al quale i manifestanti e la forza pubblica avevano dato fuoco all'edificio. La realtà dei fatti non è mai stata appurata, e del resto non si trovano prove certe né della sparatoria, né dell'esistenza di un arsenale esplosivo che avrebbe potuto trovarsi dentro l'edificio. La vicenda presenta diversi lati oscuri e la maggior parte degli storici propende per l'ipotesi della provocazione premeditata: quello che è certo è che le devastazioni videro all'opera inedite forme di cooperazione tra militari e fascisti e segnarono una cesura nell'ascesa del fascismo al confine orientale; i fasci erano divenuti l'elemento propulsivo della reazione violenta antislava e antisocialista, a cui si unirono i militari, i carabinieri e le stesse autorità civili¹³⁰.

La giornata del 13 luglio 1920 vide altre devastazioni di proprietà slave, tutte avvenute alla presenza della forza pubblica che non ritenne opportuno intervenire in alcun modo; da allora non solo si moltiplicarono le azioni violente

marinai italiani. Il capitano Gulli e il marinaio sarebbero caduti sotto il fuoco di risposta dei gendarmi jugoslavi.

¹³⁰Poco fondata la ricostruzione di Apollonio, che nel libro *Dagli Asburgo a Mussolini*, secondo il quale il tenente sarebbe morto in circostanze dubbie poco dopo il trasporto dall'ospedale civile all'ospedale militare, dopo essere sopravvissuto una settimana ed essere ormai apparentemente fuori pericolo. Altrettanto poco fondata è la versione riportata da Carlo Schiffrer nel libro *Fascisti e militari nell'incendio del Balkan*, secondo il quale le bombe e il materiale incendiario sarebbero stati portati all'interno dell'edificio quella mattina stessa da una squadra di fascisti. Anche il lancio della bomba che uccise il tenente Casciana sarebbe stato opera dei fascisti questa versione si baserebbe su una testimonianza orale di seconda mano, prodotta nel 1943 da fascisti che si trovavano in carcere in seguito alle devastazioni di negozi ebrei.

contro i socialisti e gli slavi, ma le stesse autorità civili risultavano il più delle volte subordinate all'iniziativa fascista. Un ruolo centrale nella riorganizzazione del fascismo tridentino ebbe l'avvocato toscano Francesco Giunta e la devastazione del Balkan assunse un carattere altamente simbolico per ambedue gli schieramenti nazionali: per gli italiani si trattava della distruzione di un minaccioso centro di congiure slave nel cuore della città, per gli slavi era la data di inizio del martirologio durante il periodo fascista.

L'opinione pubblica italiana accettò l'interpretazione ufficiale dei fatti e nei mesi successivi le azioni intimidatorie, compiute con l'appoggio dell'elemento militare, si moltiplicarono e crebbero di intensità, tanto che persino il commissario Mosconi si lamentava con il comando militare della partecipazione di ufficiali e soldati dell'esercito in divisa alle imprese fasciste. Le violenze raggiunsero il culmine nel corso delle elezioni politiche del maggio 1921, che erano state accompagnate da pesanti intimidazioni nei confronti dell'elettorato sloveno e croato. In Istria l'illegalità dilagava in maniera preoccupante, manifestandosi in aggressioni contro gli elettori slavi, cui veniva impedito di esercitare i loro diritti, attraverso pestaggi e assalti ai seggi. I fascisti erano qui aiutati dai funzionari dello Stato e dalle forze di polizia che in diversi casi non riconobbero la validità dei documenti di identità o addirittura arrivarono a porre degli elettori temporaneamente in stato di custodia. Dalle urne emersero a Trieste tre esponenti fascisti e il comunista Bombacci, mentre in Istria vennero eletti cinque candidati del blocco italiano e uno slavo; nell'Isontino, dove il fascismo non aveva avuto così ampia diffusione, uscirono dalle urne le candidature di quattro sloveni e del comunista Tuntar: rispetto al resto d'Italia, la Venezia Giulia faceva riscontrare accanto al Piemonte i più promettenti successi elettorali per i comunisti¹³¹.

Il ricorso sistematico alla violenza politica si riscontrava anche da parte delle componenti più radicali della sinistra, in cui venivano a confluire, accanto agli elementi nazionalisti sloveni croati, soprattutto in Istria, anche istanze di ribellismo contadino. Oltre a diverse imboscate in cui persero la vita molti squadristi l'ala radicale mise in atto l'incendio del cantiere S. Marco a Trieste il 1 marzo 1921, mentre nello stesso mese veniva proclamata la Repubblica sovietica di Albona da parte dei minatori occupati nelle miniere di carbone dell'Arsa,

¹³¹E. Aphi, Italia, *Fascismo e antifascismo nella Venezia Giulia (1918-1943)*, Laterza, Bari 1966, pp. 154-155.

nell'Istria meridionale. E' in quest'episodio, presto represso grazie all'intervento dell'esercito, che i motivi politici di stampo sovietico convergevano con il ribellismo nazionale dell'elemento croato. Il mese successivo scoppiò la rivolta di Prostina guidata dallo studente croato Ante Ciliga, a cui presero parte circa 300 croati armati e istruiti secondo le regole di guerra: questi riuscirono in un primo tempo a respingere le truppe, causando un morto e cinque feriti e innescando la rappresaglia delle squadre fasciste che incendiarono alcuni villaggi.

1.12 IL FASCISMO DI CONFINE.

Il 3 marzo 1922 nello Stato Libero di Fiume, costituitosi in seguito al Trattato di Rapallo, ebbe luogo un colpo di Stato fascista: riproponendo la prassi messa in atto da D'Annunzio in occasione del referendum per il compromesso, i fascisti, preso atto del netto prevalere degli autonomisti nelle elezioni per la Costituente del neonato stato fiumano, distrussero quasi tutta la documentazione relativa alle operazioni elettorali. Dopo alcuni giorni caratterizzati dal disordine, i fascisti con la collaborazione di Francesco Giunta, assunsero temporaneamente il potere a Fiume; vennero convalidati tuttavia i risultati favorevoli agli autonomisti e Riccardo Zanella venne eletto presidente della Costituente. Il 3 marzo 1922, allora, i fascisti attuarono un concentramento in città: il palazzo del governo divenne il bersaglio dei cannoni di un mas della marina italiana ancorato in porto, e i carabinieri assecondarono il golpe. Il palazzo del governatore non venne difeso dal 26° battaglione di fanteria che anzi fu d'aiuto ai fascisti; Zanella fu costretto a cedere il posto a un Comitato di difesa nazionale, cui subentrò presto un Consiglio nazionale.

Il golpe fu portato a termine grazie all'accondiscendenza delle autorità italiane e Zanella fu costretto a un esilio che durò per tutta la vita. Nel golpe di Fiume i fascisti furono per la prima volta in grado di assumere direttamente il potere politico, suffragati dall'appoggio dell'autorità e dei militari¹³².

Mentre nelle città continuavano le lotte tra le diverse fazioni di fascisti e legionari, l'Italia e la Jugoslavia ribadirono nel patto del 23 ottobre 1922 l'indipendenza di Fiume: dopo la marcia su Roma sarebbero cresciute le pressioni italiane su Belgrado per l'annessione della città, a cui si giungerà con il Trattato di

¹³²E. Apih, Italia, *Fascismo e antifascismo nella Venezia Giulia*, cit. p. 187

Roma del 27 gennaio 1924, quando Roma e Belgrado stabiliranno ufficialmente l'annessione di Fiume, mentre Sussak, il centro croato contiguo, passerà alla Jugoslavia.

Anche sul confine settentrionale il fascismo assumeva un carattere precocemente golpista: nei territori del sud Tirolo, annessi in base al trattato di Saint Germain del 10 settembre 1919, l'elemento tedesco manteneva ancora il potere nelle proprie mani: erano infatti stati eletti Consigli comunali tedeschi, si celebravano le festività tedesche, le scuole erano di lingua tedesca e l'italiano non era stato introdotto neanche nei rapporti con l'autorità. Di fronte a questo stato di cose, i fascisti posero un ultimatum al consiglio comunale di Merano, con la minaccia che se non fossero state accolte le loro richieste, avrebbero messo in atto una marcia da Verona con 800 uomini. Le richieste dei fascisti risultavano relativamente moderate: queste rivendicavano l'uso dell'italiano nei rapporti con le autorità, la messa a disposizione di una chiesa di Merano per i fedeli italiani e l'osservanza delle festività italiane.

Le richieste vennero accolte dal Consiglio comunale e questo indusse i fascisti a mettere in atto meccanismi analoghi nei confronti del consiglio comunale di Bolzano, a cui indirizzarono un memorandum in dieci punti, in cui venivano richieste le dimissioni del sindaco e del consigliere sudtirolese, il bilinguismo negli atti pubblici, corsi obbligatori di italiano per i funzionari della pubblica amministrazione, la messa a disposizione di una scuola per gli alunni italiani e infine una chiesa per i fedeli italiani. Francesco Giunta, che aveva già legato il suo nome ai fatti di Fiume, e a Trieste era un noto capo squadrista, ricevette da Mussolini l'ordine di mettere in piedi un'azione a Bolzano: il 1° ottobre Giunta alla testa dei suoi squadristi occupò la scuola “Imperatrice Elisabetta” che venne ribattezzata solennemente “Regina Elena”, mentre le squadre fasciste si concentravano a Bolzano da tutto il Nord, ammainavano la bandiera austriaca e esponevano il ritratto del re, costringendo il sindaco ad arrendersi allo stato di fatto. Fiume e Bolzano varranno come prove generali per quella tecnica di pressione sul potere politico che fu la Marcia su Roma.¹³³

Nei mesi antecedenti la Marcia su Roma la posizione del fascismo nella Venezia Giulia risultava inespugnabile, tanto che lo stesso re Vittorio Emanuele

¹³³E. Gentile, *E fu subito regime. Il fascismo e la marcia su Roma*, Laterza, Bari 2012, p.23.

III ammise durante una sua visita a Trieste come il fascismo dominasse ormai indiscutibilmente queste terre.

Lo storico Elio Apih sostiene che nella Venezia Giulia la marcia su Roma venne a sanzionare una situazione già chiaramente definita, in cui di fatto lo squadrismo fascista era stato uno degli strumenti principali per l'omologazione dei nuovi territori alla struttura centralistica dello stato italiano, nonché per la soppressione del ribellismo operaio e comunista e dell'irredentismo manifesto o latente di componenti non marginali della società slovena e croata. Alla fine del 1922 la regione risultava normalizzata e il nuovo governo aveva accelerato l'ormai avviato processo di ridimensionamento della società Giuliana. Il fascismo si consolidò e si estese, immedesimandosi progressivamente con lo Stato, giovandosi della legge e della forza, e trovò ulteriori consensi, sia individuali che di gruppi politici¹³⁴.

Nel frattempo veniva avviato il restringimento degli spazi istituzionali in cui veniva concesso l'uso dello sloveno o del croato: le scuole slovene e croate vennero drasticamente ridotte di numero, alcuni corsi di studio vennero aboliti del tutto. Queste misure si inserirono in un più ampio processo di omologazione delle nuove province alla realtà istituzionale dello Stato italiano, in cui si inserivano il Regio Decreto del 17 ottobre 1922, con cui si aboliva l'Ufficio delle nuove province, e il Regio Decreto del 7 gennaio 1923, che di fatto introduceva automaticamente anche nelle nuove province la legislazione approvata per il Regno: fino a quella data infatti, grazie ad un decreto legge del 21 agosto 1921, valeva come regola generale che «delle leggi e dei decreti che si emanavano nel Regno fosse sospesa l'applicazione delle nuove province, salvo il successivo esame sulle modificazioni da portarsi per una estensione posteriore».¹³⁵

Questi provvedimenti, assieme alle misure di snazionalizzazione successive all'ottobre 1922, si inseriscono in un quadro di normalizzazione e risultano dall'applicazione alla realtà di confine della legislazione nazionale: nell'ottobre 1923 ad esempio, con riferimento ai provvedimenti emanati a Roma nel luglio, venne imposto ai giornali in lingue slave pubblicate in Italia di stampare anche una traduzione in italiano degli articoli, e solo le trattative in corso con la Jugoslavia fecero desistere Mussolini dal mettere in pratica tale

¹³⁴Elio Apih, *Fascismo e antifascismo nella Venezia Giulia*, cit. p. 191.

¹³⁵A. Rocco, "L'Unità" delle leggi, in "Gerarchia – Rivista politica", V settembre 1927, pp. 781-790 cit. in M.Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale*, cit., p. 171.

disposizione. Allo stesso modo la riforma scolastica del ministro Giovanni Gentile, entrato in vigore il 1° ottobre 1923, faceva dell'italiano la sola lingua di insegnamento riconosciuta, mentre l'insegnamento delle altre lingue sarebbe stata permesso solo in ore supplementari e sotto richiesta delle famiglie. Di difficile attuazione si rivelò l'esclusione delle lingue slave nei tribunali e nei rapporti tra le autorità e il pubblico, infatti esempi di tolleranza nell'uso dello sloveno e del croato sono riscontrabili per tutto il 1925. I deputati sloveni al Parlamento cercarono di difendere gli interessi nazionali¹³⁶, rivendicando il rispetto dei principi di tutela delle minoranze formulati alla Conferenza di pace e ostentando un atteggiamento di disinteresse per le vicende politiche generali dell'Italia, tanto da non aderire alla protesta dell'Aventino dopo il delitto Matteotti.

L'obiettivo dei rappresentanti sloveni mirava sostanzialmente ad evitare l'assimilazione politica e culturale del fascismo, mantenendo la comunità slovena separata dal resto della società ai fini di salvaguardarne le peculiarità culturali in attesa di tempi propizi alla riunificazione con la madrepatria. Il movimento nazionalista sloveno, analogamente ai diversi movimenti nazionali dell'Europa centro-orientale, consideravano il popolo un'entità superiore allo Stato e distinta da esso. A conferma di ciò Josip Vilfan, deputato sloveno al Parlamento, affermava: «per noi lo Stato non è il supremo ente, per noi il supremo ente è il popolo, è la nazione, ripeto, nel senso etnico, storico», e allo stesso modo, il cristiano sociale Engelbert Besednjak, anche lui deputato sloveno al Parlamento, esprimendosi contro la politica scolastica del fascismo, nel suo intervento del 13 maggio 1926 sosteneva che «le leggi degli Stati sono mutevoli, i popoli vivono in eterno»¹³⁷.

Intanto i decreti del 1926, che abolivano in tutta Italia le autonomie comunali, nei paesi sloveni e croati della Venezia Giulia si traducevano in un'ulteriore misura di snazionalizzazione: ai consigli comunali sloveni si sostituiva un podestà di nomina governativa responsabile di fronte al prefetto, e quasi tutti i podestà erano di nazionalità italiana. Nelle elezioni politiche che si tennero nel 1924 sulla base della legge Acerbo, che garantiva un consistente premio alla lista di maggioranza relativa, i fascisti videro un aumento consistente dei suffragi mentre le liste slovene e croate subirono una profonda flessione, i comunisti,

¹³⁶ Alle elezioni del 1921 i deputati sloveni erano cinque. Nel 1924 vennero eletti solamente tre deputati.

¹³⁷ M.Kacin Wohinz, *Vivere al confine. Sloveni e italiani negli anni 1918-1941*, GMD, Gorizia 2005, pp. 79 ss.

invece, riuscivano a mantenere le loro posizioni. Il fascismo si presentava come rappresentanza politica dell'intera società giuliana, prescindendo solo dall'opposizione dell'estrema sinistra¹³⁸.

A partire dal 1925 venne attuata una politica mirata specificatamente all'elemento sloveno e croato: il 1° novembre 1925 Benito Mussolini in qualità di Presidente del Consiglio, in una lettera circolare inviata a tutti membri del gabinetto, valutava retrospettivamente la politica dei governi liberali sul confine come tesa a garantire tali territori uno stato di fatto impossibile¹³⁹. In questa prospettiva l'Italia avrebbe dovuto accontentarsi di avere ai propri confini i sudditi obbedienti, ma che rimanevano al di fuori della nazione. Il duce affermava invece che il governo nazionale fascista fondava la sua politica sul fatto che i territori acquisiti con la prima guerra mondiale facevano parte, sia dal punto di vista geografico, sia dal punto di vista storico dell'Italia e quindi i territori in questione sarebbero stati snazionalizzati in seguito alla dominazione straniera, ora che il governo italiano aveva i mezzi per conseguire tali obiettivi, andavano reintegrati a tutti gli effetti nella nazione. Il governo si apprestava quindi a seguire una linea di piena equiparazione legislativa ed amministrativa di tali regioni con il resto del paese e a prendere provvedimenti relativi all'uso della lingua e all'istruzione nella scuola elementare. Mussolini lamentava inoltre l'eterogeneità di indirizzi da parte delle diverse autorità provinciali, accusate di aver ritardato l'opera di italianizzazione della terra allogene.

Il rimedio prospettato dal duce consisteva in un maggior coordinamento tra uffici provinciali prescritti, anche al di fuori di «norme fisse e generali»¹⁴⁰. Nel mese di giugno del 1927 si tenne a Trieste un convegno dei segretari federali delle sei province di frontiera, in cui vennero discussi gli obiettivi da conseguire riguardo alla popolazione allogena: i segretari delle province di frontiera erano originari delle terre rappresentate, prova della profonda integrazione tra l'elemento nazionalista italiano della periferia e il fascismo. In occasione del convegno «Il popolo di Trieste» sottolineava come insegnanti, preti, e società culturali slave rappresentassero un anacronismo in una provincia annessa ormai da nove anni e in cui non si riscontrava la presenza di una classe intellettuale slava, affermando che

¹³⁸E. Apih, *Fascismo e antifascismo nella Venezia Giulia*, cit. p. 213.

¹³⁹Ivi, p.213-214.

¹⁴⁰A. Apollonio, *Venezia Giulia e fascismo 1922-1935. Una società post-asburgica negli anni di consolidamento della dittatura mussoliniana*, Editrice Goriziana, Gorizia 2001, p. 184.

il problema della configurazione nazionale e culturale del confine orientale non era un problema locale, ma un problema dello Stato. Dal convegno emerse la direttiva di una piena assimilazione delle popolazioni di confine, a cui seguì, il 6 luglio, una nuova riunione dei federali a Roma, cui presenziò lo stesso Benito Mussolini¹⁴¹.

Il 19 luglio 1927 il Ministero dell'Interno inviò una missiva riservatissima ai prefetti, con la quale si stabiliva che nessuna associazione di cultura slava avrebbe dovuto sussistere dopo il 1° ottobre dello stesso anno: vennero sciolte d'ufficio più di 500 associazioni tra sale di lettura, società corali, teatro, gruppi ginnici etc., e venne colpita anche la vivace controcultura giovanile slovena, che nel 1924 contava ancora 400 circoli e che organizzava proprie manifestazioni, teatrali e musicali, con modalità del tutto indipendenti dal mondo degli adulti. La società Edinost, la più importante associazione per la difesa nazionale degli sloveni, venne sciolta nel settembre 1928 (venne mantenuta l'associazione Edinost di Gorizia di orientamento cristiano- sociale), mentre si procedette con modalità meno radicali nei confronti dell'associazionismo economico. Non si intendeva comunque procedere con un provvedimento generale di scioglimento e si cercavano di volta in volta specifiche motivazioni che giustificassero l'ordine di scioglimento di ogni singola organizzazione. Nel 1925 venne esclusa la possibilità di insegnare lo sloveno e il croato in ore supplementari a partire dall'anno successivo: i maestri sloveni che avessero voluto restare in servizio dovevano conseguire l'abilitazione per l'insegnamento in lingua italiana. Nell'anno scolastico 1928-29 non ci furono più nella Venezia Giulia programmi di insegnamento dello sloveno e del croato, e nel 1930 venne chiusa anche l'ultima scuola privata slovena di Trieste¹⁴².

Nello stesso tempo, l'Opera nazionale di assistenza all'Italia redenta (Onair) continuava il lavoro impostato dalla Lega nazionale all'epoca asburgica e organizzava corsi di italiano per ragazzi e adulti anche nei più sperduti villaggi sloveni; la società Dante Alighieri istituiva invece premi per scolari sloveni e croati che si fossero distinti nell'apprendimento della lingua italiana¹⁴³.

¹⁴¹L. Čermelj, *Sloveni e croati in Italia tra le due guerre*, Editoriale stampa triestina, Trieste 1974, pp. 37-39.

¹⁴²La scuola, finanziata dal locale dal locale ceto borghese e dallo Stato jugoslavo, venne chiusa in seguito ai gravi attentati ad opera di aderenti al movimento clandestino irredentista Tigr (Trst-Istra-Gorska-Rijeka) e alla condanna a morte dei quattro attentatori.

¹⁴³L. Čermelj, *Sloveni e croati in Italia tra le due guerre*, cit., pp. 37-39.

Con una serie di sanzioni, come l'applicazione della legge sulla stampa del 1923, venne impedita l'uscita dei giornali sloveni e croati; nel 1928 cessava le pubblicazioni lo storico Edinost e, a partire dal 1930, non vennero più stampati periodici in lingue slave, ad eccezione di qualche foglio ecclesiastico e qualche almanacco cattolico. Si arrivò a vietare le iscrizioni tombali scritte in sloveno e a sequestrare i nastri delle corone mortuarie scritti in lingue slave. Anche i monumenti a personaggi storici sloveni vennero o distrutti dalle squadre o rimossi dall'autorità, e successivamente si procedette con maggiore sistematicità anche alla trasformazione dei nomi di località e dei cognomi in forma italiana¹⁴⁴.

Nel 1931 la *Compagnia volontari giuliani e dalmati* inviò un memoriale a Benito Mussolini in cui si chiedeva una maggior moderazione e gradualità nella politica di snazionalizzazione, permettendo almeno l'uso dello sloveno nelle cerimonie religiose.

Nel complesso la politica fascista di snazionalizzazione ebbe effetti contraddittori e per lo più controproducenti: da una parte, il fascismo, sopravvalutò le potenzialità di un'effettiva assimilazione nazionale di circa 500.000 sloveni e croati, in un'epoca in cui l'appartenenza nazionale era divenuto elemento costitutivo d'identità; dall'altra parte quella politica messa in atto dal regime che Elio Apih definisce di «genocidio culturale», metteva a repentaglio la possibile capacità di integrazione delle masse slave nelle associazioni di massa del fascismo, che già in parte avevano aderito sia alla milizia che ai fasci, al dopolavoro e alle organizzazioni giovanili. Soprattutto l'Opera Nazionale Balilla godeva di notevole popolarità tra i piccoli sloveni del Carso, mentre diverse associazioni ricreative slovene erano confluite nel dopolavoro onde sfuggire allo scioglimento¹⁴⁵.

Nel 1931 venne fondato l'Ente di rinascita agraria delle Tre Venezie, con lo scopo sia di stabilizzare il territorio dal punto di vista nazionale, sia di modernizzare l'agricoltura dell'area di confine, fortemente provato dalla crisi del 1929. Dal 1934 all'ottobre 1938 vennero collocate in tutta la Venezia Giulia e nella provincia di Fiume 104 famiglie su 178 poderi espropriati ai precedenti proprietari: gli ettari di terreno coltivabile complessivamente espropriati erano 5.367. I poderi, riforniti di scorte e attrezzature, venivano dati in affitto a coloni

¹⁴⁴P. Parovel, *L'identità cancellata. L'italianizzazione forzata dei cognomi, nomi e toponimi nella "Venezia Giulia" dal 1919 al 1945*, Eugenio Parovel Editore, Trieste 1985.

¹⁴⁵E. Apih, *Fascismo e antifascismo nella Venezia Giulia*, cit. p. 283.

che in un secondo tempo avrebbero potuto riscattare la terra con pagamenti dilazionati in venti o trent'anni¹⁴⁶.

Resta da precisare che una parte dei terreni acquistati dall'ente venne dato in affitto a 100 famiglie slovene, e una cinquantina di famiglie italiane venne impiegata su aziende agricole di allogeni. Questi dati sembrerebbero attestare che il fine non fosse quello di un'espulsione e di una sua sostituzione radicale con contadini italiani, ma un'immissione di famiglie italiane che favorisse un'integrazione di tipo culturale tra queste e i contadini sloveni e croati. La politica di integrazione nazionale messa in atto dal governo fascista si scontrava però con l'insufficienza dei mezzi messi a disposizione dello Stato italiano. Anche le attività assistenziali e dopolavoristiche, che erano quelle più promettenti rispetto all'obiettivo di un'integrazione degli allogeni nelle strutture del regime, vennero promosse con insufficienza di mezzi e non furono in grado di svolgere con più efficacia la loro opera di creazione del consenso¹⁴⁷.

Nell'ambito della socializzazione della gioventù attraverso la mobilitazione totalitaria nell'organizzazione di massa fasciste (Onair, Balilla, Avanguardisti, Guf, Milizia) l'italianizzazione era uno degli aspetti della costruzione dell' «uomo nuovo» perseguito dal regime. Considerata da questa prospettiva, la politica fascista riguardo al confine orientale fu molto meno specifica di quella perseguita nei confronti degli altri italiani. Da questo quadro si può evincere come l'assimilazione linguistica rappresentasse solo un aspetto di una concezione ben più vasta di ridefinizione del rapporto tra Stato e cittadino. Sloveni e croati andavano sottoposti ad un analogo processo di trasformazione come gli altri italiani della penisola¹⁴⁸.

Marina Cattaruzza ipotizza che la distruzione della rete associativa slovena rispondesse a due ordini di obiettivi: combattere la propaganda irredentista alimentata oltreconfine, e realizzare l'uomo nuovo «integrale», «parte del movimento spirituale italiano», nel quale l'elemento sloveno era compreso. La politica di snazionalizzazione sarebbe stata quindi un aspetto del programma

¹⁴⁶L. Vanello, *Colonizzazione e snazionalizzazione nelle campagne della Venezia Giulia tra le due guerre*, in AA.VV., *L'imperialismo italiano e la Jugoslavia. Atti del convegno italo-jugoslavo. Ancona 14-16 ottobre 1977*, Argalia, Urbino 1981, pp. 487-510.

¹⁴⁷M. Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale*, cit., p. 183.

¹⁴⁸E. Gentile, *Il mito dello Stato nuovo*, Laterza, Roma-Bari 1999, pp. 248-252.

totalitario in una situazione che presentava delle peculiarità dal punto di vista nazionale¹⁴⁹.

Il 24 ottobre 1939 il consigliere speciale per le questioni slave presso il governo di Roma, Italo Sauro, presentò un piano articolato per la soluzione del problema slavo al confine orientale: si trattava in sostanza di decapitare le popolazioni slave delle loro guide, soprattutto ecclesiastiche, mescolarle alla popolazione italiana con funzioni strategiche (maestri, religiosi, etc.), trasferirne una parte all'interno per procedere quindi a un'italianizzazione integrale del territorio; l'entrata dell'Italia in guerra vanificò ogni piano, collocando la questione della popolazione allogena slava in un contesto diverso. Nonostante un certo filone storiografico affermi il contrario¹⁵⁰, il fascismo non promosse nei confronti degli allogeni una politica di tipo razziale. La pratica del trasferimento all'interno degli elementi considerati poco affidabili, la prospettiva dell'assimilazione nazionale e il sostegno dato ai matrimoni misti italiani con donne slovene negano alla radice il presupposto del razzismo più logistico, che tende alla separazione drastica della razza ritenuta inferiore¹⁵¹. Per i dirigenti del movimento nazionale croato e sloveno, la politica di assimilazione del fascismo rappresentava un pericolo mortale, che rischiava di intaccare la sostanza del popolo, inteso come comunità di origine, di lingua, di sentimenti, di tradizioni: il contrasto tra un regime italiano statolatra e tendenzialmente totalitario e un'élite nazionale slava che propugnava la propria separatezza sulla base di una concezione romantica del popolo (Volk) non avrebbe potuto essere maggiore¹⁵².

1.12 LA RESISTENZA NAZIONALE SLOVENA E CROATA.

Già nei primi anni '20 operavano nella Venezia Giulia gruppi clandestini irredentisti sloveni e croati, che misero a segno una serie di attentati terroristici, volti a colpire soprattutto i «collaborazionisti», cioè sloveni e croati cittadini

¹⁴⁹M.Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale*, cit., p. 186.

¹⁵⁰E. Collotti, *Sul razzismo antislavo*, in A. Burgio (a cura di), *Nel nome della razza. Il razzismo della storia d'Italia 1870-1945*, Il Mulino, Bologna 1999, pp. 33-62. Collotti interpreta come razzismo i diffusi pregiudizi nei confronti del livello culturale delle popolazioni di ceppo slavo presenti tra i fascisti, come pure in vasti settori della popolazione italiana nella regione Giulia.

¹⁵¹G. Sluga, *Identità nazionale italiana e fascismo: alieni, allogeni e assimilazione sul confine nord-orientale italiano*, in M. Cattaruzza (a cura di), *Nazionalismi di frontiera. Incontri e scontri di identità sull'Adriatico nordorientale 1850-1950*, cit., pp. 171-202.

¹⁵²M.Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale*, cit., p. 188.

italiani, disposti ad aderire al fascismo, a mandare i figli in scuole italiane, oppure ad entrare al servizio dello Stato italiano. Nel 1921 si era costituita a Lubiana una sezione del gruppo terroristico serbo Orjuna, che organizzò l'esecuzione di sloveni croati passati al fascismo. I parenti di "rinnegati" che vivevano in Jugoslavia vennero denunciati alla stampa¹⁵³.

A partire dal 1926 si intensificarono gli assalti ai treni, le rapine, le aggressioni a finanzieri e carabinieri, gli attentati alle caserme della milizia e i casi di uccisione di sloveni considerati traditori della causa nazionale. Nel 1928 le azioni violente erano chiaramente opera di elementi sloveni locali, di cittadinanza italiana. Vennero appiccati incendi a scuole e asili italiani, e gli sloveni considerati collaborazionisti furono "giustiziati". La più importante organizzazione clandestina slovena e croata dalla metà degli anni Venti alla metà degli anni Trenta fu il "Tigr" (così denominato dalle iniziali delle città e dei territori irridenti: Trieste, Istria, Gorizia, e Rijeka). Nel 1929 si consumò un grave atto di sangue ad opera di Vladimiro Gortan ed altri aderenti alle organizzazioni clandestine: in occasione del plebiscito sull'attività di governo, nelle vicinanze di Pisino, un gruppo di circa un centinaio di contadini, per lo più croati che si recava alle votazioni venne bersagliato da colpi di fucile, che provocarono la morte di uno dei contadini. Vladimiro Gortan dopo essere stato catturato, fu il primo irredentista croato dell'Istria condannato a morte dal fascismo¹⁵⁴.

Nel 1933 Virginio Gayda, giornalista nazionalista, pubblicò l'opuscolo *La Jugoslavia contro l'Italia*, in cui venivano elencati minuziosamente tutti gli atti di ostilità e gli attentati provocati dalle organizzazioni clandestine jugoslave. Pur tenendo conto di alcune esagerazioni, le linee di tendenza che emergono dal pamphlet sono confermate da tutta la letteratura sul tema: a partire dal 1926 il confine orientale italiano era stato teatro di uno stillicidio di rapine e di omicidi che avevano avuto come bersaglio per lo più rappresentanti dello Stato, anche sloveni o croati. La popolazione slovena era stato oggetto di forme di pressione tendenti ad impedire la fraternizzazione con l'occupante italiano. Gayda attribuisce queste forme di intimidazione all'organizzazione clandestina jugoslava "Orjuna", mentre la storiografia slovena pone l'attenzione sull'esistenza di

¹⁵³E. Apih, *Fascismo e antifascismo nella Venezia Giulia*, cit. p. 283.

¹⁵⁴M. Kacin Wohinz, J. Pirjevec, *Storia degli sloveni in Italia (1866-1998)*, Marsilio, Venezia 1998.

organizzazioni sorte ed operanti in territorio sloveno giuliano, quali il “Tigr” e il gruppo “Borba”¹⁵⁵.

Anni più tardi, in piena guerra, nell'ambito del cambiamento di rotta del Comintern, sarebbero avvenuti i primi incontri tra comunisti italiani e esponenti dei gruppi clandestini sloveni e croati: nell'aprile di quell'anno i partiti comunisti italiano, jugoslavo ed austriaco avrebbero riaffermato il diritto all'autodeterminazione del popolo sloveno. Ivan Regent, comunista sloveno, puntualizzava che tale diritto non era da intendersi in termini assoluti nelle zone abitate in prevalenza da italiani.

Anche “Giustizia e Libertà” aveva avuto dei contatti con i gruppi terroristici sloveni, che si erano interrotti quando, nel settembre del 1934, l'Unione degli immigrati jugoslavi della Venezia Giulia al congresso di Maribor dichiarò che il suo obiettivo era il distacco della Venezia Giulia dall'Italia¹⁵⁶.

1.14 I RAPPORTI ITALO-JUGOSLAVI DAL PATTO DI ROMA ALLO SCOPPIO DELLA SECONDA GUERRA MONDIALE.

Il Patto di Roma stipulato nel 1924 segnò un momento di distensione nei rapporti tra Italia e Jugoslavia, che faceva presagire quasi un'influenza italiana nell'area dell'Europa danubiana paragonabile a quella esercitata dalla Francia con la Piccola Intesa. Il duce sembrò confermare tali aspettative nel suo rapporto sulle trattative alla Camera, in cui indicava l'area danubiana come la sola possibilità di penetrazione pacifica dell'Italia, e valutava il patto di Roma come premessa di una tale politica e della stabilizzazione dello Stato jugoslavo¹⁵⁷.

Fiume divenne capoluogo della nuova provincia del Carnaro, che includeva i distretti di Volosca e di Abbazia, tolti all'Istria. L'assetto assunto dal confine orientale si sarebbe mantenuto fino all'attacco contro la Jugoslavia nell'aprile del 1941. La ripartizione dello Stato libero di Fiume tra Italia e Jugoslavia avrebbe dovuto collocarsi in un trattato di amicizia tra due paesi, in cui sarebbero state normate tutte le questioni rimaste in sospeso, regolamentato ed incentivato il traffico ed i commerci, la pesca e il movimento delle persone.

¹⁵⁵M.Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale*, cit., p. 193.

¹⁵⁶E.Apih, *Fascismo e antifascismo nella Venezia Giulia*, cit. pp. 340-349.

¹⁵⁷E.Apih, *Fascismo e antifascismo nella Venezia Giulia*, cit. p. 345

Infine a livello politico i due contraenti avrebbero assicurato la reciproca neutralità in caso di conflitti con coinvolgimento reciproco, oltre all'aiuto e al sostegno in caso di incursioni e minacce provenienti dall'esterno; erano state previste anche consultazioni in caso di complicazioni internazionali. Il trattato di amicizia e collaborazione cordiale tra il Regno d'Italia e il Regno dei serbi, dei croati e degli sloveni avrebbe così posto i rapporti tra i due paesi su nuove basi, disinnescando le provocazioni nell'area di confine, motivo di nervosismo e irritazione per la parte italiana¹⁵⁸.

Una volta reso noto, il trattato dette origine a vivaci manifestazioni antitaliane nelle principali città della Jugoslavia e non venne ratificato da Belgrado: l'accordo per Fiume non produsse quindi quella normalizzazione dei rapporti bilaterali che era stata auspicata. Nel 1925 vennero stipulate le Convenzioni di Nettuno, che integravano il patto di amicizia e collaborazione, regolando le questioni in sospeso e garantendo la tutela dei sudditi jugoslavi residenti a Fiume. Il parlamento jugoslavo non ratificò neppure questi accordi, e il partito contadino croato, allora al governo, promosse nuovamente violente manifestazioni antitaliane a cui si accompagnava una vivace campagna di stampa contro gli accordi. Gli accordi di Nettuno vennero poi approvati nel 1928, ma a causa delle tensioni e della gravissima crisi dello Stato jugoslavo non vennero riprese le trattative per la ratifica al parlamento jugoslavo del trattato di amicizia nella sua interezza¹⁵⁹.

Nel 1928 la Jugoslavia si orientò nella sua politica estera decisamente verso la Francia, e tra il 1931 e il 1936 l'Italia attuava invece l'avvicinamento all'Austria, della cui indipendenza si faceva garante contro le mire tedesche, appoggiando al tempo stesso un moderato revisionismo da parte dell'Ungheria¹⁶⁰. I rapporti tra Italia e Jugoslavia peggiorarono e l'Italia dal 1932 appoggiò concretamente il separatismo croato, permettendo al capo ustascia Ante Pavelić di risiedere nel paese assieme a formazioni armate di volontari. Nel 1934 gli ustascia saranno protagonisti a Marsiglia di un sanguinoso attentato, in cui perderà la vita

¹⁵⁸R. Moscati, *Gli esordi della politica estera fascista* in AA.VV. *La politica estera italiana dal 1914 al 1943*, Eri, Torino 1963, pp. 77-91.

¹⁵⁹A. Apollonio, *Venezia Giulia e fascismo 1922-1935. Una società post-asburgica negli anni di consolidamento della dittatura mussoliniana*, cit., p.192

¹⁶⁰R. Grispo, *Il patto a quattro- La questione austriaca- Il Fronte di Stresa* in AA.VV. *La politica estera italiana dal 1914 al 1943*, E.R.I., Torino 1963, pp.118-126.

il re Alessandro di Jugoslavia assieme al ministro degli esteri francese Louis Barthou¹⁶¹.

Le ripercussioni dell'attentato non tardarono a ricadere su tutto il sistema di copertura e sui sostegni che gli ustascia avevano in Italia. In ogni caso, più che di uno stravolgimento degli assetti interni e degli incarichi, ovvero una nuova definizione delle competenze, il regime scelse una strada «morbida»: si cercò di far sparire nel minor tempo possibile le tracce più compromettenti avviando in parallelo un regime di controllo progressivamente più rigido verso la base del movimento in Italia che, tuttavia, non eliminò del tutto le possibili smagliature e le concessioni ai vertici; lo scopo era quello di attuare solo un parziale, anche se significativo, restringimento degli spazi di manovra; una tattica che permetteva di non chiudere nel medio e nel lungo periodo la possibilità di utilizzare nuovamente gli ustascia specie tenendo conto dell'evoluzione della situazione internazionale¹⁶².

Lo svuotamento dei trattati di Versailles e di Locarno, messo in atto da Hitler tra il 1933 e il 1935, portò ad un avvicinamento tra l'Italia e le potenze occidentali favorevoli al mantenimento dello status quo (Fronte di Stresa). Nel 1936 aveva luogo un temporaneo avvicinamento dell'Italia alla Jugoslavia, con la rinuncia alle ambizioni italiane di egemonia nello spazio balcanico, mentre l'Ungheria si affidava al ben più efficace revisionismo tedesco.

L'avvicinamento alla Germania a partire dal 1936 avrebbe messo in discussione il possesso italiano della Venezia Giulia, dato che il porto di Trieste era un vecchio obiettivo dei gruppi pangermanisti. Le forze dell'Italia erano insufficienti ad assumere l'eredità asburgica nell'area, e anche Mussolini sembrava nutrire una certa preoccupazione per la rimessa in discussione degli equilibri centroeuropei da parte della Germania nazista e per le sorti di Trieste, come si evince da questo suo discorso alla città: «[...] nel marzo del 1938, si compie un evento fatale [L'Anschluss], che si delineava già dal 1878 [duplice alleanza tra Germania e Impero asburgico, stipulate nel 1879], come voi ben sapete. Milioni di uomini lo hanno voluto, nessuno si è opposto. Trieste si trova di fronte ad una nuova situazione, ma Trieste è pronta ad affrontarla e superarla; [...] la geografia

¹⁶¹E. Collotti, N. Labanca, T. Sala, *Fascismo e politica di potenza. Politica estera 1922-1939*, La Nuova Italia, Milano 2000, p. 235

¹⁶²P. Iuso, *Il fascismo e gli ustascia, 1929-1941. Il separatismo croato in Italia*, Cangemi Editore, Roma 1998, p. 81.

non è un'opinione e si vendica a lungo andare di coloro che tale la stimano. Trieste conta sulle sue forze, Trieste non può voltare, non volta, non volterà mai le spalle al suo mare». Il duce concludeva il suo discorso ribadendo la vicinanza della capitale a Trieste: «non abbiate qualche volta l'impressione che Roma, perché distante, sia lontana. No, Roma è qui. E' qui sul vostro colle e sul vostro mare; è qui, nei secoli che furono e in quelli che saranno, qui, con le sue leggi, con le sue armi e col suo re».¹⁶³

Il 25 luglio 1937 si concluse il patto Ciano-Stojadinović, giunto al termine di un lungo percorso di riavvicinamento italo jugoslavo che, di fatto, rappresentava un patto di non aggressione e di consultazione fra Stati, ma racchiudeva al suo interno una scelta di orientamento rivolta verso l'Asse anche al fine di porre la Jugoslavia in un sistema di sicurezza non più basato sulle vecchie alleanze (Francia e Inghilterra) o su sistemi collettivi (Società delle Nazioni), bensì su una serie di accordi bilaterali con i paesi confinanti, Germania compresa, laddove si fosse verificato l'Anschluss. Gli ustascia rimasero ovviamente coinvolti: con quell'intesa venne fatto divieto per tutti separatisti ospitati in Italia di avere rapporti con l'estero; venne inoltre stabilito l'isolamento dei capi e il confino per i singoli gregari, ma anche la possibilità, circa un anno più tardi, del rimpatrio per tutti coloro che non si erano macchiati di reati gravi. Lo stesso avrebbe dovuto fare Belgrado nei confronti delle organizzazioni slave che operavano nelle zone del confine giuliano¹⁶⁴.

La coscrizione in occasione della guerra di Abissinia fece riscontrare nuove ribellioni tra gli sloveni: si registrarono manifestazioni di protesta contro l'invio in Africa e ben 1000 giovani si sottrassero alla mobilitazione rifugiandosi in Jugoslavia¹⁶⁵. Allo stesso tempo si rafforzava l'alleanza tra nazionalisti slavi e comunisti, dopo che il Comintern aveva approvato il diritto di autodeterminazione anche al di fuori di una prospettiva rivoluzionaria. Nel febbraio del 1939 Stojadinović fu costretto alle dimissioni ed ebbe fine il periodo di cordialità tra Italia e Jugoslavia: Ciano riprese la classica politica del doppio binario, incoraggiando da una parte i fermenti separatisti croati e tentando, dall'altra, di convincere la Jugoslavia a firmare un patto di non aggressione. Vista la gravità

¹⁶³B. Mussolini, *Discorso di Trieste*, in E. Susmel e D. Susmel (a cura di). *Opera omnia di Benito Mussolini*, vol.29: *Dal viaggio in Germania all'intervento dell'Italia nella Seconda guerra mondiale*, La Fenice, Firenze 1959, pp. 144-147.

¹⁶⁴P. Iuso, *Il fascismo e gli ustascia, 1929-1941. Il separatismo croato in Italia*, cit., p. 113.

¹⁶⁵M. Kacin Wohinz, J. Pirjevec, *Storia degli sloveni in Italia (1866-1998)*, cit., p. 63.

della situazione internazionale la Jugoslavia non volle però deflettere da una politica di assoluta neutralità, che sembrava garantirla maggiormente nei riguardi delle contemporanee fortissime pressioni tedesche¹⁶⁶.

Dal punto di vista della politica estera fascista, il confine orientale giocò un ruolo marginale almeno fino al 1939, e fu solo in seguito all'aprile del 1941 che l'Italia di Mussolini rimise in discussione l'assetto confinario in una logica di spartizione dei Balcani con il potente alleato tedesco. Dai primi anni trenta, infatti, l'espansionismo fascista si era rivolto più realisticamente verso l'Africa, sulla scia del mito dell'Impero di Roma.

La partecipazione dell'Italia al fianco della Germania nazista nella seconda guerra mondiale avrebbe temporaneamente riportato all'ordine del giorno l'opzione dell'espansionismo territoriale nei Balcani, e la Venezia Giulia, seppur per un breve periodo, sembrò effettivamente destinata ad essere la «porta orientale» aperta sui territori degli slavi del sud, della Grecia e dell'Albania.

¹⁶⁶E. Apih, *Fascismo e antifascismo nella Venezia Giulia*, cit. p. 160.

2 IL SECONDO CONFLITTO MONDIALE E IL DRAMMA DEL CONFINE ORIENTALE

2.1 L'OCCUPAZIONE ITALIANA IN SLOVENIA E DALMAZIA.

Il 10 giugno del 1940 l'Italia entrò in guerra contro la Francia, praticamente già sconfitta dalla Germania, nonostante inizialmente Mussolini avesse dichiarato la non belligeranza, riconoscendo l'assoluta impreparazione militare nazionale. Il duce infatti pensava di entrare in guerra qualche anno più tardi, verso il 1943, quando gli introiti che si attendeva dalla grande esposizione in allestimento a Roma (nella zona oggi detta dell'EUR) avessero riassetato le esauste finanze nazionali¹⁶⁷. Il maggiore studioso del fascismo, Renzo De Felice, l'ha vista come una decisione improvvisa, che Mussolini, nelle continue oscillazioni cui il suo carattere era sottoposto in quei mesi, avrebbe anche potuto benissimo non prendere. Ma, come ha osservato lo storico inglese Denis Mack Smith, la goccia che fece traboccare il vaso fu il successo della guerra lampo tedesca contro la Francia. Quel successo indusse Mussolini a entrare in guerra per spartire con l'alleato il bottino della vittoria ormai certa¹⁶⁸.

La guerra fu per l'Italia un seguito di insuccessi, ai quali nella prima fase del conflitto pose rimedio la Germania, accorrendo in aiuto dell'alleato ma facendo di Mussolini un vero e proprio vassallo. Nell'ottobre del 1940 l'Italia attaccò la Grecia ma non riuscì a sconfiggerla, finché non provvide la Germania nell'aprile del 1941. Il terribile inverno sul fronte greco, che i soldati dovettero affrontare malamente calzati con scarpe di cartone, fece maturare in Dino Grandi la convinzione che il regime di Mussolini era ormai praticamente finito. Anche sul fronte fra la Libia e l'Egitto era fallita un'offensiva italiana condotta contro gli inglesi nel settembre-ottobre del 1940. E anche qui intervennero i tedeschi che, insieme agli italiani, ottennero svariati successi fra il marzo e l'aprile del 1941 e l'agosto del 1942. Ma nel successivo ottobre-novembre l'esercito italo-tedesco in Africa subì a El Alamein una sconfitta che fu decisiva per le sorti della guerra nel

¹⁶⁷G. Carocci, *Storia dell'Italia moderna. Dal 1861 ai giorni nostri*, Tascabili Economici Newton, Roma 1995, p.55.

¹⁶⁸D. Mack Smith, *Storia d'Italia dal 1861 al 1997*, Laterza, Bari 2005

Mediterraneo. Verso la fine di novembre i tedeschi subirono a Stalingrado una sconfitta altrettanto decisiva per le sorti della guerra in Russia. L'avanzata sovietica travolse anche un corpo di spedizione italiano che Mussolini aveva voluto inviare sul fronte russo e che perse la metà dei suoi effettivi fra morti e prigionieri, circa 110.000 uomini. Contemporaneamente gli alleati anglo-americani intensificarono i bombardamenti di distruzione sulle città italiane con lo scopo di sconvolgere strade e ferrovie e di fiaccare il morale della popolazione. I terribili bombardamenti provocarono danni, disagi ingenti e soprattutto la morte: negli anni compresi tra il 1940 e il 1943 furono circa 70.000, uomini, donne, bambini. Meno di un anno dopo le battaglie di El Alamein e di Stalingrado, nel luglio del 1943, gli anglo-americani sbarcarono in Sicilia e iniziarono la guerra sul territorio italiano. La guerra durò quasi due anni, con lutti e danni non meno ingenti di quelli causati dai bombardamenti aerei sulle città¹⁶⁹.

In questa politica fallimentare del fascismo si inserì il piano di aggressione alla Jugoslavia, che maturò rapidamente in seguito all'ingresso nel Patto tripartito, seguito, nella notte tra il 26 e il 27 marzo del 1941, da una rivolta di ufficiali serbi che deponevano il reggente Pavle e dichiaravano la maggiore età dell'erede al trono Petar Karadjordjević¹⁷⁰.

Per questo motivo la Jugoslavia venne aggredita il 6 aprile 1941 dalle truppe tedesche che già il 13 aprile occupavano Belgrado. L'Italia, l'Ungheria e la Bulgaria si annettevano a loro volta parti del paese: il 17 aprile l'alto comando jugoslavo era costretto a firmare la resa incondizionata. All'Italia vennero attribuite la Slovenia meridionale con la capitale Lubiana, la costa dalmata nella sua quasi totale completezza, il Montenegro ed il Kosovo.

Venne inoltre costituito lo Stato croato ustascia, la Nezavisna Država Hrvaska, che formalmente risultava gravitante nell'orbita italiana, ma che nella realtà dei fatti sin dall'inizio si presentava come un feudo germanico.

Lo stesso Mussolini arrivò a chiedersi se anche l'Italia non si fosse ridotta a «nazione vassalla» della Germania, in una situazione in cui l'alternativa era o lo status di satellite o quello di colonia all'interno del «nuovo ordine europeo»:

¹⁶⁹G. Carocci, *Storia dell'Italia moderna. Dal 1861 ai giorni nostri*, cit., p.56.

¹⁷⁰S. Bianchini, S. Privitera, *6 aprile 1941. L'attacco italiano alla Jugoslavia*, Marzorati, Settimo Milanese 1993, pp. 45-52.

«In Germania esistono due dischi, Hitler li incide. Gli altri li suonano. Il primo disco era quello dell'Italia, alleata fedele, su di un piano di parità[...] poi è venuto il secondo disco, quello dopo le vittorie [...] gli Stati associati saranno province confederate[...]. Bisogna accettare questo stato di cose perché ogni tentativo di reazione ci farebbe declassare dalla condizione di provincia confederata a quello ben peggiori di colonia. Anche se domani chiedessero Trieste nello spazio vitale germanico, bisognerebbe piegare la testa»¹⁷¹.

L'Italia costituì le provincie di Lubiana, di Spalato e di Cattaro annesse al Regno, mentre le province di Fiume e Zara andavano incontro ad importanti ampliamenti territoriali; vi vennero infine accorpati il distretto della Kupa, Sussak, Buccari e Segna¹⁷².

Mentre il Montenegro veniva temporaneamente retto da un commissario civile, una parte del Kosovo e una parte della Macedonia vennero annessi all'Albania, occupata già nell'aprile del 1939. I “dalmatomani” di Salvemini attraverso queste ultime annessioni avevano esaurito e superato le aspirazioni massime del nazionalismo più radicale, formulate nel corso della prima guerra mondiale e nei mesi immediatamente successivi alla fine del conflitto¹⁷³. Resta da sottolineare che il contesto in cui queste aspirazioni trovarono soddisfazione non era dei più rassicuranti: il radicale cambiamento degli equilibri europei avveniva dietro impulso dell'iniziativa germanica, e la stessa occupazione di una parte della Slovenia, che neanche i nazionalisti più radicali avevano mai messo tra gli obiettivi, avveniva in buona misura per impedire la presenza dell'ingombrante alleato nei confini orientali¹⁷⁴. Durante un colloquio tenuto con i più alti rappresentanti dello Stato maggiore e con i comandanti dei corpi d'armata stanziati in Slovenia e Croazia il 31 luglio 1942, Mussolini enunciava retrospettivamente i motivi che avevano indotto l'Italia fascista ad occupare una parte della Slovenia:

«Dopo lo sfacelo della Jugoslavia, ci siamo trovati sulle braccia metà di una provincia e, bisogna aggiungere, la metà più povera. I germanici ci hanno comunicato un confine: noi non potevamo che prenderne atto. Aprile 1941»¹⁷⁵.

¹⁷¹G. Ciano, *Diario*, a cura di R.De Felice, Rizzoli, Milano 1980, p.580.

¹⁷²G. Rochat, *Le guerre italiane 1935-1943. Dall'impero d'Etiopia alla disfatta*, Einaudi, Torino 2008, p.43 ss.

¹⁷³S. Bianchini, S. Privitera, *6 aprile 1941. L'attacco italiano alla Jugoslavia*, cit., p. 53.

¹⁷⁴E. Collotti, T. Sala, *Le potenze dell'asse e la Jugoslavia. Saggi e documenti 1941-1943*, Feltrinelli, Milano 1974, p. 21.

¹⁷⁵B. Mussolini, *Rapporto a Gorizia a un gruppo di alti comandanti*, in Susmel e Susmel, *Opera Omnia di Benito Mussolini*, cit., vol. 31: *Dal discorso al direttorio nazionale del Pnf del 3 gennaio 1942 alla liberazione di Mussolini*, La Fenice, Firenze 1969, p.96.

Già alla vigilia della sconfitta della Francia Mussolini aveva manifestato il timore che Hitler, nel caso in cui fosse proseguita la non belligeranza italiana, intendesse sottrargli Trieste¹⁷⁶: voci analoghe erano circolate in Italia sin dalla stipula del Patto d'acciaio, dando origine ad allarmati malumori da parte italiana. Secondo la valutazione di Renzo De Felice, la riconversione di Mussolini su obiettivi dell'Europa balcanica era dovuta quindi in primo luogo al radicale revisionismo praticato dall'alleato germanico, che induceva quindi anche da parte dell'Italia la necessità di marcare le proprie posizioni sullo scacchiere dell'Europa sudorientale¹⁷⁷.

Quando nel giugno del 1940 l'Italia entrò in guerra a fianco della Germania nazista, fregiandosi dello status di grande potenza, in realtà non si differenziava molto dagli altri partner del Reich, che sulla scia dell'impressione provocata dalle vittorie tedesche si erano affrettati ad aderire al patto tripartito: l'Ungheria, la Romania e la Bulgaria.

La conquista della Dalmazia portò all'emergere delle stesse divergenze che già avevano caratterizzato gli schieramenti alla fine della prima guerra mondiale: mentre la Marina era favorevole a un programma massimo, l'Esercito avrebbe voluto limitarsi ad annettere alcune isole di importanza strategica, preoccupato per la scarsa difendibilità della terraferma dalmata. Anche il re avversava l'annessione mentre il Ministero degli Esteri era fautore della tesi massima. Nell'opinione pubblica l'occupazione della Dalmazia venne accolta quasi con indifferenza, perchè maggiore era la preoccupazione per la disfatta sul fronte greco¹⁷⁸.

Con il trattato del 18 maggio 1941, stipulato a Roma con lo Stato croato, l'annessione venne perfezionata: il trattato assegnava all'Italia le isole di Arbe, Veglia, Lissa, Curzola e Mèleda e sulla terraferma le zone all'altezza del Monte Vir a Spalato, fino ad un massimo di 40 km dalla costa e attorno alla baia di Cattaro¹⁷⁹. La provincia veniva retta come governatorato con a capo Giuseppe Bastianini. La minoranza italiana che risiedeva in Dalmazia, che preventivamente era stata fatta sgomberare per paura di rappresaglie da parte delle forze armate jugoslave in occasione delle brevi operazioni belliche, poté rientrare ad occupazione avvenuta in forma pubblica e organizzata. Anche una parte di

¹⁷⁶R. De Felice, *Mussolini il duce*, cit., p.806.

¹⁷⁷R. De Felice, *Mussolini l'alleato*, cit., Vol. I, p.382.

¹⁷⁸B. Mantelli, *L'Italia fascista potenza occupante: lo scacchiere balcanico*, in "Qualestoria", Trieste 1, 2002, p.133.

¹⁷⁹R. De Felice, *Mussolini l'alleato*, cit., Vol. I, p.383.

fuoriusciti dell'immediato dopoguerra rientrava nella provincia sulla scia dell'esercito italiano per una permanenza che si prospettava di lunga durata e che invece era destinata a durare meno di due anni¹⁸⁰.

Bastianini procedette con una politica di italianizzazione forzata della nuova provincia: l'italiano fu reso lingua obbligatoria per i funzionari e gli insegnanti, anche se il croato fu tollerato per le comunicazioni all'interno dell'amministrazione civile. Come già nella Venezia Giulia e nel Sudtirolo, vennero italianizzati i nomi geografici, delle vie e delle piazze, sciolte le associazioni politiche non fasciste ed esposte al pericolo dello scioglimento anche le associazioni culturali, ricreative e sportive. Vennero inoltre istituite borse di studio per dalmati che volessero continuare gli studi in Italia: è interessante notare che di queste borse di studio 52 andarono ad italiani dalmati e 211 a croati e serbi. Anche il clero venne posto sotto la giurisdizione dell'episcopato di Zara: i sacramenti dovevano essere impartiti esclusivamente nella lingua italiana e le funzioni dovevano concludersi con una benedizione al re d'Italia¹⁸¹. Il governatore usò la mano pesante nei confronti dell'elemento serbo e croato, considerato poco leale: numerosi funzionari abbandonarono il paese di loro spontanea volontà in seguito all'occupazione; circa 4000 persone vennero espulse o imprigionati. Ai professionisti slavi venne impedito di esercitare e circa 700 sospetti vennero internati in Italia.

Un effetto provvidenziale ebbe l'annessione italiana della Dalmazia sia per gli ebrei del luogo, sia per coloro che vi avevano trovato rifugio dallo Stato croato, in cui imperversavano le deportazioni nei campi della morte ed i massacri in loco nei campi di concentramento costruiti per serbi ed ebrei da parte dei collaborazionisti ustascia. L'esercito italiano mise in atto una serie di rinvii e pretesti per non consegnare gli ebrei della Dalmazia all'alleato germanico: una parte degli ebrei stranieri rifugiatosi nella zona di occupazione italiana, circa 4000, vennero concentrati nel campo di Arbe al fine di proteggerli dalla deportazione e quindi da morte certa¹⁸². In seguito all'8 settembre 1943 circa 300 di essi vennero catturati dai tedeschi, ma la maggioranza riuscì comunque a fuggire a sopravvivere. L'atteggiamento dell'esercito italiano verso la popolazione civile

¹⁸⁰E. Bettiza, *Esilio*, Mondadori, Milano 1996, p.287.

¹⁸¹M.Cantaruzza, *L'Italia e il confine orientale*, cit., p. 213.

¹⁸²M. Shelah, *Un debito di gratitudine. Storia dei rapporti tra l'esercito italiano e gli Ebrei in Dalmazia (1941-1943)*, Stato Maggiore dell'Esercito- Ufficio storico, Roma 1991, pp. 151-158.

ebraica, manifestato in Dalmazia, in Grecia, in Francia e in Nord Africa, rappresenta una delle pagine migliori nella storia militare italiana della seconda guerra mondiale: l'Italia fu il solo satellite del terzo Reich che rifiutò di consegnare ai tedeschi i propri cittadini ebrei residenti in altri paesi e che estese la propria protezione agli ebrei non cittadini italiani che si trovavano sui territori da essi occupati.

2.2 ORGANIZZAZIONE DEL FRONTE ANTIFASCISTA JUGOSLAVO.

L'occupazione italiana della Jugoslavia si accompagnò ad un sanguinoso esplodere degli antichi odi di razza e di religione, specie fra serbi e croati; il passaggio di gran parte dei quadri amministrativi e delle forze di gendarmeria e polizia al servizio degli invasori poterono dare, per un breve momento, ai governi di Roma e Berlino l'illusione che, attuando in maniera articolata il vecchio principio del «*divide et impera*» in un paese che vi si prestava quanto nessun altro, il dominio su di esso sarebbe stato assicurato.

Nel frattempo però da numerose borgate e villaggi la gente fuggiva sui monti e nei boschi per sottrarsi alle violenze degli occupanti; nei centri operai, minerari e portuali la classe operaia anelava alla lotta, mentre in tutto il paese si diffondeva e si intensificava l'aspettativa di un movimento armato insurrezionale. Esisteva qui un'avanguardia che, per il suo passato, per le sue esperienze, per le sue posizioni politiche era la sola in grado di iniziare, organizzare e dirigere la Resistenza: il Partito comunista di Jugoslavia. Tutte le altre formazioni politiche infatti avevano colluso con l'oligarchia serba nella sua politica antipopolare e di tradimento nazionale o erano state ridotte all'impotenza, mentre singole personalità e correnti democratiche già prima della guerra avevano accettato, nel Fronte popolare che si era venuto costituendo di fatto, la guida dei comunisti.

Il Partito comunista di Jugoslavia era sorto nel 1919, tra i primi in Europa, e si era in breve acquistato l'egemonia non solo sull'esigua classe operaia, ma anche presso larghi strati di contadini poveri, di intellettuali, della gioventù universitaria. Durante il periodo delle “epurazioni” staliniane il P.C.J. rischiò di venire liquidato: il Comintern condannò qualcuno dei suoi più alti dirigenti per “deviazionismo”, tradimento e revisionismo, fino a orientarsi per lo scioglimento del comitato centrale e quindi del Partito. A questa opzione si oppose decisamente

Walter questo allora il nome di battaglia di Tito il quale sosteneva che lo scioglimento avrebbe causato gran danno alla lotta dei lavoratori jugoslavi e che non era lecito abbandonare in questo modo gli eroici militanti che per tanti anni avevano affrontato ogni rischio e sacrificio. La sua tesi infine prevalse, ed al partito jugoslavo fu risparmiata la sorte che invece in quel periodo toccò al Partito Comunista Polacco: Tito tornò in Jugoslavia a prendere con un nuovo Comitato Centrale la direzione dell'organizzazione clandestina. Sul finire del 1937 si verificò una generale ripresa dell'attività dei comunisti jugoslavi, che operarono instancabilmente nelle file dei sindacati e delle altre organizzazioni legali, orientando sempre maggiormente gran parte delle masse popolari in senso antifascista. Alla vigilia della guerra si giunse alla formazione di un vasto fronte popolare in cui, animatori clandestini, i comunisti organizzarono la maggioranza dei sindacati, numerose associazioni politiche studentesche, femminili e di intellettuali, circoli sportivi, gruppi e personalità varie, tra cui la più autorevole era Ivan Ribar, già presidente della Costituente nel 1920 e ora leader dell'ala progressista del Partito democratico¹⁸³. Questo vasto Fronte antifascista, con la sua avanguardia comunista, scatenò le manifestazioni popolari contro l'adesione jugoslava all'Asse che raggiunsero il loro culmine il 27 marzo 1941 e determinarono la caduta del governo Cvetković-Maček.

In poche settimane molti nuovi membri affluirono nelle fila del Partito Comunista Jugoslavo, e il 27 aprile a Lubiana venne costituito il «Fronte antimperalista» con la partecipazione accanto ai comunisti, dei cristiano-sociali, della corrente progressista del «Sokol» e di appartenenti ad altre formazioni politiche¹⁸⁴. Come già era avvenuto in Slovenia, nelle settimane che seguirono analoghi fronti e comitati di liberazione andarono formandosi in Serbia, Montenegro e nelle altre regioni jugoslave.

Occorre rilevare la notevole diversità nella formazione e nella strutturazione tra la resistenza jugoslava e quelle italiana: mentre in Italia sin dal periodo badogliano andarono ricostituendosi i principali partiti tradizionali, tutti su posizioni antifasciste e antitedesche, ed andarono poi a formare insieme ovunque i CLN su base paritetica, in Jugoslavia i partiti tradizionali furono in gran

¹⁸³ M. Pacor, *Confine orientale. Questione nazionale e Resistenza nel Friuli Venezia Giulia*, Feltrinelli, Milano 1964, p. 157.

¹⁸⁴ Ivi, p. 185. Vedi anche la voce "Jugoslavia" in AA.VV., *Enciclopedia della sinistra europea nel XX secolo*, Editori Riuniti University Press, Roma 2000.

parte travolti dal crollo del vecchio regime: non esistevano praticamente più come formazioni politiche organizzate e i loro esponenti o avevano seguito nell'esilio la corte e il governo, o si erano messi al servizio dell'occupante o avevano deciso di ritirarsi dalla vita politica.

Oltre a coloro che avevano scelto la strada del collaborazionismo e quelli che invece avevano scelto la strada della resistenza, c'erano in Serbia dei gruppi di sbandati che si erano dati alla macchia al comando di ufficiali monarchici, i *cetnici* di Mihajlović, che spinti dall'odio anticomunista finiranno col contrapporsi più ai partigiani che ai tedeschi e quindi a diventare ausiliari di questi ultimi.

Non vi furono quindi coalizioni di partiti, ma un unico movimento con un comune programma di liberazione e di rinnovamento, nel quale i comunisti avevano l'egemonia, essendone i promotori, gli organizzatori, e i combattenti più pronti a ogni rischio e sacrificio ed avendo fatto proprie le aspirazioni e le rivendicazioni delle più larghe masse operaie e contadine, dell'intellettualità e della piccola e media borghesia.

Nella primavera del 1941 un vasto movimento insurrezionale e di liberazione andava maturando in Jugoslavia, in mezzo a popolazioni decisamente insofferenti del giogo nazifascista: il loro obiettivo non si limitava alla liberazione dalla dominazione straniera, ma anche dalla soggezione alle vecchie classi dirigenti, dallo sfruttamento e dalle condizioni di miseria e arretratezza in cui erano state tenute fino ad allora. Tra la primavera e l'estate del 1941 vennero attaccati presidi tedeschi, italiani e reparti di collaborazionisti in ogni parte del paese, a cominciare dall'Erzegovina, dalla Serbia, dal Montenegro per dilagare poi in Slovenia, in Croazia e in Macedonia. Il 27 luglio i partigiani occupavano in Bosnia la città di Drvar, distruggendone il presidio e facendone in pochi mesi uno dei principali centri del movimento di liberazione, assieme alla città di Užice in Serbia, dove esisteva una fabbrica di armi leggere e munizioni che cadendo intatta in mano ai partigiani ne armò la resistenza¹⁸⁵.

Poco tempo dopo il fuoco dell'insurrezione popolare sarebbe divampato in tutto il paese: per scatenare la lotta i comunisti jugoslavi non avevano atteso l'aggressione nazista all'Unione Sovietica, ma l'avevano iniziata senza esitazioni, autonomamente, quando era ancora in vigore il patto tedesco-sovietico: quando

¹⁸⁵M. Pacor, *Confine orientale. Questione nazionale e Resistenza nel Friuli Venezia Giulia*, cit., p. 157.

Hitler attaccò l'URSS i comunisti jugoslavi ricevettero un ulteriore incentivo ad intensificare la lotta. Il 27 giugno venne istituito a Belgrado l'Alto comando dei distaccamenti partigiani della Jugoslavia, comandata da Tito, che conterà già nell'agosto 64 distaccamenti, 9 battaglioni autonomi, 12 compagnie autonome, dislocati in tutto il paese, con oltre 60 mila tra combattenti, attivisti e collaboratori del movimento.

Nello stesso tempo, in tutte le città, le borgate e i villaggi, si andarono costituendo i Comitati di liberazione nazionali, facenti capo a una specie di CLN centrale, lo *Jedinstveni narodno-oslobodilački Front (J.N.O.F)*, ossia Fronte popolare unitario di liberazione. A partire dai primi mesi nelle zone liberate dai partigiani vennero riorganizzate la vita civile e la burocrazia statale e locale ad opera dei Comitati popolari di liberazione, mentre le formazioni partigiane, i Comitati di liberazione e gli organi del nuovo potere popolare andavano rapidamente aumentando di numero ed efficienza, senza che i tentativi tedeschi di minarne la solidità avessero esiti positivi.

Verso la fine del 1942 l'Esercito di liberazione nazionale poteva ormai contare su 110 mila combattenti, organizzati in un Korpus, otto divisioni, 32 brigate e numerosi battaglioni autonomi e distaccamenti: oltre alle vaste zone liberate in Serbia e Montenegro, altre zone libere minori esistevano in Croazia e in Slovenia, per un totale di circa 50 mila chilometri quadrati. La rete dei Comitati di liberazione copriva ormai tutto il paese e, nelle zone libere e semilibere, esercitavano le funzioni del potere popolare. I delegati eletti in tutte le regioni della Jugoslavia si riunirono il 26 e il 27 novembre 1942 a Bihać, nel territorio liberato della Bosnia-Erzegovina, e vi costituirono l'organo centrale rappresentativo del movimento di liberazione: il Consiglio antifascista di liberazione nazionale della Jugoslavia (AVNOJ). Il suo comitato esecutivo fu presieduto dal dottor Ivan Ribar, che sarebbe diventato dopo la guerra presidente del Presidio dell'Assemblea nazionale.

L'AVNOJ e il suo Comitato esecutivo dettero un nuovo impulso all'organizzazione della vita civile nelle zone liberate e semilibere, all'attività dei Comitati di liberazione, al convogliamento di tutte le energie popolari nello sforzo di guerra¹⁸⁶. Le azioni partigiane andarono intensificandosi di mese in mese: un

¹⁸⁶M. Pacor, *Confine orientale. Questione nazionale e Resistenza nel Friuli Venezia Giulia*, cit., p. 164.

treno fu fatto deragliare nel novembre 1941 sulla importante linea Trieste-Fiume, mentre il 3 febbraio 1942 venne preso d'assalto un bunker presso la ferrovia Trieste-Aidussina.

In Istria la guerriglia si sviluppò con qualche ritardo e con un ritmo meno rapido, ma tuttavia già nel 1942 erano stati fatti deragliare dei treni e liquidate delle spie, con azioni che si fecero più frequenti nel 1943 in particolare sulla linea Trieste-Fiume. La vittoria sovietica a Stalingrado e lo sbarco degli alleati in Sicilia suscitarono un nuovo entusiasmo per la lotta, rendendo sempre più intenso l'afflusso dei giovani sloveni e croati nelle zone controllate dai partigiani per partecipare alla guerriglia.

2.3 LA SITUAZIONE SUL CONFINE ORIENTALE ALLA VIGILIA DELL'8 SETTEMBRE 1943.

La crescente iniziativa dei partigiani dell'esercito di liberazione nazionale guidato da Tito e la sanguinosa guerra nazionale e civile delle diverse fazioni politiche attive in Jugoslavia, impegnate in una lotta senza quartiere al fianco o contro le forze di occupazione al fine di garantirsi una posizione di forza favorevole alla fine del conflitto, costrinsero Mussolini a dichiarare la Dalmazia, assieme al Montenegro, alla Slovenia e ai territori croati e bosniaci occupati, “zona di operazioni”¹⁸⁷

In Dalmazia queste misure determinarono in primo luogo una selvaggia competizione per il potere tra il governatore Giuseppe Bastianini ed il generale Quirino Armellini, comandante del XVIII Corpo d'armata che si concluse a favore del primo. L'occupazione della Slovenia ebbe implicazioni cariche di conseguenze sulle sorti dei territori di confine: nella provincia di Lubiana il fascismo perseguì in un primo tempo una politica di moderazione nei confronti della popolazione civile.

Questa politica si differenziava notevolmente dalla prassi di germanizzazione violenta messa in atto dai tedeschi nella Slovenia settentrionale, in seguito alla quale circa 21.000 sloveni provenienti dalla zona di occupazione germanica si erano rifugiati nella zona italiana. Questi fatti suscitarono notevoli malumori da parte degli occupanti tedeschi della parte settentrionale della

¹⁸⁷M.Cantaruzza, *L'Italia e il confine orientale*, cit., p. 216.

Slovenia, che dal canto loro andavano attuando un programma complessivo di germanizzazione delle aree adiacenti al confine austriaco attraverso deportazioni di massa della popolazione slovena. L'Italia venne accusata in tale frangente di aver favorito il formarsi a Lubiana del centro dell'irredentismo sloveno¹⁸⁸.

Lo stesso Mussolini in un primo tempo non intendeva procedere all'italianizzazione forzata della provincia: «Inizialmente le cose parvero procedere nel modo migliore. La popolazione considera il minore dei mali il fatto di essere sotto la bandiera italiana. Fu dato alla provincia uno statuto, poiché non consideriamo territorio nazionale quanto è oltre il crinale delle Alpi, salvo casi di carattere eccezionale»¹⁸⁹.

Il 3 maggio 1941 la provincia di Lubiana venne annessa ufficialmente e vi venne insediato come alto commissario l'ex federale di Trieste ed ex legionario fiumano Emilio Grazioli; il 26 maggio 1941 un decreto di Mussolini istituì una Consulta slovena che avrebbe dovuto coadiuvare l'opera dell'alto commissario¹⁹⁰. Giuseppe Bottai riporta nel suo diario ciò che Mussolini avrebbe affermato al Consiglio dei ministri del 7 giugno 1941: «Domani riceverò la Consulta della nuova provincia. Dirò loro che non ho da chiedere che questo agli sloveni: che restino sloveni al cento per cento»¹⁹¹. In Slovenia il fascismo si appoggiava ad un ampio fronte collaborazionista, animato in primo luogo dal vescovo di Lubiana Gregorij Rožman. Il collaborazionismo sloveno era radicato nella cultura politica sviluppatasi nel paese tra le due guerre mondiali: la forza politica egemone era il Partito popolare sloveno (Slovenska Ljudska Stranka) capeggiato da mons. Anton Korošec¹⁹². Il partito esprimeva i valori della civiltà contadina tardo-asburgica, fondata sulla fede cattolica e sul tradizionalismo patriarcale; esso aderiva alla prospettiva del corporativismo elaborata dai cristiano-sociali austriaci e giunse quindi simpatizzare anche con la versione fascista dello stesso¹⁹³.

¹⁸⁸T. Ferenc, *La provincia "italiana" di Lubiana. Documenti 1941-1942*, Istituto friulano per la storia del Movimento di liberazione, Udine 1994, p.45.

¹⁸⁹B. Mussolini, *Rapporto a Gorizia a un gruppo di alti comandanti*, cit., p.96

¹⁹⁰Ivi, p.97 ss.

¹⁹¹G. Bottai, *Diario 1935- 1944*, (a cura di) G.B. Guerri, Rizzoli, Milano 1982, p. 271.

¹⁹²Korošec era stato tra gli uomini politici più influenti della Jugoslavia tra le due guerre mondiali, rivestendo pure responsabilità di primo ministro nel 1928. Era stato tra i fautori dell'adesione jugoslava al Patto tripartito, favorevole anche ai protocolli di Vienna che esaudivano aspirazioni revisioniste dell'Ungheria. In Slovenia aveva introdotto leggi che limitavano rigorosamente l'iscrizione degli ebrei all'Università, e aveva tentato, in qualità di ministro dell'istruzione, di farle adottare in tutta la Jugoslavia, estendendole anche all'esercito.

¹⁹³M. Cuzzi, *L'occupazione italiana della Slovenia (1941-1943)*, Stato maggiore dell'esercito-Ufficio Storico, Roma 1998, p.69.

Il collaborazionismo del partito popolare era motivato in primo luogo dall'accesso anticomunismo. L'orientamento a favore delle forze dell'Asse era considerato una scelta tattica per impedire il rafforzarsi delle forze partigiane dell'Osvobodilna fronta (Of). Dal punto di vista nazionale i popolari erano favorevoli alla prospettiva di una “grande Slovenia” collocata con ampie prerogative di autonomia all'interno di una compagine statale più ampia. Tra i collaborazionisti si trovano anche numerose formazioni appartenenti a diversi gruppi nazionalisti di estrazione laica, oltre a formazioni chiaramente fasciste. Parecchi esponenti dell'organizzazione terroristica filoserba Orjuna avevano abbracciato, a titolo individuale, gli ideali delle forze dell'asse, così come il gruppo della Straža v Viharju, fondato dal gesuita e professore di teologia Lambert Ehrlich¹⁹⁴, il più filoitaliano fra tutti i collaborazionisti.

Con una circolare del 3 marzo 1942 il generale Mario Roatta, comandante supremo delle forze armate Slovenia-Dalmazia, istituiva la milizia volontaria anticomunista (Mvac), che avrebbe raggiunto in poco tempo la forza di 4000 effettivi. Alla milizia, totalmente alla dipendenza dei comandi italiani, vennero sempre affidati compiti ausiliari, relativi alla difesa di presidi ed alla ricognizione del territorio¹⁹⁵.

Le forze di occupazione italiane tentarono di estendere alla nuova provincia le organizzazioni di massa del fascismo: vennero istituiti centri di assistenza, fasci di combattimento, fasci femminili, sezioni della Gil, sezioni di massaie rurali, associazioni per operaie e lavoratori a domicilio, associazioni per bambini e giovani delle diverse classi di età, nonché strutture di carattere dopolavoristico. L'iscrizione ai fasci di combattimento e l'ingresso tra i giovani fascisti e le giovani italiane era riservata ai cittadini italiani e quindi in misura maggiore a quegli elementi che si erano trasferiti nella nuova provincia a seguito della guerra. Nonostante le associazioni di massa del fascismo non avessero avuto una adesione “totalitaria” da parte della popolazione slovena, esse non furono neanche un insuccesso: il dopolavoro contava un massimo di 6.285 iscritti, le associazioni femminili ne annoveravano 2.024, i Balilla e le Piccole italiane

¹⁹⁴ Lambert Ehrlich cadde vittima di un attentato partigiano il 26 maggio 1942 in una strada di Lubiana.

¹⁹⁵ La Mvac, inquadrata nell'XI Corpo d'armata era composta di 5.153 militi, dotati di 17 mitragliatrici, 100 fucili mitragliatori, 5.423 fucili e 61 pistole alla data del 20 febbraio 1943.

5.226, ed infine la Gioventù italiana del littorio 5.026¹⁹⁶. Nonostante si trattasse di una adesione di carattere minoritario questa non era certamente insignificante, soprattutto tenendo conto della pressione contro le iscrizioni messa in atto dal Fronte di liberazione nazionale, in quanto l'adesione veniva equiparata al collaborazionismo, con tutte le implicazioni del caso. Le adesioni alle organizzazioni fasciste subirono una flessione importante nel 1943 a causa della progressiva perdita di controllo del territorio da parte dell'occupante e all'andamento del conflitto¹⁹⁷.

Già nel luglio 1941 il generale Mario Robotti, comandante dell'XI Corpo d'armata, riscontrava un atteggiamento ostile alle forze di occupazione da parte della popolazione civile della provincia. Il 4 settembre questi si preoccupava della «situazione eccezionale creatasi in questa provincia [...] che non ha riscontro in alcun'altra provincia del Regno». Una situazione caratterizzata da nuclei armati «che agiscono con audacia, ferocia e disprezzo della vita; sabotaggi a linee ferroviarie, telefoniche e telegrafiche; aggressione contro militari e agenti di P.S.; sputi contro ufficiali sentinelle; intensa propaganda sovversiva»¹⁹⁸. A questo stato di cose seguivano le prime uccisioni di soldati e ufficiali italiani caduti in imboscate partigiane mentre erano di pattuglia: l'8 settembre Mario Robotti sottolineava come l'esercito italiano di stanza in Slovenia fosse in zona di guerra e non intento a pattugliare i nuovi confini in una provincia pacificata, come erroneamente si era ritenuto sino a pochi mesi prima. Nelle *Direttive contro gli attacchi dei ribelli* egli concludeva:

«Di troppo sangue nostro è già stata bagnata questa nostra zona d'occupazione e, purtroppo, non in combattimento aperto e franco, ma in imboscate da parte dei delinquenti che certo non oserebbero assalirci. Si adoperi quindi in ogni momento i metodi di guerra, di giorno e di notte, per sostare e per avanzare, in ogni terreno, in ogni momento, il fucile sempre carico e pronto, la baionetta sempre innestata, la bomba a mano a portata dell'assassino che si può rivelare improvvisamente»¹⁹⁹.

Anche altri ufficiali avevano notato il mutato atteggiamento della popolazione in seguito all'ingresso in guerra dell'Unione Sovietica e dell'odio nei confronti dell'Italia occupante e del fascismo: dilagavano intanto le notizie relative alle atrocità commesse sugli italiani caduti nelle mani dei partigiani, mentre aumentavano anche gli attentati contro collaborazionisti e informatori. Alla fine

¹⁹⁶M. Cuzzi, *L'occupazione italiana della Slovenia*, op.cit. pp.69 ss.

¹⁹⁷T. Ferenc, *La provincia "italiana" di Lubiana. Documenti 1941-1942*, cit., p.141.

¹⁹⁸Ivi, pp. 169-170.

¹⁹⁹Ivi, p. 174.

del novembre del 1941 Robotti faceva un elenco delle aggressioni, uccisioni, attentati ai treni, omicidi di sloveni favorevoli agli italiani e interruzioni di linee telegrafiche, mentre il generale Renzo Montagnana in un promemoria del 22 dicembre 1941 descriveva una situazione in cui i partigiani esercitavano ampi poteri di «controgoverno» del territorio su cui l'autorità italiana aveva un controllo solo parziale: i partigiani erano infatti in grado di pubblicizzare le condanne a morte dei propri tribunali e di eseguirle, di far curare i propri feriti negli ospedali da medici e studenti di medicina, di attuare reclutamenti a mezzo di cartoline precetto, di raccogliere armi e viveri e di addestrare le reclute prima di impegnarle nelle operazioni²⁰⁰.

Il 19 gennaio 1942 Mussolini affidò, nelle province di Zara, Spalato, Cattaro, Lubiana e nei territori annessi alla provincia di Fiume, all'autorità militare la responsabilità per l'ordine pubblico, che in caso di necessità poteva agire anche scavalcando le massime autorità civili²⁰¹. Nel loro insieme le misure di repressione antipartigiana messe in atto mettono a nudo l'inadeguatezza sia dell'amministrazione militare che di quella civile per controllare il fenomeno della resistenza armata: il 23 febbraio 1942 venne attuato per la prima volta il blocco attorno a Lubiana, con il controllo a tappeto attraverso fitti posti di blocco di tutta la popolazione maschile tra i 20 e i 30 anni, che portò a più di 200 arresti. Le altre misure repressive riguardavano il sequestro di apparecchi radio, di veicoli e persino di sci e biciclette: si giunse così il 1° marzo 1942 alla nota *circolare 3c* emanata dal generale Roatta, che segnò un ulteriore inasprimento nella repressione della resistenza. Con questa si autorizzavano internamenti di massa, l'arresto di sospetti da utilizzare come ostaggi per eventuali rappresaglie e la distruzione di villaggi che fossero stati utilizzati come base d'appoggio dall'Of²⁰². In una relazione a Tito dalla primavera dello stesso anno il leader comunista sloveno Edvard Kardelj rilevava che accanto alle severe misure repressive si verificavano anche casi in cui i soldati, dopo aver bruciato un villaggio,

²⁰⁰T. Ferenc, La provincia "italiana" di Lubiana. Documenti 1941-1942, p. 276.

²⁰¹Ivi, p.277.

²⁰²C. Di Sante, *Italiani senza onore. I crimini in Jugoslavia e i processi negati (1941-1951)*, Ombre Corte, Verona 2005, p. 122.

distribuivano viveri alla popolazione e contribuivano a ricostruire le case distrutte dal fuoco²⁰³.

Uno degli episodi più sanguinosi si verificò nel maggio del 1942, quando 27 Granatieri di Sardegna persero la vita in un'imboscata partigiana: nella rappresaglia che ne seguì vennero fucilati 40 prigionieri politici. L'esercito italiano si rivelò inefficiente anche nella difesa degli elementi anticomunisti: nel suo diario don Brignoli riporta l'episodio in cui gli abitanti di un villaggio accolsero a braccia aperte granatieri e li supplicarono di lasciare il paese un presidio che proteggesse dai partigiani, senza che la richiesta venisse accolta. È sempre lo stesso don Brignoli a riferire ripetutamente nel suo diario la contrarietà dei soldati alla fucilazione degli ostaggi; in una nota del 5 agosto scrisse: «Io credo di non esagerare se dico che eravamo abbattuti al pari di molti morituri: i soldati non volevano più sparare; nessuno più fiatava; e in quel silenzio si udivano più strazianti i gemiti dei condannati»²⁰⁴.

Nel giugno del 1942 il comando dell'XI Corpo mise in atto una grande offensiva per riprendere il controllo parziale sul territorio della provincia di Lubiana e sferrare un attacco contro il movimento partigiano, mentre allo stesso tempo Mussolini dava segni di impazienza per l'ingente immobilizzo di truppe resosi necessario nei Balcani. Nelle successive riunioni vennero messe a punto misure che comprendevano la fucilazione di tutti gli uomini che fossero stati trovati nella zona dei combattimenti, di tutti coloro che non erano della zona e di contadini, lavoratori e uomini validi in genere trovati nella zona abbandonata dai partigiani. Tra luglio e agosto le perdite partigiane complessive ammontavano a 3.670 persone, di cui 1.053 morti in combattimento, 1.236 fucilati sul posto e 1.381 fatti prigionieri: queste misure tuttavia non impedivano alle unità partigiane di rafforzarsi, rendendo sempre più precario il controllo italiano sulla provincia²⁰⁵. In una lettera del 3 dicembre del 1942 ad Emilio Grazioli, Robotti era costretto ad ammettere che la situazione militare era sensibilmente peggiorata, mentre i partigiani avevano avuto un forte afflusso nelle loro fila, e godevano di una

²⁰³R. Pupo *Le annessioni italiane in Slovenia e Dalmazia 1941-1943. Questioni interpretative e problemi di ricerca*, in *Italia Contemporanea* n. 243 del giugno 2006, Carocci, Roma- Milano 2006.

²⁰⁴P. Brignoli, *Santa messa per i miei fucilati. Le spietate rappresaglie italiane contro i partigiani in Croazia dal diario di un cappellano*, Longanesi, Milano 1973, p.122.

²⁰⁵M. Cuzzi, *L'occupazione italiana della Slovenia (1941-1943)*, cit., p.228.

migliore organizzazione che dava loro la possibilità di infliggere notevoli perdite alle forze di occupazione.

Nonostante le misure repressive messe in atto contro i partigiani, i loro familiari e i fiancheggiatori, non ci furono deportazioni generalizzate di popolazione slovena con il fine di snazionalizzare la provincia, nonostante alcuni storici, ritengano che si fosse pervenuti al riguardo ad una fase avanzata di progettazione. Mussolini si espresse occasionalmente di fronte al generale Cavallero a favore del trasferimento di popolazione a fini repressivi²⁰⁶, tuttavia, come opportunamente rileva lo storico Raoul Pupo, ci furono anche affermazioni in senso contrario da parte dello stesso Mussolini²⁰⁷, quindi, come ribadito dallo storico, lo stato attuale delle ricerche su quale avrebbe dovuto essere l'assetto della provincia di Lubiana secondo gli intendimenti delle autorità civili e militari fasciste non ammette valutazioni univoche.

2.4 L'INTERNAMENTO FASCISTA: REPRESSIONE POLITICA E MILITARE.

E' da notare che l'internamento fascista come strumento di repressione politica ai danni di civili, fossero essi antifascisti o esponenti di movimenti anti italiani, fu utilizzato ben prima dello scoppio della seconda guerra mondiale²⁰⁸. Bisogna però rilevare la sostanziale differenza che intercorse tra la prima fase dell'internamento, che si rifaceva in concreto al confino coatto in campi appositamente istituiti²⁰⁹, e la fase successiva sviluppatasi durante gli eventi

²⁰⁶T. Ferenc, *La provincia "italiana" di Lubiana. Documenti 1941-1942*, cit., p.499.

²⁰⁷R. Pupo, *Slovenia e Dalmazia tra Italia e Terzo Reich*, in B. Mantelli, *L'Italia fascista potenza occupante: lo scacchiere balcanico*, cit., p. 136.

²⁰⁸Già nel 1915 ci fu un provvedimento per allontanare dalla zona di guerra carsica sia i cittadini austro-ungarici (nella maggior parte sloveni e croati), sia quelli italiani accusati di propaganda disfattista o già schedati; l'internamento di queste persone corrispose ad un soggiorno obbligato, soprattutto in Sardegna, in ogni caso in luoghi lontani dal fronte. Il confinamento come provvedimento di Polizia fu adottato in Italia dal regime fascista con la nuova legge di pubblica sicurezza n.1848 del 6 novembre 1926 a seguito dell'attentato subito da Benito Mussolini a Bologna il 31 ottobre dello stesso anno. Essa abolì la vecchia legge del 1889 sul domicilio coatto. In base alla nuova legge, la Commissione Provinciale per il confinamento poteva allontanare dal proprio domicilio qualsiasi antifascista o persona sospetta per inviarla in località isolate dell'Italia meridionale, specie insulare ed imporle il domicilio coatto della durata da 1 a 5 anni. T. Ferenc, *Rab-Arbe-Arbissima: Confinamenti, rastrellamenti, internamenti nella provincia di Lubiana 1941-1943*, Istituto di storia moderna, Ljubljana 2000, p. 5. Vedi anche C.S. Capogreco, *I campi del Duce. L'internamento civile nell'Italia fascista (1940-1943)*, Einaudi, Torino 2006 e E. Collotti, R. Sandri R., F. Sessi, *Dizionario della Resistenza. Vol. 1: Storia e geografia della liberazione, Vol. I e II*, Einaudi, Torino 2000.

²⁰⁹C. Poesio, *Il confino fascista. L'arma silenziosa del regime*, Laterza, Bari 2011, pp.20 ss.

bellici del 1940-1943²¹⁰; nel primo caso, infatti, si trattò di uno strumento di repressione prettamente politico, il cui utilizzo era direttamente proporzionale alla pericolosità del soggetto sospettato che per questo era privato della libertà; il secondo invece, rientrò all'interno di una precisa risposta militare che l'esercito italiano e le autorità civili scelsero di applicare nei confronti non solo dei movimenti resistenziali, ma in generale anche alle popolazioni dei territori occupati che dalle stesse erano amministrate.

Nel 1943, dopo aver schedato con schede di diverso colore a seconda che i soggetti fossero italiani o stranieri, oltre al profilo personale, alla cartella biografica e al fascicolo personale, sarebbero dovuti essere segnalati tutti i provvedimenti presi a carico delle persone ritenute sovversive. Si iniziò ad individuare edifici come ex caserme, capannoni, vecchie ville e depositi da trasformare in campi di concentramento²¹¹.

I campi sottoposti all'autorità civile furono circa 40, mentre i campi per prigionieri di guerra (secondo il Regio Esercito), alla data del 31 marzo 1943, erano 75 di cui 8 per internati civili. Recentemente alcuni studiosi hanno attestato, attraverso lo studio della corrispondenza da vari campi, l'esistenza di 71 campi di concentramento per sloveni e croati; i dati forniti dalle autorità jugoslave parlano

²¹⁰ Poco si conosce dei campi di concentramento per civili sloveni, istituiti e gestiti dall'esercito italiano durante il periodo di occupazione della Jugoslavia tra il 1941 e il 1943. La storiografia italiana, infatti, ha trascurato l'argomento, soffermandosi più sul periodo successivo all'8 settembre 1943 che sui ventinove mesi di occupazione del nostro esercito nei Balcani. Per ricostruire la dimensione, benché approssimativa, dell'internamento dobbiamo quindi rifarci a fonti jugoslave. Le esecuzioni capitali inflitte a soggetti sloveni durante l'occupazione italiana nella provincia di Lubiana fra gli anni 1941 e 1943, si possono dividere in tre categorie di persone: i condannati alla pena capitale dinanzi alle corti delle autorità di occupazione, gli ostaggi e infine le persone messe a morte senza una condanna formale scritta, ma mediante un procedimento che la documentazione di fonte italiana indica con il termine di "passare per le armi" o con quello di "fucilazione". Lo storico sloveno Tone Ferenc cita un elenco di 1.569 persone messe a morte escludendo ovviamente i deceduti, i soggetti messi a morte in condizioni di confino o nei campi di concentramento italiani. Venivano perseguitate anche persone appartenenti alle famiglie dei ribelli o sospettate di favoreggiamento o residenti nello stesso paese. T. Ferenc, *"Si ammazza troppo poco". Condannati a morte, ostaggi, passati per le armi nella provincia di Lubiana*, Istituto per la storia moderna, Ljubljana 1999, pp.3 e 97.

²¹¹ L'internamento era un metodo di prevenzione adottato massicciamente dagli stati europei, ma non solo, come si legge in B. Bianchi (a cura di), *Deportazione e memorie femminili (1899-1953)*, Edizioni Unicopoli, Milano 2002, fin dai primi anni del novecento, che serviva non solo a neutralizzare soldati o agenti degli eserciti avversari, ma tutte le persone ostili, in particolare stranieri, che risiedessero stabilmente al loro interno. Italia, Austria-Ungheria, Francia e molte altre potenze utilizzarono i campi di internamento per contenere le enormi masse di soldati prigionieri che quasi ogni battaglia lasciavano dietro di sé, ma in molti casi furono utilizzati per internare, in luoghi lontano dal fronte, civili ritenuti ostili; è il caso della Venezia Giulia, durante la prima guerra mondiale, dove sia l'esercito italiano che quello austro-ungarico applicarono tali provvedimenti per scongiurare i pericoli derivanti da fenomeni di propaganda ostile, da aiuti diretti all'esercito italiano, da atti di spionaggio o di sabotaggio a favore del nemico.

invece di 195 campi per internati jugoslavi dislocati dentro e fuori i vecchi territori metropolitani italiani²¹².

L'internamento vero e proprio cominciò ad essere praticato contro la popolazione civile a partire dai primi mesi del 1942²¹³, quando Mussolini trasferì la competenza per la difesa dell'ordine pubblico nella provincia, dall'amministrazione civile ai comandi militari in loco²¹⁴. È importante innanzitutto sottolineare che in una prima fase lo scopo dell'internamento era quello di soffocare il Movimento di Liberazione Nazionale Sloveno; ben presto tuttavia, l'Italia, nei propositi espressi all'atto di annessione del 3 maggio 1941, avesse concesso alla nuova provincia uno statuto che assegnava un'ampia autonomia in campo amministrativo, fiscale e linguistico (concedendo il bilinguismo e un'assemblea di autogoverno, la Consulta), successivamente l'intenzione di italianizzare la vita politica, sociale e culturale della provincia.

La violenza della repressione del movimento partigiano e delle ritorsioni sulla popolazione civile sono ben evidenziate dalla famosa "Circolare n°3C"²¹⁵,

²¹² Esistevano 400 luoghi di internamento tra campi di concentramento e comuni di confino, come F. Galluccio riporta in *I lager in Italia, La memoria sepolta nei duecento luoghi di deportazione fascisti*, Nonluoghi Libere Edizioni, Civezzano (TN) 2002, p. 41.

²¹³ La Gazzetta Ufficiale n° 230 dell'11 ottobre 1940 contiene il decreto del 4 settembre 1940 che istituisce "speciali campi di concentramento" per la deportazione di "sudditi nemici". Vedi: F. Galluccio, *I lager in Italia*, cit., p. 205. A partire dall'estate del 1942 le autorità italiane decisero di risolvere radicalmente la "questione slovena", avviando l'internamento indiscriminato di tutto un popolo complice, a parere delle gerarchie, di essere sostenitore del movimento partigiano; gli sgomberi, da parziali divennero di proporzioni gigantesche, coinvolgendo tutta la provincia di Lubiana. Massicce deportazioni a danno delle popolazioni jugoslave si erano già verificate nell'estate del 1941 in Montenegro, dove nella prima metà di agosto 3.000 furono i deportati nei campi appositamente costruiti a Niksic, Podgorica, Antivari e Bocche di Cattaro; anche in Albania presso Scutari, Tirana, Klos, Germanja, Bureli e Kavaja furono allestiti dei campi per internati montenegrini e albanesi.

²¹⁴ Il 19 gennaio 1942 Mussolini affidò tutta la gestione dell'ordine pubblico all'autorità militare e designò come nuovo comandante della II Armata il generale Mario Roatta, in sostituzione del generale Vittorio Ambrosio. Successivamente l'Armata assunse il nome di Comando Superiore FF. AA. Slovenia - Dalmazia (Supersloda), direttamente dipendente dal Comando Supremo. La IX Armata (Albania e Montenegro) divenne invece Superalba.

²¹⁵ Vedi: Circolare n°3 C citata in T. Ferenc, *"Si ammazza troppo poco"*, cit., pp.92-95. Si legge: "la II armata non lotta contro bande locali ed indipendenti, ma contro un avversario che tenta di costruire un "fronte unico", a sostituzione dell'esercito jugoslavo. Si procederà a designare, fra la parte sospetta della popolazione, degli ostaggi, che verranno tratti e mantenuti in arresto; costoro risponderanno con la loro vita, nel caso che non potessero essere identificati gli aggressori entro le 48 ore. È sancita la distruzione di abitazioni solo: in località con situazioni anomale; sabotaggi avvenuti in prossimità alle abitazioni; mancato ritrovamento dei responsabili; trascorso un lasso di 48 ore. Chi compia atti di ostilità alle autorità e truppe italiane, chi venga trovato in possesso di armi, munizioni ed esplosivi, chi favorisca comunque i rivoltosi, chi venga trovato in possesso di passaporti, carte d'identità e lasciapassare falsificati, deve essere passato per le armi. Gli edifici da cui partono offese alle autorità e truppe italiane, gli edifici in cui vengano trovate armi, munizioni ed esplosivi o materiali bellici, le abitazioni in cui i proprietari abbiano volontariamente dato ospitalità ai rivoltosi, e ancora di più le abitazioni appartenute ai ribelli, debbono essere inesorabilmente distrutte. Ibid., p. 99 e 150. I Provvedimenti per la tutela dell'ordine pubblico nella Provincia di Lubiana in Bollettino Ufficiale n°74 del 13 settembre 1941 l'Art. 3 cita: la pena di

emanata nel marzo 1942 dal generale Mario Roatta, in cui si legge: “Il trattamento da fare ai partigiani non deve essere sintetizzato dalla formula *dente per dente*, ma da quella *testa per dente!*”. La circolare inoltre imponeva di “internare, a titolo protettivo, precauzionale e repressivo, le famiglie da cui risultassero mancanti senza giustificato motivo, uomini validi di età compresa fra i 16 e i 60 anni”²¹⁶.

Il Ministero dell’Interno si occupò dei campi tramite l’Ufficio Internati, istituito presso la sezione AA.GG.RR. (Affari Generali e Riservati). Oltre all’internamento nei campi, esisteva anche “l’internamento libero” ossia il confino vero e proprio (una delle prime misure adottate dal regime contro gli oppositori), che fu utilizzato sempre più frequentemente a partire dalla fine del 1941 per far fronte alle condizioni di vita degli internati peggiorate sensibilmente in quei mesi. L’internamento libero, in quanto permetteva loro di svolgere qualche lavoro occasionale, garantiva condizioni di vita migliori agli internati, che in questo modo riuscivano ad integrare le magre risorse ed in alcuni casi a guadagnarsi la stima della popolazione locale²¹⁷.

Il 2 giugno 1942 Roatta invitava il Ministro della Guerra ad istituire nuovi campi di concentramento in Italia, della capacità compresa tra i 1.500 e i 5.000

morte si applica nei seguenti casi: chi attenti alla sicurezza, chi compia o tenti di compiere atti diretti a danneggiare gli impianti industriali e ferroviari o a turbare comunque il funzionamento dei servizi pubblici; a chi commetta atti contro la persona o la proprietà; a chi sia trovato in possesso di manifesti, emblemi, distintivi o altro materiale di propaganda sovversiva; le stesse pene si applicano ai mandanti, complici o favoreggiatori. Ibid., p. 36. Il trattamento da usare verso le popolazioni che prestavano aiuto o erano nelle immediate vicinanze di gruppi ribelli in circostanze tali da rendere evidente una loro partecipazione alla lotta armata era lo stesso di quello posto ai ribelli. Nella stessa circolare si disponeva alla distruzione di interi villaggi solo nel caso che l’intera popolazione o la massima parte di essa avesse combattuto materialmente contro le truppe italiane, mentre i beni, soprattutto i viveri, i foraggi e il bestiame, sarebbero stati confiscati. Chi avesse compiuto atti di ostilità verso le autorità o le truppe italiane o comunque avesse favorito i rivoltosi sarebbe stato fucilato.

²¹⁶M. Trinca, *Donne e bambini sloveni nei campi fascisti (1941-1943)*, in B. Bianchi (a cura di), *Deportazione e memorie femminili (1899-1953)*, cit., p. 313.

²¹⁷Le prescrizioni per i campi di concentramento e le località di internamento furono: il divieto di possedere denaro, gioielli, valori di sorta o armi e la proibizione di ricevere visite o convivere con propri parenti. Era concesso un sussidio giornaliero pari a 6,5 lire (4 per le donne), mentre per gli internati nei comuni (internamento libero) erano aggiunte altre 50 lire mensili. Il confino, gestito esclusivamente dal Ministero dell’Interno, si rifaceva alla convenzione di Ginevra sul trattamento dei prigionieri e rientrava in quello che si potrebbe definire internamento “regolare”, poiché gli internati, nella maggioranza dei casi, non subirono atti lesivi della dignità personale; ad essi, infatti, era garantita una sufficienza di vita all’interno dei campi, era garantito un sussidio (se pur minimo) per il proprio mantenimento e in generale nelle colonie penali si svilupparono forme di autogestione tra i condannati. La provincia di Lubiana, dopo un iniziale atteggiamento conciliatorio da parte di Roma e la concessione di alcune autonomie alla sua popolazione, si trasformò in una gigantesca opera di repressione ai danni del movimento partigiano e, per riflesso, ai danni di tutta la popolazione, una repressione fatta di rastrellamenti, fucilazioni, devastazioni e internamenti. La War Crimes Commission delle Nazioni Unite, nel 1947, stilò una lista di 1200 nomi di criminali di guerra italiani, ritrovata di recente presso la Wiener Library di Londra.

posti che potessero nel complesso accogliere almeno 20.000 deportati. Era l'inizio del piano "Primavera", un piano di repressione del movimento partigiano che prevedeva undici cicli di rastrellamenti in tutta la provincia di Lubiana e che si sarebbe conclusa solo nel novembre 1942. Un'operazione su larga scala in cui furono impiegati ben 60.000 soldati²¹⁸.

Si definiva la differenza tra internamento precauzionale (o repressivo) e internamento protettivo: nella prima categoria rientravano militari, ex professori universitari, ex funzionari jugoslavi, indiziati di attività anti italiane; nella seconda erano compresi invece "individui sfuggiti al reclutamento ribelle che chiedevano di essere sgomberati" (vi furono persone che chiesero espressamente di essere allontanate dalla Slovenia, in maggioranza collaborazionisti o simpatizzanti del regime fascista timorosi degli attacchi partigiani).

A partire dall'estate 1942 le autorità italiane decisero di risolvere radicalmente la "questione slovena", avviando l'internamento indiscriminato di tutto un popolo, complice, secondo le gerarchie, di sostenere compatto il movimento partigiano. I campi di internamento che andarono costituendosi in corrispondenza dei massicci rastrellamenti nella provincia di Lubiana nell'estate - autunno del 1942 furono numerosi²¹⁹ non solo in Italia, ma anche in Jugoslavia e in Albania. Ecco un breve, ma significativo elenco: Arbe (oggi Rab, isola della costa croata), Colfiorito, Tavernelle, Rocca e Monteleone di Spoleto (PG), Gonars²²⁰ e Visco (UD), Chiesanuova (PD), Monigo (TV), Renicci – Anghiari (AR), Cairo Montenotte (SV), Fossaloni (GO), Fertilia (SS), Grumello (BG), Campitello (MN), Fraschette e Alatri (FR), Avezzano e Celano (AQ), Urbisaglia

²¹⁸ Consapevoli del fatto che la direzione politica del movimento partigiano aveva sede a Lubiana, le autorità militari italiane, determinate a recidere i collegamenti con le campagne, chiusero la città con barriere di filo spinato, cavalli di frisia e nidi di mitragliatrici, mentre le autorità civili introdussero per i movimenti in uscita ed in entrata dalla città speciali lasciapassare. Ogni giorno fu sottoposto a tale provvedimento uno dei 13 settori. Il grande rastrellamento si protrasse a Lubiana per 19 giorni, fino al 14 marzo; i dati riportati nelle relazioni parlano della cattura o dell'arresto di 20.037 persone, delle quali 936 furono incarcerate e 3 uccise. Le truppe italiane arrestarono tutti gli uomini dai 16 ai 35 anni. Venne quindi inaugurato il metodo della "deportazione selezionata", applicandolo a categorie di persone ritenute "pericolose". Tale sistema fu esteso successivamente a Novo Mesto e ad altri centri con l'impiego di 90.000 soldati.

²¹⁹ Vedi elenchi in F. Galluccio, *I lager in Italia*, cit., pp. 218-219, dove vengono elencati 113 campi, 15 nella ex Jugoslavia e 7 in Albania per un totale di 135 campi di concentramento italiani, "senza contare la Libia" come dice l'autore e R. Lazzeri, *La Decima Mas*, Rizzoli Editore, Milano 1984, pp. 293-294, il quale parla di 63 lager italiani per gli slavi. G. Oliva in *La resa dei conti. Aprile-maggio 1945*, cit., a p. 59, parla di 202 campi per sloveni e croati.

²²⁰ N. Pahor Verri, *Oltre il filo. Storia del campo di internamento di Gonars 1941-1943*, Arti Grafiche Friulane, Udine 1996. Campo di concentramento per prigionieri di guerra n° 89. Piantina a p. 34, elenco dei 453 deceduti pp. 203-208, ma ci furono anche 53 nascite dal 24 novembre 1942 al 13 aprile 1943.

(MC), Pisticci (MT), Nereto (TE), Gallipoli e Lecce, Paola (CS), Fabriano (AN), Gioia del Colle, Trani, Altamura (BA), Pulsano e Grottaglie (TA) e altri 16 campi nella sola Sardegna²²¹.

Un documento della Santa Sede inviato nel novembre 1942 all'ambasciata italiana in Vaticano, ci permette di quantificare l'internamento nei campi italiani: "dei 300.000 fedeli della diocesi di Lubiana, ne sono stati internati in diversi campi di concentramento quasi 30.000, cioè il 10% di tutta la popolazione. E per di più si trasporta nei campi di concentramento quasi ogni giorno ancora altra gente di entrambi i sessi e di tutte le età. Nessuno può sapere quanto tempo ciò durerà ancora"²²².

Secondo le autorità jugoslave ne furono costituiti dall'Italia circa 195, dislocati dentro e fuori i confini del Regno. Certamente, la diversità delle strutture (vi furono campi costituiti da baraccamenti in legno, gigantesche tendopoli come ad Arbe, costruzioni in muratura ricavate da ex caserme come a Monigo e Chiesanuova), di condizioni climatiche, igieniche e alimentari, contribuirono a definire le peculiarità proprie di ciascuno. Secondo le testimonianze raccolte il campo di Arbe (Rab)²²³ fu senza dubbio quello in cui si riscontrarono le

²²¹ R. Lazzeri, *La Decima Mas*, cit., p.295. Durante la prima guerra mondiale i trentini, i triestini e gli istriani del Litorale arruolati nell'esercito austro-ungarico e fatti prigionieri dagli italiani venivano convogliati nei campi di concentramento di Alessandria, Sevegliano (CN), Isernia, Urbani (PG), Barletta, Bari e in Sardegna. Invece i campi di concentramento nazisti in Italia furono "solo" 3. La Risiera di San Sabba a Trieste, fu a tutti gli effetti un campo di sterminio gestito dai nazisti in collaborazione con i fascisti dal settembre-ottobre 1943 e funzionò fino alla liberazione come campo misto: di transito per gli ebrei destinati alla deportazione verso i campi di sterminio e di detenzione fino alla eliminazione di partigiani ed altri oppositori politici. Furono uccise dalle 3.000 alle 4.000 persone. F. Galluccio riporta gli stessi dati a p.136. Il campo di Gries a Bolzano fungeva da campo di raccolta e detenzione per politici, zingari ed ebrei, rastrellati e catturati soprattutto nelle città del centro e nord Italia. Dal campo di Bolzano dipendevano altri sottocampi: Merano, Dobbiacco, Vipiteno, Maia Bassa, Colle Isarco e Certosa in Val Senales. A Gries la memoria degli internati ci dice che c'era un'organizzazione identica a quella dei campi tedeschi: divisa e zoccoli, numero di matricola e un triangolo di colore diverso a seconda della categoria di appartenenza (giallo per gli Ebrei, rosso per i politici, verde per gli ostaggi, azzurro per gli stranieri civili "nemici", viola per i testimoni di Geova, marrone per gli zingari e rosa per i rastrellati e per i "meno pericolosi", strano che qui il rosa avesse significato diverso da quello degli altri campi nazisti. Ibid., p. 169 e www.deportati.it. Infine Fossoli di Carpi, vicino Modena, dove venne detenuto Primo Levi prima di essere deportato ad Auschwitz. Attualmente l'ubicazione dei campi di concentramento, eccetto quelli nazisti, è sconosciuta ai più, anzi sono state cancellate le tracce e anche la memoria di questa deportazione. G. Oliva, *Foibe*, cit., pp. 94 e 189, parla di un quarto campo realizzato dai nazisti. Il campo a Borgo San Dalmazzo (CN) fu creato in un'ex caserma degli alpini e operò dal settembre 1943 al febbraio 1944: in esso vennero raccolti soprattutto gli ebrei profughi, di varie nazionalità, che avevano seguito in Italia la IV Armata al rientro dalla Francia meridionale, e gli ebrei piemontesi, in totale circa 500 persone, 349 delle quali furono inviate ad Auschwitz il 21 novembre 1943.

²²² Ivi, p. 319.

²²³ M. Budicin, *La ricerca sul campo di concentramento di Rab (Arbe)*, in "Qualestoria", XII, n° 3, dicembre 1984, p. 62. I morti furono 1267, registrati nelle fonti ufficiali italiane, ma secondo

condizioni peggiori; fu il campo più grande in cui transitarono migliaia di persone²²⁴.

Non esistono a distanza di tanti anni cifre ufficiali sul numero delle vittime provocate dalla politica di snazionalizzazione. Alcuni storici parlano di circa 7.000 morti, anche se ad essi andrebbero sommati i morti in Provincia di Lubiana: 2.500 civili fucilati sul posto durante i rastrellamenti, 103 massacrati in vario modo, 900 partigiani uccisi, nonché le decine di ostaggi uccisi per rappresaglia dalle truppe italiane. Neppure bisogna dimenticare che molti imprigionati o internati in Italia sarebbero stati in seguito deportati nei campi nazisti²²⁵.

Non ci sono dubbi riguardo le responsabilità dell'esercito italiano sui crimini di guerra perpetrati nelle zone occupate della Jugoslavia: in questa categoria rientrano le uccisioni di ostaggi per rappresaglia contro attentati partigiani, che in singoli casi raggiunsero l'ordine di diverse decine di persone, l'incendio dei villaggi sospettati di aver offerto aiuto ai partigiani, le uccisioni indiscriminate di fermati inermi e di prigionieri, e le torture durante gli

l'autore il numero dovrebbe aggirarsi sulle 4.600 unità, dato che transitarono ad Arbe circa 15.000 internati..

²²⁴ In semplici tende venivano stipate fino ad otto persone, spesso costrette a stendersi sul nudo terreno. Le condizioni igieniche erano drammatiche: le latrine erano costituite da buche a cielo aperto e solo tre rubinetti dovevano bastare per 20.000 persone, l'acqua veniva erogata solo per sei ore al giorno e spesso veniva chiusa per punizione. Le autorità del campo ordinarono la rasatura dei capelli a tutte le ragazze. Oltre la fame, assillo quotidiano di tutti i deportati, vi erano i patimenti derivanti dal sovraffollamento: il peggioramento progressivo delle condizioni igieniche, la diffusione delle malattie e dei contagi. Per tentare di arginare la cronica mancanza di cibo nei campi, a partire dal 5 dicembre 1942, agli internati fu concessa la possibilità di ricevere una volta al mese dalle famiglie, dei pacchi - viveri del peso complessivo di 5 Kg. I pacchi venivano consegnati alla sezione lubianese della Croce Rossa Internazionale che si occupava del loro invio ai campi. Accadeva però con grande frequenza che i pacchi arrivassero in ritardo e che di conseguenza il contenuto risultasse avariato. Le condizioni all'interno dei campi iniziarono a migliorare parzialmente nella primavera del 1943, quando le autorità italiane cominciarono a rilasciare alcune categorie di internati o a trasferirli in campi meno affollati.

²²⁵ G. Fogar, *Venezia Giulia 1941-1943 Il quadro politico militare*, in "Qualestoria", XII, n° 3, dicembre 1984, p. 21. Nel 1946, le inchieste ufficiali sui crimini commessi dagli occupanti parlano di 67.230 cittadini sloveni internati. Studi più recenti hanno ridimensionato questi dati, accertando tuttavia l'internamento di almeno 25-30.000 persone. In primo luogo si deve ricordare come la terribile realtà dei campi di sterminio nazisti abbia completamente occultato altri drammatici episodi di internamento avvenuti tra la prima e la seconda guerra mondiale. Un'altra importante ragione risiede nell'interesse degli alleati a non screditare ulteriormente un'Italia postbellica ormai entrata nell'orbita alleata e di fatto paese frontiera con i paesi socialisti (infatti non fecero mai seguito processi o provvedimenti di sorta nei confronti di chi ordinò ed eseguì tali misfatti). Ibid. pp. 311-312. Il Prefetto di Trieste Tamburini propose l'uso del gas yprite contro i partigiani.. Nel Montenegro i deportati furono 26.387. Si è calcolato che nei campi creati in Italia siano passati 149.637 deportati. In M. Kacin Wohinz, J. Pirjevec, *Storia degli sloveni in Italia (1866-1998)* a p. 75 possiamo leggere che, in 17 anni di attività dal novembre 1926 al giugno 1943, il Tribunale speciale condannò 808 antifascisti originari della Venezia Giulia, 47 condanne a morte di cui 36 colpirono persone slovene e croate. I deportati sloveni furono circa 30.000.

interrogatori²²⁶. Questi crimini, che venivano commessi nell'ambito di una guerra di aggressione, avevano scatenato la violenta reazione partigiana, che si manifestava con attentati, uccisioni efferate, sfregi dei cadaveri dei nemici caduti, torture, esposizione di cadaveri mutilati come monito per l'occupante²²⁷.

Il 26 luglio 1943, alla vigilia del tracollo dell'esercito italiano, la provincia di Lubiana venne dichiarata ufficialmente «zona di operazioni»: il comando supremo avrebbe assunto tutte le prerogative dei poteri civili, e l'alto commissario sarebbe rimasto in carica alle dipendenze dei comandi militari. Il 9 settembre Lubiana venne occupata dalle truppe della 71^a divisione tedesca: iniziava così lungo il confine orientale il fenomeno dello sbandamento generalizzato delle unità dell'esercito rimaste prive di ordini che caratterizzò su tutti i fronti la realtà dei soldati e ufficiali italiani in seguito alla stipula dell'armistizio²²⁸.

2.5 L'ARMISTIZIO ITALIANO DEL 1943 E LE SUE CONSEGUENZE.

Lo sbandamento dell'esercito italiano sia nel paese, sia nei territori occupati della Grecia, della Francia, dell'Africa del Nord, dell'Albania e della Jugoslavia, ebbe luogo all'indomani della proclamazione dell'armistizio dell'8 settembre e alla fuga dei vertici militari.

Gli ufficiali tentarono la resistenza, o si opposero alla consegna delle armi, vennero sopraffatti dalle forze tedesche come a Lero, Cefalonia e Corfù²²⁹.

Circa 650.000 militari italiani, che rifiutarono di continuare a combattere la guerra al fianco del Reich, vennero avviati ai campi di concentramento in Germania, senza avere riconosciuto lo status di prigionieri di guerra: di questi, sottoposti a durissime condizioni di prigionia, almeno 20.000 trovarono la morte. A questi vanno aggiunti altri 25.000 morti tra internati nelle zone di operazioni, tra le vittime dell'affondamento delle navi di trasporto e tra i trucidati per vari

²²⁶F. Focardi, *La questione dei «criminali di guerra» italiani e una Commissione di inchiesta dimenticata*, in «Contemporanea», a. IV, n. 3, luglio 2001, pp. 497-528. Vedi anche G. Crainz, *L'ombra della guerra. Il 1945, l'Italia*, Donzelli Roma 2007.

²²⁷F. Focardi, *La questione della punizione dei criminali di guerra in Italia dopo la fine del secondo conflitto mondiale*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 80/2000, pp. 543-624.

²²⁸E. Aga Rossi, *Una Nazione allo sbando. L'armistizio italiano del settembre 1943*, Il Mulino, Bologna 1993, p. 142.

²²⁹E. Aga Rossi, *Una Nazione allo sbando. L'armistizio italiano del settembre 1943*, cit., p. 150.

motivi. Non sono compresi nel numero i morti in combattimento dopo essersi rifiutati di consegnare le armi²³⁰.

A Brindisi si ricostruiva il Regno del Sud, quasi un governo in esilio sul proprio territorio, tanto ridotto ne era, almeno in un primo tempo, l'esercizio della sovranità. In seguito alla rocambolesca liberazione di Mussolini dal Gran Sasso, ad opera di un'unità paracadutista tedesca, si costituì al Nord la Repubblica Sociale Italiana, che riproponeva il fascismo delle origini, ma che di fatto rappresentava l'emanazione collaborazionista dell'occupante tedesco. Le prerogative della RSI risultavano ufficialmente ridotte per i poteri che vi esercitavano le autorità tedesche civili e militari facenti capo al plenipotenziario del Reich in Italia Rudolf Rahn.

Rispetto alla condizione in cui versava il paese, la situazione che venne a crearsi nell'area di confine fu ben diversa: qui andò dissolvendosi ogni simulacro di presenza statale italiana; l'8 settembre non significò solo, nella Venezia Giulia, lo sbandamento di massa dell'esercito, ma anche la scomparsa delle articolazioni dello Stato italiano, cosicché il carattere di cesura vi si presentò in forme assai più accentuate che nel resto d'Italia²³¹.

La firma dell'armistizio provocò un'accelerazione dei processi che erano andati delineandosi già a partire dal 1942, quando l'attività partigiana aveva trasformato la parte orientale del territorio in zona di guerra: i numerosi episodi di aggressione e disarmo di gruppi di soldati da parte di unità partigiane e le preoccupate reazioni degli alti comandi rappresentano infatti un indicatore dello stato di demoralizzazione delle truppe e delle conseguenze che avrebbero potuto sortirne. In seguito alla diffusione della notizia della firma dell'armistizio, varie unità si lasciarono sopraffare da contadini croati disarmati. Ad Albona, 1200 soldati si arresero a 30 croati, tra le quali diverse donne, mentre a Pisino circa 1000 effettivi si sbandavano, dopo aver abbandonato un armamentario composto da pezzi di artiglieria, mitragliatrici e mortai²³². Altri soldati si arresero nel villaggio dell'Istria interna di Pinguente, nella provincia di Lubiana, a Trieste, a Fiume e a Pola. A Gorizia si verificò invece un tentativo di resistenza e di cooperazione con le unità partigiane che circondavano la città: gli operai dei

²³⁰G. Schereiber, *I militari italiani internati nei campi di concentramento del Terzo Reich 1943-1945*, Stato maggiore dell'Esercito-Ufficio storico, Roma 1992, pp. 5 ss.

²³¹M. Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale*, cit., p. 241.

²³²Ivi, p.241 ss.

cantieri di Monfalcone, rifornitisi di armi raccogliatrici, organizzarono la divisione Proletaria, che si oppose assieme ai partigiani sloveni all'avanzata tedesca; la maggioranza dei soldati che si arrendevano vennero internati in Germania, contro le precedenti assicurazioni dei comandi tedeschi. In Istria le cose andarono diversamente: qui ebbero luogo diverse sollevazioni, sia nei centri italiani sia in quelli croati; Giovanni Paladin, nel suo *La lotta clandestina di Trieste*, ricostruisce nei termini seguenti il passaggio dei poteri in Istria:

«I partiti politici italiani non esistevano, la vecchia classe dirigente era scomparsa da lungo tempo, gli italiani dell'Istria, pur essendo in maggioranza, non disponevano più alcuna istituzione autonoma intorno alla quale raccogliersi e resistere. La disgregazione morale e politica aveva dissociato tutti i gangli vitali della comunità italiana dell'Istria. [...] Nel vuoto lasciato libero, prima dal fascismo e poi dalle autorità civili e militari, si precipitarono dopo l'8 settembre i nuclei partigiani slavi, instaurando l'ordine nuovo per mezzo dei cosiddetti «poteri popolari» senza incontrare resistenza alcuna da parte degli italiani dell'Istria. La Venezia Giulia era diventata terra di nessuno...[...]. Quel giorno finiva di fatto la sovranità italiana sull'Istria e incominciava la dominazione balcanica che sovvertiva da cima a fondo l'ordine costituito²³³».

Il 13 settembre 1943 si riunì a Pisino un'assemblea del neoistituito Comitato popolare di liberazione, composto da una trentina di quadri: il Comitato proclamava l'unione dell'Istria alla «madrepatria croata»; in seguito una più ampia assemblea, a cui parteciparono anche numerosi italiani, ratificò queste decisioni. Il 20 settembre, il Consiglio territoriale antifascista di liberazione nazionale della Croazia (Zavnoh), emise un decreto che dichiarava decaduti tutti i trattati e le convenzioni stipulate con l'Italia. L'Istria, la Dalmazia e le isole erano annesse ipso facto alla Croazia²³⁴. Il proclama di Pisino era stato preceduto da numerose sommosse locali, in cui una prima rudimentale ossatura di contropotere partigiano, integrata poi da quadri comunisti provenienti dalla Croazia, aveva provveduto a disarmare le guarnigioni e le forze di polizia italiana, insediando i nuovi poteri e rafforzando le fila partigiane.

Mentre nella memoria dei croati dell'Istria l'insurrezione del settembre 1943 rappresentava il momento culminante della propria epopea di liberazione nazionale, nella memoria degli italiani della diaspora le vicende del settembre 1943 hanno conservato una valenza fortemente traumatica: neoistituiti tribunali popolari, alle dipendenze dei Comitati popolari di liberazione e con la

²³³ G. Paladin, *La lotta clandestina di Trieste. Nelle drammatiche vicende del CLN della Venezia Giulia*, Del Bianco, Udine 1960, p.74.

²³⁴ M. Pacor, *Confine orientale. Questione nazionale e Resistenza nel Friuli Venezia Giulia*, cit., p. 211.

partecipazione determinante del Servizio informazioni del movimento partigiano, eseguirono in forma più o meno clandestina e del tutto irregolare, da 500 a 600 condanne a morte contro i rappresentanti del regime fascista dello Stato italiano, oppositori politici e maggiorenti della comunità italiana²³⁵.

La maggior parte dei condannati venne scaraventata nelle foibe della zona, profonde diverse centinaia di metri, alcuni mentre erano ancora in vita: le ricostruzioni di questa prima ondata di liquidazioni da parte degli storici, sia croati si italiani, non offrono alcun appiglio alla tesi che si fosse trattato di una «vera e propria sollevazione contadina, improvvisa e violenta come tutte le esortazioni contadine», sostenuta a suo tempo soprattutto da Giovanni Miccoli. Sia Ljubo Drndić che Luciano Giuricin, mettono in luce il costituirsi in Istria di un contropotere partigiano grazie alla presenza di quadri provenienti da oltre confine. I processi furono tenuti in alcuni centri dell'Istria interna dove vennero condotti i malcapitati e vi ebbe parte eminente la polizia segreta del movimento di liberazione croato.

Le rivendicazioni territoriali nei confronti dell'Italia vennero formalizzate dal Movimento di liberazione jugoslavo nella seconda seduta dell'Avnoj, tenutasi a Jajce tra la fine di novembre e l'inizio di dicembre del 1943. Esse erano state precedute da analoghe risoluzioni da parte della rappresentanza antifascista croata e del Fronte di liberazione sloveno. La risoluzione croata si richiamava, a sua volta, al proclama del Comitato popolare di liberazione per l'Istria, in cui si affermava: «l'Istria si unisce alla madrepatria e proclama l'unificazione con gli altri nostri fratelli croati»²³⁶. In seguito a questo proclama lo Zavnoh e l'Of si considerarono i soli detentori legittimi del potere nell'area istriana, che si trovava ancora formalmente sotto sovranità italiana. In quest'ottica devono essere visti la sostituzione del Partito comunista italiano con il Partito comunista croato come struttura politica di riferimento per i militanti istriani ed il passaggio delle unità partigiane italiane sotto il comando dell'esercito di liberazione jugoslavo²³⁷. L'«insurrezione di settembre» e le forme di contropotere partigiano a cui diede

²³⁵R. Pupo, *Violenza politica tra guerra e dopoguerra: il caso delle foibe giuliane 1943-1945*, in "Clio- Rivista trimestrale di studi storici". 33, 1996/I, p. 118

²³⁶M. Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale*, cit., p. 245.

²³⁷T. Ferenc, *La questione nazionale nei rapporti tra il Movimento di liberazione sloveno e quello italiano*, in AA.VV, *Trieste 1941-1947*, Ed. Dedolibri, Trieste 1991, pp. 57-74.

luogo vennero interrotte dalla sanguinosa occupazione tedesca, che si protrarrà sino alla fine dell'aprile del 1945²³⁸.

Anche la Dalmazia seguì un simile corso degli eventi: a Spalato la breve occupazione partigiana si era accompagnata all'esecuzione di 106 italiani e croati ustascia: tra le vittime diversi insegnanti e il direttore didattico della scuola italiana. Zara venne occupata dai partigiani il 31 ottobre 1944, in seguito ai devastanti bombardamenti alleati; buona parte degli italiani che venne allontanata dai territori occupati durante la guerra cercò rifugio in Italia sia a causa dei bombardamenti, sia a seguito dell'occupazione della città da parte dell'esercito di Tito: cominciava così a manifestarsi il fenomeno dell'esodo, destinato ad assumere dimensioni di massa in concomitanza con la stipula del trattato di pace e del più tardo Memorandum di Londra²³⁹.

2.6 L'ADRIATISCHES KÜSTENLAND.

Nella prima metà dell'ottobre del 1943 tutto il territorio della Venezia Giulia e la provincia di Lubiana assieme al Friuli, Gorizia, Fiume e le isole del Quarnaro passava progressivamente sotto il controllo tedesco: un'ordinanza di Hitler del 10 settembre 1943 istituiva, qui e nella provincia del Trentino-Alto Adige, due zone di operazioni, sottratte completamente il controllo della Repubblica di Salò²⁴⁰.

Vi furono istituiti supremi commissari dotati di amplissimi poteri: per il Küstenland assunse la carica di supremo commissario il carinziano Friedrich Rainer, a cui spettavano amplissime prerogative in campo amministrativo e giudiziario; egli dipendeva per l'ordinaria amministrazione dal comandante supremo in Italia e, in casi particolari, direttamente da Hitler. Operavano nel Küstenland anche unità delle Ss capeggiate dal triestino Odilo Globocnik, che era stato il responsabile del coordinamento dell'operazione Reinhard, nome in codice per lo sterminio di quasi 3 milioni di ebrei polacchi. Per passare dalle zone di operazioni al territorio del Reich non era necessario il passaporto, mentre gli

²³⁸G. Fogar, *Sotto l'occupazione nazista nelle province orientali*, Del Bianco, Udine 1968, p. 28-48.

²³⁹R. Pupo, *Il lungo esodo*, Rizzoli, Milano 2005, p.77.

²⁴⁰Ivi, p.78

italiani residenti nella Repubblica Sociale Italiana avevano bisogno di un'autorizzazione speciale²⁴¹.

La perdita di credibilità e autorevolezza dell'alleato italiano in questo momento storico è resa quanto mai chiara dalla premessa alle disposizioni contenute nell'ordinanza del Commissario Superiore nella zona di operazioni del Litorale Adriatico Rainer, datata 15 Ottobre 1943, ma entrata in vigore con carattere retroattivo il 29 Settembre 1943:

“Col tradimento del Re italiano e del Governo Badoglio il Reich tedesco era costretto di assicurare il proseguimento della comune lotta contro il bolscevismo e le plutocrazie con l'occupazione dell'Impero italiano. Il territorio italiano occupato è zona d'operazioni dell'armata tedesca. Tutte le misure prese da prendersi nel futuro in questa zona d'operazioni da parte dei servizi militari tedeschi oppure civili sono basate sulla conquista della vittoria.

Il territorio abbisogna perciò a questo scopo di una forte unione ed unità di movimenti onde assicurare l'ordine e la quiete pubblica impedendo tentativi di perturbazione da parte di elementi scomposti, e mobilitare tutte le forze per il proseguimento della guerra.”²⁴²

Nell'ordinanza, articolata in cinque punti, e valida nelle province del Friuli, Trieste, Gorizia, Istria, Lubiana, Carnevo, compresi i territori di Gustak, Buccari, Ciabar, Castua e Veglia è chiara la completa esautorazione dell'autorità italiana e l'accentramento di ogni decisione che riguardi la vita politica e civile nelle mani del plenipotenziario Rainer.

Con un ordinanza successiva, datata 26 Ottobre 1943²⁴³ e riguardante l'esercizio di giurisdizione per la zona di operazioni del Litorale Adriatico²⁴⁴ e la destinazione dei Consiglieri tedeschi per le singole provincie, viene ribadito il carattere di subordinazione dell'elemento italiano. L'articolo 4° recita:

“In sede al Commissariato Supremo per la zona di operazione “Litorale Adriatico” istituito un Tribunale Speciale per la sicurezza e l'ordine pubblico. Esso porterà il titolo di “Tribunale speciale per la sicurezza pubblica”.

Il commissario supremo per la zona di operazione “Litorale Adriatico” nominerà il Presidente e i membri del Tribunale Speciale. Contro le deliberazioni del Tribunale Speciale non è concesso alcun ricorso in via ordinaria.

²⁴¹ K. Stuhlpfarrer, *Le zone d'operazione Prealpi e litorale adriatico 1943-1945*. Ed. Libreria Adamo, Gorizia 1968, p.63.

²⁴² Archivio Centrale dello Stato (d'ora in poi ACS), Repubblica Sociale Italiana (d'ora in poi RSI), Segreteria Particolare del Duce, Carteggio riservato (1943-1945), busta 13, fascicolo 60. Ordinanza e giornale ufficiale Commissario Superiore nella zona di operazioni del Litorale Adriatico Rainer, Trieste 15 Ottobre 1943, p.1.

²⁴³ In originale si osserva un errore di battitura che riporta la data del 26 Ottobre 1945.

²⁴⁴ E' curioso notare come nel documento la dicitura in originale fosse “Littoriale adriatico” che viene poi corretto con un tratto di matita eliminando la “t” e la “i” in eccesso.

L'avviamento procedurale presso il Tribunale Speciale viene eseguito su proposta delle Supreme autorità delle formazioni SS. e di polizia.

Il Tribunale Speciale non è obbligato di seguire alcuna norma procedurale. Le norme di procedura da seguire dipenderanno unicamente dalle finalità e dalla semplificazione della verità²⁴⁵.

Occorre infine ricordare che i tedeschi avevano emanato in precedenza, il 7 dicembre 1941, un'ordinanza con la quale estendevano a tutti i paesi da loro occupati la pratica della rappresaglia sui civili. Le misure più severe consistevano nei rastrellamenti a tappeto che implicavano l'arresto in massa degli abitanti dei luoghi dove si sospettava ci fossero collaborazioni con la resistenza, la fucilazione di ostaggi, lo sgombero e l'incendio dei paesi e la deportazione dei prigionieri in località segrete. Per quanto riguarda la fucilazione degli ostaggi, il Comando tedesco in Jugoslavia aveva ordinato che "per ogni militare ucciso sarebbero stati fucilati da cinquanta a cento comunisti"²⁴⁶. I nazisti, come già era accaduto nei paesi dell'Europa orientale entrati nell'orbita del Terzo Reich, procedettero "alla ricerca ed al richiamo del sangue tedesco"²⁴⁷: vennero individuate circa 14.000 persone che rispondevano ai loro requisiti nella regione di Kočevje²⁴⁸, territorio sloveno al confine con la Croazia. Successivamente queste furono trasferite in Germania²⁴⁹, Austria e Polonia²⁵⁰: a guerra finita, quelli che tra loro tentavano di

²⁴⁵ ACS, RSI, Segreteria Particolare del Duce, Carteggio riservato (1943-1945), b. 13, f. 60. Ordinanza e giornale ufficiale Commissario Superiore nella zona di operazioni del Litorale Adriatico Rainer, Trieste 26 Ottobre 1943, p.1.ss

²⁴⁶ Puppini in G. Rumici, *Infoibati...cit.*, p. 24.

²⁴⁷ Il compito degli esperti della VOMI (Volksdeutsche Mittelstelle), l'organizzazione creata da Alfred Rosenberg, il teorico del razzismo, consisteva nell'individuare i puri ariani di origine germanica mescolati alla popolazione locale, selezionarli, attraverso l'esame dell'albero genealogico, lo studio delle correnti d'emigrazione, l'aspetto fisico e le misurazioni antropometriche e provvedere alla loro germanizzazione.

²⁴⁸ Queste popolazioni, chiamate dai tedeschi Gottscheer, arrivarono nel 1300 e contavano circa 26.000 persone alla fine dell'800. I Gottscheer avevano la possibilità di commerciare liberamente nell'Impero asburgico, pertanto erano conosciuti in tutto l'Impero e non solo. Tuttavia ancor prima della II Guerra Mondiale questa regione incominciò a spopolarsi a causa dell'emigrazione negli Stati Uniti e per il calo delle nascite. Iniziò il conflitto di nazionalità causa l'emigrazione di popolazioni slovene e croate e sotto il Regno S.H.S. ci fu una "slavizzazione" nelle scuole e negli uffici pubblici. In seguito l'Italia considerò quei territori come propri e cercò di trasferire persone dal sud Italia e dalle colonie; si pensò a degli scambi di popolazioni. Hitler il 26 aprile 1941 a Maribor pensò ad una "bonifica etnica" nella Stiria "germanizzandola" con i Gottscheer, con i tedeschi del Sud Tirolo e con l'espulsione degli sloveni; in alternativa i Gottscheer potevano essere trasferiti in Germania. Molti di loro, in effetti, finirono nei campi di lavoro e concentramento nazisti. Nel 1945 erano rimasti 3880 persone in quei territori, ma le autorità jugoslave distrussero definitivamente, negli anni cinquanta, le strutture dei Gottscheer. Vedi: relazione di R. Wörsdörfer, *La fine dei Gottscheer*, al Convegno Internazionale "Gli Esodi del Dopoguerra in Europa: aspettative e prospettive nel confronto fra giovani di seconda generazione", Trieste 22 febbraio 2003.

²⁴⁹ Il 31 agosto 1941 venne firmato a Roma un'apposita convenzione stipulata fra i governi del Regno d'Italia e del Reich germanico per il loro trasferimento (circa il 97%). Tra i Gottscheer si formarono due gruppi contrapposti: uno contro ed uno a favore del trasferimento, a causa di una

rientrare nei territori d'origine, furono espulsi dalle autorità jugoslave e in molti casi uccisi.

A partire dal 10 novembre la “pubblicazione di notizie, comunicati, di carattere ufficiale ed ufficioso delle autorità e degli enti statali, provinciali e comunali italiani, nonché per tutte le comunicazioni, comunicati e notizie delle forze armate italiane della marina e della milizia, come pure del P.F.R.” venne sottoposta allo stretto controllo e all’approvazione del Supremo Commissario per la zona d’operazione “Litorale Adriatico”.²⁵¹ La subalternità delle direttive delle autorità italiane rispetto alle direttive delle autorità tedesche vengono anche in questo caso sottolineate nella corrispondenza riservata inviata al Capo di Gabinetto del Ministero della Cultura Popolare da Hermann Carbone, addetto stampa della Prefettura di Trieste:

“Le direttive di codesto ministero – come avevo l’onore di far presente all’Ecc. il Ministro durante il recente rapporto di Milano – lasciano, purtroppo, un po’ il tempo che trovano, nel senso che sono in un certo senso subordinate alle altre direttive impartite sul posto dalle autorità tedesche”²⁵².

Il controllo sulla stampa andrà inasprendosi nel trimestre successivo, così come riportato nella relazione che il Capo della Provincia di Trieste, Bruno Coceani, invia al Capo della Polizia, che successivamente ne informerà il Duce. Anche da questa relazione possiamo desumere come la censura sulla stampa fosse un ulteriore mezzo tedesco per controllare e tenere in una posizione di subalternità l’elemento italiano, che a sua volta mostrerà un’estrema debolezza nel prendere iniziative proprie in risposta alle prepotenze dell’alleato tedesco:

“Tre sono le fasi che caratterizzano la situazione in cui è venuta a trovarsi la stampa triestina e della Venezia Giulia:

diversa concezione di “madrepatria”. Dal 15 novembre 1941 al 22 gennaio 1942 furono trasferiti in Austria e Germania, ma i loro beni furono comprati dall’istituto EMONA di Roma. Vedi: T. Ferenc, *“Si ammazza troppo poco” – Condannati a morte, ostaggi, passati per le armi nella provincia di Lubiana*, Istituto per la storia moderna, Ljubljana 1999, p.5.

²⁵⁰ Nell’aprile 1942 furono classificati 7.753 elementi sloveni provenienti da ceppo tedesco da inviare nel distretto di Lublino in Polonia, perché questo territorio doveva diventare l’inizio di un grande corridoio germanico che si sarebbe esteso dal Baltico ai Carpazi. Con il documento firmato da Globocnik (capo delle SS del Litorale), dal titolo “Siedlung in Lublin” (Colonizzazione di Lublino) si attuarono queste colonizzazioni dal 21 luglio 1942 al 1 settembre 1943. Vedi: P. A. Carnier, *Lo sterminio mancato – La dominazione nazista nel Veneto orientale 1943-1945*, Mursia, Milano 1982.

²⁵¹ ACS, RSI, Segreteria Particolare del Duce, Carteggio riservato (1943-1945), b. 13, f. 60. Prefettura di Trieste, Norme del 10 novembre 1943, del Dirigente Ufficio Stampa Sezione II Propaganda, stampa e cultura (Lapper).

²⁵² ACS, RSI, Segreteria Particolare del Duce, Carteggio riservato (1943-1945), b. 13, f. 60. Prefettura di Trieste. Riservatissima del 22 Novembre 1943, nr. 38

1^)= All'atto dell'occupazione germanica nessuna pressione da parte tedesca e disinteressamento completo da parte dei Comandi militari.

Più tardi fu affidato al Prof. Maucci, critico lirico del "Piccolo", un servizio occasionale di collegamento con i Comandi militari e Consolato Tedeschi. Mai nessuna censura od osservazione atta ad incrinare il programma politico del giornale fu mossa da detti Comandi.

2^)= In ottobre la situazione cambiò con la sistemazione dell'Ufficio di censura nell'ambito dell'istituendo Commissariato Supremo per la zona d'operazioni del Litorale Adriatico. Il Dr. Lapper, capo dei servizi del nuovo organismo, prese contatti con i quadri redazionali ed anche amministrativi del giornale, ai quali non dettò norme precise, per cui l'indirizzo generale del "PICCOLO" si ispirò alle dichiarazioni ufficiali fatte dal Vice Commissario Dottor Wolsegger al mio insediamento, che cioè Trieste è stata sempre una città italiana e che i tedeschi non erano venuti come conquistatori.

Intanto, i collaboratori e successori del Dr. Lapper, non sempre all'altezza del loro compito, davano disposizione restrittive e responsi negativi a qualsiasi notizia di carattere politico, sia locale che nazionale, anche se Stefani perché non interessava più la città né la regione. Tutt'al più le disposizioni emanate dal Governo italiano potevano essere riassunte in poche righe, ma meglio era non pubblicarle affatto.

3^)= Inserito nella terza decade di ottobre il Supremo Commissariato per la zona di operazioni del Litorale Adriatico, il Dr. Lapper affidava il controllo del "PICCOLO" al sig. Ceriack, giornalista di larga esperienza, il quale non tardò ad esprimersi come segue: "La dottrine di Monroe del "Litorale Adriatico" si può racchiudere in questa formula: Trieste ai triestini. Il Gauleiter ha dichiarato che vuole applicare questa formula per arrecare alla città il massimo bene. Anzitutto vuole che Trieste sia governata da triestini, i quali saranno immessi nei posti direttivi delle varie attività. Per realizzare questo programma occorre un'attenta, delicata, finissima propaganda di stampa nella quale il giornale dovrebbe esprimere implicitamente il parere che la città venga consegnata ad elementi triestini. Rispetto profondamente il vostro passato di irredentismo ma suppongo che la tradizione oberdaniana della città sia un'ideologia superata. Ho l'impressione che Trieste sia sazia di tutto, della guerra e del Fascio. Comprende del resto che la vostra situazione non è delle più facili, mi metto nei vostri panni e che se le cose dovessero cambiare, sareste voi a rimetterci la testa. Noi non vogliamo che il "PICCOLO" sia un organo ultrafascista ma nemmeno antifascista. Fatene un giornale interessante che tratti soprattutto di problemi economici in funzione della città".

Intanto si provvedeva a far pubblicare il servizio del D.N.B., riducendo al minimo quello Stefani. La censura veniva estesa ai comunicati di tutte le Autorità locali italiane ed a tutti i servizi ed articoli di ogni genere. Nei rapporti bisettimanali che il sig. Ceriack tiene al direttore ed ai suoi collaboratori, rapporti intonati ad una collaborazione franca, privi di tono di comando, non manca di fare assaggi di catechizzazione ed inviti discreti ad orientamenti verso una concezione realistica, cioè verso un graduale distacco politico da Roma a beneficio del litorale Adriatico. Ciò ha determinato alcuni incidenti, dei quali l'ultimo è quello più significativo e più grave, causato dalla pubblicizzazione di un "Panorama" e commento della situazione militare sul fronte russo, in cui l'accenno a località ex polacche occupate dai sovietici provocava le proteste delle Autorità di occupazione con conseguente licenziamento del Prof. Launder, autore del commento e con lo allontanamento del Direttore Tranquilli, che, incriminato anche per altro articolo, correva il rischio di un fermo.

Ha ora assunto la direzione del giornale il Prof. Rodolfo Maucci, il quale, figlio di un ex funzionario austriaco, non è, a mio parere, persona che possa dare affidamento per svolgere un'azione di affermazione e di difesa della nostra italianità.”²⁵³

Il controllo sulla stampa conferma come le zone di operazioni avessero una notevole importanza strategica per l'esercito tedesco, in quanto rappresentavano le aree di collegamento della Germania con l'Italia e con i Balcani. La riconquista del Sudtirolo rispondeva poi a un'aspirazione del nazionalismo tedesco, mentre al litorale sarebbe aspettata la tradizionale funzione di penetrazione commerciale nel Levante. In Alto Adige i tedeschi vennero accolti come liberatori della popolazione entusiasta; nell'Adriatisches Küstenland il supremo commissario cercò di fare leva sulle nostalgie asburgiche di ampi settori di popolazione, nella quale il ricordo del forte dinamismo dell'economia portuale proprio negli anni precedenti alla crisi dell'estate 1914 era ancora ben vivo. Soprattutto il ceto imprenditoriale era interessato a condividere la prospettiva di un inserimento di Trieste nell'ambito dello spazio economico del Reich.

Nelle zone slovene venne ripristinata l'amministrazione in lingua slovena e il generale Leon Rupnik fu nominato sindaco di Lubiana; a Fiume fu nominato prefetto il croato Spehar e a Pola venne nominato viceprefetto Bodgan Mogorovič. La stampa slovena fu diffusa oltre che a Lubiana, anche a Gorizia, vennero istituite trasmissioni radiofoniche in sloveno e riaperte classi scolastiche con lo sloveno come lingua di istruzione²⁵⁴. La politica attuata dalle autorità tedesche nell'Adriatisches Küstenland sortì alcuni effetti che si tradussero in scelte collaborazioniste di una certa entità sia da parte italiana che da parte slovena. A Trieste, i tedeschi insediarono un prefetto di propria nomina, Guido Coceani, ed un podestà, Silvio Pagnini. A Fiume venne designato dai tedeschi alla carica di podestà Riccardo Gigante, senatore fascista del Regno e già sindaco della città durante l'impresa dannunziana.

La situazione venutasi a creare sulle province ex-austriache preoccupava molto i vertici del Partito Fascista Repubblicano che non mancavano di sottolineare al Duce la “crisi di fiducia” a cui stava andando incontro il partito

²⁵³ ACS, RSI, Segreteria Particolare del Duce, Carteggio riservato (1943-1945), b. 13, Atti Ministero dell'Interno. “Estratto di relazione dell'Ecc. Coceani – Capo della provincia di Trieste – sulla situazione in cui si è venuta a trovare la stampa dal 9 settembre '43 al 15 gennaio 1944 XXII, nella Venezia Giulia e particolarmente a Trieste.”

²⁵⁴ E. Collotti, *Il Litorale Adriatico nel Nuovo Ordine Europeo 1943-1945*, Vangelista, Milano 1974, pp. 48 ss.

nell'area giuliana e la subalternità e debolezza dell'apparato governativo italiano rispetto a quello germanico. In seguito a un colloquio avuto con l'Ambasciatore Rahn il 30 Novembre 1943, Alessandro Pavolini scrisse a Mussolini per informarlo dei suggerimenti e delle richieste ricevute da parte tedesca. Nelle lettere emergono i limiti della funzionalità del governo in queste zone e la critica dell'Ambasciatore tedesco alla scarsa organizzazione da parte italiana:

“Nella mezzadria italo-tedesca dei poteri in Italia, mi sembra che la posizione dell'Ambasciatore Rahn sia quella di un uomo il quale va realizzando, non senza notevoli sforzi, la unità dei poteri per quello che riguarda la parte germanica e la concessione di agire con piena iniziativa da parte dei superiori organi in Germania (Führer, Von Ribbentrop, Comando Supremo). Come succede in questi casi, al fine di persuadere tante autorità diverse, e non sempre avvezze alla collaborazione, della necessità di conferire a lui poteri direttivi unitari, egli è spinto a sottolineare le difficoltà, e le urgenze della situazione, del resto reali. Nell'esercizio di tali poteri di carattere straordinario egli porta poi, insieme con una indubbia energia e prontezza, un vivace temperamento incline al comando personale. E' quindi logico che egli auspichi con impazienza un analogo coordinamento od una analoga unificazioni delle varie attribuzioni di parte italiana, in modo che a ogni “potere unificato” germanico corrisponda – settore per settore - un “potere unificato” italiano. I due poteri dovrebbero quindi agire di conserva, tenendosi sempre reciprocamente informati, con grande rapidità e con grande spirito di responsabilità e di iniziativa.

E' forse inutile indagare, data la situazione, fino a che punto la imperfetta rispondenza funzionale che egli riscontra da parte italiana rispetto a questa sua concezione, derivi dalla deficienza di mezzi tecnici a nostra disposizione, o , talvolta, da un nostro più pacato e ambientato valutare i fatti di casa. Certo è che il periodo di trasferimento dei Ministeri, protrattosi oltre il previsto l'ostruzionismo di una parte della burocrazia e la dislocazione erratica degli stessi ministri causano questo sfasamento della funzionalità italiana rispetto a quella germanica. Il che obbliga – e offre il destro- a sostituirsi alla parte italiana nell'iniziativa; ovvero, porta ad iniziative italiane parzialmente contrastanti con piani germanici in corso.”²⁵⁵

L'esigenza immediata che il Rahn rileva in proposito è che i ministri dovessero tutti risiedere presso il Quartier Generale o nelle immediate vicinanze, e di regola non muoversi; che avessero sul posto un sostituto che li rappresentasse a tutti gli effetti in caso di assenza, con piena capacità di prendere decisioni, e che avessero infine un rappresentante, con eguali attribuzioni, a Roma.

Solo una settimana prima, il Prefetto della provincia di Trieste, Bruno Cocceani, aveva sollevato le stesse perplessità in una lettera indirizzata a Giovanni Dolfi, Segretario del Duce. Nel descrivere la situazione triestina all'indomani dell'armistizio egli ci offre diversi riscontri a quanto rilevato dall'ambasciatore

²⁵⁵ ACS, RSI ,Segreteria Particolare del Duce, Carteggio riservato (1943-1945), b. 13, f. 17, Situazione province ex austriache, Lettera del 30 Novembre 1943 di Alessandro Pavolini a Benito Mussolini.

Rahn. Coceani si lamenta della mancanza di comunicazione e di direttive precise da parte del Governo fin dalla sua nomina e dei dissidi interni al Partito Repubblicano Fascista di Trieste, che indebolivano la sua autorità e la sua credibilità di fronte all'alleato tedesco:

“Io mi sono deciso ad accettare l'ufficio di Prefetto, sollecitato dal Supremo Commissariato del Litorale Adriatico, nei giorni in cui a Trieste era stato designato dal nostro governo il Dr. Salerno, che avendo appreso durante il viaggio alla volta di Trieste alla radio la mia nomina sospese la sua venuta e poi per ordine preciso del Ministero degli Interni venne ugualmente a Trieste per ripartire immediatamente senza prendere contatto malgrado gli avessi fatto esprimere il mio desiderio di vederlo. Sino a questo momento io non ho il riconoscimento del nostro governo e posso comprenderne le ragioni. E' ovvio comunque che la Prefettura corrispondere con tutti i ministeri per quanto le è possibile.[...]

La mia situazione è resa ancor più difficile dall'atteggiamento preso dal Partito, di cui, nei primi giorni dopo l'armistizio si impossessò Idreno Utimperghe, il solo a Trieste che dopo il 26 luglio aveva mandato telegrammi di devozione a Badoglio a nome delle maestranze industriali e dei lavoratori del porto ed aveva fatto distribuire manifestini di adesione al nuovo governo. [...] Certo è che il colpo di mano dell'Utimperghe – a Trieste a tutti noto per il suo servile atteggiamento verso Badoglio, coadiuvato da un gruppo di discrediti – è una vera iattura per il Partito e per la città.

Nutrivo la speranza che il Dott. Paolo Quarantotto inviato da Pavolini per risolvere la situazione potesse raggiungere una soluzione. E' chiaro che questa scissione indebolisce la nostra posizione di fronte alle Autorità tedesche”²⁵⁶.

Idreno Utimperghe dovrà lasciare l'incarico di Commissario della Federazione Repubblicana Fascista di Trieste il 2 dicembre 1943. Al suo posto verrà nominato Luigi Ruzzier, legionario fiumano classe 1893, affiancato da Italo Sauro, figlio dell'eroe capodistriano Nazauro, e da Renzo Migliorino²⁵⁷.

In questo clima di instabilità e dopo lunghe trattative con le autorità tedesche il 15 gennaio 1944 venne concesso al podestà di Trieste di costituire la Guardia civica, una sorta di milizia territoriale composta da 1300 unità armate a spese del Comune e selezionate individualmente dallo stesso podestà²⁵⁸, addetta però anche a compiti surrettizi nella repressione antipartigiana. Il podestà di Trieste, come riporta un comunicato dell'Agenzia Stefani del 14 gennaio, ne

²⁵⁶ACS, RSI, Segreteria Particolare del Duce, Carteggio riservato (1943-1945), b. 13, f. 17, Situazione province ex austriache, Lettera del Prefetto di Trieste Bruno Coceani a Giovanni Dolfi, Segretario del Duce, Trieste 23 Novembre 1943.

²⁵⁷ACS, RSI, Segreteria Particolare del Duce, Carteggio riservato (1943-1945), b. 13, f. 17, Situazione province ex austriache. Agenzia Stefani nr.10 del 2 Dicembre 1943

²⁵⁸ACS, RSI, Segreteria Particolare del Duce, Carteggio riservato (1943-1945), b. 13, f. 17. Nota del Prefetto di Trieste datata 14 gennaio 1944 indirizzata al Ministero degli Interni e p.c. al Segretario del Duce, Giovanni Dolfi.

informava con un manifesto la popolazione invitando i giovani che avevano a cuore la salvezza della città ad arruolarsi²⁵⁹:

“Concittadini! Il disorientamento e la disgregazione di questi ultimi mesi, la sorte toccata recentemente a città a noi particolarmente care, ci hanno dato il triste insegnamento che soltanto le collettività che sanno difendersi hanno sicurezza di vita.

Per garantire l'ordine e l'intangibilità della nostra Trieste da qualsiasi minaccia, ho deciso di istituire alle mie dirette ed esclusive dipendenze, la Guardia civica che dovrà essere composta dai giovani migliori, i quali, pur nel disordine generale, hanno conservato immutata fede nella Patria e nella salvezza della gente di questa nostra Regione.

Ad essi mi rivolgo da italiano a italiani, da fratello a fratelli e immetto nelle loro mani la vita dei cittadini, l'onore della città e un simbolo incontaminato: l'alabarda di San Sergio.

Ispirato da questi principi che dipendono dalle nostre più pure tradizioni, il Corpo al quale vi chiamo non può che avere a base un carattere volontaristico e il proposito di assolvere un altissimo dovere civico. Per tale motivo ritengo che non debba costituire una attività esclusiva, ma compatibile sia pure con qualche limitazione, con le ordinarie occupazioni di tutti coloro che, avendone i requisiti, sentono il bisogno e l'orgoglio di assolverla.”²⁶⁰

Moltissimi giovani in età di leva entrarono nella Guardia civica considerandola l'alternativa migliore rispetto al servizio militare nella Wehrmacht, all'adesione al movimento partigiano, o al servizio del lavoro sempre sotto il comando tedesco. Alcuni esponenti della guardia civica collaborarono anche con il Cln e parecchi di essi furono protagonisti dell'insurrezione antitedesca del 30 aprile.

Della conflittualità e della confusione che dominavano i rapporti tra i reparti italiani della Guardia Nazionale Repubblicana e quelli tedeschi, sul litorale adriatico, troviamo conferma nelle informative che pervenivano regolarmente alla Segreteria Particolare del Duce. Nella missiva datata 21 maggio 1944 queste difficoltà di interazione emergono in tutta la loro evidenza, evidenziando la peculiarità della zona di confine rispetto al resto del Nord Italia:

“La situazione attuale delle forze italiane destinate a mantenere l'ordine e combattere i partigiani nella Venezia Giulia è quanto mai confusa. Prima delle recenti disposizioni sul cambiamento della denominazione della G.N.R., sulla costituzione della Landschutz effettiva e di riserva, la situazione forse era più chiara.

²⁵⁹ ACS, RSI, Segreteria Particolare del Duce, Carteggio riservato (1943-1945), b. 13, f.17. Articolo tratto da “Ultime notizie di Trieste” di Venerdì 14 gennaio 1944.

²⁶⁰ ACS, RSI, Segreteria Particolare del Duce, Carteggio riservato (1943-1945), b. 13, f. 17, Situazione province ex austriache. Nota Agenzia Stefani , 14 Gennaio1944

Vi era la G.N.R. o meglio, per il Litorale Adriatico, la Milizia che sola aveva assunto la nuova denominazione perché i carabinieri non avevano ottenuto per questa zona il passaggio. Milizia formata da volontari provenienti in buona parte dal Partito e maggiormente attaccati alla terra (Hausland).

Non si può negare che la G.N.R. non abbia in effetto una veste politica, ma non può essere diverso in uno Stato che ha alla base l'organizzazione di tutta la vita nazionale secondo i principi del Fascismo. Comunque non è più quel elemento squisitamente politico com'era la Milizia Volontaria Sicurezza Nazionale perché questo nuovo organo assorbe tutte le funzioni di altri corpi quali i Carabinieri, la Polizia dell'Africa italiana e della stessa Milizia con tutte le sue specialità.

Pertanto la G.N.R. deve essere considerata una felice unificazione dei vari Istituti che spesso avevano compiti e finalità uguali, ma che servivano idee e patroni diversi.”

Dalla missiva si evince che la G.N.R. era vista con simpatia dalla popolazione della Venezia Giulia essendo considerata l'unico elemento di lotta, autenticamente italiano, contro i partigiani, i comunisti interni, il nemico comune anglo -americano. Viene invece accolta con diffidenza l'istituzione della Landschutz, la quale divide i cittadini italiani della Venezia Giulia fra di loro, facendo una distinzione tra quelli di parlata italiana e quelli di parlata slava, vestendoli con divise non italiane, e intaccando il sentimento dei migliori che erano convinti di collaborare con onestà sia con la Germania che con la Repubblica Sociale Italiana. Questa “politica di “pastorizzazione” attuata dall’elemento tedesco è causa di forti contrasti e di numerose deiezioni anche tra i fedelissimi della RSI:

La Landschutz se può essere considerata un'unione di uomini mantenuta dalla sola disciplina non alimenta certo il senso di dedizione e l'amore dei cittadini verso la patria (Vaterland) e di rispetto verso le leggi dello Stato Italiano. Inoltre questa Landschutz costituisce un dualismo con la Milizia. Lo stesso dicasi per la Landschutz di riserva alla quale ben poche adesioni hanno dato gli elementi sui quali la Germania dovrebbe maggiormente fidare, giacché questi aspirano di servire la causa comune dell'Asse da italiani inquadrati da reparti italiani, ben contenti se poi istruiti dai tedeschi di cui apprezzano l'alto valore e la grande capacità militare.

La Germania vuole seguire nel Litorale Adriatico una politica di “pastorizzazione” cercando cioè un unico denominatore fra italiano, fascista e non fascista e fra slavo e partigiano, etnico e croato. È vero che questa politica fu tentata largamente, e checché si voglia dire o dimostrare, proprio dal Governo Fascista e solo nell'entrata dell'Italia in guerra tale politica è stata cambiata perché dimostratasi inutile.

È un fatto storico che gli slavi, siano essi i seguaci di Mihailovich, di Tito o di Pavelich, si identifichino nella lotta contro il germanesimo e la latinità. È una lotta di razza non una lotta politica.

Il voler seguire una politica di pastorizzazione nella Venezia Giulia è seguire con ostinazione una politica contraria alla Germania e alla rinascita dell'Italia Repubblicana; così il mettere le armi nelle mani a nemici che contano nell'aiuto dei tedeschi per combattere gli italiani e si propongono in un secondo tempo di combattere contro i tedeschi.

La politica di pastorizzazione dovrebbe portare ad una pacificazione generale ed a un inquadramento di masse ai fini della guerra.

Ma quale politica potrebbe essere favorevole alla Germania nel litorale se non quella di inquadrare sotto le forze ufficiali del nuovo Stato Italiano tutti i cittadini italiani della Venezia Giulia? Il controllo potrebbe rimanere sempre, finché ritenuto necessario, da parte germanica.

Con ciò si verrebbero ad essere uniti i cittadini di tutte le tendenze e delle diverse parlate, mentre la guida resterebbe ad elementi responsabili di sicuro attaccamento al nuovo Stato fascista e fedeli pertanto all'amicizia e alla collaborazione con la Germania.

Si richiede pertanto un riesame di tutta la situazione delle forze italiane nella Venezia Giulia che dia valore alle istituzioni della Repubblica e, alla Germania, nel Litorale, un organismo veramente italiano ben inquadrato che non sia incolore e infido.”²⁶¹

Nel litorale tedesco inoltre la persecuzione antiebraica fu particolarmente aspra, probabilmente a causa dello status particolare della zona di operazioni e della presenza attiva di unità delle Ss. Dal litorale adriatico partirono numerosi vagoni con il loro carico di morte: nell'insieme, 708 ebrei della comunità triestina vennero deportati ad Auschwitz e di questi solamente 19 fecero ritorno; da tutto il litorale gli ebrei deportati furono 1.422, tra i quali solo 83 poterono fare ritorno alle loro famiglie²⁶².

Nel dramma del genocidio ebraico non si può non ricordare la risiera di San Sabba, Polizeilager, in cui i prigionieri ebrei venivano concentrati in attesa della deportazione. La risiera veniva utilizzata anche come carcere e centro di interrogatori per partigiani e antifascisti, che vi vennero uccisi in numero imprecisato, ma sembra nell'ordine di alcune migliaia.

La deportazione della componente ebraica, inoltre, privò i centri del litorale di un'importante componente borghese-intellettuale che ne aveva forgiato la particolare cultura nel corso dell'ultimo secolo.

Nell'aprile del 1944 Trieste divenne anche il teatro di rappresaglie tedesche contro sloveni e italiani in seguito ad attentati partigiani: ad esempio,

²⁶¹ ACS, RSI, Segreteria Particolare del Duce, Carteggio riservato (1943-1945), b 13, f. 60, Atti del 21 maggio 1944, Schema di decreto sulla costituzione della G.N.R. nella Venezia Giulia.

²⁶² M. Coslovich, *I percorsi della sopravvivenza. Storia e memoria della deportazione dell'Adriatisches Küsteland*, Mursia, Milano 1994, p.365.

successivamente allo scoppio di una bomba in un cinema di Opicina frequentato da soldati tedeschi e alla morte di 7 di questi, 72 ostaggi tratti dal villaggio di Opicina vennero condannati a morte e uccisi.²⁶³

In Istria si vennero poi a creare ambigue complicità tra tedeschi e repubblicani in chiave di difesa anticomunista e di baluardo antislavo, con motivazioni di difesa nazionale non presenti nell'adesione alla Repubblica di Salò nel resto d'Italia²⁶⁴.

I tedeschi non riuscirono comunque ad indebolire il movimento di resistenza in Istria, nonostante un'escalation dell'attività repressiva e delle rappresaglie: in un documento del 24 febbraio 1944 il generale Kübler, comandante militare della zona di operazioni litorale Adriatico, affermava che in mezzo 503 soldati tedeschi erano caduti vittime di azioni partigiane. Nello stesso periodo i partigiani avevano messo a segno 125 attentati contro le ferrovie, 22 attentati con esplosivi contro ponti, 25 sabotaggi alle linee telefoniche e avevano distrutto 68 automezzi. Kübler esortava a colpire il nemico senza pietà, senza indulgere a tattiche puramente difensive. Per i partigiani catturati proponeva la fucilazione o l'impiccagione immediata. Condanne a morte da eseguire con rito abbreviato venivano proposte anche per chiunque aiutasse il movimento partigiano. Egli, però, aggiungeva «bisogna risparmiare chi sia innocente. È importante conquistare e conservare la fiducia e la collaborazione tra le parti della popolazione ben disposte nei nostri confronti con un trattamento equo e corretto». Questo rende evidente quanto fosse sentito il pericolo che le rappresaglie provocassero l'isolamento dei tedeschi dalla popolazione²⁶⁵. Sul finire del giugno 1944 l'avv. Ruzzier, Delegato Regionale del P.F.R. per la Venezia Giulia, chiese con insistenza di poter incontrare il Duce, motivando l'urgenza della sua richiesta con le notizie circolanti sulle presunte trattative tra i “ribelli di Gorizia” e l'Alto Commissariato tedesco.²⁶⁶ La diffidenza reciproca continuava a provocare frizioni significative da entrambe le parti; la risposta da parte tedesca alle “illazioni” del Ruzzier non si fece attendere e il Superiore Commissario

²⁶³Ivi, p. 366.

²⁶⁴G. Nemec, *Un paese perfetto. Storia e memoria di una comunità in esilio: Grisignana d'Istria 1930-1960*, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia 1998, pp.175-179. La Nemec, nella sua ricerca sulla memoria dell'esodo basata sulle fonti orali, ricostruisce anche il ricordo del presidio tedesco come difesa dai partigiani per i superstiti di una piccola comunità italiana dell'Istria interna.

²⁶⁵E. Collotti, *Il Litorale Adriatico nel Nuovo Ordine Europeo 1943-1945*, cit., p.94.

²⁶⁶ACS, RSI, Segreteria Particolare del Duce, Carteggio riservato (1943-1945), b. 13. Nella prima richiesta Ruzzier chiede di essere ricevuto dal Duce il 22 giugno 1944 (e sarà ricevuto alle 19 dello stesso giorno), nella seconda richiesta chiede di essere ricevuto il 6 luglio (sarà ricevuto alle 10.30).

Germanico di Trieste fece pervenire al Duce un secco comunicato in cui ribadiva fermamente che

Non hanno avuto luogo delle trattative con i ribelli. I ribelli hanno chiesto da parte loro di iniziare negoziati. Ne conseguivano delle discussioni preliminari durante le quali alcune azioni vennero sospese. Non sono però stati presi accordi. Una consegna di fascisti ai ribelli sarebbe pazzia e il Commissario Superiore germanico non ha mai pensato di commettere un tale tradimento. Il Federale Ruziere (sic!) ritorni tranquillamente a Trieste, egli si troverà sotto la personale protezione del Commissario Superiore Germanico.²⁶⁷

Nello stesso periodo andava irrobustendosi il movimento partigiano jugoslavo: la conquista tedesca dell'Istria aveva causato un tributo di sangue di alcune migliaia di morti, sia partigiani sia della popolazione civile. Tuttavia il movimento si organizzò ingrossando le sue fila: si crearono zone liberate in Istria intorno al Monte Nevoso, nella Selva di Tarnova in Slovenia e in Carnia nel Friuli. Nel frattempo alla conferenza di Teheran il movimento di Tito otteneva il riconoscimento degli alleati occidentali, ottenendo quindi un apporto maggiore di armi e viveri.

La partecipazione italiana alla resistenza antitedesca nella zona di operazioni litorale Adriatico risultò ampia: secondo recenti stime di Luciano Giuricin in Istria i partigiani italiani erano circa 2000 nell'estate del 1944²⁶⁸. Teodoro Sala parla di 1000 combattenti nella brigata Garibaldi-Trieste, costituita ai primi di aprile del 1944 in seguito ad un accordo tra il comando delle brigate Garibaldi e il XI Korpus sloveno²⁶⁹, mentre secondo Giovanni Paladin la divisione d'assalto Garibaldi del Friuli orientale avrebbe contato nell'agosto del 1944, 5000 effettivi²⁷⁰. Roberto Spazzali parla di 3000 partigiani italiani che si sarebbero aggiunti alle formazioni miste nell'estate del 1944²⁷¹. Diverse centinaia di partigiani italiani combattevano inoltre in Istria in battaglioni inquadrati nelle divisioni croate: secondo questo autore le tre brigate Garibaldi e i battaglioni Alma Vivoda e Pino Budicin avrebbero contato circa 6000 effettivi, prima di

²⁶⁷ ACS, RSI, Segreteria Particolare del Duce, Carteggio riservato (1943-1945), b. 13, Appunto per il Duce del 9 luglio 1944 da parte del Comando di Collegamento delle Forze Armate Germaniche presso il Duce, la nr. 191/44. Oggetto: pretese trattative con i ribelli a Gorizia.

²⁶⁸ L. Giuricin, *Istria teatro di guerra e di contrasti internazionali*, in «Centro di ricerche storiche di Rovigno, Quaderni», XIII, 2001, p. 183.

²⁶⁹ G. Fogar, *Trieste in guerra 1940-1945. Società e Resistenza*, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia, Trieste 1999, pp. 136-142.

²⁷⁰ G. Paladin, *La lotta clandestina di Trieste nelle drammatiche vicende del Cln della Venezia Giulia*, cit., p. 193.

²⁷¹ R. Spazzali, *...l'Italia chiamò*, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia 2003, p.98.

essere convogliati oltre il vecchio confine italiano a combattere nell'interno della Jugoslavia²⁷².

Nel 1944 venne formata l'Unione degli italiani dell'Istria e di Fiume, controllata dai vertici del partito comunista croato, che fu protagonista negli anni in questione di martellanti prese di posizione a favore dell'annessione alla Jugoslavia.

Nonostante questo, la maggior parte della popolazione continuava a mantenere un atteggiamento attendista, con una cauta apertura nei confronti dei nuovi poteri. Di questo erano coscienti i quadri del Partito comunista croato, in cui documento si legge che «una buona parte delle masse italiane considera l'annessione alla Jugoslavia un'inevitabile necessità, perciò l'accettano a malincuore perché non possono farne a meno»²⁷³. Il 15 settembre 1944 il Partito comunista croato dell'Istria convocava una riunione con i quadri italiani, per mettere a punto le direttrici dei rapporti tra i due gruppi nazionali, nell'ambito del partito: quella riunione rappresentò il passaggio definitivo di consegne tra il Partito comunista italiano e il Partito comunista croato sul territorio dell'Istria.

All'interno di questa situazione l'Of slovena manifestò da subito la volontà di porre le unità italiane sotto il proprio controllo: i volontari italiani della brigata Garibaldi-Trieste, soggetta inizialmente a un comando paritetico, vennero respinti e inviati al di là del Tagliamento. In una riunione del Comitato centrale del Partito comunista sloveno del 28 agosto 1944 Kardelj suggeriva di non arruolare più partigiani italiani, neanche nelle formazioni slovene e di inviarli invece ai battaglioni di lavoro. A questo proposito Galliano Fogar scrive «E' un fatto che da parte slovena si mirò ad integrare le unità politiche italiane nel proprio esercito e nel proprio quadro politico, espandendo la propria influenza il più a occidente possibile»,²⁷⁴ mentre Diego De Castro, uno dei protagonisti dell'azione diplomatica italiana in seguito alla stipula del trattato di pace, sottolinea che «nessuno poteva nascondersi il fatto che la Slovenia desiderasse possedere Trieste da quasi un secolo e, nel 1945, l'avesse già proclamata settima repubblica della Jugoslavia; che il porto avrebbe avuto notevole importanza economica per la

²⁷²Ibidem, p.113.

²⁷³G. Radossi, *L'Unione degli italiani dell'Istria e di Fiume*, in «Centro di ricerche storiche di Rovigno, Quaderni», 2, 1972, pp. 226-333

²⁷⁴G. Fogar, *Trieste in guerra 1940-1945*, cit., pp. 138-139.

Slovenia stessa e -si ripete- che Trieste sarebbe stata, allora, la più grande città della Slovenia e la terza della Jugoslavia»²⁷⁵.

Tra i comunisti italiani della Venezia Giulia il manifesto annessionismo di sloveni e croati creava non pochi problemi: per qualche mese, nonostante la progressiva erosione degli spazi e delle prerogative decisionali, gli italiani continuarono a richiamarsi agli accordi del 1934, in cui si postulava il diritto all'autodecisione per i territori la cui composizione nazionale risultava univoca²⁷⁶.

Mentre non era in discussione il diritto degli sloveni e dei croati a congiungersi alla madrepatria nelle zone della regione in cui la loro presenza era compatta, per quanto riguardava l'Istria costiera e Trieste la posizione degli italiani era che si dovesse rimandare la decisione alla fine del conflitto ed intanto concentrarsi sullo sforzo comune di battere l'occupante tedesco. Questa posizione era estremamente debole in quanto sostenuta dalla sola parte italiana, mentre gli sloveni e i croati continuavano imperterriti ed indisturbati la propria agitazione e la propria prassi annessionistica²⁷⁷. Il governo italiano aveva richiesto, attraverso il sottosegretario agli esteri Visconti Venosta, all'ammiraglio Ellery Stone, capo della Commissione alleata di controllo, che fossero gli inglesi e gli americani ad occupare la Venezia Giulia al momento del crollo tedesco, facendo presente l'esigenza di salvare la vita della popolazione italiana e manifestando la preoccupazione per la possibilità che un'eventuale occupazione jugoslava fosse accompagnata da eccidi indiscriminati²⁷⁸. Ellery Stone accettò, senza dare tuttavia rassicurazioni rispetto alla destinazione definitiva di quei territori: le condizioni dell'armistizio prevedevano infatti che gli alleati potessero decidere sugli assetti territoriali dell'Italia senza acquisire il parere del governo italiano²⁷⁹. In seguito ci saranno ulteriori richieste in questo senso da parte di diversi esponenti politici e diplomatici italiani, tra i quali Bonomi e De Gasperi. Anche Gaetano Salvemini, Carlo Sforza, Benedetto Croce e Luigi Sturzo presero parte con scritti e discorsi e con posizioni diversificate alla controversia a distanza con gli jugoslavi: il 21 ottobre 1944 Benedetto Croce tenne un efficace discorso al Teatro Eliseo, ricordando che i confini del suo paese erano stati ottenuti grazie al sangue di

²⁷⁵D. De Castro, *La questione di Trieste. L'azione politica e diplomatica italiana dal 1943 al 1954*, Ed. Lint, Trieste 1981, p. 288.

²⁷⁶G. Fogar, *Trieste in guerra 1940-1945*, cit., pp. 136-142.

²⁷⁷M. Cattaruzza, M. Dogo, R. Pupo, *Esodi. Trasferimenti forzati di popolazione nel Novecento europeo*, Ed. Scientifiche Italiane, Napoli 2000, pp. 209-236.

²⁷⁸R. Pupo, *Guerra e dopoguerra al confine orientale d'Italia (1938-1956)*, Del Bianco, Udine 1999, pp. 72-73.

²⁷⁹R. Spazzali, *...l'Italia chiamò*, cit., p. 86.

centinaia di migliaia di italiani, sparso in una guerra condotta al fianco degli attuali alleati e che quindi i sentimenti degli abitanti di quelle terre di confine andavano rispettati. Egli richiamava opportunamente alla memoria degli alleati il fatto che la propaganda inglese per l'abbattimento del regime fascista aveva sempre assicurato agli italiani che i confini del loro paese non sarebbero stati toccati²⁸⁰.

Il leader occidentale che sembrava avere le idee più chiare rispetto ad un futuro utilizzo della Venezia Giulia era Winston Churchill: per il leader britannico Trieste e l'Istria, rappresentavano aree strategiche di collegamento attraverso le quali le armate occidentali avrebbero potuto raggiungere Vienna²⁸¹.

Il loro possesso avrebbe rafforzato la posizione negoziale degli alleati occidentali nei Balcani rispetto all'Unione Sovietica. Egli si battè in maniera instancabile per lo sbarco in Istria alla conferenza di Teharan, nel corso del 1944 e ancora nel gennaio 1945: il fallimento del piano fu dovuto sostanzialmente alla divergenza tra Churchill e Roosevelt sulla strategia da seguire rispetto agli assetti internazionali postbellici. Mentre Churchill seguiva una linea di ripartizione di sfere d'influenza con l'Unione Sovietica sullo scacchiere europeo, riprendendo linee di politica estera già messe in atto dopo la prima quella mondiale, Roosevelt puntava ad un accordo globale con l'Unione Sovietica a livello planetario. La linea del presidente statunitense finì per affermarsi indebolendo la posizione britannica sul continente ed accelerando il declino dell'Inghilterra come potenza mondiale: nel settembre 1944, Roosevelt comunicava a Churchill di non potergli mettere a disposizione le tre divisioni necessarie ad uno sbarco nell'Adriatico, dicendosi convinto dell'opportunità di concentrare i rinforzi sul fronte francese²⁸².

Con l'accordo del 16 giugno 1944 con il rappresentante del governo jugoslavo in esilio la posizione negoziale di Tito si rafforzò in maniera ulteriore: ci furono nell'agosto 1944 altri due incontri tra Tito e Churchill a Napoli, nonché un incontro con il maresciallo Harold Alexander sul lago di Bolsena.²⁸³ A Churchill si fece presente che nella Venezia Giulia l'esercito di liberazione jugoslavo disponeva già di strutture civili, mirando a sottolineare il consenso della

²⁸⁰A. G. De Robertis, *Le grandi potenze e la ricostruzione politica dell'Europa. Il miraggio dell'azione congiunta*, Laterza, Bari 1989, p. 193.

²⁸¹E. Aga Rossi, *Alle origini del mondo bipolare: la politica di Roosevelt verso l'Europa (1941-1945)* in «Storia Contemporanea», 25, 1994/2, pp. 223-246.

²⁸²A.G. De Robertis, *Le grandi potenze ed il confine giuliano 1941-1947*, Laterza, Bari 1983, p.181.

²⁸³Ivi, p.182.

popolazione della regione all'annessione alla Jugoslavia²⁸⁴. Simili argomentazioni sarebbero state utilizzate anche nei confronti di Stalin, che in un importante colloquio con i dirigenti jugoslavi del gennaio 1945 a Mosca, fece dipendere dal consenso della popolazione il proprio appoggio alle rivendicazioni jugoslave sui territori italiani. Stalin era evidentemente orientato a fornire un certo appoggio alle richieste jugoslave, senza andare oltre un sostegno in sede politico-diplomatica, e predisponendo argomenti accettabili anche dagli alleati occidentali, quali il consenso delle popolazioni interessate e il criterio dell'appartenenza nazionale. Mentre sull'Ungheria, l'Austria e la Romania, oggetto delle rivendicazioni di Tito, il leader comunista Andrija Hebrang non replicò all'osservazione del leader sovietico, rispetto ai territori sotto sovranità italiana poté riferire con soddisfazione che già un anno prima la popolazione in questione aveva rivendicato l'annessione alla Jugoslavia e che tale annessione era stata sancita nelle assemblee rappresentative della Slovenia e della Croazia e confermata dall'Assemblea popolare antifascista della Jugoslavia. Hebrang aggiungeva che nell'area era presente una forte attività di partigiani jugoslavi, mentre il generale Jovanović, presente al colloquio, affermava con forza che quelle regioni erano del tutto in mano jugoslava. Questi fatti sono importantissimi perché documentano l'entità dell'appoggio sovietico alle rivendicazioni jugoslave, che era condizionato dalla capacità, da parte degli jugoslavi di organizzare nelle aree in questione un credibile consenso della popolazione²⁸⁵.

Alexander, nel mese di luglio del 1944, informò Tito che gli alleati intendevano imporre un governo militare sull'area, sospendendo la sovranità italiana: da questo momento Tito si convinse ad accelerare ed intensificare i preparativi per la presa del potere jugoslava a Trieste ed in Istria. L'agosto del 1944 fu il mese cruciale in cui il movimento di Tito decise di mettere in atto quanto fosse necessario per porre gli alleati di fronte al fatto compiuto dell'occupazione della Venezia Giulia come premessa all'annessione: diversi indizi davano per imminente la fine vittoriosa del conflitto, e il 12 settembre l'Armata Rossa avrebbe varcato il confine jugoslavo. In una riunione del 28 agosto 1944 il partito comunista sloveno, approntava un piano per la presa del potere nelle zone della Venezia Giulia e della Carinzia oggetto delle rivendicazioni slovene²⁸⁶.

²⁸⁴R. Pupo, *Il lungo esodo*, cit., p. 97.

²⁸⁵M. Cattaruzza, *Il confine orientale*, p. 267.

²⁸⁶A.G. De Robertis, *Le grandi potenze ed il confine giuliano 1941-1947*, cit., p. 160.

Nello stesso tempo emergevano delle divergenze tra il maresciallo Alexander e il Foreign Office sullo stato della Venezia Giulia successivo al crollo tedesco: mentre per Alexander la soluzione preferibile sarebbe stata l'occupazione di tutto il territorio, per il Ministero degli Esteri britannico sarebbe stata preferibile una soluzione di condominio con la Jugoslavia, regolata da una linea di demarcazione da definirsi e con un controllo che garantisse agli inglesi le comunicazioni con l'Austria²⁸⁷. Secondo il Foreign Office la linea di demarcazione temporanea avrebbe dovuto rappresentare anche la base per la fissazione definitiva del confine²⁸⁸.

Nel frattempo, il movimento di liberazione jugoslavo si muoveva ormai, dall'agosto 1944, in una logica del fatto compiuto da far valere ad una futura Conferenza di pace: il senso di urgenza era acuito dal timore che si potesse ancora realizzare lo sbarco alleato sulle coste dell'Istria, che avrebbe ridotto gli spazi di manovra dei occupanti jugoslavi sul territorio conteso.

In quei giorni ci fu un incontro a Bari tra Kardelj, Gilas, Herbrang e Togliatti, in seguito al quale, il 19 ottobre 1944, il leader del Pci inviava al proprio ufficiale di collegamento presso gli jugoslavi, Vincenzo Bianco, un'istruzione in cui erano accolte in pieno le richieste jugoslave; anche a nome della direzione del partito, Togliatti affermava che i comunisti avrebbero dovuto favorire l'occupazione della regione Giuliana da parte delle truppe del maresciallo Tito:

«Questo infatti significa che in questa regione non vi sarà né un'occupazione inglese, né una restaurazione dell'amministrazione reazionaria italiana, cioè si creerà una situazione profondamente diversa da quella che esiste nella parte libera dell'Italia, si creerà una situazione democratica, in cui sarà possibile distruggere a fondo il fascismo e organizzare il popolo tanto per la continuazione della guerra contro i tedeschi, quanto per la soluzione di tutti i suoi problemi vitali»²⁸⁹.

Ulteriori direttive di Togliatti riguardavano la necessità di partecipare agli organi di potere popolare italo-jugoslavo da costituire sul territorio: le unità partigiane avrebbero dovuto far parte integrante dell'esercito di Tito e in tutta l'Italia settentrionale andava intensificata la propaganda a favore della Jugoslavia. La questione dell'appartenenza statutale di Trieste andava posticipata, poiché

²⁸⁷Ivi, p. 161.

²⁸⁸La linea di demarcazione proposta dal parere del Foreign Office correva a nord grosso modo lungo il confine austro-italiano del 1914. A sud inglobava Gorizia, Duino, Trieste e, in Istria, la valle del fiume Dragogna fino alla cittadina costiera di Pirano. Secondo questo documento i nuovi titolari dei territori di frontiera (italiani e jugoslavi), avrebbero avuto il diritto di chiederne l'evacuazione da parte dei loro abitanti, impegnandosi ad accoglierli all'interno del paese, prendendo tutte le necessarie misure per la loro evacuazione, accoglienza e mantenimento.

²⁸⁹P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano, Volume V: La resistenza e il partito nuovo*, Einaudi, Torino 1975, 436-438.

questa discussione avrebbe potuto creare discordia tra il popolo italiano i popoli slavi. Sempre nella stessa missiva Togliatti ribadiva che «i comunisti devono prendere posizione contro tutti quegli elementi italiani che si mantengono sul terreno e agiscono a favore dell'imperialismo e nazionalismo italiano e contro tutti coloro che contribuiscono in qualsiasi modo a creare discordia tra i due popoli»²⁹⁰.

Una lettera dall'analogo contenuto era stata inviata dal Comitato centrale del partito ai comunisti della Venezia Giulia il 24 settembre 1944; il 13 ottobre 1944 il Partito comunista italiano lanciava il famoso appello ai comunisti della Venezia Giulia e delle regioni che sarebbero entrate nel campo dell'operazione militare dell'esercito di Tito:

Noi dobbiamo accogliere i soldati di Tito non solo come dei liberatori allo stesso titolo con cui sono accolti nell'Italia liberata i soldati angloamericani, ma come i fratelli maggiori che ci hanno indicato la via della rivolta e della vittoria contro l'occupazione nazista e i traditori fascisti» e che apportano, con il loro eroismo e il loro sacrificio, la libertà [...], come per i nuovi reparti di convivenza e di fratellanza non solo tra i popoli jugoslavi ma fra tutti i popoli, come i creatori della nuova democrazia sorta nel fuoco della guerra di liberazione nazionale.[...] Essi vengono come fratelli perché non solo i territori slavi da essi liberati, ma anche quelli italiani non saranno sottoposti al regime di armistizio, ma considerati come territori liberi, con un proprio autogoverno rappresentato dagli organi del movimento di liberazione, nei quali i diritti e le aspirazioni nazionali di ogni popolo e di ogni gruppo nazionale trovano immediata e sicura espressione democratica in uno spirito di fraterna solidarietà e di democrazia, sarà tutto il popolo italiano e si sentirà legato a tutti i popoli jugoslavi e balcanici sorti a nuova vita grazie agli sforzi e alle vittorie di Tito e dei suoi soldati, sarà tutto il popolo italiano che si collegherà, attraverso i popoli balcanici, alla grande Unione Sovietica [...]. Per tutte queste ragioni il Partito comunista italiano invita tutti i comunisti della Venezia Giulia e delle regioni che entreranno nel campo delle operazioni militari dell'esercito di Tito, a far appello a tutte le forze sinceramente democratiche e antifasciste nelle loro località perché appoggino con la più grande fiducia ed il più grande entusiasmo tutte le iniziative, tutte le azioni sia politiche che militari che l'Of intenderà intraprendere per la liberazione dei territori da loro abitati. [...]²⁹¹.

Il Pci esortava tutte le formazioni italiane in modo che venisse intensificata l'attività bellica contro i tedeschi e i fascisti e, in particolare, si rivolgeva a quelle formazioni che si sarebbero trovate ad agire nel campo operativo delle unità patriottiche del maresciallo Tito, affinché si mettessero disciplinatamente sotto il comando operativo di queste per la necessaria unità di comando che spettava loro essendo le meglio inquadrare, le più esperte e le meglio dirette.

²⁹⁰Ibidem, p. 437.

²⁹¹M. Pacor, *Confine orientale*, op. cit. pp. 295-296.

Si rivolgeva poi a tutti i comunisti ed invitava tutti gli antifascisti a combattere i nemici della liberazione nazionale del paese, in particolare coloro i quali con i soliti pretesti fascisti del «pericolo slavo» e del «pericolo comunista» lavoravano a sabotare gli sforzi militari e politici dei “fratelli slavi volti alla loro liberazione e alla liberazione del nostro paese”, quanti con pretesti subdoli lavoravano ad opporre italiani e slavi, non comunisti a comunisti, quanti cioè, “con ogni sorta di manovre, di calunnie e di menzogne, non intendono rinunciare alle mire imperialistiche e di oppressione fascista”.²⁹²

Le prime disposizioni di Togliatti e della direzione del Partito comunista italiano erano rivolte dall'ottobre 1944 a favorire l'occupazione jugoslava della Venezia Giulia, a garantire all'esercito di liberazione jugoslavo il pieno controllo sulle formazioni partigiane e a delegittimare le componenti della resistenza favorevoli a mantenere l'integrità territoriale dello Stato e propense piuttosto ad un'occupazione angloamericana del territorio, che certo avrebbe maggiormente salvaguardato la regione rispetto alla sua assegnazione definitiva²⁹³. Di fatto, le direttive della direzione del Pci e le prese di posizione di Togliatti, unite agli appelli pubblicati su «La nostra lotta», sono rivolti ad assicurare alle strutture militari e alle istituzioni politiche del Movimento di liberazione jugoslavo il pieno controllo sulle unità partigiane e sui Cln della Venezia Giulia, che andavano poste in un rapporto di totale subalternità agli jugoslavi.

Nel frattempo Churchill si trovò a riconsiderare il proprio giudizio su Tito: sebbene uno sbarco in forze in Istria si fosse rivelato nella pratica irrealizzabile, i britannici avevano sbarcato in Dalmazia alcune unità con il compito di intercettare la ritirata tedesca dalla Grecia. In novembre, quando il generale Wilson decise di rafforzare questi contingenti, gli jugoslavi rifiutarono ogni cooperazione e Tito pretese che ogni ulteriore invio di truppe britanniche nell'Adriatico orientale venisse concordato fra lui e Churchill²⁹⁴. Queste richieste andavano contro la prassi fino allora seguita dagli angloamericani, che avevano liberamente operato contro i tedeschi in tutti i paesi alleati: il premier inglese reagì inviando una missiva a Tito, in cui rivendicava piena libertà di movimento per i britannici impegnati sul territorio jugoslavo nella guerra contro il Terzo Reich. In questa missiva Churchill esprimeva il dubbio che l'ostilità jugoslava nei confronti dei

²⁹²Ivi, p. 296

²⁹³Ivi, p.297

²⁹⁴A.G. De Robertis, *Le grandi potenze ed il confine giuliano 1941-1947*, cit., pp.183-187

britannici fosse dovuta all'obiettivo di occupare il territori italiani dell'Adriatico settentrionale, affermando che le sistemazioni territoriali si sarebbero decise in sede di trattati di pace e che, comunque, le aspirazioni jugoslave al riguardo non dovevano intralciare le operazioni militari²⁹⁵. Il maresciallo Alexander decise, dal canto suo, contro le obiezioni del governo britannico, di riconoscere le richieste di Tito rispetto alle autorizzazioni di Belgrado per ogni sbarco di truppe alleate in Adriatico²⁹⁶.

Sui territori italiani contesi le formazioni partigiane italiane vennero subordinate in pochissimo tempo all'iniziativa e agli obiettivi del movimento di liberazione nazionale sloveno e croato: le unità combattenti italiane furono costrette a trasferirsi all'interno del paese, subendo enormi perdite già durante le lunghe marce per raggiungere i luoghi dei combattimenti. Nel mese di settembre il IX Korpus jugoslavo stabiliva in città un proprio comando, ribadendo che anche Trieste era area di competenza del movimento di liberazione jugoslavo. Il passaggio della Natisone alle dipendenze del IX Korpus jugoslavo determinò necessariamente la separazione dei comandi unificati con la Osoppo, a cui aderivano partigiani cattolici e azionisti²⁹⁷. La divisione Garibaldi-Natisone finiva così per rispondere solo al maresciallo Tito, sottraendosi sia al controllo del corpo volontari della libertà del Veneto, sia alla giurisdizione alleata²⁹⁸. Poco tempo prima dell'occupazione di Trieste, la Natisone venne inviata all'interno della Slovenia, dove assieme alla brigata Fontanot avrebbe partecipato alla liberazione di Kočevie e Lubiana ai primi di maggio. La Fontanot sarà ridotta a metà degli effettivi. Anche il battaglione italiano Budicin combatterà nei giorni della liberazione nell'Istria interna croata: alla fine degli scontri le perdite complessive della Natisone furono di 596 morti, 218 feriti e 201 dispersi, quelle del battaglione Budicin di oltre 100 morti, 120 feriti e 80 dispersi. Il dirigente dell'Of Branco Babić ammise che «Eravamo ben consapevoli che avremmo potuto affermare i nostri diritti nella misura in cui saremmo stati qui presenti con la lotta e con la

²⁹⁵Ivi, p. 187.

²⁹⁶AA.VV., *Relazione della Commissione mista storico-culturale italo-slovena, I rapporti italo-sloveni 1880-1956*, in "Qualestoria", a. XXVIII, n. 2, dicembre 2000. [La Relazione è stata consegnata ai rispettivi governi il 25.7.2000; pubblicata su "Il Piccolo" di Trieste il 4.4.2001].

²⁹⁷R. Spazzali, ...*l'Italia chiamò*, cit., p. 64.

²⁹⁸G. Valdevit, *La questione di Trieste 1941-1954. Politica internazionale e contesto locale*, Franco Angeli, Milano 1986, pp. 57-69.

forza delle armi. In questa situazione fu accolta la decisione di trasferire nell'interno le unità italiane e di allontanarle in quei giorni da questo territorio»²⁹⁹.

2.7 LE FOIBE GIULIANE NELLA STORIOGRAFIA RECENTE

Le foibe giuliane costituiscono uno dei temi più frequentati, ma soprattutto più controversi, nella storiografia e nella pubblicistica relativa agli anni del secondo conflitto mondiale e del dopoguerra alla frontiera orientale italiana. La possibilità di una rilettura critica del fenomeno delle foibe è stata spesso compromessa da un accavallarsi di motivazioni che con la storia ben poco avevano a che fare, dall'uso politico dell'argomento per finalità polemiche e di legittimazione, e infine per essere diventato il simbolo della contrapposizione tra italiani e slavi, prima nei fatti e poi nell'interpretazione. Solo in tempi recenti i drammatici episodi di violenza del 1943 del 1945 hanno iniziato a trovare una convincente collocazione nell'ambito dei processi storici che hanno caratterizzato l'area giuliana nel corso degli ultimi due anni di guerra.

Nella recente storiografia, quando si parla di foibe ci si riferisce alle violenze di massa a danni di militari e civili, in netta prevalenza italiani, scatenatesi nell'autunno del 1943 e nella primavera del 1945 in diverse aree della Venezia Giulia, che nel loro insieme procurarono alcune migliaia di vittime. Questo è l'uso del termine ormai consolidato, oltre che nel linguaggio comune, anche in quello storiografico, e che quindi va accolto, purché si tenga conto del suo significato simbolico e non letterale.³⁰⁰

Esistono nella Venezia Giulia oltre cinquemila grotte, foibe, voragini, inghiottitoi ed abissi ad ognuno dei quali il catasto grotte ha assegnato un numero di identificazione³⁰¹. In queste cavità, anche profonde centinaia di metri, veniva gettato tutto ciò che non serviva più e di cui era difficile liberarsi altrimenti: rifiuti, carcasse di animali, sterpaglie, calcinacci, scarti di qualsiasi genere; in tempo di guerra anche caduti in azioni militari, da togliere di mezzo con rapidità.

In seguito il termine “foiba” ha perso il significato geologico per assumerne uno storico, di tragica risonanza evocativa, che rimanda

²⁹⁹G. Fogar, *Trieste in guerra*, cit., p.239.

³⁰⁰R. Pupo, R. Spazzali, *Foibe*, Mondadori, Milano 2003, p. 2.

³⁰¹G. Solari, *Il dramma delle foibe (1943-1945)*, “Centro culturale Gian Rinaldo Carli” - Unione degli istriani, Trieste 2002.

immediatamente la memoria alle drammatiche vicende che accaddero nella Venezia Giulia tra l'autunno 1943 e la primavera 1945, quando nelle voragini sparse in quelle terre, come pure alle spalle di Trieste e Gorizia, vennero fatti sparire i corpi delle vittime di una serie di esecuzioni sommarie su larga scala, talvolta assieme a condannati ancora in vita. Allo stesso scopo vennero usate in quelle circostanze anche altre cavità, questa volta di natura artificiale, come le miniere di bauxite dell' Istria e il pozzo della miniera di Bassovizza. La stessa soluzione venne adottata, nello stesso periodo, anche in Slovenia e in Croazia, dove l'ambiente ricco di voragini carsiche permise di occultare le spoglie di migliaia di anticomunisti slavi eliminati nell'immediato dopoguerra.

E' da sottolineare che solo una parte degli eccidi venne perpetrata sull'orlo di una foiba o di un pozzo minerario: la maggior parte delle vittime delle due ondate repressive del 1943 ed il 1945 morì nelle carceri, durante le durissime marce di trasferimento o nei campi di prigionia allestiti in diverse località della Jugoslavia. Tra questi ultimi è tristemente noto il campo di Borovnica, in cui il tasso più alto delle morti avvenne per stenti, principalmente dovuti alla fame: alcune testimonianze di sopravvissuti raccontano infatti di come ai prigionieri fosse somministrato un rancio consistente in «un po' d'acqua calda, con dentro della verdura secca e in cui raramente si trovava qualche fagiolo»³⁰² o di come a volte, pur di mettere qualcosa sotto i denti, si dovesse essere costretti a brucare l'erba.

Molto spesso la morte sopraggiungeva durante la marcia verso il campo, per strada, nelle tristemente note *marce della morte*, durante le quali i prigionieri in fila indiana e con il filo di ferro legato ai polsi, percorrevano a piedi le strade del paese per essere condotti nei luoghi di espiazione loro assegnati: cadere a terra durante il tragitto equivaleva sovente a perdere la vita.

A queste vittime sono state frequentemente associate anche le vittime dell'area alto-adriatica negli ultimi due anni di guerra e quelle dell'ondata di violenza che la popolazione italiana fu costretta a subire nel lungo dopoguerra istriano, del 1945 al 1956, culminato nell'esodo di non meno di 250.000 persone dalla loro terra di origine. Per questo motivo l'uso simbolico del termine «infoibati» è stato spesso fonte di equivoci, soprattutto nei momenti in cui si è andati ad affrontare il nodo della quantificazione delle vittime. Se da una parte

³⁰²R. Pupo, R. Spazzali, *Foibe*, cit., p.94.

sommare in maniera indifferenziata tutti i morti, compresi quelli della lotta partigiana e delle repressioni del dopoguerra in Istria, impedisce di cogliere la specificità e il significato storico delle due ondate di violenza del 1943 del 1945, dall'altra la differenza tra il numero di corpi materialmente gettati nelle foibe e in parte recuperati, che è relativamente ridotto, e quello complessivo degli uccisi, molto più alto, è così ampia da modificare la stessa interpretazione del fenomeno, soprattutto per quanto riguarda il 1945. Lo storico Raoul Pupo suggerisce quindi di usare i termini «deportati» e «uccisi» per indicare tutte le vittime della repressione, a prescindere dal luogo e dal modo in cui trovarono la morte.³⁰³

Le stragi, che correntemente vanno sotto il nome di foibe giuliane, hanno una precisa collocazione spazio-temporale. Il primo periodo in cui si verificò il fenomeno risale all'autunno del 1943, subito dopo l'armistizio dell'8 settembre e si prolungò per circa un mese, interessando soprattutto i territori dell'Istria; nel secondo periodo, nella primavera del 1945, si ebbe una ripresa su scala minore delle violenze in Istria e nella città di Fiume, mentre l'epicentro della crisi si spostò verso le province di Trieste e Gorizia, dove si registrò il maggior numero di vittime.

In entrambi i casi si trattò del crollo di una struttura di potere: quella dello Stato fascista nel 1943, quella nazista della “Zona di operazioni litorale adriatico” nel 1945. In entrambi i periodi si assistette al tentativo di sostituire all'ordine appena battuto un nuovo ordine, alternativo rispetto al precedente sia in termini politici che nazionali; si assistette cioè alla presa del potere da parte del movimento di liberazione jugoslavo croato in Istria e sloveno nel resto della regione.

A questo punto possiamo collocare il fenomeno “foibe” in uno spazio storico ben definito: quello del cruento passaggio di potere fra regimi contrapposti e fra movimenti politici che si erano ferocemente combattuti per lunghi anni in scontri che hanno coinvolto l'intera società giuliana, esasperandone le divisioni e le contrapposizioni³⁰⁴.

Nel passaggio fra regimi contrapposti le cessazioni di ostilità fra gli eserciti non riuscirono a placare la conflittualità profonda esistente e segnarono anche il momento in cui la violenza sembrò talvolta sfuggire anche al controllo di

³⁰³R. Pupo, R. Spazzali, *Foibe*, cit., p.5

³⁰⁴P. Romano, *La questione giuliana 1943 - 1947. La guerra e la diplomazia - Le foibe e l'esodo*, Edizioni Lint, Trieste 1997.

chi era deputato a guidarne l'uso istituzionalizzato. Questa si alimentò di abusi personali e di brutali semplificazioni, concesse spazio all'inserimento della criminalità comune e spesso si trovò a colpire con tragica e incredibile casualità³⁰⁵. In seguito all'8 settembre, dopo il crollo delle strutture dello Stato italiano, la parte più interna dell'Istria divenne per breve tempo terra di nessuno, poiché i tedeschi occuparono subito i centri strategici di Trieste, Pola e Fiume, ma trascurarono di occupare l'entroterra per carenza di uomini e mezzi. Gli antifascisti non si lasciarono sfuggire l'occasione di colmare il vuoto di potere: con qualche titubanza quelli italiani presenti nelle città costiere, in gran parte ma non esclusivamente comunisti, con maggiore decisione e urgenza gli antifascisti sloveni e croati legati al Movimento di liberazione jugoslavo. Questo movimento era attivo già da tempo sul territorio istriano con una fitta rete clandestina, impegnata soprattutto nella raccolta di informazioni e nel reclutamento di giovani per le formazioni partigiane croate operanti nei territori intorno a Fiume e sul massiccio del Gorski Kotar.

Gli avvenimenti che seguirono all'8 settembre 1943 sono correntemente identificati come insurrezione popolare: questa definizione suscita qualche perplessità, specialmente tra gli storici triestini, soprattutto nel momento in cui si constata che gli insorti non trovarono alcuna opposizione e si limitarono in genere ad occupare le posizioni chiave sul territorio e a raccogliere le armi abbandonate delle truppe italiane; possiamo accogliere questa qualificazione tenendo però ben presente che si trattò di un insieme di sollevazioni guidate da diverse forze scarsamente coordinate e non sempre concordi, che portarono all'insediamento di una miriade di organismi provvisori talvolta concorrenziali. Occorre sottolineare, inoltre, che a una prima fase spontaneista seguì una seconda fase contraddistinta dal riuscito tentativo degli organi del Movimento popolare di liberazione jugoslavo di assumere il pieno controllo della situazione militare e politica, resa possibile dall'arrivo in Istria di forze partigiane e di quadri dirigenti del Partito comunista croato³⁰⁶.

Le misure più urgenti prese sul piano politico dai poteri instauratisi sul territorio istriano furono quelle di decretare l'annessione della regione alla Jugoslavia: ciò avvenne attraverso una serie di programmi diffusi da diversi

³⁰⁵R. Pupo - F. Cecotti (a cura di), *Il confine orientale. Una storia rimossa*, in "I Viaggi di Erodoto", n.34, gennaio-aprile 1998.

³⁰⁶E.Mileto, *Istria allo specchio. Storia e voci di una terra di confine*, Franco Angeli, Milano 2007, p.64.

organismi partigiani. In prima istanza, la volontà dell'Istria a «essere annessa alla madrepatria (croata)» venne manifestata il 13 settembre del 1943 da parte del Comitato popolare di liberazione a Pisino, e subito dopo, il 20 settembre lo ZAVNOH (il consiglio territoriale antifascista di liberazione nazionale della Croazia) proclamò a Otočac l'annessione alla Croazia e, per il suo tramite, alla Jugoslavia, di tutti territori ceduti all'Italia, vale a dire l'Istria, Fiume e Zara, oltre alla Dalmazia occupata dagli italiani nel 1941. Il 16 settembre il *plenum* del fronte di liberazione nazionale della Slovenia assunse una decisione simile in merito l'annessione del litorale sloveno comprendente Trieste e Gorizia. Questi decreti del 30 novembre a Jajce sarebbero stati solennemente fatti propri dall'AVNOJ, l'organo supremo del Movimento di liberazione jugoslavo³⁰⁷.

Sulla natura di questi decreti di annessione ci fu all'epoca qualche fraintendimento, che talvolta si è riflesso anche in sede di analisi storica e che ha portato alla sottovalutazione del peso politico di quegli atti, considerati un pacchetto di rivendicazioni da conquistare con la lotta politica militare: al contrario, dai partigiani sloveni croati questi vennero accolti come provvedimenti aventi forza di legge, emanati dall'unico organo cui gli aderenti al Movimento di liberazione jugoslavo riconoscevano tale diritto. Perciò, come conseguenza di queste deliberazioni, questa annessione veniva considerata una realtà già in atto, che andava difesa con le armi dalla diplomazia, ma che in Istria, così come a Fiume e lungo il litorale sloveno, rendeva gli organi creati dal medesimo Movimento di liberazione gli unici legittimi detentori del potere. Partendo da questa assunzione possono essere comprese sia la complessa pagina dei rapporti tra il Movimento di liberazione jugoslavo e quello italiano nei territori che «le autorità popolari» e il Partito comunista sloveno e quello croato consideravano già appartenenti al nuovo stato jugoslavo, ma anche la logica che stava alla base della repressione che ben presto si sarebbe abbattuta sulla popolazione italiana dell'Istria.

La tipologia degli arresti effettuati nella regione risulta piuttosto ampia. Nelle località costiere, dove il potere era stato assunto da elementi antifascisti italiani, ad essere imprigionati furono prevalentemente squadristi e gerarchi locali. Nelle aree controllate dagli insorti croati ad essere fatti sparire furono i

³⁰⁷ R. Pupo, *Il confine scomparso, Saggi sulla storia dell'Adriatico orientale nel Novecento Trieste*, Irsml "I quaderni di Qualestoria", 2007.

rappresentanti dello Stato, come podestà, segretari, messi comunali, carabinieri, esattori delle tasse, ufficiali postali e guardie campestri: questo tipo di violenza mirata è un segno evidente della volontà diffusa fra i quadri del movimento popolare di liberazione di eliminare qualsiasi elemento ricordasse l'amministrazione italiana, accusata dalla popolazione croata di fiscalismo eccessivo e di prevaricazioni nazionalistiche e poliziesche. Nelle campagne, nella cui insurrezione i connotati etnici e politici si erano saldati inestricabilmente a quelli sociali, il bersaglio prioritario delle retate divennero i possidenti italiani, che caddero vittima di quell'antagonismo di classe che da decenni li vedeva contrapposti ai coloni e ai mezzadri croati. Questo antagonismo risaliva all'epoca asburgica, ed era stato ulteriormente esasperato dal brusco arresto che il fascismo aveva imposto alle aspirazioni di emancipazione sociale dei coltivatori slavi. Vittime dell'ondata di violenza furono anche molti dirigenti, impiegati e capisquadra di imprese industriali, cantieristiche e minerarie, in particolare nella zona di Albona, in cui già da tempo esisteva una lunga tradizione di lotte operaie e in cui nel primo dopoguerra vi era stato il tentativo di costituire una repubblica ispirata a quella dei soviet³⁰⁸.

La repressione si estese in maniera ulteriore andando a colpire commercianti, insegnanti, farmacisti, medici condotti, levatrici e veterinari, ossia le figure più in vista della comunità, come pure alcuni membri italiani dei neutri comitati di salute pubblica, che erano stati costituiti in alcune località subito dopo l'8 settembre; l'intera classe dirigente italiana si ritrovò sotto tiro, e di arresti e uccisioni furono vittime anche altri soggetti, sempre italiani, comprese alcune donne che furono fatte oggetto di violenze inaudite, in un susseguirsi tragico e incontrollato di antichi e recenti attriti paesani.

Per meglio comprendere l'estensione dello spettro repressivo è importante rapportarsi alle fonti del tempo da cui emerge chiaramente come uno dei compiti affidati ai nuovi «poteri popolari» fosse quello di «ripulire» il territorio dai

³⁰⁸P. Sema, *La lotta in Istria 1890-1945*, Cluet, Trieste 1971, pp. 133-134.

Nel bacino minerario di Albona scoppiò, nel 1921, un moto rivoluzionario organizzato e diretto dai sindacati, dai socialisti e dai comunisti. Passerà alla storia come “Rivolta” o “Repubblica di Albona”; l'azione dei lavoratori della miniera, di tutti i pozzi della zona sfociò prima in uno sciopero e successivamente nell'occupazione e nella gestione diretta dell'azienda. I datori di lavoro provocarono ad arte la reazione e le proteste dei lavoratori, cercando l'occasione per invocare l'aiuto mai rifiutato dei militari e dei fascisti. Così si comportò la direzione che inflisse multe e punizioni rifiutandosi di trattare le richieste presentate dai lavoratori e dei loro rappresentanti e persino cercando pretesti per non pagare il premio di produzione già concordato; trentasette giorni durò la “Repubblica”, che venne repressa con l'invio dell'esercito.

«nemici del popolo³⁰⁹». Questa formula rimanda a precedenti ben precisi: quello della Russia sovietica e quello della guerra civile spagnola, alle quali diversi attivisti politici locali avevano partecipato. Nell'esperienza della lotta partigiana jugoslava quest'espressione indicava tutti coloro che, per una molteplicità di ragioni, non collaboravano attivamente con il Movimento di liberazione guidato dai comunisti di Tito.³¹⁰ È chiaro quindi che si trattava di una definizione assai elastica, che lasciava un largo margine di discrezionalità e si prestava a giustificare politicamente l'eliminazione di chiunque, individuo o gruppo, venisse considerato un ostacolo alla formazione del fronte di liberazione.

Gli eccidi sono la risultanza di diverse azioni ispirate a logiche differenti: la distruzione dei catasti da parte dei contadini croati, le violenze a carico di ragazze e donne incinte, l'efferatezza nelle esecuzioni, le sevizie a carico dei condannati; i linciaggi ci restituiscono il clima di una selvaggia rivolta contadina, caratterizzata da improvvisi furori in cui si uniscono odi politici e personali, rancori etnici, familiari e di interesse. Questo non significa che in quei confusi avvenimenti non esistessero elementi significativi di organizzazione: dietro il giustizialismo sommario e tumultuoso, i regolamenti di conti interni al mondo rurale istriano, l'exasperazione nazionalista e gli aspetti di improvvisazione evidenti nella repressione si possono vedere gli esiti di un progetto, per quanto disorganico e affrettato³¹¹. Un progetto che prevedeva la distruzione del potere e della presenza italiana sull'entroterra istriano e la sua sostituzione con il contropotere partigiano, portatore di un disegno annessionistico della regione alla Croazia e, quindi, alla Jugoslavia. Si trattava quindi di un nuovo potere di natura rivoluzionaria, che voleva dimostrare la capacità di vendicare i torti, individuali e storici, subiti dai croati dell'Istria, e al tempo stesso coinvolgere e compromettere irrimediabilmente la popolazione slava in una guerra senza quartiere contro gli italiani, equiparati ai fascisti, che veniva considerata la premessa indispensabile per il ribaltamento degli equilibri nazionali e sociali nella penisola.

Il peso che ebbero i fatti relativi alle foibe istriane sono rilevanti sia sul breve che sul lungo periodo: l'ondata di violenza dell'autunno del 1943, la cui eco

³⁰⁹Secondo quanto riportato in un decreto jugoslavo, come nemico del popolo si intendono coloro che “per motivi fascisti hanno fatto violenza alle persone e ai loro beni, nonché alle organizzazioni democratiche o che abbiano operato contro “Il Popolo” svolgendo attività culturale, economica o di qualsiasi genere.

³¹⁰F. Molinari, *Istria contesa: la guerra, le foibe, l'esodo*, Mursia, Milano 1996, p. 55.

³¹¹G. Rumici, *Infoibati (1943-1945). I nomi, i luoghi, i testimoni, i documenti*, Mursia, Milano 2002.

fu rilanciata sia dalla propaganda tedesca sia da quella della Repubblica sociale Italiana, contribuì in maniera decisiva ad irrobustire le diffidenze ed i timori dei giuliani di sentimenti italiani nei confronti di un movimento partigiano egemonizzato dai comunisti jugoslavi, rendendo meno plausibile per gli italiani la scelta della partecipazione alla resistenza. La drammatica esperienza del 1943 diffuse in tutta la regione la preoccupazione per una nuova e forse definitiva ondata che avrebbe travolto gli italiani nel caso in cui la Venezia Giulia fosse nuovamente caduta sotto controllo jugoslavo: in questo caso è legittimo parlare della successiva ondata di violenza della primavera del 1945 come di una violenza annunciata, che venne intesa come la conferma dei timori accumulatisi negli anni precedenti³¹².

Per questo, non c'è da stupirsi se nella percezione dei protagonisti del tempo, il reiterarsi delle stragi venisse avvertito come la testimonianza sanguinosa di un disegno di eliminazione della componente italiana dei territori rivendicati dalla Jugoslavia.

Nonostante negli anni successivi non si siano avuti più episodi di violenza tali da essere paragonati ai due picchi del 1943 del 1945, occorre tenere presente che nell'Istria, a diverso titolo sottoposta al controllo jugoslavo, le violenze a carico degli italiani non si fermarono, così come non si fermarono le uccisioni e le sparizioni: tutti questi episodi vennero collegati dagli italiani dell'Istria agli episodi che si erano verificati al tempo di guerra, motivando la convinzione di una continuità di comportamenti terroristici nei loro confronti da parte dei nuovi poteri che si erano installati sul territorio. La consapevolezza di essere il bersaglio di una violenza indiscriminata sarà una delle cause principali che porteranno alla scelta dell'esodo che nel dopoguerra svuoterà l'Istria dalla quasi totalità della popolazione italiana³¹³.

Per quanto riguarda l'ondata di violenza che travolse queste terre a partire dalla primavera del 1945 si dispone di un numero di fonti relativamente maggiore rispetto all'ondata di violenze che caratterizzò il 1943: non si tratta solo della quantità di documenti, ma soprattutto della possibilità di incrociare il materiale

³¹²R. Spazzali, *Contabilità tragica. Questioni e problemi intorno alla quantificazione storica e politica delle deportazioni e degli eccidi nella Venezia Giulia, Fiume e Dalmazia* (settembre-ottobre 1943, maggio-giugno 1945), in "Quaderni giuliani di storia", Anno XII, nn. 1-2, Trieste 1991.

³¹³R. Spazzali, *Le foibe istriane. Sinestesia di una tragedia*, in "Quaderni del centro studi economici-politici Enzo Vanoni", nn. 20-21, Trieste 1990, p. 66.

raccolto da parte italiana con quello proveniente dagli archivi inglesi e americani, e recentemente, anche da quelli sloveni. Occorre sottolineare l'assenza di fondi importanti, custoditi presso gli archivi di Belgrado, come ad esempio i documenti d'archivio relativi al comportamento della IV armata jugoslava.

Nei primi giorni del maggio del 1945 le truppe jugoslave occuparono tutto il territorio della Venezia Giulia, accolsero la resa dei reparti tedeschi e della Repubblica di Salò e, secondo la prassi consolidata da parte di un esercito vittorioso nei confronti degli avversari in armi, procedettero all'internamento di tutti i militari catturati. Il trattamento riservato ai prigionieri fu durissimo; molti di questi morirono di stenti o furono liquidati nei campi di concentramento e durante le marce di trasferimento, che spesso si trasformavano in marce dalla morte. Dei militari che vennero catturati non tutti furono destinati al trasferimento forzato: specialmente nei primi 10 giorni del maggio 1945 ebbero luogo alcune centinaia di esecuzioni sommarie, compiute in genere immediatamente dopo la cattura e decise non solo senza previo accertamento, ma talvolta anche senza avere interesse per la ricerca di effettive responsabilità personali in atti criminosi; quello che contava nel caso dei militari, non era tanto il riconoscimento individuale di effettive responsabilità, quanto la colpa collettiva, che derivava automaticamente dall'appartenenza alle forze armate naziste e repubblicane. Questa stessa linea di condotta venne applicata anche nei confronti degli appartenenti alle forze di polizia, per i quali la presunzione di colpevolezza discendeva direttamente dall'inserimento nell'apparato repressivo nazifascista, tanto che i procedimenti nei loro confronti assunsero una valenza di carattere simbolico politico e non giudiziario³¹⁴.

Naturalmente questo non implica che tra gli uccisi non fossero presenti effettivamente anche professionisti della violenza, individui che si erano macchiati di rappresaglie e sevizie, spie, aguzzini del famigerato ispettorato speciale di pubblica sicurezza per la Venezia Giulia, il cui sistematico ricorso alla tortura era stato oggetto di forti denunce, anche da parte del vescovo di Trieste già prima della primavera del 1943. Soprattutto in quest'ultimo caso la sorte delle vittime sarebbe stata la stessa anche se ad assumere il controllo del territorio non fossero state le truppe jugoslave ma i partigiani italiani: il più efferato dei responsabili dell'ispettorato, il vicecommissario Gaetano Collotti, che era riuscito

³¹⁴G.Oliva, *La resa dei conti. Aprile-maggio 1945: Foibe, piazzale Loreto e giustizia partigiana*, Mondadori, Milano 1999.

a fuggire da Trieste prima dell'arrivo delle truppe jugoslave, venne infatti fermato a Treviso dai partigiani italiani, identificato dall'avvocato di triestino Pietro Slocovich e fucilato sul posto.

Generalmente però il criterio di fondo degli arresti, e nella maggior parte dei casi anche delle esecuzioni, si fondava più sulla categoria che sull'individuo, più sulla responsabilità collettiva che su quella individuale, e nella maggior parte dei casi ad essere travolti dalla repressione furono i quadri intermedi e non i vertici, come nel caso della questura di Trieste; la situazione a Gorizia fu in parte diversa, qui assieme ai carabinieri e agenti di polizia, scomparve anche il questore³¹⁵.

Nella logica dell'eliminazione delle forze armate esistenti sul territorio, rientra anche la deportazione delle unità della Guardia di Finanza, nonostante queste non avessero mai partecipato ad azioni antipartigiane, e di molti membri della Guardia civica di Trieste, che nonostante fosse dipendente dai comandi tedeschi non era mai stata impegnata in attività repressive, fatta eccezione per un reparto che venne adibito alla scorta di deportati in Germania, forse lo stesso che venne utilizzato in appoggio ad un rastrellamento effettuato in un quartiere operaio della città a pochi giorni dalla fine della guerra. Occorre rimarcare inoltre che entrambe queste formazioni erano state largamente infiltrate dall'organizzazione militare del comitato di liberazione nazionale (CLN) e avevano partecipato sotto i suoi comandi all'insurrezione contro i tedeschi. Quindi se nei loro riguardi si potrebbe pensare ad una sorta di diffidenza verso gli antifascisti dell'ultima ora, questa lettura non regge di fronte all'arresto anche di alcuni membri delle brigate partigiane italiane dipendenti dal CLN di Trieste, i cui combattenti spesso venivano considerati alla stessa stregua dei militari germanici e di quelli appartenenti alla Repubblica sociale. Questa circostanza assume maggiore comprensibilità con il supporto delle fonti slovene che rivelano in maniera esplicita come i dirigenti comunisti sloveni non intendessero in alcun modo tollerare l'esistenza di strutture politiche e forze militari, ovvero quelle facenti parte del CLN, che non erano disposte ad accettare la guida politica e la subordinazione pratica al Movimento di liberazione jugoslavo e soprattutto che si

³¹⁵R. Pupo (a cura di), *Foibe ed esodo*, allegato al numero 3 di *Tempi e cultura*, rivista semestrale dell'IRCI, anno II, inverno 1997- primavera 1998, p. 41.

erano impegnate a cercare, mediante la lotta armata, l'autonoma legittimazione antifascista agli occhi della popolazione e degli angloamericani³¹⁶.

All'origine della repressione vi era dunque anche la preoccupazione per l'esistenza di possibili nuclei di contropotere alle pretese egemoniche dei poteri popolari: questo viene confermato dal fatto che a Trieste e Gorizia le autorità jugoslave perseguitarono anche i membri dei rispettivi CLN, molti dei quali trovarono in questo modo la morte. Lo stesso accadde anche Fiume, in cui arresti e uccisioni colpirono sia gli aderenti al Comitato di liberazione nazionale, sia quel movimento autonomista fiumano che si rifaceva alla lotta per lo Stato libero di Fiume combattuta nel primo dopoguerra contro Gabriele D'Annunzio e contro il suo progetto di annessione della città all'Italia, che godeva di largo seguito fra la popolazione. In questo contesto sembra si possa collocare la scomparsa di quegli esponenti della resistenza italiana che nell'estate-autunno del 1944, quando era sembrato imminente uno sbarco angloamericano nell'Adriatico settentrionale, avevano avuto contatti con emissari dei movimenti di liberazione sloveno e croato.

Sovente alla gravità delle accuse mosse agli arrestati, come squadrismo, collaborazionismo, persecuzione degli slavi, tradimento a carico di partigiani, ostilità manifesta nei confronti del Movimento di liberazione jugoslavo oppure spionaggio a favore dell'Italia, non corrispose un reale impegno delle autorità nella ricerca di prove a carico dei detenuti, così come non ci fu un effettivo interesse a verificare la loro posizione³¹⁷.

Ci furono altri elementi che concorsero ad aumentare l'ampiezza della repressione: in primo luogo, il clima di «resa dei conti» nei confronti degli avversari etnici e politici alimentato dal ricordo delle sopraffazioni di regime e dalle esperienze ancora vive della lotta partigiana. Assieme a questo, l'uso onnicomprensivo del termine «fascista» da parte dei quadri del Movimento di liberazione jugoslavo per qualificare indiscriminatamente tutti gli oppositori al nuovo progetto politico che si stava affermando con le armi: l'equivalenza tra «Italia» e «fascismo» appare certamente del tutto strumentale e funzionale alle esigenze del momento, ma che si era potuta facilmente radicare anche grazie

³¹⁶R. Pupo, *Matrici della violenza tra foibe e deportazioni*, in F. M. Dolinar, L. Tavano (a cura di), *Chiesa e società nel Goriziano fra guerra e movimenti di liberazione*, Istituto di storia sociale e religiosa, Istituto per gli incontri culturali mitteleuropei, Gorizia 1997.

³¹⁷R. Pupo, R. Spazzali, *Foibe*, cit. p.10.

all'impegno nel saldare i due termini tragicamente profuso nel corso del ventennio fascista³¹⁸.

Infine, l'ampia discrezionalità esistente nella compilazione delle liste, che venivano redatte da persone che portavano nell'operazione non solo il loro radicalismo nazionale e politico, ma anche i loro rancori e interessi. Tutto questo spiega il motivo per cui nella repressione mirata si inserirono facilmente anche altre spinte, tra le quali è possibile individuare gli esiti di regolamenti di conti in cui le motivazioni politiche sfumavano in quelle personali, gli effetti delle numerose denunce, piaga già diffusasi durante l'occupazione nazista e poi proseguita senza soluzione di continuità, l'esigenza di far scomparire possibili testimoni di precedenti atti di violenza, come quelli avvenuti in Istria nel 1943, i comportamenti delittuosi di gruppi che, nella confusione generale, varcarono la soglia tra violenza politica e criminalità comune, di cui fu un esempio la "squadra volante" operante a Trieste, composta da italiani e insediatesi a Villa Segrè, ai cui delitti venne posto un freno da parte delle stesse autorità jugoslave.³¹⁹

Occorre inoltre sottolineare come la stessa autonomia operativa di cui godeva, sia nella definizione dei sospetti che nella gestione dei prigionieri, un organo come l'OZNA, che si faceva forte del ruolo affidatogli in sede politica e per sua natura portato ad applicare nel modo più radicale e più spiccio le direttive impartitegli, avrebbe accresciuto ulteriormente il numero delle liquidazioni immediate.

Nel complesso si ritiene che fra Trieste e Gorizia vennero arrestate in poche settimane circa 10.000 persone: si trattava di una cifra elevata e le dimensioni delle retate, unite all'incertezza sulla sorte degli arrestati, che alla luce della precedente esperienza delle foibe istriane era intesa nel modo più tragico, seminò immediatamente il panico tra la popolazione italiana. Questo finì per allarmare le stesse autorità civili jugoslave, che compresero come l'ondata di terrore scatenata nelle città giuliane avrebbe portato ad una rottura incolmabile tra i nuovi poteri e la maggioranza della popolazione. A tal fine si attivarono perciò al fine di limitare gli arresti e di ottenere informazioni sulla sorte dei prigionieri. Resta chiaro che nel far questo esse non esprimevano una strategia alternativa rispetto a quella della repressione preventiva, bensì solamente una preoccupazione

³¹⁸Ibidem, p. 12.

³¹⁹G. Valdevit, *Foibe: l'eredità della sconfitta*, in IRSML, *Foibe. Il peso del passato. Venezia Giulia 1943-1945*, a cura di G. Valdevit, Venezia 1997, p. 21

di natura tattica, destinata a rimanere inascoltata di fronte all'assoluta priorità che il vertice del Partito comunista sloveno e di quello croato conferirono in ogni circostanza alle esigenze di controllo totale del territorio, a qualsiasi costo, rispetto alla ricerca del consenso. Il leader comunista sloveno Edvard Kardelj scrisse ai dirigenti impegnati a costruire il nuovo potere a Trieste e Gorizia che era meglio non concedere subito troppa democrazia, perché poi sarebbe stato difficile fare marcia indietro³²⁰.

³²⁰R. Pupo, R. Spazzali, *Foibe*, cit. p.21.

3 LA STAMPA DEI PARTITI ANTIFASCISTI DI FRONTE AL CASO IRRISOLTO DELLE FRONTIERE ORIENTALI

3.1 LE PUBBLICAZIONI CLANDESTINE DELLA RESISTENZA FILOSLOVENA

La stampa e la diffusione di pubblicazioni clandestine ebbero un ruolo determinante all'interno della lunga serie di attività che caratterizzarono l'antifascismo durante il Regime e la Resistenza negli anni di guerra.

La stampa clandestina infatti, era divenuta fondamentale all'indomani dell'omicidio Matteotti, avvenuto il 10 giugno 1924, cui era stato seguito il discorso di Mussolini del gennaio 1925 in cui vennero gettate le basi del regime dittatoriale con la messa al bando ufficiale dei partiti politici, fatta eccezione per il Partito Nazionale Fascista, e con la limitazione delle libertà individuali e sociali.

Di conseguenza veniva considerata clandestina tutta quella stampa prodotta e diffusa, senza alcuna autorizzazione, da organizzazioni illegali, che attraverso i suoi contenuti mirava a ostacolare, come sembra accaduto durante gli anni della Resistenza, la realizzazione dei piani degli occupanti tedeschi. Con la creazione del Tribunale Speciale nel 1926 che costrinse all'esilio all'estero molti dei militanti più in vista dei partiti politici antifascisti, la stampa clandestina poté avvalersi di importanti contributi sia in campo giornalistico che finanziario, e mantenne un ruolo essenziale nei contatti fra i fuoriusciti.

In virtù della sua clandestinità questo tipo di stampa non aveva una uscita periodica regolare e anche le tecniche di stampa erano dovute di volta in volta alle circostanze e alle possibilità del gruppo promotore. La mancanza di carta, ciclostili ed inchiostro e le condizioni di realizzazione proibitive si accompagnavano al costante timore di delazioni, motivo per cui le tipografie clandestine avevano spesso sede in casolari isolati o in scantinati insospettabili.³²¹

³²¹E. Collotti, R. Sandri, F. Sessi (a cura di), *Dizionario della Resistenza, vol. I, Storia e geografia della liberazione*, Torino, Einaudi, 2000; vol. II, *Luoghi, formazioni, protagonisti*, Torino, Einaudi, 2001. Vedi anche D. Tarizzo, *Come scriveva la resistenza. Filologia della stampa clandestina 1943-45*, La Nuova Italia, Firenze, 1969, il saggio di E. Maserati in *Fascismo, guerra, resistenza : lotte politiche e sociali nel Friuli-Venezia Giulia 1918-1945*, a cura dell'Istituto di

Come possiamo dedurre dai documenti presi in esame per quanto riguarda la stampa clandestina sul confine orientale italiano all'indomani della caduta del fascismo, una parte relativamente ampia della stampa, soprattutto quella che faceva capo ai comitati di liberazione triestini e sloveni, era dedicata alle informazioni sulla guerra partigiana. Queste venivano raccolte attraverso una fitta rete di staffette che portavano ai centri relazioni più estese, dalle quali, spesso semplicemente ritagliando i passi più significativi, si ricavano i comunicati sintetici da diffondere tra la popolazione attraverso i fogli clandestini. Fondamentale in questo senso il contributo dato dalle staffette partigiane aderenti ai Gruppi di difesa della donna che potendo circolare più liberamente degli uomini avevano un ruolo centrale nella diffusione di questo tipo di stampa. Le tipografie illegali assolsero in questi anni all'importante compito della controinformazione, della propaganda e della diffusione di un pensiero alternativo; oltre a divulgare le motivazioni della Resistenza queste pubblicazioni contribuirono anche alla formazione, e non solo alla circolazione, di una nuova progettualità, oltre a elaborare la critica dei sistemi sconfitti del fascismo e del nazismo, ovvero il contributo dato a queste dagli intellettuali che avevano dovuto cercare rifugio all'estero fu per molti aspetti il veicolo della speranza, che riuscì ad aprire la strada alle aspettative di un mondo migliore.

3.2 IL BOLLETTINO CURATO DAL COMITATO DI TRIESTE DELL'ASSOCIAZIONE DEGLI AMICI DELLA NUOVA JUGOSLAVIA (AANJ).

Il terzo numero del Bollettino dell'AANJ datato 13 ottobre 1944 e curato dal Comitato di Trieste è quello che più di tutti può offrire un quadro esemplificativo della varietà di posizioni relativo al dibattito sull'italianità di Trieste nel periodo preso in esame dato che proponeva nuove prospettive rispetto agli altri movimenti presenti nella città in quei mesi.³²² Il comitato di Trieste, che aderiva al più vasto Comitato Regionale di Liberazione Nazionale per il Litorale

storia medioevale e moderna della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Trieste, Trieste, 1969.

³²²Una raccolta più completa dei diversi numeri del "Bollettino alla cura del Comitato di Trieste dell'Associazione degli Amici della Nuova Jugoslavia" è conservata presso l'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli e Venezia Giulia di Trieste, all'interno del fondo Giorgio Iaksetich, Busta 11, fascicolo 105, sub-fascicolo "Lotta partigiana".

Sloveno, si proponeva infatti di non scindere il carattere nazionale e democratico della lotta di liberazione triestina dalle aspirazioni di unità nazionale della Slovenia, e negli articoli questo si traduceva nel ribadire a più riprese che:

«Trieste appartiene al territorio nazionale sloveno ed è con esso legato inseparabilmente. Trieste, nella sua qualità di centro amministrativo, sanitario, ecclesiastico, etc., Trieste, insomma, come città ha il suo significato soltanto come centro del suo retroterra sloveno. Territorio sloveno lo circonda completamente.

Trieste giace testualmente su terra slovena, la maggior parte della sua superficie era ancora alcune decine d'anni fa il campo dell'abitante della sua periferia.³²³»

Un ruolo importante per le mire nazionalistiche slovene era rappresentato in quel momento dal porto di Trieste, considerato parte integrante del territorio sloveno e centro delle comunicazioni tra questo e l'Adriatico. Come vena pulsante dell'economia e delle comunicazioni dell'entroterra non poteva quindi essere presa in considerazione l'idea di una Slovenia priva di questo importante sbocco a mare. La decadenza economica della città e del suo porto veniva imputata di conseguenza alla gestione italiana degli ultimi venticinque anni, e una rinascita dell'entroterra triestino veniva prospettata come possibile solamente attraverso la riunione alla Slovenia.

La posizione adottata dal foglio clandestino relativamente alla presenza italiana in città parte dal riconoscimento del fatto che Trieste fosse per la «maggioranza dei suoi abitanti, per la sua lingua, per la sua appartenenza culturale di questa maggioranza nonché per le sue tradizioni di città come continuatrice ininterrotta della Colonia romana una città italiana»³²⁴. Non riconoscere questa realtà avrebbe significato per il Comitato di Trieste, che curava la stesura del Bollettino dell'AANJ, rinnegare la stessa realtà democratica del movimento, rendendo vani i sacrifici compiuti sia sul fronte della lotta per la liberazione della nazione, sia sul fronte di quelli compiuti per il progresso di tutta l'umanità. In quest'ottica solamente una soluzione democratica avrebbe garantito un appianamento delle tensioni duraturo e il raggiungimento di un giusto compromesso relativamente alla questione triestina. Per l'AANJ era stato solamente grazie all'affermazione di questo principio democratico che il Veneto

³²³ ACS, RSI, Segreteria Particolare del Duce, Carteggio riservato (1943-1945), Atti, b. 13. "Bollettino alla cura del Comitato di Trieste dell'Associazione degli Amici della Nuova Jugoslavia", Anno 1, n.3, 13 Ottobre 1944, p.1.

³²⁴ Ivi, Atti, b.13. "Bollettino alla cura del Comitato di Trieste dell'Associazione degli Amici della Nuova Jugoslavia", Anno 1, n.3, 13 Ottobre 1944, p.1.

aveva potuto trovare la sua realizzazione nell'unità nazionale slovena. L'AANJ anche in questo caso argomentava la naturale appartenenza del Veneto alla Slovenia con il forte legame esistente tra queste regioni sia a livello economico che a livello culturale mentre al contrario la sua povertà veniva imputata alla conduzione italiana, più lunga e più densa di conseguenze rispetto a quella di Trieste nonchè fallimentare sotto diversi punti di vista:

«Il Veneto è stato strappato dalla Slovenia ancora prima dell'epoca dei grandi comizi all'aperto che hanno risvegliato la coscienza nazionale delle masse, e viveva poi una vita misera d'una trascurata regione montanara. Il Veneto non prese parte al progresso economico e spirituale degli ultimi otto decenni. La prova più eloquente di tutto ciò sono i viottoli stretti alpestri, i villaggi senza acquedotti e senza l'energia elettrica, l'altra poi la povertà delle lingua degli Sloveni del Veneto, povertà che si può constatare non soltanto per la sua madre lingua, ma più ancora per la lingua italiana che veniva loro imposta dalla scuola, dalla vita pubblica e negli ultimi anni anche dal Vescovo di Udine.

Quando però sono venuti i partigiani la popolazione veneta ha sentito che sono arrivati i combattenti contro i podestà e i prefetti, contro i segretari politici, carabinieri e militi di tutte le qualità che sempre li pelavano, insultavano e che infine li condussero a morire sulle lontane steppe russe.³²⁵»

La rinascita del Veneto veniva a coincidere quindi per Josip Vilfan, autore dell'articolo, con il sostegno dato dalla sua popolazione alla stella partigiana: Egli sottolineava come nel cantare la canzone *"Affiliamo la falci"* si fosse risvegliato l'amore nei combattenti veneti per la lingua materna, soppressa sin dai primi anni della loro infanzia, e come da quel momento in poi, l'essere "slavo" aveva potuto essere percepito come qualcosa di grande e bello, facendo nascere in questi uomini la volontà di riconquistare quella dignità calpestata per troppo tempo.

L'articolo si chiudeva quindi nel ribadire come lo spirito democratico che guidava il movimento avesse aperto "ai Veneti la via dell'unità nazionale slovena", l'unica strada percorribile per la loro rinascita economica, sociale e culturale.³²⁶

3.3 IL PONTE

Su posizioni analoghe a quelle che venivano sostenute dal Comitato di Trieste attraverso l'Associazione degli Amici della Nuova Jugoslavia si mosse

³²⁵ ACS, RSI, Segreteria Particolare del Duce, Carteggio riservato (1943-1945), Atti, b.13. "Bollettino alla cura del Comitato di Trieste dell'Associazione degli Amici della Nuova Jugoslavia", Anno 1, n.3, 13 Ottobre 1944, p.2.

³²⁶Ivi, p.2.

anche il foglio “*Il Ponte*” che aderendo al Fronte Popolare Antifascista³²⁷ mantenne una linea apertamente filo-slovena. Il giornale si rivolgeva principalmente «agli Sloveni di lingua italiana che barbara tirannide negò, fin dall’infanzia il diritto sacrosanto di esprimersi nella lingua materna e di coltivarsi nello spirito del mondo sloveno³²⁸.» Come l’AANJ, anche “*Il Ponte*” tornava a sottolineare spesso nei suoi articoli le gravi limitazioni e i veri e propri soprusi subiti dagli sloveni presenti entro i confini italiani sotto il regime di Mussolini. Pur scegliendo di non dilungarsi nell’elencare la lunga serie dei crimini fascisti commessi a danno degli sloveni, il giornale non mancava di puntualizzare come il governo fascista avesse sistematicamente soppresso le scuole, cancellato col terrore ogni attività religiosa, culturale, artistica slovena, cambiato i cognomi e depredato del depredabile la regione, sottoponendo infine i contadini ed i piccoli commercianti a tasse esorbitanti, a odiose vessazioni ed a sanguinose persecuzioni. Venivano inoltre messi in rilievo i mezzi subdoli dei quali «i fascisti e il loro malgoverno» si erano serviti per mettere in cattiva luce la popolazione slovena, cercando di agire sulle paure della popolazione italiana, tanto da arrivare a sostenere che la stupidità della propaganda fascista era stata tale che anche quegli italiani, che del mondo sloveno conoscevano pochissimo, avevano compreso immediatamente l’infondatezza delle accuse che venivano rivolte. Il giornale, dopo aver lungamente insistito sul senso di giustizia e tolleranza universale che da sempre aveva animato il popolo sloveno, passava ad affrontare le criticità della spinosa questione di Fiume e Trieste che sarebbero stati per la Jugoslavia due sbocchi naturali ed invece appartenevano entrambi all’Italia, con gravissime ripercussioni economiche per la prima. La soluzione proposta per appianare la situazione volgeva, anche in questo caso, in favore alle aspirazioni territoriali slovene:

“Se si vuole che il mondo abbia pace e benessere bisogna ragionare con il senso della geografia e del benessere collettivo e non con quello limitato, gretto ed egoistico del nazionalismo artificiale. E qualcuno potrà obiettare: Bene e gli italiani? Noi risponderemo che vivranno da uomini liberi in una Confederazione di uomini liberi. Perché la Confederazione Jugoslava riconosce a tutti i suoi cittadini di qualsiasi lingua, libertà di parola, di stampa e d’associazione. Soltanto

³²⁷Nel consultare i diversi numeri non si nota un variare di argomenti che si leghi in qualche modo all’attualità dei fatti correnti. Gli articoli sono tutti accomunati dalla descrizione sulle violenze subite dalle minoranze slovene durante il regime fascista.

³²⁸ACS, RSI, Segreteria Particolare del Duce, Carteggio riservato (1943-1945), Atti, b. 13, “*Il Ponte*”, all.n.4, p.1.

in un regime bestialmente imbecille come il fascista si poteva non riconoscere questi elementari diritti dell'uomo. Morte al Fascismo. Libertà ai popoli.³²⁹

Gli articoli de *“Il Ponte”*, rispetto alla restante stampa clandestina, avevano inoltre la particolarità di soffermarsi sui modi attraverso cui il fascismo aveva cercato di attuare quella che viene definita a più riprese come una “scancellazione radicale” della lingua e delle tradizioni delle minoranze nazionali per ottenere una subordinazione totale di questi popoli, mettendoli in rapporto alla tutela delle minoranze nazionali e dell'istruzione pubblica presente invece in Jugoslavia.

La politica scolastica della Jugoslavia è permeata d'uno spirito liberale. Essa non comporta nessun elemento che sia contrario alle disposizioni sul trattamento delle minoranze e ai principi della nazionalità. Le minoranze possono salvaguardare il loro carattere particolare ed assicurarsi il loro sviluppo intellettuale nella loro lingua materna³³⁰

A riprova dell'umanità di questo popolo venivano richiamate alla mente del lettore le tragiche giornate del settembre 1943 quando erano stati proprio gli sloveni ad aiutare i soldati italiani a riparare verso i loro paesi di origine di fronte all'incalzare delle orde naziste. Il giornale si assumeva quindi un ruolo importantissimo nel far conoscere agli italiani il vero volto del popolo sloveno con l'intento di arginare la propaganda nazista che aveva invano cercato di seminare l'odio tra i due popoli già provati dalla guerra, paventando, con l'obiettivo di generare il terrore tra gli italiani, un «domani sloveno fatto di vendette e di disordini.³³¹»

3.4 IL POPOLO: IL GIORNALE DELLA DEMOCRAZIA CRISTIANA

Il quotidiano *“Il Popolo”*, organo del Partito Popolare Italiano di Don Luigi Sturzo, venne fondato a Roma il 5 aprile 1923 sotto la direzione di Giuseppe Donati. La sua linea editoriale, che assunse sin dal principio toni decisamente antifascisti, si radicalizzò maggiormente in seguito al delitto Matteotti, rendendo la testata invisa al regime, tanto che Donati si vide costretto a sospenderne le pubblicazioni il 19 novembre 1925.

³²⁹ACS, RSI, Segreteria Particolare del Duce, Carteggio riservato (1943-1945), Atti, b. 13, *“Il Ponte”*, all.n.4, p.2.

³³⁰ACS, RSI, Segreteria Particolare del Duce, Carteggio riservato (1943-1945), Atti, b. 13, *“Il Ponte”*, all.n.3, p.2.

³³¹ACS, RSI, Segreteria Particolare del Duce, Carteggio riservato (1943-1945), Atti, b. 13, *“Il Ponte”*, all.n.4, p.1.

Il Popolo ricomparve il 23 ottobre 1943 in forma clandestina, nel momento in cui si sviluppava in Italia la resistenza contro l'occupazione tedesca e contro il governo di Salò, con il re che con il suo seguito di generali e funzionari aveva lasciato la capitale per Brindisi e lasciato sbandato e abbandonato a sé stesso l'esercito. Riprese le sue pubblicazioni a Roma dove le SS, dopo essersi impadronite delle riserve d'oro della Banca d'Italia, avevano saccheggiato il ghetto e deportato in Germania oltre duemila ebrei. La capitale, dichiarata città aperta, era di fatto in balia degli occupanti. Il primo numero del "Il Popolo" clandestino aveva un formato ridotto ed era impaginato su cinque colonne. In alto a sinistra sopra la testata veniva riportata la scritta "Roma" per identificare la città in cui si trovava la redazione e dalla quale partiva la diffusione del giornale. Dal secondo numero in poi, comparirà a fianco della testata, anche l'indicazione dei giorni trascorsi dal momento in cui era iniziata l'occupazione nazista. Autori e collaboratori del giornale, nelle sue nove uscite clandestine, insieme ad Alcide De Gasperi, furono Giulio Andreotti, Guido Gonella, Giovanni Gronchi, Franco Nobili, Mario Pastore, Giovanni Sangiorgi, Mario Scelba e Giuseppe Spataro.

Il 6 giugno del 1944, dopo la liberazione di Roma, il giornale tornò nelle edicole con la firma ufficiale del direttore, Guido Gonella, divenendo l'organo ufficiale della Democrazia Cristiana. A partire da questo momento seguì le alterne vicende della Dc fino e oltre lo scioglimento del partito, cessando le pubblicazioni nel 2003.³³²

Nel secondo dopoguerra anche a Trieste i cattolici raggiunsero i vertici delle amministrazioni locali; nel caso specifico del capoluogo giuliano, si trattò d'una novità, in quanto fino ad allora le forze cristiane erano state attrici di secondo piano. Nello studio dei fermenti che animarono questa nuova classe dirigente occorre concentrarsi anche sulla rete di relazioni all'interno della quale essa mosse i primi passi e sul contributo dato ad essa dalla stampa di ispirazione cattolica.³³³

³³²C. Danè, G. Sangiorgi, *Il romanzo del Popolo. Storia di un giornale pericoloso*, Gangemi Editore 2003, pp.23 ss.

³³³R. Pupo, *Tempi nuovi, uomini nuovi. La classe dirigente amministrativa a Trieste 1945-1965*, in «Italia Contemporanea» n. 231, 2003, ora anche in R. Pupo, *Il confine scomparso. Saggi sulla storia dell'Adriatico orientale nel Novecento*, Irsml, Trieste 2007, ed il libro di C. Belci, *Gli uomini di De Gasperi a Trieste*, Morcelliana, Brescia 1998.

Nonostante i cattolici triestini avessero avuto un ruolo importante nella Resistenza prendendo le distanze dal passato regime fascista³³⁴, non vennero immediatamente presi in considerazione dal Governo Militare Alleato che, come ricorda Raoul Pupo, non individuò da subito nei cattolici i suoi principali interlocutori, preferendo appoggiarsi agli schieramenti laici ed alla massoneria, ad esso più affini e maggiormente integrati nel tessuto socio-economico; fu solo dopo il 1948, con la definizione del quadro politico in Italia, che anche a Trieste la Democrazia Cristiana venne riconosciuta quale forza egemone e poterono salire alla ribalta personaggi fino ad allora sconosciuti ai più, quali Gino Palutan e Giovanni Tanasco.³³⁵

3.5 TRIESTE, DAL GIOGO NAZIFASCISTA ALL'OCCUPAZIONE JUGOSLAVA SULLE COLONNE DE "IL POPOLO".

Il primo articolo dedicato da *"Il Popolo"* alla questione del confine orientale italiano reca la data del 10 gennaio 1945 e conteneva già nel titolo la posizione che sarebbe stata mantenuta dal giornale per tutto il periodo preso in esame, ovvero fino al memorandum di Londra del 1954.

L'articolo si intitolava *"La Venezia Giulia appartiene all'Italia"*, ed esordiva con l'ordine del giorno che era stato approvato all'unanimità dal Comitato di Liberazione Nazionale della Venezia Giulia riunitosi a Trieste il giorno prima, che in quell'occasione aveva stabilito che:

- 1) i partiti aderenti al C.L.N. Giuliano considerano sacro ed inviolabile il principio dell'unità d'Italia raggiunto in queste terre con il più puro sacrificio di sangue e riconosciuto dalle democrazie occidentali nella precedente guerra di liberazione e chiude il ciclo delle guerre del Risorgimento. Essi considerano perciò l'appartenenza della Venezia Giulia all'Italia come un problema in linea di massima risolto o definito nell'interesse della comunità europea;
- 2) i partiti del C.L.N. decisi di togliere ogni ostacolo alla collaborazione fraterna fra slavi e italiani, si fanno propugnatori di quelle sistemazioni atte a togliere ogni plausibile causa di movimento irredentista fra i popoli slavi e italiani e con giustizia ed equità e senza violare il diritto delle due nazionalità siano la vera e concreta realizzazione delle quattro libertà proclamate dalla carta atlantica;

³³⁴ G. Botteri (a cura di), *I cattolici triestini nella Resistenza*, Del Bianco, Udine 1960; e AA.VV., *Cattolici a Trieste*, LINT, Trieste 2003, pp. 103 ss.

³³⁵ R. Pupo, *Il «partito italiano»: la DC di Trieste in Dopoguerra di confine*, a cura di T. Catalan, G. Mellinato, P. Nodari, R. Pupo, M. Verginella, Progetto Interreg IIIA/Phare CBC Italia-Slovenia, Trieste 2007, pp. 45-50.

- 3) poiché il problema nazionale della Venezia Giulia e quello economico relativo all'avvenire commerciale di Trieste e Fiume trovano soltanto nella autonomia la loro soluzione definitiva, caldeggiavano nella futura costituente italiana la più ampia autonomia della regione Giulia secondo il principio democratico e le specifiche esigenze politico economiche.
- 4) i partiti del C.L.N., saranno quindi fautori: a) dell'amministrazione autonoma della regione Giulia e dei suoi comuni, salvo il principio dell'unità nazionale; b) della parità giuridica culturale ed economica dei cittadini delle due diverse nazionalità; c) della cooperazione e della convivenza dei due gruppi etnici in un particolare ordinamento nel quale ciascuno di essi -ogni questione di minoranze - sia considerato non come minore ma come uguale.³³⁶

L'autore dell'articolo in piena sintonia con quanto veniva espresso dal Comitato di Liberazione Nazionale della Venezia Giulia, auspicava quindi che nella nuova Europa, liberata da ogni pregiudizio nazionalista e imperialistico, Trieste venisse trasformata in un porto “veramente franco”, un emporio aperto a tutte le bandiere e governato da un ente portuale nel quale potessero avere una congrua partecipazione sia la municipalità che gli enti pubblici interessati, e del quale avrebbero potuto fare parte le aziende armatoriali industriali e commerciali, nazionali ed estere.

Il dibattito prendeva avvio quindi con una chiara posizione in cui non veniva messa in discussione l'italianità di Trieste, che sarebbe andata manifestandosi sempre più chiaramente. Negli articoli successivi alla data del 10 gennaio 1945, le notizie fornite relativamente al confine orientale italiano riguardarono di volta in volta i successi dell'esercito italiano o di quello jugoslavo, senza cedere il passo alle polemiche.

Sulla questione della frontiera italo-jugoslava “*Il Popolo*” sarebbe tornato il 24 gennaio 1945 per informare i lettori delle diverse posizioni assunte sulla questione da Gaetano Salvemini e dal senatore Pitacco: quest'ultimo infatti reputava un grave errore pensare che si potesse rimettere in discussione la questione della frontiera tra l'Italia e la Jugoslavia, considerata già “risolta con il trattato di Rapallo, riconosciuto da tutte le potenze”. L'autore dell'articolo sosteneva palesemente la posizione del senatore, una delle personalità più rappresentative della Venezia Giulia, già deputato alla Camera di Vienna, e deputato per Trieste al Parlamento italiano, che traeva la sicurezza con cui argomentava le sue convenzioni sull'italianità di Trieste da una profonda

³³⁶ *La Venezia Giulia appartiene all'Italia*, “*Il Popolo*”, Anno III, n.8, 10 gennaio 1945,

conoscenza dell'aspetto etnico, geografico, storico, politico e diplomatico della questione.³³⁷

Sarebbe poi seguito un periodo di silenzio nel quale *“Il Popolo”* avrebbe dedicato poco spazio alla vicenda adriatica, se non per informare i suoi lettori sull'andamento del processo all'Alta Corte di Giustizia contro i vari protagonisti della dannosa politica fascista in Albania³³⁸, e sulla triste sorte dei 20.000 militari che attendevano di essere rimpatriati dall'Albania.³³⁹

Con l'articolo firmato da Guido Gonella il 7 aprile 1945 si riapriva sulle colonne del giornale democristiano il dibattito sulla questione triestina. Il titolo rifletteva inequivocabilmente le posizioni dell'autore e non lasciava spazio a dubbi: *“Trieste è italiana”*. In quei giorni, con lo sviluppo precipitoso degli eventi bellici nell'Europa danubiana era tornato alla ribalta sulla stampa nazionale il problema di Trieste. Gonella precisava immediatamente l'inesattezza del termine “problema” nel riferirsi a Trieste, sottolineando nel suo editoriale che per l'Italia non esisteva nessun «problema di Trieste. Trieste è italiana e non vi è vicenda bellica che possa far cambiare la natura delle cose. Per noi vi può essere una sola preoccupazione, e cioè che vi sia chi si illude di pregiudicare con i “ fatti compiuti” chiari e lampanti titoli giuridici»³⁴⁰.

Nell'espone i fatti, l'autore richiamava alla mente dei lettori le recenti dichiarazioni alla stampa di Don Sturzo, secondo il quale non era ammissibile che si riportassero alla ribalta questioni di confine senza partire da presupposti precisi, ovvero l'esistenza di governi regolarmente eletti dal popolo sia in Italia che in Jugoslavia e la possibilità di interpellare il volere sia delle comunità istriane residenti in Jugoslavia, che dovevano poter esprimere la loro volontà in forma libera, sia di quelle disperse sul territorio nazionale a causa delle persecuzioni della guerra. Non sussistendo queste condizioni non era possibile quindi proporre nessun mutamento dello status quo nazionale di questi territori, e ciò che di utile si poteva fare era ribadire come l'italianità di Trieste non fosse né un problema, né una tesi, ma un fatto. Guido Gonella ribadiva come nell'intraprendere delle discussioni sull'argomento fosse opportuno quindi tenere conto di alcuni dati di fatto:

³³⁷ *Sulla frontiera italo-jugoslava*, “Il Popolo”, anno III, n.20, 24 gennaio 1945.

³³⁸ *La politica fascista in Albania vista da Jacomoni*, “Il Popolo”, anno III, n.26, 31 gennaio 1945.

³³⁹ *Ventimila italiani attendono il rimpatrio dall'Albania*, “Il Popolo”, anno III, n.53, 3 marzo 1945.

³⁴⁰ *Trieste è italiana*, “Il Popolo”, anno III, n.82, 7 aprile 1945.

“L'unione della Venezia Giulia all'Italia è costata al nostro paese più di 600 mila morti, e che il confine italiano fu fissato dopo diligenti inchieste etniche, storiche ed economiche e a conclusione di dibattiti ai quali parteciparono oltre le parti interessate anche terze potenze che, come in Inghilterra l'America, riconoscerebbero la legittimità del confine giuliano.

Con la guerra del 1914-18 nulla è stato tolto alla Jugoslavia la quale a quell'epoca non esisteva; i territori della Venezia Giulia furono ammessi all'Italia in seguito allo sbandamento dell'Austria Ungheria.

D'altra parte, la definitiva sistemazione territoriale non fu un Diktat imposto dal vincitore, bensì il frutto di un libero negoziato conclusosi con il trattato di Rapallo cui la Jugoslavia accettava i nuovi confini i quali d'altra parte, implicavano per l'Italia la rinuncia a rivendicazioni dalmate che erano state riconosciute dal patto di Londra.”³⁴¹

Veniva poi posto l'accento sul fatto che neanche successivamente alla prima guerra mondiale, quando la “ linea Wilson” aveva mortificato le richieste italiane, nessuno avesse mai pensato di contestare l'italianità di Trieste e di grande parte dell'Istria. Nel sostenere che l'italianità della città adriatica non si potesse porre in discussione neanche ora, l'articolo ricordava il censimento austriaco del 1910 nel quale era stata riconosciuta l'assoluta maggioranza della percentuale della popolazione italiana e si chiedeva polemicamente se negare i diritti italiani fosse un modo per favorire il sorgere di un neo nazionalismo che avventurieri senza scrupoli avrebbero potuto un domani sfruttare al servizio dei loro interessi. Un'aperta condanna veniva espressa contro coloro che, sfruttando l'attuale stato di prostrazione dell'Italia, giustificavano le tesi di quei Comitati jugoslavi che rivendicavano Trieste per la Jugoslavia sostenendo che l'hinterland economico di Trieste fosse jugoslavo e che di conseguenza l'annessione all'Italia ne avesse determinato la decadenza economica. Gonella si soffermava quindi a rivelare l'inconsistenza di certi luoghi comuni spiegando come la decadenza dell'emporio triestino in seguito all'annessione all'Italia fosse da imputare alla contrazione dei mercati che si era avuta negli anni della crisi mondiale, quando la politica doganale e valutaria di tutti paesi del mondo aveva ridotto sensibilmente il traffico marittimo, e chiudeva infine il suo articolo con un ammonimento:

La Venezia Giulia, già perseguitata dal fascismo e ora occupata e perseguitata dai tedeschi, potrà domani trovarsi in nuove situazioni limitatrici della sua piena autonomia: ma non saranno certo i “ fatti compiuti” che potranno mutare le realtà storiche, etnografiche ed economiche. Se non si vuole che questa guerra è semplicemente la presenza di nuovi atroci conflitti, bisogna che in questo

³⁴¹ *Trieste è italiana*, “Il Popolo”, anno III, n.82, 7 aprile 1945.

momento si sappia guardare con serenità ed onestà all'oggi e al domani di Trieste italiana.³⁴²

Nel numero del 10 aprile 1945 veniva dedicato un ampio spazio in risposta al discorso di Palmiro Togliatti al secondo Consiglio nazionale del Partito Comunista Italiano, e attraverso le colonne del giornale veniva ribadita la posizione della Democrazia Cristiana, che auspicava il ristabilimento di una cooperazione con la Jugoslavia senza ritenerla incompatibile con le recenti manifestazioni tese ad riaffermare l'intangibilità dei diritti di Trieste italiana, chiarendo come il riconoscimento dell'italianità della città adriatica dovesse essere il presupposto dell'auspicata cooperazione fra i due popoli, più che la conseguenza.³⁴³

Il giornale sarebbe tornato sull'argomento una settimana più tardi con un articolo dedicato alla relazione presentata da Alcide De Gasperi al Consiglio dei Ministri, intitolato *“Le basi per un'intesa italo-jugoslava nella relazione del ministro de Gasperi”*, che a differenza delle posizioni del leader comunista, poneva il problema dei rapporti italo-jugoslavi su un terreno di “positiva concretezza e di onesta lealtà”. Il consiglio dei ministri, esprimendosi sulla problema triestino, precisava che nessuna questione poteva essere utilmente affrontata fino a che i partigiani italiani e jugoslavi fossero stati ancora impegnati a combattere per la liberazione dei rispettivi paesi e che la decisione sarebbe dovuta arrivare dalla volontà comune dei due popoli quando gli organi costituzionali elettivi avrebbero potuto avere la necessaria rappresentatività e responsabilità per trattare la questione. Gli accordi inoltre non avrebbero potuto non tener conto delle necessità, dei diritti, degli interessi nazionali e della cooperazione fra Italia e Jugoslavia, auspicando delle intese che sarebbero dovute essere inquadrare, con gli altri alleati, nella pace futura.

Occorre ricordare che l'intervento di De Gasperi al Consiglio dei Ministri arrivava all'indomani delle dichiarazioni del Maresciallo Tito, secondo il quale “le popolazioni dell'Istria e di Trieste desiderano essere accolte nella nuova Jugoslavia e noi siamo sicuri che questo loro desiderio sarà realizzato”: parole che avevano gettato nello sconcerto la comunità nazionale e i gruppi partigiani che ancora combattevano sul confine orientale. Guido Gonella, autore dell'articolo, nel riconoscere le colpe commesse dall'Italia in vent'anni di fascismo sottolineava

³⁴²Ivi, “Il Popolo”, anno III, n.82, 7 aprile 1945, p.1.

³⁴³Il discorso di Togliatti, “Il Popolo”, anno III, n.84, 10 aprile 1945.

come l'Italia democratica avesse in seguito riscattato la sua dignità nazionale al prezzo dell'immane sacrificio di coloro i quali avevano perso la vita nella guerra antifascista e antitedesca³⁴⁴.

Sullo stesso numero era presente anche un breve articolo che informava della costituzione, da parte della Presidenza dell'assemblea antifascista di liberazione della Croazia, di un Governo federale della Croazia, presieduto dal dottor Bakurich, e riportava le sconcertanti dichiarazioni di quest'ultimo relativamente alle minoranze italiane³⁴⁵

In merito alle minoranze italiane in Croazia vi è anche un battaglione italiano, il "Pino Budicin", e combatte tra le file dell'esercito jugoslavo in Austria ed è composto di italiani d'Istria. Il battaglione è formato di volontari presentatisi all'appello delle nostre autorità, le quali, in tal modo hanno dimostrato di costituire in Istria la sola podestà in grado di mobilitare sulla base del volontariato gli italiani per la lotta contro gli invasori tedeschi. Tutti quanti in Italia proclamano ad alta voce i loro cosiddetti principi democratici, dichiarandosi pronti alla lotta contro l'invasore tedesco, ma sono stati incapaci di provvedere alla mobilitazione per impegnare questa lotta. Essi non hanno quindi il diritto di parlare in nome della popolazione italiana dell'Istria. Gli italiani dell'Istria hanno formato una "Unione italiana": organizzazione che dà maggior peso alla nostra richiesta di incorporare l'Istria nella Croazia e che ha volto tutta la propria attività alla liberazione dell'Istria e alla creazione di una fraternità croato italiana. Essa condanna severamente il movimento però fascista e imperialistico di certi circoli italiani e lo considera un pericolo per la pace di una regione dove la popolazione croata e quella italiana si fondono, oltre che per la pace in Europa, per il futuro degli italiani.³⁴⁶

In seguito alla liberazione della penisola italiana dal nemico nazifascista il 25 aprile 1945 e alla fucilazione di Benito Mussolini tre giorni dopo, ora i fari vengono puntati sulla questione triestina. Gli alleati infatti stavano velocemente raggiungendo la città e "Il Popolo" decideva di dedicare la sua edizione straordinaria del pomeriggio di lunedì 30 aprile alle notizie dell'ultima ora che giungevano da Trieste. In un primo articolo intitolato "*Trieste in mano ai partigiani*" veniva riportato un lancio di agenzia della *American Broadcasting Station* in Europa, che comunicava di come le truppe neozelandesi motorizzate della VIII armata avessero superato alle prime luci del mattino il Tagliamento e, dopo aver oltrepassato Cervignano, si trovavano ormai in prossimità di Monfalcone a poche ore da Trieste.³⁴⁷ Venivano riportate inoltre altre notizie

³⁴⁴ *Le basi per un'intesa italo-jugoslava nella relazione del Ministro De Gasperi*, "Il Popolo", anno III, n.91, 18 aprile 1945.

³⁴⁵ *Il Governo della Croazia nel coro di insulti all'Italia*, "Il Popolo", anno III, n.82, 18 aprile 1945.

³⁴⁶ *Ivi*, "Il Popolo", anno III, n.82, 18 aprile 1945.

³⁴⁷ *Gli alleati in vista di Trieste. Notizie dell'ultima ora*, "Il Popolo", anno III, n.102, 30 aprile 1945.

frammentarie giunte alla redazione da cui si apprendeva che i partigiani della Venezia Giulia erano penetrati nella zona portuale di Trieste già dalla mattina, mentre secondo altre voci, non specificate, si sarebbe trattato delle truppe di Tito.

In un secondo articolo veniva riproposto il testo del messaggio inviato da Don Sturzo tramite cablogramma da New York, in cui il sacerdote auspicava un'Italia senza più tedeschi né fascisti e si appellava alla volontà di tutti gli italiani affinché si imboccasse la strada della ricostruzione economica, morale e politica. Sarebbero stati tre gli obiettivi da perseguire a partire da questo momento:

Primo: il passaggio delle province dell'Italia dall'amministrazione militare alleata all'amministrazione dello Stato si faccia al più presto possibile in maniera tale che si evitino gli errori del passato e si rafforzi la coscienza unitaria nazionale e le nuove forze emerse dalla lotta. Il riconoscimento dei Comitati di Liberazione da parte alleata è stato il primo notevole passo.

Secondo: che popolo e governo formino una volontà decisa sì che gli Alleati ed amici comprendano quel che l'Italia vale; quelle che l'Italia può e potrà contribuire per l'ordine internazionale che si va costruendo dalle Nazioni Unite; quel che l'Italia richiede per sé in nome dell'equità e della giustizia.

Terzo: che né dissensi di partiti, né mosse imprudenti, né agitazioni antipatriottiche (come quella dei Separatisti siciliani), ritardino di un solo giorno i provvedimenti urgenti per quel che è elementare esigenza di vita per le popolazioni, non sufficientemente nutrite, senza vesti e senza tetto; per la lotta contro il mercato nero non solo aumentando le merci o controllandone la vendita, ma anche riscaldando il senso di fiducia della nostra moneta ora che gli alleati non avranno poco o nessun bisogno di aumentare la circolazione monetaria al di sopra del controllo del Tesoro italiano³⁴⁸.

Il messaggio di Don Sturzo si chiudeva con l'auspicio che nessun partito o nessun gruppo pensasse di poter controllare la volontà popolare. Sarebbero dovute essere libere le elezioni dei rappresentanti del popolo, le manifestazioni delle opinioni e dei programmi con la stampa; si sarebbe dovuta garantire soprattutto la libertà dell'Assemblea Costituente nelle sue sovrane decisioni, in modo che la nuova costituzione italiana rappresentasse la rinascita della nazione italiana nel nome della democrazia e della libertà³⁴⁹.

L'edizione di martedì 1° maggio 1945 si apriva con la notizia della fine della guerra sul territorio nazionale accompagnata dall'inquietudine che animava l'opinione pubblica per le sorti di Trieste. Secondo le notizie trasmesse da Radio Londra infatti, mentre i partigiani italiani avevano liberato Osoppo, Gemona e Tarcento le forze di Tito avevano continuato a combattere a Trieste. Più

³⁴⁸Don Sturzo agli italiani, "Il Popolo", anno III, n.102, 30 aprile 1945.

³⁴⁹Ivi, "Il Popolo", anno III, n.102, Lunedì 30 aprile 1945

drammatiche le notizie che arrivavano tramite *Radio Belgrado*, che nel commentare l'occupazione di Trieste ribadiva che

Il popolo jugoslavo è deciso a non lasciare un pollice di territorio jugoslavo a nessuno. La liberazione dell'Istria è il desiderio accorato di tutto il popolo jugoslavo che, questa volta, vuole liberare tutti i suoi fratelli. I signori Sforza e Bonomi possono essere scelti, questa volta, che non ci sarà nessun trattato di Rapallo.³⁵⁰

Il breve articolo si chiudeva emblematicamente con le parole pronunciate dal maresciallo Tito sulla questione: “ Noi non vogliamo ciò ch'è d'altri; vogliamo ciò che ci appartiene”. Questa conclusione ci aiuta a capire meglio la ragione della scelta delle parole usate nel titolo: “*La lotta per Trieste*”. Una lotta che fino al giorno prima era stata combattuta contro il comune nemico nazifascista e che da oggi avrebbe visto contrapposti italiani e jugoslavi nella corsa per il possesso della città. Mentre *Radio Belgrado* continuava a inneggiare a Trieste jugoslava, l'Ufficio stampa della Presidenza del Consiglio dei Ministri, con l'obiettivo di non allarmare ulteriormente l'opinione pubblica italiana, trasmise alle testate giornalistiche il seguente comunicato:

Il presidente del Consiglio ed il Ministro degli Affari Esteri hanno avuto oggi vari colloqui con le autorità alleate circa le operazioni che si stanno svolgendo nella Venezia Giulia, di fronte alle proclamazioni di *Radio Belgrado*, il Governo dell'Italia democratica, solidale nella guerra contro i nazifascisti, riconferma nel modo più assoluto ed esplicito la necessità che la soluzione delle questioni controverse tra l'Italia e la Jugoslavia non sia pregiudicata dalle contingenti operazioni militari, ma affrontata e risolta soltanto quando i due governi avranno l'autorità che può loro derivare dalla liberazione di tutto il territorio nazionale, ancora in corso, e dalla volontà dei supremi organismi elettivi dei due Paesi, quando questa avrà il modo di liberamente esprimersi.

Ne consegue che, nel frattempo, anche la Venezia Giulia deve essere affidata, ai termini dell'armistizio, all'Amministrazione Alleata, così come è avvenuto per il resto del territorio italiano.³⁵¹

Tra le righe degli articoli che “*Il Popolo*” continuava a dedicare alla questione triestina iniziava ad emergere chiaramente, da questo momento, la chiara condanna verso il Partito Comunista Italiano accusato di voler cedere Trieste alla Jugoslavia: accusa che andrà accentuandosi nei giorni successivi quando la realtà dei fatti avrebbe avvalorato le più nere previsioni giornalistiche.³⁵²

³⁵⁰ *La lotta per Trieste*, “Il Popolo”, anno III, n. 103, 1 maggio 1945.

³⁵¹ *Comunicato del Governo per la Venezia Giulia*, “Il Popolo”, anno III, n. 103, 1 maggio 1945

³⁵² *Trieste e i comunisti*, “Il Popolo”, anno III, n. 103, 1 maggio 1945.

3.6 I QUARANTA GIORNI DELL'OCCUPAZIONE TITINA DI TRIESTE

Il primo maggio del 1945 entrarono a Trieste le avanguardie dell'esercito popolare di liberazione comandate dal maresciallo Tito, che si affrettarono a sostituirsi ai partigiani del Comitato di Liberazione Nazionale nel controllo della città. Nei circa quaranta giorni di occupazione titina i triestini conobbero il terrore delle foibe e delle deportazioni e videro ripetersi le tragiche violenze che avevano sconvolto l'Istria nel 1943³⁵³. *"Il Popolo"* avrebbe riferito ai lettori le notizie che apparivano sui giornali della Jugoslavia manifestando grande preoccupazione per le pretese jugoslave sulla città di Trieste, senza però generare allarmismi; i toni sarebbero cambiati radicalmente sul numero del 3 maggio 1945, nel quale un titolo a tutta pagina non avrebbe lasciato più spazio a dubbi: *"Chiaro e deciso atteggiamento della democrazia cristiana. L'italianità di Trieste"*.³⁵⁴

Veniva quindi riportato l'ordine del giorno della Democrazia Cristiana in cui si premetteva che non vi sarebbe potuta essere una pace duratura senza un superamento completo di quelle forme di nazionalismo che contrastavano con gli ideali cristiani di fratellanza fra i popoli e che l'ordine internazionale doveva necessariamente basarsi sulla giustizia e non essere pregiudicato in alcun modo dalla logica dei fatti compiuti, come invece stava accadendo per quanto riguardava la questione triestina. Veniva inoltre ricordato come l'Italia, combattendo a fianco delle grandi democrazie la prima guerra mondiale, non soltanto aveva completato la propria unità nazionale, ma contribuito alla liberazione dei popoli della Jugoslavia, sacrificando in quella guerra seicentomila morti. Le frontiere tra l'Italia e Jugoslavia non potevano essere quindi messe in discussione perché erano state liberamente concordate sulla base dei negoziati diretti fra i governi dei due paesi; veniva infine ribadito come l'Italia democratica non potesse essere ritenuta responsabile di quei metodi politici totalitari che erano stati un fenomeno comune a molti Stati, non esclusa la stessa Jugoslavia. Sulla base di questa premessa la Direzione della Democrazia Cristiana riteneva che

- 1) Ogni questione territoriale deve rimanere impregiudicata fino alla pace, e fino a che i supremi organi costituzionali elettivi dei due Stati potranno decidere in

³⁵³ A. Petacco, *L'esodo. La tragedia negata degli Italiani d'Istria, Dalmazia e Venezia Giulia*, Mondadori, Milano 1999, pp. 105-107, 114.

³⁵⁴ *Chiaro e deciso atteggiamento della democrazia cristiana. L'italianità di Trieste*, "Il Popolo", anno III, n. 105, 3 maggio 1945.

conformità dei diritti e degli interessi dei loro popoli e nello spirito di un effettivo rinnovamento democratico nel mondo. A tale proposito invita il governo ad insistere con energia su questa giustissima e fondamentale richiesta.

- 2) Anche nella Venezia Giulia, come nel resto del territorio italiano, conviene che l'Amministrazione provvisoria militare sia costituita dalle Potenze Alleate. Tale amministrazione, essendo al di sopra dei partiti e dei dissensi fra le unità etniche in lotta è atta a evitare conflitti e ad ottenere dalle popolazioni una collaborazione pacifica che prepari l'auspicata, giusta e libera intesa tra i due popoli.
- 3) Nella convinzione che i porti del mare Adriatico debbano restare aperti ai traffici di tutti popoli e che nella ristabilita collaborazione economica dell'Italia con gli stati dell'Europa centro danubiana, Trieste sempre italiana possa riprendere e sviluppare la sua funzione di emporio di tutti i paesi costituenti il suo naturale retroterra, considera preciso dovere di tutti partiti, e specificatamente di quelli che hanno ogni diretta responsabilità di governo, di non lasciar sorgere dubbio sul deciso e concorde volere del popolo italiano.³⁵⁵

Le posizioni della Democrazia Cristiana vengono riprese e argomentate nel successivo articolo firmato da Guido Gonella che riafferma, in netto contrasto con la stampa jugoslava³⁵⁶, come il confine orientale sia stato la risultante di liberi negoziati tra Italia e Jugoslavia, fondati sul buon diritto e riconosciuti dalle altre nazioni democratiche, e non un Diktat come si vuole far credere. La questione di Trieste per la Democrazia Cristiana non esiste e non deve esserci spazio per una messa in discussione dell'italianità di Trieste. Per quanto riguarda invece l'effettivo problema dell'occupazione militare jugoslava della città e di quasi tutta la Venezia Giulia, questo deve trovare una soluzione nell'amministrazione alleata, che sola può dare garanzia di imparzialità ed essere la soluzione di ogni contrasto tra le varie unità etniche. Non può essere adottata per Trieste una soluzione che si discosti da quelle già attuate nelle altre province italiane: un'eccezione non farebbe che accrescere gli odi e allontanare la possibilità di un'equa soluzione dei contrasti³⁵⁷.

Le notizie che comparivano sul numero di venerdì 4 maggio 1945 sembravano meno disastrose rispetto a quelle dei giorni precedenti: l'incoraggiante messaggio di Churchill rivolto all'Italia aveva riacceso le speranze relativamente al ruolo che l'Italia avrebbe rivestito al tavolo della pace e destò un'ottima impressione sull'opinione pubblica. Il giornale riportava però notizia anche dei primi gravi incidenti durante le manifestazioni per rivendicare

³⁵⁵ *L'ordine del giorno della Democrazia Cristiana*, "Il Popolo", Anno III, n. 105, 3 maggio 1945.

³⁵⁶ *Assurdità e ingiurie della propaganda jugoslava*, "Il Popolo", Anno III, n. 105, 3 maggio 1945.

³⁵⁷ *Il nostro diritto*, "Il Popolo", Anno III, n. 105, 3 maggio 1945.

l'italianità di Trieste³⁵⁸: gli studenti romani avevano percorso in corteo le principali vie di Roma inneggiando al “*Popolo*”, primo assertore della causa di Trieste. In quell'occasione si verificarono gravi incidenti davanti alla sede del Partito Comunista, sedati grazie all'intervento della polizia. La notizia di questi incidenti sarebbe stata ripresa anche nei giorni successivi, in cui l'atteggiamento provocatorio e intollerante dei comunisti romani di fronte alle manifestazioni studentesche per Trieste veniva spesso accomunato all'atteggiamento violento dei fascisti della prima ora: «I gesti che nel 1919 avevano provocato la reazione fascista e l'indignazione di farsi strati popolari, che si erano trovati quasi costretti ad una forzata vicinanza alla malafede mussoliniana si sono ripetuti, senza alcuna variante³⁵⁹».

L'intervento più lungimirante sarebbe stato quello di Don Sturzo, il quale, consapevole del mutamento degli assetti internazionali, coglieva la complessità del problema di Trieste da un'altra prospettiva, forse intuendo già allora che la città adriatica sarebbe divenuta una pedina molto importante nelle alterne vicende che vedranno contrapporsi Washington e Mosca.³⁶⁰

L'ingresso in città delle truppe neozelandesi e la notizia che la città sarebbe stata amministrata, in attesa del trattato di pace, da un governo militare alleato³⁶¹ riempì di ottimismo le colonne del giornale per qualche giorno³⁶², che scemò però di fronte alle notizie poco confortanti che sarebbero giunte nei giorni successivi in cui la situazione di Trieste veniva definita “pericolosa” anche dal britannico Times.³⁶³

Sulle notizie provenienti dalle agenzie britanniche tornava polemicamente anche lo jugoslavo “Borba”, deplorando come «la campagna italiana contro la Jugoslavia sia appoggiata da certa stampa britannica la quale ha assunto recentemente un atteggiamento ostile verso il movimento di liberazione jugoslavo.³⁶⁴»

³⁵⁸*Due mila studenti romani rivendicano l'italianità di Trieste*, “Il Popolo”, Anno III, n. 106, 4 maggio 1945.

³⁵⁹*Le dimostrazioni per Trieste. Ritorno del manganello*, “Il Popolo”, Anno III, n. 107, 5 maggio 1945.

³⁶⁰*Trieste e la Carta Atlantica*, “Il Popolo”, Anno III, n. 106, 4 maggio 1945.

³⁶¹*Truppe neozelandesi a Trieste e Gorizia*, “Il Popolo”, Anno III, n. 106, 4 maggio 1945.

³⁶²*Ottimismo*, “Il Popolo”, Anno III, n. 106, 4 maggio 1945.

³⁶³*Situazione tesa a Trieste*, “Il Popolo”, Anno III, n. 109, 8 maggio 1945.

³⁶⁴*Deplorazioni anglo-americane per l'atteggiamento di Tito*, “Il Popolo”, Anno III, n. 108, 6 maggio 1945.

La questione delle violenze e delle persecuzioni subite dagli italiani della Venezia Giulia trovava invece un ampio spazio nel numero di venerdì 10 maggio 1945, insieme al comunicato della Direzione della Democrazia Cristiana dedicato all'argomento e a un articolo firmato da Guido Gonella. Le notizie sulla stampa nazionale e su quella estera su quanto accadeva sul confine orientale italiano erano infatti così numerose e preoccupanti da indurre la Democrazia Cristiana a prendere posizione e sollecitare l'intervento del governo:

La direzione della democrazia cristiana, ha appreso con profondo dolore che nella Venezia Giulia le autorità jugoslave, sostituendo iniziative unilaterali agli auspicati pacifici accordi fra i popoli, e compiendo i legittimi atti di sovranità e inaudite vessazioni contro la popolazione italiana, mirano ad imporre con la forza annessioni territoriali in antitesi con la giustizia e i diritti dell'Italia, esprime la propria solidarietà alle popolazioni colpite ed invita il Governo ad agire per la tutela ed il rispetto degli interessi del Paese.³⁶⁵

Gli stessi toni decisi si ritrovavano anche nell'articolo di Guido Gonella che aggiornava i lettori su come la situazione degli italiani della Venezia Giulia si fosse enormemente aggravata negli ultimi giorni, nonostante l'iniziale ottimismo seguito all'ingresso delle truppe neozelandesi in città, avesse fatto sperare in un diverso epilogo della situazione. Gonella riferiva che «arresti di cittadini, di sacerdoti e persino di un Vescovo sono all'ordine del giorno. Si strappa la nostra bandiera, si uccide, si deporta e si arriva a costringere gli italiani alla coscrizione obbligatoria per combattere i gruppi cetnici». Vista l'assoluta coincidenza di vedute tra Roma e Londra sul fatto che la questione dell'appartenenza del territorio di Trieste e dell'Istria non dovesse essere decisa prima della Conferenza della Pace, l'articolo si chiudeva con una domanda dal tono polemico: «italiani, inglesi e americani si faranno porre il piede sul collo da un nuovo violento e intollerante nazionalismo?»³⁶⁶.

Nei giorni successivi non sarebbero arrivate notizie più confortanti da Trieste, e, sulle colonne de *“Il Popolo”* i toni si sarebbero fatti di conseguenza più pesanti: termini come calvario, persecuzioni, tragedia, vessazioni antitaliane³⁶⁷ e massacro erano presenti spesso nei titoli degli articoli che riguardavano Trieste ed offrivano ai lettori un quadro veritiero dell'estrema drammaticità della

³⁶⁵ *Per gli italiani della Venezia Giulia*, “Il Popolo”, Anno III, n. 112, 11 maggio 1945.

³⁶⁶ G. Gonella, *Soprusi*, “Il Popolo”, Anno III, n. 112, 11 maggio 1945.

³⁶⁷ *Da Monfalcone non si passa*, “Il Popolo”, Anno III, n. 113, 12 maggio 1945.

situazione³⁶⁸. Avrebbe avuto un forte impatto sull'opinione pubblica italiana il trattamento riservato all'Arcivescovo di Gorizia Monsignor Margotti in seguito all'invasione slava della sua Diocesi: tratto in arresto insieme al suo segretario e ad un altro sacerdote venne condotto al Quartiere Generale dei partigiani di Tito a Gorizia. Solo dopo tre giorni l'arcivescovo venne liberato, con la condizione di lasciare immediatamente il territorio jugoslavo. Il prelado riparò a Udine mentre la sede dell'arcivescovado di Gorizia veniva saccheggiata e l'archivio semidistrutto.³⁶⁹ Nello stesso numero vennero riportate anche le esternazioni del sostituto segretario di Stato americano Joseph Grew, fortemente critico verso l'atteggiamento della politica di Tito tendente a stabilire un governo sloveno a Trieste, che ribadiva che «la sistemazione della Venezia Giulia, come di altri territori contesi, deve aspettare la trattativa finale della pace dove le contestazioni di ambedue le parti possano essere esaminate e la parola del popolo coinvolto udita.³⁷⁰»

Sul numero del 15 maggio 1945 i toni si sarebbero fatti molto più drammatici e si sarebbe parlato per la prima volta di «tradimento comunista e jugoslavo». Viene riportata la testimonianza di un giornalista americano, Gennaro Rea, che offriva un quadro tragico quanto reale della quotidianità triestina:

Questa città appare come una fortezza fortificata e irta di armi; le forze di Tito controllano tutte le strade ed hanno elevato in quasi tutti i cantoni barricate e nidi di mitragliatrici. Questa città non è più italiana perché gli jugoslavi hanno occupato tutti i posti di governo e si sono insediati in tutti gli edifici pubblici. Il Comitato di Liberazione Nazionale non esiste più e i suoi membri sono ricercati, braccati, arrestati, costretti alla macchia. Intanto l'azione del C.L.N. giuliano di Trieste è stata l'unica che ha permesso di salvare gli impianti e la popolazione è di liberare dal giogo tedesco la città.

È questa la storia recente che alcuni in malafede, e soprattutto i giornalisti di Tito, cercano di misconoscere e di travisare: l'italianità cioè dei triestini, adesso ancora una volta vittime di questo loro sentimento.³⁷¹

A supporto della testimonianza di Gennaro Rea nell'articolo successivo veniva ricostruita la storia del C.L.N. triestino, ponendo l'accento sul ruolo svolto nell'insurrezione del 30 aprile che aveva portato alla liberazione di Trieste, allo

³⁶⁸ *Arresti e persecuzioni contro gli italiani della Venezia Giulia*, "Il Popolo", Anno III, n. 112, 11 maggio 1945

³⁶⁹ *Il calvario della Venezia Giulia. Da Trieste a Gorizia continuano le vessazioni antitaliane*, "Il Popolo", Anno III, n. 114, 13 maggio 1945.

³⁷⁰ *Grew d'accordo con l'Italia sulla questione di Trieste* "Il Popolo", Anno III, n. 113, 13 maggio 1945.

³⁷¹ *Via le mani da Trieste. L'insurrezione anti tedesca è una gloria italiana*, "Il Popolo", Anno III, n. 115, 15 maggio 1945.

scopo di demolire la tesi propugnata negli stessi giorni dai giornali sloveni, che vedeva nelle truppe di Tito le sole protagoniste dell'insurrezione per la liberazione della città

Nei giorni precedenti i rapporti tra il C.L.N. e il IX Corpus Sloveno per concludere un accordo italo slavo, che avesse portato ad un'azione comune, non fecero altro che ritardare l'insurrezione stessa, sia per la defezione, già da tempo effettuata dai comunisti italiani, sia per il temporeggiamento degli sloveni che avevano tutta l'intenzione di sfruttare l'azione del C.L.N. ai loro fini, e intervenire da soli per raccogliere il frutto della vittoria.

La sera del 29 aprile arrivarono informazioni sull'esodo dei tedeschi al C.L.N. e alle due del 30 il questore nominato dal C.L.N. e Orsini, Delegato della democrazia cristiana, compiono la prima azione insurrezionale, liberando dalle carceri del Coroneo 350 detenuti politici; tra gli altri veniva liberato il presidente del Comitato di Liberazione imprigionato durante la persecuzione del febbraio, un eroico prete che aveva diretto nelle sue prime fasi il movimento clandestino di Trieste.

[...] I tedeschi vistisi a mal partito, cominciavano le trattative per la resa, prendendo contatti con il C.L.N. e con il Vescovo, ma nelle prime ore del 1 maggio, informati del miglioramento della situazione cittadina cominciarono ad affluire dal retroterra i reparti regolari.

-IL TRADIMENTO COMUNISTA³⁷²-

Immediatamente si effettuava in Trieste la mobilitazione dei comunisti della città che accoglieva i partigiani di Tito e si mettevano a loro disposizione. Il C.L.N. benché già da prima dubitasse della buona fede slava, diede ordine ai suoi armati di fraternizzare con le truppe di Tito e di instradare ai posti d'impiego.

Comunisti e partigiani, appena raggiunte posizioni, si rivoltarono immediatamente contro le bande del C.L.N., tentando di disarmarle.

Il C.L.N. per evitare spargimenti di sangue fraterno tenendo soprattutto conto che alcuni comunisti italiani si trovavano a fianco degli slavi nel tradimento, dà ordine di non resistere. Intanto i tedeschi, che già si erano in gran parte arresi, rifiutano di riprendere le trattative, a causa dell'arrivo degli uomini di Tito e ricominciano il fuoco delle colline sulla città e sul porto.

-INIZIO DELLE PERSECUZIONI-

Il C.L.N. rimane in funzione sino al giorno 2, quando viene cacciato dal palazzo del governo donde dirigeva le operazioni.

I tedeschi, asserragliatisi nel castello di San giusto e in qualche altro sparuto caposaldo, attendono l'entrata dei neo zelandesi che avviene alle 16 del 2 maggio, e allora si arrendono alla presenza del Vescovo nelle mani del generale Freuberg.

L'entrata delle truppe alleate per riaprire il cuore alla speranza ai combattenti del C.L.N. e alla popolazione, turbata dall'improvviso cambiamento di rotta dei partigiani slavi, ma è un'euforia di breve durata. Le bandiere italiane vengono strappate, i dirigenti e gli armati del C.L.N. ricercati e arrestati e il 3 maggio il

³⁷² Breve storia del C.L.N. triestino, "Il Popolo", Anno III, n. 115, 15 maggio 1945.

Comitato di Liberazione riprende ancora una volta la sua attività clandestina, mentre si iniziano le più efferate persecuzioni contro gli italiani. I bandi del C.L.N. vengono stracciati, le banche vengono saccheggiate, le case violate, rubati indumenti, apparecchi radio, biciclette.

Nel solo cimitero di Sant'Anna è stato visto uno stanzone pieno di cadaveri italiani, completamente nudi, di uomini e donne fucilati in massa, senza alcun giudizio sia pure sommario. Alle porte di Trieste, a San Saba, nell'immondezzaio sono stati trovati 10 morti. 70 italiani sono stati fucilati dietro il muro di cinta della caserma "Duchessa d'Aosta".³⁷³

E' facile immaginare quali furono le ripercussioni di questi articoli sull'opinione pubblica italiana, che portarono all'intensificarsi di manifestazioni per l'italianità di Trieste in tutto il territorio nazionale e infiammarono il dibattito politico, viste le palesi accuse al comportamento dei comunisti triestini che venivano ormai rilanciate con regolarità dalle colonne del giornale democristiano.

Anche sui giornali stranieri la questione di Trieste occupava ampi spazi e "*Il Popolo*" ne offriva ogni giorno un'ampia rassegna ai suoi lettori: Il "*Times*" ribadiva che la vertenza sorta in merito all'occupazione della Venezia Giulia investiva l'ordinamento europeo, e, tanto a Londra quanto a Washington, si sperava che la questione venisse risolta senza attriti e modo da contribuire alla pacificazione.³⁷⁴ In quest'ottica veniva inoltre sottolineato come le questioni territoriali non potessero essere risolte con azioni unilaterali ma al tavolo della pace. Il liberale "*News Chronicle*" era del parere che la controversia dovesse essere trattata da tutti con senso di responsabilità visto che poteva mettere in pericolo l'unione degli alleati e la loro collaborazione futura. Permettere a Tito di aggirare con la logica del "fatto compiuto" la questione triestina avrebbe significato rendere vano lo scopo della guerra alleata contro l'oppressore.³⁷⁵

Il giornale "*Il nostro avvenire*", organo del partito di Tito, stampato in italiano e sloveno, aveva iniziato una vasta campagna annessionistica per Trieste, i cui toni non facevano intravedere una soluzione pacifica della controversia triestina

Tutti gli italiani che gridano: Trieste all'Italia, sono fascisti o favorevoli ai fascisti. Trieste all'Italia è uno slogan fascista. Noi siamo convinti che la maggioranza degli italiani è per noi perché sanno che la Jugoslavia darà loro un

³⁷³Ivi, "*Il Popolo*", Anno III, n. 115, 15 maggio 1945, p.1.

³⁷⁴*Il problema triestino nei giudizi della stampa alleata*, "*Il Popolo*", Anno III, n. 115, 15 maggio 1945.

³⁷⁵*Il problema triestino nei giudizi della stampa alleata*, "*Il Popolo*", Anno III, n. 115, 15 maggio 1945.

buon trattamento. Gli italiani vedranno da sé che la Jugoslavia è meglio per loro, perché essa è uno dei paesi più democratici del mondo.³⁷⁶

Nei giorni successivi sulle colonne de *“Il Popolo”* regnò padrona la confusione: il 17 maggio infatti venne lanciata la notizia dell’abbandono di Trieste e Gorizia da parte delle truppe di Tito³⁷⁷ che lasciava pensare a una positiva soluzione della vicenda triestina. I giorni successivi la notizia venne presto ridimensionata: nulla era infatti cambiato a Trieste, dove continuavano le persecuzioni verso gli italiani.³⁷⁸ La stampa internazionale iniziò ad occuparsi con assiduità della controversa occupazione della città: il *“Daily Herald”*, l’*“Ewer”*, il *“Daily Express”* e il *“Reuter”* dedicavano lunghi articoli alle violenze che si consumano per mano delle truppe di Tito contro gli italiani, sottolineando come gli jugoslavi avessero “tratto in arresto anche molti elementi di sinistra italiani che si oppongono ai piani di Tito per l’annessione a Trieste.”³⁷⁹

Il 20 maggio del 1945 la confusione generata dalle notizie contrastanti dei giorni precedenti scese a patti con la realtà: *“Tito rifiuta di ritirare le truppe della Venezia Giulia”*.³⁸⁰ La risposta decisa di Tito alle note angloamericane dei giorni precedenti non lasciava infatti dubbi sulle sue decisioni³⁸¹, rese pubbliche da Radio Parigi, che nel commentare il fatto informava i suoi ascoltatori che la risposta non era stata considerata soddisfacente negli ambienti diplomatici di Londra e di Washington e che erano previste nuove consultazioni fra i Gabinetti inglese e americano:

L'esercito jugoslavo ha gli stessi diritti di tutti gli altri eserciti alleati nei territori conquistati;

La popolazione delle regioni occupate dalle forze jugoslave è in maggioranza jugoslava;

I bisogni e gli interessi degli eserciti alleati in quelle regioni sono perfettamente salvaguardati;

L'onore del popolo e dell'esercito jugoslavo esige che i territori occupati non siano lasciati ad altri;

³⁷⁶ *Che cosa succede a Trieste?*, *“Il Popolo”*, Anno III, n. 115, 15 maggio 1945.

³⁷⁷ *Le truppe di Tito lasciano Trieste e Gorizia*, *“Il Popolo”*, Anno III, n. 117, 17 maggio 1945.

³⁷⁸ *Tito in cerca di compromessi*, *“Il Popolo”*, Anno III, n. 118, 18 maggio 1945.

³⁷⁹ *A Trieste nulla di fatto. Tito non si muove ancora*, *“Il Popolo”*, Anno III, n. 119, 19 maggio 1945.

³⁸⁰ *Tito rifiuta di ritirare le truppe della Venezia Giulia*, *“Il Popolo”*, Anno III, n. 120, 20 maggio 1945.

³⁸¹ *Come si svolsero le trattative tra i due Marescialli*, *“Il Popolo”*, Anno III, n. 120, 20 maggio 1945.

Il governo jugoslavo accetta di rimettere la decisione finale al congresso della pace;

La Jugoslavia è concorde nell'opporsi ogni decisione unilaterale.³⁸²

La stessa notizia venne ripresa anche da *Radio Mosca*, che in accordo con le pretese jugoslave, commentava la notizia sostenendo la normalità del fatto che l'esercito jugoslavo godesse nei territori che aveva liberato degli stessi diritti di cui godevano le altre armate alleate che avevano occupato territori stranieri, sottolineando come le forze jugoslave avessero liberato con le loro sole forze l'Istria, Trieste e tutto litorale sloveno. Riprendendo le dichiarazioni del Vicepresidente del Consiglio jugoslavo Kardelj, si ribadiva come questi territori non fossero stranieri rispetto alla terra nazionale jugoslava, alla quale erano stati strappati con la forza nel passato, e si smentiva categoricamente che il maresciallo Tito avesse voluto far trovare gli alleati davanti a un “fatto compiuto” quando invece non era mai stata rifiutata una discussione del problema alla Conferenza della Pace.

Più polemico il rilancio della notizia da parte di *Radio Belgrado*, che coglieva la differenza del trattamento riservato alla Jugoslavia rispetto agli eserciti alleati, ai quali non era stato chiesto di evacuare le regioni occupate: questa disparità riservata alla Jugoslavia avrebbe dimostrato che gli angloamericani avevano maggior riguardo e fiducia nell'Italia, nonostante questa fosse uscita perdente dal secondo conflitto mondiale.³⁸³

In questo numero, dedicato nella quasi totalità alla questione triestina, “*Il Popolo*” si sceglieva di pubblicare integralmente il messaggio che il maresciallo Alexander, comandante supremo alleato nello scacchiere meridionale, aveva rivolto alle forze armate alleate nel teatro di operazioni del Mediterraneo, con lo scopo di far comprendere ai suoi lettori la frattura creatasi tra gli anglo-americani e Tito.³⁸⁴ A quest'ultimo infatti veniva rimproverata la manifesta intenzione di imporre le sue rivendicazioni con la forza delle armi l'occupazione militare. Un'azione che rammentava fin troppo i sistemi adottati da Hitler, Mussolini e dal Giappone, contro i quali si era combattuta la guerra. Era quindi un preciso dovere e responsabilità delle forze alleate mantenere la legge e l'ordine per mezzo

³⁸² La risposta di Tito alle note anglo-americane: *L'onore del popolo e dell'esercito jugoslavo esige che i territori occupati non siano lasciati ad altri*, “Il Popolo”, Anno III, n. 120, 20 maggio 1945.

³⁸³ La nota di Tito, “Il Popolo”, Anno III, n. 120, 20 maggio 1945.

³⁸⁴ G.Sala, *Foschia su Trieste*, “Il Popolo”, Anno III, n. 120, 20 maggio 1945

delle forze militari nei territori occupati, ed assicurare alle popolazioni che vi abitavano una vita pacifica e sicura garantita dall'agire imparziale del governo militare alleato, che non desiderava per sé questi territori.³⁸⁵

Il messaggio del maresciallo Alexander alle sue truppe sarebbe stato commentato polemicamente dal giornale comunista *“Borba”*, che affermava come questo potesse essere interpretato come una minaccia di guerra contro la Jugoslavia e rilevava come avesse causato sorpresa e di insoddisfazione in Jugoslavia, essendo stato rivolto proprio a chi aveva combattuto contro la Germania, e non a coloro che minacciavano il raggiungimento della libertà da parte dei popoli amanti della pace come ad esempio «i fascisti italiani che intrigano sotto controllo delle forze alleate né alla Spagna di Franco che ha aiutato la Germania hitleriana né al Portogallo dove si sono svolte cerimonie in memoria di Hitler e di Mussolini.³⁸⁶»

Il giornale dedicava invece meno spazio a quello che accadeva nella città di Fiume³⁸⁷, nella quale si consumavano violenze non certo inferiori a quelle viste a Trieste, e dalla quale in questi giorni si intensificava la fuga degli italiani: per questa gente parlare di “liberazione” e di “libertà riconquistata” era stato purtroppo un amaro sarcasmo.³⁸⁸

La situazione sarebbe rimasta immutata per diversi giorni e nell'opinione pubblica alleata si manifestava una certa impazienza unita alla volontà di uscire da questa situazione ancora così opaca.³⁸⁹ Le speranze di una veloce soluzione della disputa di su Trieste erano state smorzate dalle dichiarazioni di un portavoce del Foreign Office secondo il quale la situazione anziché migliorare avrebbe addirittura subito un regresso, il quale ribadiva come il maresciallo Alexander intendesse esercitare in pieno comando nonostante *Radio Belgrado* continuasse a parlare di annessione di Trieste, Gorizia e Carinzia.³⁹⁰

³⁸⁵ *Alexander ai suoi soldati*, “Il Popolo”, Anno III, n. 120, 20 maggio 1945.

³⁸⁶ *L’ottava Armata raggiunge oltre l’Isonzo una linea che va da Trieste ad est di Gorizia*, “Il Popolo”, Anno III, n. 122, 23 maggio 1945.

³⁸⁷ *Fiume dimenticata*, “Il Popolo”, Anno III, n. 121, 22 maggio 1945.

³⁸⁸ C. Trabucco, *Realismo politico*, “Il Popolo”, Anno III, n. 121, 22 maggio 1945.

³⁸⁹ *Situazione immutata a Trieste*, “Il Popolo”, Anno III, n. 125, 25 maggio 1945.

³⁹⁰ *A Trieste nulla di nuovo. La situazione non è migliorata*, “Il Popolo”, Anno III, n. 120, 20 maggio 1945.

Malgrado gli sforzi alleati per una conclusione pacifica del problema triestino, Tito non rinunciava alle sue pretese su Trieste³⁹¹ e respingeva decisamente l'accusa di aver voluto porre gli alleati di fronte al fatto compiuto

No, non gli alleati abbiamo posto di fronte al fatto compiuto, ma i tedeschi, contro i quali abbiamo combattuto e che abbiamo sconfitto. A nome del popolo non solo della Slovenia, ma della Jugoslavia intera, nego ogni nostra intenzione di impadronirci con la forza di ciò a cui abbiamo diritto. La Jugoslavia non chiederà altro se non che la sua gente, la gente del suo sangue, rientri nelle linee dei suoi confini.³⁹²

La stampa inglese di fronte alle dichiarazioni di Tito manifestava decisamente la sua disapprovazione. Al contrario la stampa sovietica accusava invece la Gran Bretagna e gli Stati Uniti di “ingerenza diplomatica” per avere sostenuto il maresciallo Alexander nella recente controversia su Trieste. L'articolista Jacob Viktorov della “*Pravda*” definiva la questione di Trieste come uno dei temi che la stampa estera avrebbe trattato con “maggiore malafede” e nominava specificatamente l’”*Economist*”, il “*New York Times*” e il “*Baltimore Sun*” per gli attacchi di questi giornali contro la Jugoslavia.³⁹³

A causa della ferrea censura che impediva l'uscita delle notizie dalla nuova Jugoslavia democratica, dove nessun giornalista straniero, sia pure inglese o americano, poteva entrare e circolare liberamente, le sole voci erano quelle ufficiali o ufficiose di Belgrado e della agenzia “*Tanjug*”: su “*Il Popolo*” per qualche settimana si sarebbero trovate di conseguenza solamente notizie frammentarie sulla situazione di Trieste, mentre sarebbero stati pubblicati una serie di reportage, pubblicati in primis dal londinese “*The Tablet*”, su un'inchiesta condotta da un corrispondente inglese riuscito a evadere la censura, dal titolo “*Il maresciallo Tito e la Chiesa. La persecuzione in Croazia*”³⁹⁴, nel quale veniva data notizia delle pesantissime persecuzioni a cui era sottoposto il clero croato³⁹⁵.

L'annuncio di un accordo per Trieste³⁹⁶ riportò l'ottimismo sulle colonne del giornale: il maresciallo Tito si impegnava a ritirare le proprie forze da Trieste e da quei territori che erano ritenuti necessari per proteggere le ferrovie e le strade ordinarie che collegavano il porto di Trieste con l'Austria. Tutti i porti della costa occidentale dell'Istria passavano sotto il diretto controllo e comando del

³⁹¹ *Tito non rinuncia alle sue pretese su Trieste*, “*Il Popolo*”, Anno III, n. 126, 26 maggio 1945.

³⁹² *A Trieste si attende. Tito non disarmo*, “*Il Popolo*”, Anno III, n. 127, 29 maggio 1945.

³⁹³ *Ivi*, “*Il Popolo*”, Anno III, n. 127, 29 maggio 1945.

³⁹⁴ *Tito e la Chiesa*, “*Il Popolo*”, Anno III, n. 134, 6 giugno 1945.

³⁹⁵ *Tito contro la Chiesa. Le persecuzioni in Croazia*, “*Il Popolo*”, Anno III, n. 135, 7 giugno 1945.

³⁹⁶ *L'accordo per Trieste*, “*Il Popolo*”, Anno III, n. 137, 9 giugno 1945.

maresciallo Alexander, e si aggiungeva l'obbligo da parte jugoslava di rimpatriare al di qua della linea di demarcazione tutti gli arrestati e deportati, nonché l'obbligo di restituire tutte le proprietà confiscate requisite, evidente riconoscimento degli avvenuti soprusi.³⁹⁷

Il 9 giugno del 1945 il governo jugoslavo, quello britannico e quello americano avevano infatti raggiunto a Belgrado un accordo che delimitava le rispettive zone di occupazione nella Venezia Giulia, ponendo così le premesse per il ritiro delle truppe jugoslave da Trieste e Gorizia. In quella stessa occasione il governo di Belgrado emise una nota nella quale, tra le altre cose dichiarava di non aver deportato dall'area precedentemente occupata né beni né persone. La formula, era stata suggerita dall'ambasciatore britannico Stevenson per superare l'imbarazzo in cui si era arenato il negoziato, dal momento che una prima formulazione del testo dell'accordo, redatto da parte alleata, prevedeva l'impegno jugoslavo alla restituzione di tutti i deportati, cittadini italiani alla data del 1939, nonché delle proprietà confiscate: questo avrebbe comportato un'ammissione di colpa che il governo di Belgrado non intendeva esprimere.

«Il governo jugoslavo si avvale di questa opportunità per dichiarare che nell'aria [di Trieste, del Istria e del litorale sloveno] da parte delle autorità jugoslave non furono effettuati e le confische di beni, le deportazioni, né arresti, salvo che sul terreno della sicurezza militare e ciò solamente quando si trattò di persone note come esponenti fascisti di primo piano o criminali di guerra. »

Venivano inoltre conservate le amministrazioni civili jugoslave, ma solamente quelle che fossero state ritenute soddisfacenti; non erano invece previsti osservatori alleati nella zona controllata dagli jugoslavi, mentre osservatori jugoslavi sarebbero stati ammessi al di qua della linea di demarcazione³⁹⁸.

Il compromesso raggiunto tra gli anglo-americani e Tito venne commentata da Guido Gonella, in un lungo editoriale intitolato *“Italiani divisi”*, nel quale, nonostante il riconoscimento di come l'accordo raggiunto segnasse la fine di un incubo per Trieste, ci si rammaricava “per quelle terre italiane che restavano sotto il controllo di chi in poche settimane di arbitraria occupazione, aveva già dimostrato nessun rispetto per i diritti dei popoli!”. L'articolo si chiudeva con l'auspicio che la “triste linea di demarcazione” decisa in base agli accordi, e affermata malgrado la chiara ed energica opera della politica italiana

³⁹⁷ *Il testo dell'accordo*, “Il Popolo”, Anno III, n. 138, 10 giugno 1945.

³⁹⁸ *Un compromesso fra gli anglo-americani e Tito. Intesa provvisoria per la Venezia Giulia*, “Il Popolo”, Anno III, n. 138, 10 giugno 1945.

in difesa della Venezia Giulia, non pregiudicasse “in alcun modo il destino finale della popolazione Giuliana, poiché solo alla Conferenza della Pace potrà essere detta una parola definitiva su tutta la vicenda”³⁹⁹.

Nei giorni successivi gli articoli dedicati alla questione triestina sarebbero serviti ad approfondire i dettagli dell'accordo tra gli anglo-americani e Tito.⁴⁰⁰

Gli spazi dedicati alla questione triestina sarebbero diminuiti visibilmente e solo poche righe sarebbero state dedicate alla situazione tragica in cui si trovano gli italiani rimasti a Fiume.⁴⁰¹ Veniva inoltre riportata un'intervista al ministro degli affari esteri Alcide De Gasperi che interrogato sull'accordo per l'amministrazione militare temporanea della Venezia Giulia espresse la sua posizione, non priva di perplessità sull'esito della vicenda:

Il governo italiano aveva fatto una questione di principio: i colpi di mano, l'occupazione con la forza non possono dirimere una controversia e creare una base sicura per la pace fra i popoli. Per questo avevamo insistito affinché l'intera Venezia Giulia venisse occupata provvisoriamente da forze alleate non coinvolte nella contesa. L'America e l'Inghilterra avevano accolto fin dall'inizio è stato proprio questo punto di vista. Non abbiamo informazioni dirette sull'atteggiamento della diplomazia russa, ma è da ritenersi che essa abbia agito in senso conciliativo sulle presenti conclusioni.

L'accordo che si annunzia non è l'applicazione integrale del principio e suscita perciò in noi qualche apprensione, per quanto esso contenga esplicitamente la riserva che ogni decisione di carattere territoriale e rimessa alla pace; è un compromesso di fatto frutto di lunghe trattative e di uno sforzo tenace dei governi di Londra e di Washington che è giusto riconoscere e del cui valore in Italia sia piena consapevolezza.

Non ancora ci è giunta una comunicazione ufficiale nè abbiamo sott'occhio la carta della linea di demarcazione concordata. Sembra però che oltre Trieste e Gorizia siano al di qua della linea di demarcazione, insieme a Pola, le città minori di indiscutibile carattere italiano sulla costa istriana, e ciò ci procura grande soddisfazione.

La popolazione italiana deportata rientrerà nei paesi evacuati e un nuovo sforzo conciliativo dovrà essere fatto per garantire la cessazione degli urti, assicurando la pacifica convivenza e costruire su liberi accordi con la Jugoslavia e col concorso delle Nazioni Alleate la pace definitiva che tutti desideriamo.

I fratelli della Venezia Giulia non saranno dimenticati e tutta la nazione deve essere concorde in una solidarietà che non esclude la giusta considerazione dei diritti degli altri popoli.⁴⁰²

³⁹⁹G. Gonella, *Italiani divisi*, “Il Popolo”, Anno III, n. 138, 10 giugno 1945.

⁴⁰⁰“La Linea Morgan” della Venezia Giulia, “Il Popolo”, Anno III, n. 148, 22 giugno 1945.

⁴⁰¹A Fiume, forzosamente jugoslava si soffre, “Il Popolo”, Anno III, n. 155, 30 giugno 1945.

⁴⁰²Dichiarazioni di De Gasperi sull'accordo per la Venezia Giulia, “Il Popolo”, Anno III, n. 139, 12 giugno 1945.

Il giornale sarebbe tornato ad occuparsi della questione triestina in riferimento al durissimo trattamento riservato agli italiani reclusi nei campi di concentramento titini;⁴⁰³ in seguito a un editoriale del settimanale *“Vita nuova”*, organo dell'azione cattolica triestina, che denunciava il trattamento disumano subito dai prigionieri nei campi di concentramento sloveni, *“Il Popolo”* portava il problema all'attenzione dell'opinione pubblica italiana, pubblicando alcuni brani dell'articolo:

Giungono tutti i giorni in redazione delle persone a parlarci di questo argomento. Da principio non abbiamo voluto credere, ma quando le testimonianze si sono moltiplicate e ci fu detto: abbiamo visto con i nostri occhi, sentito con le nostre orecchie e provato nelle nostre carni, allora non abbiamo più potuto dubitare.

Si tratta di questo: migliaia di italiani, incarcerati con ragione e senza ragione, internati per semplici denunce e per sospetto, prigionieri di guerra ritorna dei campi di dolore della Germania, si trovano nei campi di concentramento sparsi nell'anno Slovenia e della Croazia. Quello che avviene con la fa raccapriccio. Continuano lo spirito e il sistema di Auschwitz e Buchenwald. Solo delle belve possono concepire e attuare simili sistemi. Sono ormai divenuti celebri a Trieste i campi di di Dol presso Borovnica e di San Vito presso Lubiana. Migliaia e migliaia di uomini vengono fatti morire di fame. E questo deve essere preso alla lettera. Ogni giorno si passa a quei disgraziati un pugno di erba e di polenta nell'acqua, senza sale e senza grasso. Null'altro. I campi sono ridotti ad agglomerati di scheletri viventi che faticosamente si muovono. Se uno cade lungo la strada dell'ucciso. Sono infermi di povera gente agonizzante.

Ieri il mondo ha appreso con ribrezzo le narrazioni dei superstiti di Buchenwald ed ha coperto di onta eterna gli autori di tanta malvagità.

Potrà ancora il mondo sopportare, che dopo una lunga e terribile guerra combattuta per abolire simili sistemi, i contorni così a distruggere ferocemente l'uomo? Noi non neghiamo i diritti della giustizia, ma questa è ferocia e iniquità.

Noi eleviamo la nostra più fiera protesta e invocavano soccorso in nome dell'umanità per le vittime di una brutalità che disonora la nostra generazione.⁴⁰⁴

Alle accuse del settimanale *“Voce nuova”* avrebbe risposto nei giorni successivi il giornale *“Il lavoratore”*, organo di informazione del partito comunista triestino con un articolo dai forti toni polemici. Il foglio comunista accusava il settimanale dell'Azione Cattolica triestina di generare volutamente allarme e apprensione nella popolazione, sottolineando come la descrizione fatta non fosse niente di più di un infamante calunnia, che faceva parte di un piano studiato a tavolino per suscitare la pietà verso i fascisti; la *“Voce Nuova”* venne quindi

⁴⁰³ *Nei campi di concentramento degli italiani di Trieste*, *“Il Popolo”*, Anno III, n. 164, 11 luglio 1945.

⁴⁰⁴ *Ivi*, *“Il Popolo”*, Anno III, n. 164, 11 luglio 1945.

accusata di voler “attentare alla nascente armonia ed unità a Trieste dei gruppi veramente democratici, degli uomini onesti e pensosi del pubblico bene.”

Il dibattito sui campi di concentramento triestini avrebbe monopolizzato le colonne de *“Il Popolo”* ancora per qualche giorno, fornendo dettagli sempre più preoccupanti sulla sorte dei prigionieri che vi erano detenuti. Nel numero di giovedì 12 luglio 1945 veniva riportata la nota dell'agenzia *“Orbis”* di Udine, secondo cui tutti gli italiani internati in Germania, nel rientrare in patria attraverso il valico di Tarvisio, appena entrati nel territorio controllato delle truppe jugoslave sarebbero stati fermati e dopo un breve interrogatorio, instradati verso i campi di Belgrado, Lubiana e Karlovacs.⁴⁰⁵

Sull'argomento *“Il Popolo”* sarebbe tornato esattamente una settimana dopo con un articolo dal titolo polemico volto a generare indignazione nell'opinione pubblica italiana *“Come la Jugoslavia tratta gli italiani”*. Nell'articolo veniva raccontata la tragica odissea dei prigionieri fuggiti dalla Germania e catturati in seguito dagli jugoslavi, portati allo stremo delle forze attraverso marce forzate di 40 km al giorno per raggiungere i campi di prigionia.⁴⁰⁶

Il dibattito sull'argomento sarebbe stato presente sulle colonne del giornale fino a mercoledì 25 luglio 1945 quando si sarebbe giunti allo scontro aperto sulla questione delle violenze a Trieste con il giornale del partito comunista italiano *“L'Unità”*, ed in particolare con il suo corrispondente triestino, accusato di negare le gravi persecuzioni attuate a danno degli italiani da parte jugoslava. Anche questa volta il titolo dell'articolo era fortemente polemico: *“Dedicato al corrispondente triestino dell'Unità. 6 giovani con una pietra al collo gettati dagli jugoslavi in una foiba”*. Veniva riportata una vicenda accaduta in una piccola frazione di Pola, Sissano, dove il 14 maggio i partigiani jugoslavi avevano arrestato sei giovani accusati di essere fascisti. Trasferiti a Fianona gli arrestati erano stati condannati a morte. Ai giovani erano state legate le mani con un fil di ferro, al loro collo appesa una pesante pietra, e infine portati sull'orlo di una foiba. Il primo giovane, senza esitare si era lanciato mentre il secondo ebbe un attimo di perplessità che scatenò alle sue spalle una sventagliata di mitra da parte

⁴⁰⁵ *Italiani rimpatriati dalla Germania internati dalle truppe di Tito*, *“Il Popolo”*, Anno III, n. 165, 12 luglio 1945.

⁴⁰⁶ *Come la Jugoslavia tratta gli italiani. Quindici giorni di marcia con due chili di pane*, *“Il Popolo”*, Anno III, n. 16, 17 luglio 1945.

dei suoi aguzzini. La sorte volle che una pallottola recidesse il filo di ferro che sosteneva la pietra e questo giovane, Giuseppe Sabati del Comune di Visinada, riuscisse a salvarsi aggrappandosi ai bordi dell'abisso e assistendo alla fine dei quattro compagni che vennero invece inghiottiti dal corso d'acqua che scorreva in fondo alla foiba. La particolarità dell'articolo stava nel riportare per la prima volta una testimonianza di un sopravvissuto con l'intento preciso di demolire le argomentazioni degli articoli del "compagno Cesarini" che scriveva invece del grande entusiasmo i triestini avrebbero nutrito verso la rappresentazione dello spirito democratico dei titini senza accennare ai "metodi progressisti dei partigiani slavi" riportati invece in quest'articolo.⁴⁰⁷

3.7 L'UNITÀ': LA SCELTA DELLA LINEA DEL SILENZIO SULL'OCCUPAZIONE DI TRIESTE

Il quotidiano L'Unità nacque il 12 febbraio 1924 "Fondata da Antonio Gramsci nel 1924" come recitava il sottotitolo della testata; ma non fu Gramsci a fondarla, bensì l'Internazionale comunista che i primi di settembre del 1923 decise di dar vita a un nuovo quotidiano per favorire la fusione del Partito comunista con la corrente socialista di Giacinto Menotti Serrati. Ma fu lo stesso Gramsci a proporre di chiamare il giornale "l'Unità", riprendendo il titolo dalla più celebre e battagliera rivista meridionalistica, "l'Unità" di Gaetano Salvemini che nel 1920 aveva cessato le pubblicazioni; egli, nella lettera del 12 settembre 1923 all'esecutivo del Pci, generalmente nota come "Lettera per la fondazione dell'Unità", Gramsci scriveva da Vienna: «Io propongo come titolo "l'Unità" puro e semplice perché credo che [...] noi dobbiamo dare importanza specialmente alla questione meridionale». Le prime uscite del quotidiano vennero editate a Milano con una tiratura limitata di circa 20.000 copie che venne poi innalzata a 34.000 copie in occasione del delitto di Giacomo Matteotti. Proprio da questo momento in poi sarebbero iniziati i primi problemi per il giornale che sarebbe stato soppresso in seguito al tentativo del fallito attentato a Mussolini, precisamente il 31 ottobre del 1926. Durante il ventennio fascista "l'Unità", stampata alla macchia o all'estero e diffusa in Italia come e quando si poteva dall'organizzazione clandestina del partito, fu lo strumento principale della sua continuità : un organo

⁴⁰⁷ *Dedicato al corrispondente triestino del "L'Unità": 6 giovani con una pietra al collo gettati dagli jugoslavi in una foiba, "Il Popolo", Anno III, n. 176, 25 luglio 1945.*

di resistenza al fascismo tendente a preservare il legame del Partito Comunista Italiano, ovvero l'unico partito antifascista che continuò ad operare in Italia con nuclei fondamentali di classe operaia. Il 6 giugno del 1944 il giornale avrebbe ripreso le sue pubblicazioni ufficiali con il nuovo direttore, Celeste Nergarville che nel periodo preso in esame da questa ricerca firmerà numerosi articoli firmandosi come "Il compagno Nergarville". Il giornale conobbe nel dopoguerra una diffusione via via crescente sino ad arrivare, nel 1945, alla celebrazione della prima festa dell'Unità che si tenne nella località di Mariano Comense.

Occorre rilevare che "L'Unità" sarebbe diventata un grande giornale esclusivamente in seguito alla fine della guerra e non avrebbe potuto esserlo se l'Unione Sovietica con la vittoria degli alleati sul nazismo e sul fascismo, non fosse diventata la seconda potenza mondiale e il comunismo non fosse diventato uno dei protagonisti indiscussi della storia globale. Condizioni certo necessarie ma non sufficienti, considerato che nella seconda metà del Novecento nessun altro partito comunista sarebbe riuscito a dare vita ad un grande giornale capace di influenzare per decenni la vita politica e culturale del proprio Paese come invece accadde in Italia. Alle origini di questa seconda vita de «l'Unità» ci fu la figura di Palmiro Togliatti e basta solo un raffronto per darne conto, che al suo rientro in Italia salutava "i compagni del Partito comunista" attraverso le colonne del giornale e ricordava che:

«Spetta alle forze popolari ridare al paese tutto quello che ha perduto: la sua unità, la sua libertà, la sua indipendenza, il suo benessere, la sua dignità. E la classe operaia e il suo partito verrebbero meno a se stessi se non fossero nelle prime file di questa lotta per la salvezza e la rinascita della nazione».

Essendo stata all'avanguardia nella lotta contro il fascismo, la classe operaia aveva poteva e doveva assolvere una funzione di governo diventando il nucleo fondamentale di un grande partito popolare e nazionale: "L'Unità" sarebbe stato, in questo contesto, il principale strumento politico e culturale di questa strategia realizzando l'indispensabile legame tra intellettuali e popolo.

Per quanto riguarda i rapporti che esistevano tra i comunisti italiani e gli altri movimenti che combattevano per la liberazione italiana ritengo utile fare direttamente riferimento al numero de "*L'Unità*" datato 8 aprile 1945, nel quale veniva riportata integralmente la relazione di Palmiro Togliatti al secondo consiglio nazionale del P.C.I., in cui si chiariva quali fossero i rapporti dei comunisti con la Chiesa cattolica, la Democrazia Cristiana, il Partito d'Azione e

infine il Partito Socialista Italiano. Chiarire la natura di questi rapporti servirà per inquadrare le varie posizioni che il Partito Comunista Italiano, attraverso le colonne del giornale, assumerà via via con l'evolversi della questione triestina.

L'articolo infatti prendeva avvio con le difficoltà che il Partito Comunista Italiano aveva riscontrato a causa dell'influenza della parte conservatrice ed anche reazionaria dell'apparato della Chiesa negli affari dello Stato. Veniva chiarito che non si ci riferiva all'apparato della Chiesa in blocco, poiché vi erano stati sacerdoti, e grandi organizzazioni religiose che avevano capito che all'attuale stato delle cose dovevano essere introdotti dei cambiamenti nella vita economica e politica italiana, e che avevano scelto quindi di battersi fianco a fianco con i compagni del Nord contro il nemico. Numerosi elementi quindi che avevano compreso che la democrazia che il Partito Comunista Italiano voleva creare non escludeva le idealità cristiane, anzi ne riconosceva l'apporto indispensabile per la costituzione di un nuovo regime politico, economico e sociale del paese.⁴⁰⁸

Purtroppo il problema, secondo il leader comunista, era rappresentato dalla restante parte del clero, conservatrice e reazionaria, che lottava apertamente, e con tutti i mezzi che aveva a propria disposizione, contro l'affermazione del partito comunista

Ora per quanto riguarda questo intervento di autorità ecclesiastiche per creare un terrorismo anticomunista e direi, non solo anticomunista nell'ideologia ma come antipartito comunista, noi riteniamo che i capi della Chiesa cattolica farebbero bene a riflettere seriamente alla convenienza che essi hanno a lasciare che fatti simili si producano ancora. Noi speriamo che essi abbiano il senso di responsabilità che li porti a comprendere che aprire oggi una lotta di religione in Italia sarebbe del nostro paese una cosa fatale. Noi constatiamo che l'intervento di autorità ecclesiastiche per esercitare un terrore con mezzi spirituali contro un partito politico come il nostro, partito legale, partito di governo, partito che proclama i suoi obiettivi davanti a tutti, questo intervento è una violazione delle norme le quali sono sancite nel Concordato tra lo Stato italiano la Chiesa cattolica. Noi non abbiamo finora sollevato la questione del concordato e non abbiamo intenzione di sollevarla, questo è un problema che il popolo italiano risolverà a suo tempo, quando esso si sarà liberato di tutti gli altri problemi che sono molto più urgenti e sarà risolto allora secondo la volontà della maggioranza del popolo, ma è evidente che questa linea che viene seguita da determinati reazionari dell'apparato ecclesiastico, ci costringe a porre la questione del Concordato.⁴⁰⁹

L'intervento relativo alla Chiesa cattolica si chiudeva quindi con l'auspicio che terminasse da parte di quest'ultima l'atteggiamento che aggravava i termini della lotta politica in Italia e che non portava ad altro che a tensioni e incidenti, di

⁴⁰⁸ *I comunisti e la Chiesa cattolica*, "L'Unità", Anno XXII, n.83, 8 aprile 1945, p.2

⁴⁰⁹ *I comunisti e la Chiesa cattolica*, "L'Unità", Anno XXII, n.83, 8 aprile 1945, p.2

cui la nazione in questo momento non aveva bisogno. Relativamente ai rapporti con la Democrazia Cristiana la politica del Partito Comunista Italiano continuerà ad essere quella già adottata sino a quel momento

noi cercheremo l'accordo con questo partito e dobbiamo avvicinarci particolarmente agli elementi progressisti sinceramente democratici della DC incitandoli a far prevalere nel loro partito questo spirito democratico e progressivo che non è per nulla in contrasto con le idealità del cristianesimo, che può essere anzi persino considerata come un'applicazione, una derivazione di esso.⁴¹⁰

Per quanto riguarda i rapporti con il Partito d'Azione il Partito Comunista Italiano riconosceva la grande parte che spettava a questo per il contributo dato nella liberazione dell'Italia e, smentendo il luogo comune che avrebbe visto una prevenzione verso quest'ultimo, si ribadiva invece la simpatia verso lo spirito di intransigenza, di lotta energica per un movimento democratico che caratterizzava il partito d'azione. Nonostante alla base il PCI si trovasse quasi sempre d'accordo con il partito d'azione viene riconosciuta l'impossibilità frequente di raggiungere una collaborazione concreta

perché vediamo che quando si trattava di passare alla realizzazione di una politica, cioè all'adozione di misure pratiche in cui si traducesse questa politica noi ci siamo trovati di fronte ad un ostacolo, e alle volte abbiamo trovato proprio lì la resistenza che doveva essere vinta.⁴¹¹

Il PCI, nonostante questi problemi, continuava la sua lotta in nome dell'antifascismo rivolgendosi a tutti gli elementi sinceramente democratici e antifascisti presenti in tutti partiti, proponendosi di rafforzare l'unità dei sei grandi partiti del C.L.N., per fare in modo che questa unità alla fine potesse diventare la base su cui condurre una efficace azione di governo. In questa lotta i comunisti marciavano fianco a fianco col partito socialista italiano, la cui unità di intenti aveva resistito in questi ultimi mesi a prove difficili

Noi ci siamo divisi dal partito socialista per quello che riguarda la partecipazione o meno ad una formazione governativa, ma noi possiamo affermare che la prova di questi mesi ha dimostrato che questa divergenza transitoria e sorta per quello che riguarda la partecipazione al governo, anzi oserei dire che essa si è rafforzata, perché è stato dimostrato di fronte al paese che noi siamo in grado di condurre la stessa politica nelle sue grandi linee anche se possiamo divergere su una questione concreta di tattica nell'uno o nell'altro momento; perché è stato dimostrato che l'unità d'azione dei nostri due partiti, la quale presuppone l'unità delle forze della classe operaia nella lotta per la democrazia, è un elemento

⁴¹⁰Ivi, "L'Unità", Anno XXII, n.83, 8 aprile 1945, p.2

⁴¹¹Ivi, "L'Unità", Anno XXII, n.83, 8 aprile 1945, p.2

permanente nella situazione italiana, e sarà un elemento permanente nel periodo della ricostruzione di un nuovo Stato democratico in Italia.⁴¹²

Infine, in chiusura dell'articolo, venivano indicati, in nome dell'unità del fronte antifascista, i due nemici contro i quali occorreva invece aprire gli occhi: uno era l'anticomunismo, l'altro il nazionalismo. Considerando che il comunismo in Europa e quindi anche il comunismo in Italia, era una forza che tendeva a diventare prevalente in seno alla classe operaia, la lotta contro il comunismo sarebbe diventata inevitabilmente una lotta che avrebbe spezzato il fronte della democrazia e della libertà. Occorreva quindi smetterla con la calunnia e con la diffidenza contro il partito comunista se si teneva veramente alla democrazia del paese. Il nazionalismo veniva considerato un nemico egualmente pericoloso; se nel passato lo sviluppo esasperato di tendenze nazionaliste aveva portato l'Italia al fascismo, nel presente la retorica nazionalista per Trieste avrebbe potuto riportare la nazione in un simile errore

Qui sta il pericolo del nazionalismo, veicolo contro il quale noi mettiamo in guardia gli operai, il popolo italiano e tutti gli uomini sinceri: state attenti a non ripetere un tragico errore, che voi faceste già nel 1919-20, quando voi diventaste fascisti e con una retorica nazionalistica apriste la strada al fascismo. Oggi si grida "Trieste, Trieste!" e si organizzano nel nome di Trieste delle manifestazioni di schietto tipo nazionalista. Lasciamo stare che partecipa a queste manifestazioni; noi non rivolgiamo l'accusa di fascismo in blocco contro tutti, ma noi diciamo a coloro che partecipano a queste manifestazioni e le alimentano: voi state commettendo un grave errore politico verso l'Italia, errore che se si sviluppasse, potrebbe spostare i termini della lotta politica in Italia e compromettere lo sviluppo relativamente pacifico verso una democrazia di tipo progressivo.

Noi non solo non partecipiamo a queste manifestazioni in nessun modo le condanniamo: noi sentiamo come tutti il problema di Trieste nella misura in cui deve essere sentito da un democratico sincero che comprende i problemi che si pongono oggi in Europa, ma noi sentiamo in pari tempo la necessità che l'Italia, che è stata fino a ieri fascista e ha aggredito la Jugoslavia non dimentichi questo delitto e si ricordi che è necessaria un'amicizia stabile, duratura, con la nuova Jugoslavia, che non è più la Jugoslavia nazionalista e imperialista ma che è una Jugoslavia popolare, il cui regime è fondato su una rete di Comitati di liberazione, come vorremmo avere noi in Italia. Quest'amicizia, e non le manifestazioni per Trieste, deve essere il punto di partenza e badate compagni che quando si parte da un punto di partenza sbagliato, solitamente si arriva a risultati opposti a quelli che si vorrebbero raggiungere. E se tutto il popolo italiano attraverso l'azione dei suoi dirigenti dimostra di comprendere questa necessità dell'amicizia con la Jugoslavia. Noi riusciremo a trattare e risolvere in modo giusto, onesto, razionale, tutti i problemi che si possono porre fra noi e la Jugoslavia. Ma noi affermiamo che la strada della rinascita nazionalista, delle manifestazioni, delle grida, e conosciamo già 20 anni fa, questa strada non può portare ad altro che alla

⁴¹²*I comunisti e la Chiesa cattolica*, "L'Unità", Anno XXII, n.83, 8 aprile 1945, p.2

impossibilità per qualsiasi governo italiano di far sentire la propria voce quando si discutono questi problemi.⁴¹³

Una aperta condanna del nazionalismo dunque, che, nelle manifestazioni per Trieste italiana, avrebbe potuto trovare nuovo vigore e tradursi in qualcosa di pericolosamente vicino al fascismo. Con questo intervento di Togliatti si apriva la serie degli articoli che “*L’Unità*” avrebbe dedicato alla questione triestina, con posizioni nettamente differenti da quelle sostenute sulle colonne de “*Il Popolo*”, con cui spesso si sarebbe arrivati allo scontro aperto.

Dalle colonne de “*L’Unità*” non si risparmiarono le critiche ai giornali italiani accusati di fornire notizie distorte di ciò che accadeva in questi giorni in Jugoslavia: nel numero di mercoledì 11 aprile 1945 le accuse erano rivolte a un articolo comparso su “*Ricostruzione*”, in cui si dava notizia dell'ondata di violenze riservata da Belgrado contro quelli che “*L’Unità*” definiva i “fascisti italiani:

Dunque “*Ricostruzione*” mente. Perché? Considera forse poco importante, se non addirittura increscioso, che i nazisti vengano cacciati dall'Istria e da Trieste? O vuole portare la sua pietra alla sinistra baracca di provocazione che si sta montando con dimostrazioni e lanci di bombe (che sono sempre provocazioni fasciste da qualunque parte vengano) per creare un'atmosfera torbida in Europa attraverso una visione acuta tra l’Jugoslavia e l'Italia.

Nessuna meraviglia che a Belgrado si reagisca contro il risorgente nazionalismo il quale si manifesta, a Roma, nelle colonne dei giornali e nelle strade con bugie, strilli e schianti di bombe. E quelli che aiutano più o meno inconsciamente fascismo sostenendo, anche con le menzogne, questo disuso pericoloso nazionalismo, farebbero assai meglio a imparare dal popolo jugoslavo come si conduce una guerra di liberazione nazionale e come si agisce per distruggere il fascismo e liquidare i fascisti. Tutti fascisti, aperti o mascherati che siano.⁴¹⁴

Nello stesso articolo erano inoltre presenti delle velate accuse contro le tesi con cui Guido Gonella apriva solitamente i suoi editoriali sulla questione di Trieste:

Osservazione che stona maledettamente dopo certe recentissime stupefacenti difese della amministrazione coloniale fascista. O come quella in cui - di fronte al fascismo - vengono poste sullo stesso piano l'Italia e la Jugoslavia la quale pure avrebbe avuto i suoi fascisti in Stoiadinovic e Pavelic; quasi che la Jugoslavia rimproverasse a lui di essere stati oppressi dal fascismo e non, invece, di non agire per distruggere i fascisti e renderne impossibili i crimini, come appunto la nuova Jugoslavia ha esemplarmente fatto e noi non siamo stati capaci di fare. O

⁴¹³ *I comunisti e la Chiesa cattolica*, “*L’Unità*”, Anno XXII, n.83, 8 aprile 1945, p.2

⁴¹⁴ *Ineffabile stupore*, “*L’Unità*”, anno XXII, n. 85, 11 aprile 1945.

ancora come quella in cui si pretende che la Jugoslavia si scagli contro i suoi compagni di lotta, il che è una bugia pura e semplice.⁴¹⁵

Si aggiungeva, sempre nello stesso numero, un secondo intervento contenente le dichiarazioni del capo della missione jugoslava a Roma, secondo il quale, i fascisti intendevano ostacolare l'avvicinamento tra il popolo italiano e i popoli jugoslavi. Il maggiore Koljensic affermava infatti con sicurezza che l'attentato commesso la sera del 7 aprile contro la sede della missione in via Garigliano fosse opera dei fascisti italiani, e che fosse solo l'ultimo di tutta una serie di azioni avverse alla Jugoslavia democratica federale, commesse dai fascisti nell'intento di ostacolare l'avvicinamento tra il popolo italiano e i popoli jugoslavi. Convinto che l'attività criminale dei fascisti recasse il massimo danno agli interessi del popolo italiano, e considerato che i problemi esistenti fra l'Italia e la Jugoslavia stavano trovando la loro soluzione nella giustizia, nell'equità e nello spirito delle grandi idee democratiche, il maggiore Koljensic auspicava che il popolo italiano trovasse la forza sufficiente per sbarazzarsi di tutto ciò che impediva lo stabilimento di rapporti amichevoli tra i popoli confinanti d'Italia e Jugoslavia, ovvero si liberasse di quei fascisti e imperialisti italiani che fino all'8 settembre del 1943 si erano resi colpevoli in Jugoslavia di molti delitti, e che ora liberi e indisturbati continuavano ad operare a Roma la loro criminosa attività.⁴¹⁶

Sulla questione dei rapporti con la Jugoslavia "*L'Unità*" sarebbe tornata dopo una pausa di due settimane con un'intervista concessa dal compagno Negarville a Radio Roma. Dall'intervista emergeva nuovamente la velata critica verso gli articoli che nello stesso lasso di tempo venivano pubblicati sulle colonne de "*Il Popolo*", accusati di non dare abbastanza peso al fatto che l'Italia avesse partecipato all'azione contro la Jugoslavia, che da questa guerra usciva vittoriosa e rafforzata nella sua posizione internazionale nonché nella sua struttura interna di nazione democratica. L'offesa recata al popolo jugoslavo dall'aggressione fascista era stata infatti così profonda da non poter essere facilmente dimenticata: la discriminazione dell'Italia antifascista dall'Italia fascista non era facile per un popolo che aveva conosciuto una così grande tragedia e sarebbe potuta avvenire solamente quando la democrazia italiana fosse riuscita a creare un clima di fiducia

⁴¹⁵ *Ineffabile stupore*, "*L'Unità*", anno XXII, n. 85, 11 aprile 1945.

⁴¹⁶ *Dichiarazioni del capo della missione jugoslava a Roma. I fascisti intendono ostacolare l'avvicinamento tra "Il Popolo" italiano ed i popoli jugoslavi*, "*L'Unità*", anno XXII, n. 85, 11 aprile 1945, p.1

abbandonando definitivamente i metodi che ricordavano troppo da vicino quelli del nazionalismo e dell'imperialismo fascista. Infine, il parere di Negarville sulla campagna di stampa che si stava svolgendo a sostegno di Trieste non lasciava spazio a dubbi su quale fosse la sua posizione

R - Questa campagna è oggi inopportuna perché avvelena una atmosfera che deve essere di cordialità e anche perché essa favorisce certe forze reazionarie che vogliono spingere il nostro paese in un vicolo cieco. “Queste forze- ha detto recentemente Palmiro Togliatti- che hanno interessi non coincidenti con quelli della nazione italiana manovrano per riuscire a creare una situazione in cui si rompono i fili che tengono unito il fronte democratico e vengano isolate le forze avanzate della classe operaia e della democrazia”.

D - In altri termini il PCJ vede dietro questa campagna unicamente una manovra reazionaria. Non si salva nessuno dalla vostra accusa di malafede?

R- Relazioni sentimentali delle quali ci rendiamo conto e vecchi motivi di tradizione irredentista possono anche aver suggerito qualche articolo in buona fede. Ma ciò non fa che aumentare il pericolo che s'annida in questa campagna di stampa la quale secondo noi si propone tra gli obiettivi fondamentali di suscitare all'interno del paese una accesa atmosfera nazionalista rivolta come già accade per Fiume a coprire interessi tipicamente fascisti, indirizzare una corrente dell'opinione pubblica contro il nostro partito il quale non può certo prestarsi per un gioco nazionalista, suggerire la possibilità di un dissidio tra gli alleati occidentali e l'Unione Sovietica presentando quasi - con tipica fraseologia fascista - l'Italia come baluardo avanzato contro l'espansione sovietica.

D- Ma non sarà stato il vostro atteggiamento diremo così amletico problema a determinare la levata di scudi della stampa?

R - Niente di più falso il voler attribuire a noi la scintilla da cui è partito tutto questo fuoco di paglia per Trieste. Sono i reazionari che vogliono tirarci in ballo per giustificare le loro manovre provocatorie. Ed è tanto paradossale quanto ignobile il rovesciamento delle responsabilità tentato da certi ambienti reazionari ai danni del PCJ che è certo il meno colpevole della situazione attuale. Deve essere invece in chiaro che se oggi si può parlare di una questione di Trieste ciò accade unicamente per la politica imperialista di Mussolini, che ha condotto il nostro paese all'attuale catastrofe.⁴¹⁷

Interrogato sulle recenti manifestazioni degli studenti universitari nelle diverse città italiane, Negarville sosteneva di vedere in questi il pericolo più grave, ossia quello del nazionalismo esasperato manovrato da interessi tipicamente imperialisti e fascisti. Molti studenti infatti erano stati completamente diseducati dal fascismo e si trovavano fuori dalle spinte progressive presenti nei paesi liberi d'Europa. Queste manifestazioni di piazza rappresentavano un serio pericolo per il Paese, sia nell'ambito internazionale che nel campo della ricostruzione democratica della patria, tale da richiedere un'energica mozione del

⁴¹⁷ *I comunisti e i rapporti con la Jugoslavia*, “L’Unità”, anno XXII, n. 96, 24 aprile 1945, p.2

partito comunista, approvata al II Consiglio Nazionale del partito proprio nei giorni in cui l'agitazione degli studenti aveva raggiunto le sue forme più acute. In questa mozione l'avanguardia della classe operaia aveva dichiarato “di non essere disposta a tollerare che il paese venga spinto ancora una volta, contro la sua volontà, su un cammino che non può portarlo ad altro che a nuove catastrofi” ed aveva riconfermato che “l'autorità e il prestigio del popolo italiano aumenteranno soltanto nella misura in cui dimostrerà con i di fatti sapersi liberare completamente dal fascismo, di voler rompere decisamente col passato imperialistico e fascista e di essere in grado di costruire un'Italia nuova”.

L'intervista si chiudeva con un interrogativo che teneva col fiato sospeso buona parte della nazione:

D- E' troppo indiscreto chiederle se il PCI considera Trieste italiana?

R - Ho già detto che a Trieste vi è una forte maggioranza della popolazione che è italiana di lingua di cultura di interessi. Di ciò siamo certi terranno conto le grandi potenze a lato della revisione delle frontiere stabilite a Rapallo che senza dubbio furono ingiuste verso le popolazioni slave dell'Istria. E perciò con fiducia attendiamo da una Jugoslavia amica e dalla saggezza politica delle grandi potenze vincitrici una soluzione equa che si fondi su una situazione di fatto e non su reazioni sentimentali da qualunque parte esse vengano.

Concordiamo perciò pienamente con le dichiarazioni fatte dal ministro de Gasperi nel Consiglio dei Ministri del 7 scorso che riaffermano appunto che la soluzione delle frontiere orientali non può venire pregiudicato nessun elemento e da nessuna situazione contingente ma decisa dalla volontà dei due popoli in vista del fine supremo da raggiungere che è la pace duratura e la sincera e leale collaborazione tra le due nazioni.

D - E cosa avete da dire alle popolazioni della Venezia Giulia?

R-Alle popolazioni italiane e slave della Venezia Giulia noi diciamo di portare il massimo contributo alla lotta contro la barbarie nazista. Il nemico è comune ed esse debbono essere unite contro il nemico nazista. La loro solidarietà nei sacrifici e nelle battaglie è il miglior auspicio per l'avvenire delle nostre popolazioni con la Jugoslavia democratica.⁴¹⁸

Anche in questi ultimi interventi era facile notare la vena polemica che animava gli articoli che “*L'Unità*” dedicava alla questione del confine orientale italiano. Si sarebbe tornati sull'argomento nel numero del 1 maggio 1945 in concomitanza con la liberazione della città di Trieste da parte dei partigiani del C.L.N e delle truppe guidate del maresciallo Tito. In questo numero veniva riportato un messaggio ai lavoratori di Trieste da parte della direzione del Partito

⁴¹⁸*I comunisti e i rapporti con la Jugoslavia*, “*L'Unità*”, anno XXII, n. 96, 24 aprile 1945, p.2

Comunista d'Italia, in vista degli ultimi sforzi da compiere per la liberazione della città dal nemico nazifascista:

Lavoratori di Trieste!

Nel momento in cui ci giunge notizia delle truppe di Tito sono entrate nella vostra città inviamo a voi, lavoratori di Trieste, il nostro fraterno saluto. Il vostro dovere è di accogliere le truppe di Tito come truppe liberatrici e di collaborare con esse nel modo più stretto per schiacciare ogni resistenza tedesca o fascista, o condurre a termine al più presto la liberazione della vostra città. Evitate ad ogni costo di essere vittime di elementi provocatori interessati a seminare discordia tra il popolo italiano e la Jugoslavia democratica. Italiani e i jugoslavi hanno oggi un compito comune: quello di schiacciare le ultime resistenze tedesche e farla finita per sempre col fascismo. Se sapremo lavorare e combattere assieme per questo, se sapremo punire noi stessi i responsabili dei delitti commessi dal fascismo contro la Jugoslavia, riusciremo senza dubbio a risolvere in comune tutte le questioni che interessano i due popoli nel reciproco rispetto delle due nazionalità.

La Direzione del PCI

PALMIRO TOGLIATTI

Roma 30 aprile 1945

Gli articoli dei giorni successivi avrebbero taciuto sull' ondata di violenza che aveva travolto Trieste con l'ingresso dei partigiani di Tito in città. L'unico accenno alla situazione triestina comparve in un articolo datato 4 maggio 1945 e intitolato *“Contro i responsabili della catastrofe nazionale.”* Nell'articolo si faceva riferimento alle manifestazioni del giorno prima per l'italianità di Trieste, alla cui conclusione si erano verificati atti di ostilità contro la sede del partito comunista di Roma.⁴¹⁹ Nel comunicato stampa la Direzione del Partito Comunista invitava tutti i compagni ad evitare ogni conflitto con quei cittadini che erano animati da un sincero sentimento nazionale, ma li invitava altresì, a respingere con energia ogni atto di violenza nazionalista e fascista diretta contro il Partito.⁴²⁰ Qualora questi gruppi reazionari avessero continuato queste criminali manifestazioni contro il Partito Comunista, quest'ultimo si sarebbe riservato di chiamare il popolo a manifestare con energia il suo giusto risentimento per la catastrofe a cui stata portata l'Italia contro gli uomini e le istituzioni che di quella catastrofe avevano responsabilità diretta, e di cui l'Italia democratica non era ancora riuscita a liberarsi. Veniva ribadito che

⁴¹⁹ *Inutili chiassate per le vie di Roma*, “L'Unità”, Anno XXII, n.104, 4 Maggio 1945, p.2

⁴²⁰ *Contro i responsabili della catastrofe nazionale*, “L'Unità”, Anno XXII, n.104, 4 Maggio 1945, p.1

simili atti sono da condannare nel modo più energico e rivelano la riposta intenzione reazionaria e fascista che anima i loro organizzatori i quali in questo modo sorprendono la buona fede di una gioventù ingenuamente e sinceramente patriottica. Nulla è più assurdo che il tentativo di rendere responsabili in qualsiasi modo delle sciagure del nostro paese proprio i comunisti che sono invece coloro i quali più hanno fatto prima per mettere in guardia tutti gli italiani contro la criminale politica del fascismo e poi per riparare in lotta contro l'invasore tedesco i danni materiali e morali causati da questa politica. Del partito comunista che fra tutti ha dato in questa guerra il maggior numero di morti per l'indipendenza e l'unità d'Italia nessuno ha il diritto di porre in dubbio l'attaccamento alla causa nazionale. L'italianità di Trieste ha trovato i migliori difensori in quei patrioti comunisti e di tutti i partiti che hanno versato il loro sangue per la distruzione del fascismo.⁴²¹

Anche nei giorni successivi "*L'Unità*" avrebbe mantenuto il silenzio sul clima di grande tensione presente a Trieste e avrebbe deciso di puntare l'obiettivo sulle manifestazioni per l'italianità della città che si svolgevano nei vari capoluoghi italiani. Secondo il giornale i lavoratori romani avevano dato prova di una grande maturità politica da cui si poteva trarre una confortante convinzione: il fascismo, questa volta, non sarebbe riuscito a risorgere. Non si sarebbero ripetuti i fatti del primo dopoguerra, quando l'avanguardia delle masse lavoratrici venne isolata sul terreno delle rivendicazioni nazionalistiche esasperate avanzate da quegli elementi che volevano distrarre le masse dalla soluzione dei problemi di politica interna. In quegli anni infatti era stato agitato dai fascisti lo spettro della vittoria mutilata, inventato il mito della nazione proletaria e la classe operaia, che rifiutava di lasciarsi deviare dagli obiettivi che si era prefissata, venne isolata. Occorreva quindi fare in modo che i residui del vecchio e i pionieri del nuovo fascismo non potessero ripetere, seppur in condizioni diverse, e con pretesti diversi la stessa manovra

Profittando dell'ingenuo e sincero patriottismo di uno strato di masse giovanili, alcuni elementi provocatori fascisti avrebbero voluto dirigere contro la classe operaia e in senso reazionario la manifestazione di ieri per l'italianità di Trieste, deviandola in modo da far dimenticare chi sono i veri responsabili di una situazione catastrofica nella quale è stata compromessa e posta in discussione l'indipendenza e l'integrità della nostra patria. Il loro scopo provocatorio era chiaro. Un professore fascista non epurato di un liceo romano aveva dichiarato cinicamente ad alcuni studenti che Trieste era un pretesto e che in realtà si trattava di organizzare una manifestazione ostile contro il partito comunista; delle canaglie fasciste erano persino arrivate a propagandare la notizia falsa che il giorno prima un comunista aveva gridato da una finestra della direzione del nostro Partito "Viva Trieste jugoslava".⁴²²

⁴²¹ *Contro i responsabili della catastrofe nazionale*, "*L'Unità*", Anno XXII, n.104, 4 Maggio 1945, p.1

⁴²² *Il fascismo non risorgerà*, "*L'Unità*", Anno XXII, n.105, 5 Maggio 1945, p.1

Il giornale riferiva quindi che, nonostante le provocazioni, la manovra fascista era stata stroncata perché gli studenti avevano capito che le questioni dell'indipendenza e dell'integrità della nazione non si risolvevano con delle manifestazioni di piazza, astenendosi quindi dal manifestare.

Ad una settimana dall'ingresso dei partigiani comunisti di Tito a Trieste *"L'Unità"* non accennava ancora alle violenze che si stanno consumando in città⁴²³, e tornava sulla questione solo il 9 maggio 1945 per informare i suoi lettori circa le grandi manifestazioni che erano avvenute in città per festeggiare la capitolazione della Germania. Al termine della manifestazione il comandante jugoslavo di Trieste aveva parlato di fronte a 10.000 triestini auspicando la fratellanza e l'unità del popolo slavo e del popolo italiano del litorale

L'epoca del nuovo ordine di Mussolini e Hitler è finita. Incomincia invece una nuova epoca, quella dei diritti democratici e dei popoli finora oppressi, quella dei diritti del popolo lavoratore che marcia verso un nuovo avvenire nel quale noi costruiremo il nostro futuro con le nostre mani callose, incomincia una nuova epoca di civiltà e di progresso. Incomincia una nuova era per la Jugoslavia nel nuovo ordine federativo, incomincia una nuova epoca in cui la città di Trieste incomincerà nuovamente a rifiorire e incomincerà a progredire verso sempre maggiore benessere.

Il maresciallo Tito mi ha nominato comandante della città di Trieste, il mio compito è quello di normalizzare il più rapidamente possibile la situazione e di ricostruire nel più breve tempo possibile quanto è stato distrutto dalla guerra. È nostro compito eliminare nel più breve tempo possibile gli ultimi resti del fascismo, è nostra intenzione di contribuire a cementare la fratellanza tra il popolo slavo e il popolo italiano.⁴²⁴

La questione triestina sarebbe stata affrontata anche da Pietro Nenni la mattina del 10 maggio 1945 all'assemblea popolare del P.S.I. al teatro Brancaccio di Roma, nella quale egli sostenne che sul piano della politica internazionale la vittoriosa insurrezione italiana consentiva alla nazione di porre davanti ai governi alleati il problema delle clausole dell'armistizio; con l'insurrezione popolare del Nord infatti il popolo italiano aveva dimostrato di cosa era capace: per questo l'opinione pubblica internazionale doveva aver fiducia riguardo al problema di Trieste, perché quei partigiani che avevano combattuto per liberarla dal giogo

⁴²³ *La Brigata Trieste alle popolazioni italiane*, "L'Unità", Anno XXII, n.106, 6 Maggio 1945, p.1

⁴²⁴ *Il comandante jugoslavo di Trieste parla a 10.000 cittadini.* "Noi vogliamo cementare la fratellanza fra slavo e *"Il Popolo"* italiano", "L'Unità", Anno XXII, n.109, 9 Maggio 1945, p.1

nazifascista lottavano ancora contro quelle divisioni fasciste che stavano cercando nel nome di Trieste un passaporto per la loro riabilitazione.⁴²⁵

Il parere di Pietro Nenni sulle manifestazioni per l'italianità di Trieste, che si ripetevano da giorni in molte città italiane, era chiaro

Trieste, che è stata difesa dai nostri partigiani non si difende oggi rinnovando il carnevale dannunziano, si difende affermando che mentre abbiamo di tutti da riparare non vogliamo opprimere sloveni e croati e vogliamo difendere gli italiani.⁴²⁶

Intanto la questione di Trieste e di tutta la Venezia Giulia continuava ad essere fonte di preoccupazione per il governo italiano: il 12 maggio 1945 il Consiglio dei Ministri si riuniva al Viminale sotto la presidenza di Bonomi e approvava la seguente dichiarazione, che veniva riportata sul giornale senza essere accompagnata da alcun commento

Il Consiglio dei Ministri, constatando che l'occupazione militare jugoslava della Venezia Giulia pregiudica gravemente la soluzione di problemi che le stesse Nazioni Unite hanno dichiarato dovessi risolvere al momento della pace rinnova la sua precisa e urgente inchiesta che l'occupazione e l'amministrazione di quei territori siano affidati a quelle forze militari delle potenze con le quali fu concluso l'armistizio e che sole possono dare garanzia di neutralità e imparzialità.⁴²⁷

Sullo stesso numero, in un articolo polemicamente intitolato *“Irresponsabilità o provocazione”* *“L’Unità”* accusava alcuni giornali della capitale di diffondere notizie allarmistiche e terribili eventi di cui sarebbe oggetto la città di Trieste, ribadendo come questi eccessi di fantasia fossero totalmente infondati e che in quel momento come in passato, “i giornali di quel genere riempivano le loro colonne con i fantastici racconti di bolscevichi russi che sbranavano vivi i teneri bambinelli destinati a essere loro da cibo, oggi raccontano bubbole su Trieste.”⁴²⁸ Il giornale decideva quindi di denunciare pubblicamente gli altri organi di stampa, ribadendo fermamente le sue posizioni in un articolo che non lasciava spazi a dubbi

Il nostro giornale è informato quanto qualunque altro giornale italiano di quel che avviene a Trieste. Appunto per questo possiamo categoricamente affermare nessuna notizia autorizza a credere come alcuni vorrebbero far credere che la popolazione di Trieste sia attualmente in preda al terrore. Da quel che risulta a noi

⁴²⁵ *L'assemblea popolare del P.S.I. I problemi della ricostruzione nella parola di Pietro Nenni*, *“L’Unità”*, Anno XXII, n.111, 11 Maggio 1945, p.1

⁴²⁶ *L'assemblea popolare del P.S.I. I problemi della ricostruzione nella parola di Pietro Nenni*, *“L’Unità”*, Anno XXII, n.109, 11 Maggio 1945, p.1

⁴²⁷ *Una dichiarazione del governo sulla Venezia Giulia*, *“L’Unità”*, Anno XXII, n.111, 13 Maggio 1945, p.1

⁴²⁸ *Irresponsabilità o provocazione*, *“L’Unità”*, Anno XXII, n.111, 13 Maggio 1945, p.1

se vi sono a Trieste alcuni che sono in preda al terrore, questi sono soltanto i fascisti.

A Trieste i fascisti si erano concentrati e organizzati in tal modo che gli stessi partiti democratici avanzati come il nostro, per esempio incontravano sul loro cammino difficoltà molto maggiori che altrove. Ed è appunto per questo che quei fascisti i quali gli denunciavano i patrioti ai tedeschi i quali ai tedeschi servivano da spie e da aguzzini sono oggi terrorizzati. Ciò dimostra che i partigiani di Tito e le autorità jugoslave agiscono energicamente nella lotta contro il fascismo e appoggiano il popolo il quale chiede giustizia ed esige che giustizia sia fatta sul serio. Difendono forse le spie e i carnefici fascisti i giornali italiani che strillano menzogne sul litorale?

Comunque possiamo affermare senza tema di smentita che il numero di fascisti giustiziati a Trieste è tutt'oggi inferiore al numero di quelli che sono stati giustiziati a Milano a Torino o persino a Reggio Emilia. Ma non soltanto di fucilazioni parlano le corrispondenze irresponsabili e provocatorie. Esse riferiscono ad esempio che le autorità jugoslave vorrebbero arrestare uno o più membri del Comitato di Liberazione Giuliano. A questo proposito è bene precisare che quel CLN era composto da elementi che furono a suo tempo sconfessati dal CLN dell'alta Italia come gente che era in contatto con i fascisti e che con i fascisti intrigava. Basti pensare che il presidente di quel comitato era Cosulich. E' dunque Italia del Donegani e del Cosulich che difendono quei corrispondenti irresponsabili o provocatori.

Quanto a noi che crediamo umanamente all'italianità di Trieste e la difendiamo e appunto di ciò sosteniamo la necessità di una politica di collaborazione e di unità democratica in Jugoslavia abbiamo il dovere di dichiarare che noi non manifesteremo in nessun momento e in nessuna maniera una qualsiasi solidarietà coi fascisti di Trieste. E dobbiamo inoltre dichiarare che non staremo a pensare al pro e al contro del fatto che quelli che uccidano i fascisti di Trieste stiano italiani o slavi. Quel che ci importa è che il fascismo venga distrutto a Trieste e che siano italiani o slavi quelli che lo distruggono noi non potremo che batter loro le mani.⁴²⁹

Una condanna ferma quindi, delle manifestazioni che in tutta Italia si portavano avanti nel nome di Trieste, e che in un articolo successivo venivano definite “provocatorie e sciovinistiche”, considerate solamente “sporche speculazioni nazionalistiche che elementi fascisti tentano per fare dimenticare il loro passato.”⁴³⁰

A partire dal numero del 16 maggio 1945 il giornale avrebbe iniziato una massiccia campagna informativa su Trieste cambiando radicalmente rotta rispetto alle edizioni delle settimane precedenti e continuando ad accusare le altre testate giornalistiche di fare esclusivamente demagogia sulla questione triestina. In particolar modo venne attaccata la stampa romana, accusata di cedere facilmente alle influenze conservatrici e reazionarie e di lasciarsi andare ad attacchi “

⁴²⁹ *Irresponsabilità o provocazione*, “L'Unità”, Anno XXII, n.111, 13 Maggio 1945, p.1

⁴³⁰ *La medaglia d'oro Cabrana denuncia i fascisti provocatori*, “L'Unità”, Anno XXII, n.111, 13 Maggio 1945, p.1

sconsiderati e scemi” contro comunisti. Il giornale, con un editoriale firmato direttamente da Togliatti, decideva quindi di non ribattere a queste accuse, ma di dimostrare, richiamando i fatti, la loro infondatezza, e di chiedersi quali fossero i nuovi propulsori di questa strategia

Perché queste accuse? Da quale intenzione esse partono? Da quali propositi, sono ispirate? Ci vuol poco a comprendere il grossolano motivo di politica interna. Siccome gli italiani sono e devono essere, naturalmente e giustamente, difensori della italianità indiscutibile di Trieste, si pensa che presentando i comunisti come indifferenti in materia si possa riuscire a metterli in stato d'accusa, a isolarli dalle masse popolari, a batterli. Ed è più che naturale che scelgano questa strada tutti i reazionari, tutti i filo fascisti, tutti i fascisti ancora a piede libero. Altrettanto naturale è vero che il popolo e i veri patrioti non si lascino trarre in inganno.⁴³¹

I comunisti, nel riaffermare l'italianità di Trieste e desiderando che i destini di questa città non venissero compromessi con dichiarazioni e azioni unilaterali, auspicavano una soluzione che soddisfacesse i diritti nazionali di tutti, e che tenesse conto di tutte le realtà senza compromettere in nessun modo i futuri rapporti di fraternità e collaborazione con i popoli della Jugoslavia. Per questo desiderio, condiviso con la grande maggioranza degli italiani, i comunisti non si sarebbero mai confusi con quelli che usando come pretesto Trieste volevano inscenare una campagna nazionalistica del vecchio tipo dannunziano e semi fascista. Durante la guerra appena finita la causa nazionale era stata difesa dei lavoratori, degli operai, degli intellettuali d'avanguardia, così come in Francia, in Jugoslavia e altrove. Erano questi nuovi gruppi che avevano rivendicato e difeso col loro sangue l'integrità e la libertà contro i tiranni fascisti di fuori e di dentro, che oggi respingevano ogni nazionalismo di vecchio stampo. Per questo occorreva assumere una posizione netta contro coloro che sembravano considerare con leggerezza, e persino con soddisfazione, la tragica prospettiva di un conflitto armato alle nostre frontiere, tra soldati anglosassoni e partigiani di Tito, entrambi combattenti per la liberazione. Occorreva infine guardarsi da coloro i quali pensavano che la tensione esistente sul confine orientale italiano potesse essere il preludio di un conflitto tra le democrazie occidentali e l'Unione Sovietica, perché non erano altro che irresponsabili e criminali. L'articolo di Togliatti, si concludeva con una dichiarazione di amicizia per la nuova Jugoslavia nata dalla guerra di liberazione e con l'auspicio che questa potesse collaborare con l'Italia, nel rispetto reciproco

⁴³¹P.Togliatti, *I comunisti e Trieste*, “L'Unità”, Anno XXII, n.113, 16 Maggio 1945, p.1

Per la Jugoslavia democratica e partigiana sentiamo ammirazione, rispetto e riconoscenza. Sentiamo il nostro paese ha, verso di essa, ingiustizie da correggere e tolti da riparare. Sappiamo che sbagliano quei dirigenti di questo paese i quali sembrano confondere con la vecchia Italia imperialista e fascista tutti gli esponenti della nuova democrazia italiana. Ma sappiamo in pari tempo che spetta noi, italiani, dimostrare coi fatti di non avere più nulla in comune con l'imperialismo fascista, e dimostrarlo sia con l'evitare in qualsiasi modo di provocare conflitti che lacerino la nuova compagine europea di informazione, sia col difendere i diritti nazionali italiani in modo tale che ci consenta di stringere mantenere i vincoli più stretti con le nuove nazioni d'Europa, alla testa delle quali stanno le forze popolari e patriottiche tempratesi e affratellatisi nella dura lotta contro la barbarie hitleriana e fascista.⁴³²

Sullo stesso numero, in contrapposizione a quanto riportato dalle altre testate giornalistiche nazionali, *“L’Unità”* informava che “in tutte le città della Venezia Giulia si era verificata una notevole distensione”, riportando a sostegno della notizia, una dichiarazione del portavoce del governo jugoslavo secondo cui Tito non avrebbe affatto inteso difendere con la forza Trieste essendo disposto a rinviare ogni discussione sui problemi territoriali italo-jugoslavi alla conferenza per l'organizzazione della pace.⁴³³

La polemica contro quanto riportato dagli altri organi di stampa nazionali, definiti allarmistiche e provocatori, si sarebbe inasprita nei giorni successivi, in una serie di articoli dedicati a spiegare la situazione triestina. Nel numero del 17 maggio 1945 veniva riportata un'intervista alla signora Sprigge del *“Manchester Guardian”* che definiva la situazione di Trieste piuttosto difficile ma ridimensionava in positivo le notizie che giungevano in Italia attraverso altri corrispondenti

U: Ma che cosa è successo di veramente grave? Tornando a Roma avrà sicuramente notato come alcuni giornali romani parlino di una situazione gravissima, di stragi, di deportazioni in massa, di caccia all'italiano. Che cosa c'è di vero in tutto ciò e come giudica l'atteggiamento di questi giornali italiani?

Sprigge: Non sta a me giudicare i giornali italiani. Oso dire però, ad onore della verità, che di stragi non si può assolutamente parlare, per il periodo della mia presenza. A Trieste non ci sono state né stragi, né deportazioni in massa, né caccia all'italiano.⁴³⁴

La testimonianza della signora Sprigge sarebbe servita quindi al giornale per smentire chi invece parlava di stragi, deportazioni e persecuzioni antitaliana, con particolare riferimento alle montature e al castello di menzogne della stampa

⁴³²Ivi, *“L’Unità”*, Anno XXII, n.113, 16 Maggio 1945, p.1

⁴³³*Situazione più calma nella Venezia Giulia*, *“L’Unità”*, Anno XXII, n.113, 16 Maggio 1945, p.1

⁴³⁴M. Cesarini, *La verità sulla situazione a Trieste*, *“L’Unità”*, Anno XXII, n.114, 17 Maggio 1945, p.1

romana. In realtà il lungo articolo non forniva al lettore alcuna informazione aggiuntiva sull'identità della testimone, che sembrava molto bene informata su tutti gli aspetti legati alla complicata vicenda triestina, soprattutto in riferimento all'organizzazione dell'esercito di Tito, ai rapporti con le autorità jugoslave e al ruolo del CLN triestino durante la liberazione di Trieste. In totale controtendenza con le notizie provenienti dal confine orientale italiano essa offriva una prospettiva totalmente diversa

U: Non ci sarebbe dunque ragione perché l'atmosfera di Trieste sia avvelenata da quel sospetto e da quell'incomprensione di cui parlava prima e che forse sono alimentati da elementi interessanti. Esiste in tutta l'Istria un'atmosfera simile?

Sprigge: No di certo. In tutti i villaggi sloveni del retroterra triestino esiste un'atmosfera di ardente entusiasmo e di solidarietà tra italiani, jugoslavi e truppe alleate. I contadini seppelliscono insieme i loro morti, e insieme manifestano la loro gioia sventolando bandiere italiane, jugoslave, inglesi e americane. Gli italiani di Trieste tengono un atteggiamento molto riservato. È accaduto per esempio che una famiglia da me visitata non osasse uscire per ritirare le proprie tessere alimentari in base alla voce che gli jugoslavi non le avrebbero fornite agli italiani.[...]

U: Allora niente stragi: solo una atmosfera di difficile comprensione.

Sprigge: sì, lo ripeto, niente stragi. Nei giorni dell'insurrezione è stato giustiziato un certo numero di fascisti sia da parte dei combattenti italiani che da parte delle sopraggiunte truppe di Tito. L'esercito di Tito, sopraggiunto ha disarmato i partigiani del CLN italiano. Sono stati arrestati sei componenti del CLN che gli jugoslavi accusa di collaborazionismo e di compromesso con i tedeschi per il fatto dell'accordo circa la resa dei tedeschi e la salvezza del porto, e tutti i membri della Guardia civica triestina. Un solo incidente è sorto durante il mio soggiorno di otto giorni a Trieste: la sparatoria di Piazza dell'Unità in cui hanno trovato la morte 16 persone e 60 feriti. Essa si è verificata durante la sfilata delle forze partigiane di Tito fra le quali erano incorporate una brigata "Garibaldi" italiana e una compagnia mista di bersaglieri e alpini passati l'8 settembre alle forze dell'insurrezione, quando alcune grida di "Viva l'Italia" si sono levate da quelle finestre che erano abitualmente chiuse.⁴³⁵

Relativamente all'arresto dei membri della Guardia civica la signora Sprigge chiariva che esistevano due versioni dei fatti sulla questione. La prima, secondo cui la Guardia Civica sarebbe stata organizzata durante il periodo dell'occupazione tedesca e, sino al 30 aprile, comandata da un ufficiale tedesco. Gli jugoslavi l'accusavano quindi di collaborazionismo con l'invasore e di aver combattuto il 1° maggio contro le forze di Tito che si andavano stringendo su Trieste mentre i partigiani italiani del CLN combattevano all'interno della città. Al contrario, i membri del CLN triestino sostenevano che la Guardia Civica fosse

⁴³⁵M. Cesarini, *La verità sulla situazione a Trieste*, "L'Unità", Anno XXII, n.114, 17 Maggio 1945, p.1

stata organizzata per salvare qualche centinaio di giovani triestini dalla deportazione in Germania. Sulla sorte degli arrestati la testimone riferiva di sapere che i fascisti e i cittadini considerati collaborazionisti, dopo l'arresto, erano stati inviati in campi di concentramento. Interrogata infine su cosa fosse successo precisamente a Trieste nei giorni dell'insurrezione, e su quali fossero attualmente i rapporti tra le forze di Tito e le forze alleate sopraggiunte la signora Sprigge dimostrava di essere particolarmente informata sui fatti, tanto da inserire nelle sue risposte dettagli numerici precisi

Il 30 aprile il CLN triestino è entrato in azione con circa 4000 uomini la più parte armati. Essi hanno occupato subito la stazione radio e le prigioni, dalle quali hanno fatto uscire 378 detenuti politici. I tedeschi sono stati bloccati nei loro accantonamenti. Il 1 maggio alle 6 di mattina sono entrate a Trieste le prime forze di Tito. Erano cinque carri armati leggeri e 200 mitraglieri, che si erano precedentemente concentrati sotto la protezione della popolazione slovene nei sobborghi. Essi hanno subito disarmato i partigiani del CLN. È da quel momento che le persiane nei quartieri italiani sono chiuse. Poi essi hanno attaccati presidi tedeschi e hanno combattuto contro di essi per tutto l'1 e il 2 maggio. I membri del CLN triestino dicono che questi combattimenti non erano necessari.⁴³⁶

Il 18 maggio 1945 sarebbe stata la penna di Velio Spano⁴³⁷ ad esprimere una precisa condanna verso quella stampa colpevole di dar voce alle “*Menzogne e provocazioni a proposito di Trieste.*” Egli auspicava che si passasse, nell'affrontare la questione di Trieste, dal terreno delle chiassate delle provocazioni nazionalistiche a quello della discussione seria tra popoli liberi e amici nel quadro dell'edificazione della pace, con l'abbandono da parte italiana di quelle pretese e di quella mentalità nazionalistica che avevano originato in passato la politica fascista di persecuzioni delle popolazioni “allogene” della Venezia Giulia e con il riconoscimento da parte Jugoslavia dell'italianità di Trieste. Nella vicenda, secondo Velio Spano, non era di nessun aiuto l'atteggiamento “menzognero e provocatorio di gran parte della stampa italiana la quale si è lasciata trascinare, sulla scia di pescatori nel torbido italiani e non italiani, a quella grossolana manovra che esprime benissimo la vecchia frase «gettare olio sul fuoco».”

Nell'articolo, nel quale si coglieva un'esplicita critica alla totalità della stampa italiana, colpevole di aver creato un'atmosfera tesa che non aiutava certamente la controversia esistente con la Jugoslavia per Trieste, si leggeva

⁴³⁶M. Cesarini, *La verità sulla situazione a Trieste*, “L'Unità”, Anno XXII, n.114, 17 Maggio 1945, p.1
⁴³⁷

Un bel giorno di questo maggio, mentre durava ancora a Roma l'eco di alcuni chiassate nazionalistiche nelle quali alcuni elementi pieni di nostalgie fasciste erano riusciti a trascinare parecchie centinaia di studenti ingenuamente e onestamente patrioti, e mentre durava ancora nel Nord l'eco delle battaglie di rastrellamento degli ultimi nuclei di resistenza fascisti, cominciò a circolare nella capitale la voce di terribili eventi che si pretendeva stessero avvenendo a Trieste. Oggi in campo in titoli di quattro, di sei, di otto colonne. Rapidamente il vaso delle menzogne traboccò e si udirono persino certi giornalisti, molti dei quali due o tre anni or sono esaltavano i bestiali assassini commessi dai vari Roatta italiani dai cetnici contro le popolazioni slave, trattare Tito come un fascista o addirittura paragonato a Hitler. Stragi, terrore, deportazioni, coscrizioni brutali e forzate, niente mancava; a sentire certa stampa italiana la Venezia Giulia assomigliava in quei giorni a una regione della Polonia o dell'Ucraina sotto l'occupazione tedesca. Poi sono venuti alcuni colpi di spillo e il pallone si fa vergognosamente sgonfiando. Non vi sono state stragi, non vi sono state deportazioni, non vi è terrore nella Venezia Giulia. C'è stata puramente e semplicemente una energica opera di epurazione, cento volte più radicale che a Roma - dove molti fascisti che dovrebbero essere in galera continuano a deformare sui giornali l'opinione pubblica- ma molte volte meno drastica che a Milano o a Torino. Non vi è stata a Trieste coscrizione obbligatoria, ma solamente arruolamenti volontari per la lotta contro i banditi cetnici già alleati dei nazisti⁴³⁸.

La requisitoria contro la stampa italiana continuava con l'illustrare ai lettori come fossero stati ingannati sui rapporti che intercorrevano tra la Jugoslavia democratica, la Gran Bretagna e gli Stati Uniti. Molti giornali infatti avevano parlato della nota inviata dagli alleati a Tito, definendola spesso un "ultimatum", in cui questi intimavano il ritiro immediato delle truppe jugoslave della Venezia Giulia. Il giornalista sosteneva l'infondatezza di questa notizia ribadendo che in quella nota gli alleati avevano solamente ricordato, in toni cordiali, al governo jugoslavo che il maresciallo Alexander era il capo militare di tutte le truppe alleate in tutti territori dello stato italiano. Sullo stesso numero si sarebbe fatto nuovamente riferimento a questa notizia in un articolo intitolato "*Calma perfetta a Trieste*", rimarcando come le truppe alleate avessero fraternizzato tra di loro e fossero state acclamate entusiasticamente come liberatrici dalla popolazione e vivessero in perfetto accordo con essa.⁴³⁹

Un ulteriore tentativo di disinformazione era stato portato avanti nell'affermare che il governo jugoslavo, costretto dalla minacciosa pressione angloamericana, avesse ordinato il ritiro delle sue truppe dalle zone di Trieste e di Gorizia: anche questa infatti si era rivelata una notizia totalmente priva di

⁴³⁸V. Spano, *Menzogne e provocazioni a proposito di Trieste*, "L'Unità", Anno XXII, n.115, 18 Maggio 1945, p.1

⁴³⁹*Calma perfetta a Trieste*, "L'Unità", Anno XXII, n.115, 18 Maggio 1945, p.1

fondamento.⁴⁴⁰ L'articolo terminava con una requisitoria contro la stampa italiana, accusata di gettare grida allarmistiche e provocatorie con l'obiettivo di fuorviare l'opinione pubblica italiana sulla questione triestina, generando in essa l'odio verso l'elemento jugoslavo.

Certa stampa italiana ha voluto far credere a un'atmosfera di guerra. Essa ha dunque ordito, puramente e semplicemente, una piccola provocazione alla guerra. E quale direzione abbia questa provocazione, ci viene indicato dagli elementi che hanno condotto la campagna con maggior violenza: gente che ha sempre servito la reazione, che ha in certi casi veduto con indifferenza se non addirittura con compiacimento il fascismo vender l'Italia al nazismo, gente che di Trieste se ne frega ma che sarebbe disposta a vender l'anima al diavolo e il corpo qualsiasi straniero pur di sbarrare la strada a una effettiva democratizzazione del paese. E allora si vede in prima fila tra i cortei del risorgente nazionalismo, una caterva di ex fascisti o di provocatori complici del fascismo minacciare guerra in nuove avventure, si vedono persino venire a galla dei mascalzoni o dei miserabili, come quel giornalista già espulso dai Partiti comunista e socialista, il quale non avendo avuto il coraggio di rischiare un'unghia nella lotta contro il fascismo col quale invece si è accomodato egregiamente, va strillando oggi che vuol morire per Trieste. [...] Che cosa importa a questi signori se in questo modo il destino di Trieste viene, non assicurato, ma ulteriormente compromesso? Di Trieste, ripetiamolo, questi signori in realtà non si interessano: tutto quel che loro importa è creare un diversivo, provocare un conflitto, affinché un'atmosfera di eccitazione nazionalistica si crei ancora una volta in Italia e siamo salvi i residui del fascismo.⁴⁴¹

“L'Unità” sarebbe tornata sui rapporti tra gli angloamericani e Tito in un articolo del 22 maggio 1945, in cui veniva riportata la dichiarazione di quest'ultimo relativamente alla posizione del maresciallo Alexander sulla questione di Trieste ripresa delle principali agenzie di stampa italiana, i cui toni sarebbero andati a confermare il clima di tensione esistente a Trieste, nonostante i tentativi di ridimensionamento portati avanti dal giornale:

Non posso che esprimere il mio risentimento la mia sorpresa di fronte all'insostenibile paragone secondo cui la presenza di truppe jugoslave nell'Istria e sul litorale sloveno sarebbe simile ai metodi di conquista di Hitler, Mussolini e dei giapponesi. Una simile accusa può essere lanciata solo da un nemico e non da un alleato riconosciuto fino ad ora da tutti popoli liberi come esempio di eroismo e di abnegazione della grande guerra di liberazione. L'esercito jugoslavo ha cacciato con le sue armi le forze di occupazione fino ed oltre l'Isonzo e non si può attribuire il carattere di conquista alla sua presenza in questo territorio. Dichiaro ancora una volta che la Jugoslavia è pronta a collaborare con le forze

⁴⁴⁰ *Un comitato esecutivo italo sloveno ha assunto l'amministrazione civile di Trieste*, “L'Unità”, Anno XXII, n.116, 19 Maggio 1945, p.1

⁴⁴¹ V. Spano, *Menzogne e provocazioni a proposito di Trieste*, “L'Unità”, Anno XXII, n.115, 18 Maggio 1945, p.1

alleate con i paesi alleati ma allo stesso tempo dichiaro che la Jugoslavia non può permettere di essere umiliata né di essere defraudata dei suoi diritti.⁴⁴²

Nei giorni successivi si sarebbero rincorse notizie confuse, spesso contrastanti, sulla possibile soluzione della controversia su Trieste⁴⁴³. Sulla questione sarebbe tornato anche Palmiro Togliatti durante la visita alla nuova sede della Federazione del PCI di Porta Garibaldi a Milano, che rivolgendosi ai dirigenti della sezione milanese del partito, in riferimento alla situazione internazionale e alle zone di influenza in cui l'Europa sarebbe stata divisa, secondo le indiscrezioni di diverse testate estere, auspicò che l'Italia potesse diventare un paese libero e indipendente, capace di darsi una nuova costituzione, un nuovo statuto e una nuova struttura economica, politica e sociale. Interrogato dagli astanti in merito alla questione di Trieste Togliatti avrebbe confermato le sue precedenti dichiarazioni, lanciate proprio dalle colonne de *"L'Unità"*:

Noi vogliamo che la nuova direzione politica dell'Italia eviti di dare anche solo l'impressione che possa rinascere in Italia una corrente nazionalistica analoga a quella che sorse nel dopoguerra e che sfociò nel movimento fascista. Mettendoci sotto questa visuale noi consideriamo anche il problema della città di Trieste e il suo futuro destino. Noi sappiamo che Trieste è una città prevalentemente italiana e affermiamo questa italianità senza nessuna esitazione in quanto siamo noi stessi italiani e sentiamo il dovere di solidarietà e di difesa della italianità ovunque debba essere difesa. Ma in pari tempo noi prendiamo posizione nel modo più aperto e vivace contro ogni tentativo di far rinascere col pretesto della difesa dell'italianità di Trieste un movimento nazionalista di tipo prefascista o di tipo fascista. Noi vogliamo che il problema della difesa dell'italianità di Trieste venga affrontato e risolto in collaborazione con la nuova Jugoslavia democratica, nazione libera nazione nuova, che si è rinnovata attraverso la lotta partigiana, come si è rinnovata la nostra Italia.⁴⁴⁴

Da questo momento in poi il giornale avrebbe dedicato alla situazione triestina solamente degli accenni di carattere generale, in brevi articoli che non avrebbero più avuto i toni accesi della prima ora, e in cui i lettori sarebbero stati

⁴⁴² *La risposta di Tito al proclama di Alexander*, "L'Unità", Anno XXII, n.118, 22 Maggio 1945, p.1.

⁴⁴³ *Le proposte jugoslave offrono la possibilità di un accordo*, "L'Unità", Anno XXII, n.120, 24 Maggio 1945, *L'VIII armata nella Venezia Giulia*, "L'Unità", Anno XXII, n.119, 23 Maggio 1945, *La controversia in via di soluzione sulla base di concessioni reciproche*, "L'Unità", Anno XXII, n.121, 25 Maggio 1945, p.1, *Continuano le trattative tra gli alleati e il Maresciallo Tito*, "L'Unità", Anno XXII, n.122, 26 Maggio 1945, p.1, *L'atteggiamento jugoslavo nei confronti dell'occupazione alleata*, "L'Unità", Anno XXII, n.123, 27 Maggio 1945, p.1, *Tito esclude che la Jugoslavia voglia svolgere azioni unilaterali*, "L'Unità", Anno XXII, n.124, 29 Maggio 1945, p.1, *Calma assoluta a Trieste*, "L'Unità", Anno XXII, n.126, 31 Maggio 1945, p.1, *La questione potrà essere risolta amichevolmente dichiara alla stampa il gen. Clark*, "L'Unità", Anno XXII, n.127, 1 Giugno 1945, p.1, *La vita religiosa a Trieste continua indisturbata*, "L'Unità", Anno XXII, n.128, 2 Giugno 1945, p.1,

⁴⁴⁴ *Togliatti parla ai quadri comunisti di Milano*, "L'Unità", Anno XXII, n.120, 24 Maggio 1945, p.1

informati dei passi che il governo inglese, quello americano e quello jugoslavo stavano compiendo per giungere a un accordo per la Venezia Giulia.

Sul numero del 10 giugno 1945 sarebbe stata data la notizia sul raggiunto accordo fra il governo jugoslavo, l'Inghilterra e gli Stati Uniti sulla questione di Trieste, che stabiliva una linea di demarcazione tracciata dalla zona sud di Trieste verso Nord, passando per Gorizia fino alla frontiera austriaca nella regione di Villach. Il giornale riportava la nota lanciata dall'agenzia "Reuter" secondo cui alla notizia dell'accordo circa 10.000 triestini avrebbero affollato la grande piazza di fronte al municipio plaudendo ai vari discorsi contro il fascismo ed inneggiando, al grido di " Viva i nostri alleati antifascisti" e " Viva Stalin, viva Tito".⁴⁴⁵

Nello stesso giorno, sull'edizione piemontese del giornale, sarebbero stati dati maggiori dettagli sulla sistemazione provvisoria della Venezia Giulia in seguito all'accordo firmato a Belgrado, in cui al sesto punto veniva disposto il rimpatrio di tutti i residenti della zona che siano stati arrestati deportati dal governo jugoslavo, ad eccezione di coloro che avevano nazionalità jugoslava nel 1939, e la restituzione di tutti i beni confiscati o asportati.⁴⁴⁶

Il 12 giugno, in un lungo editoriale, "L'Unità" commentava l'accordo raggiunto per Trieste tra il maresciallo Tito e il maresciallo Alexander, auspicando che questo mettesse fine, in maniera radicale, alle campagne di allarme e provocazione che erano state condotte dai giornali, in particolar modo da quelli romani. Si auspicava quindi che, sulla base di questo episodio, il pubblico intelligente capisse che esistevano elementi "irresponsabili e provocatori i quali cercano, irritando i nervi degli italiani con notizie false e campagne allarmistiche di prendersi giuoco di loro e di peggiorare la posizione internazionale del nostro paese."⁴⁴⁷

Non veniva nascosta l'insoddisfazione per l'accordo raggiunto, dal quale lo Stato italiano e il suo governo erano formalmente assenti:

Noi paghiamo in questo modo la impostazione errata data alla questione di Trieste da quella parte dei dirigenti dell'opinione pubblica che non pose questa questione e non la trattò partendo da una chiara visione degli interessi del paese, ma unicamente si gettò su di essa a scopo di agitazione nazionalistica e per una speculazione di politica interna.

⁴⁴⁵ *L'accordo per Trieste è stato firmato*, "L'Unità", Anno XXII, n.135, 10 Giugno 1945, p.1

⁴⁴⁶ *La sistemazione provvisoria della Venezia Giulia*, "L'Unità", Ed. Piemontese, Anno XXII, n.49, 10 Giugno 1945, p.1

⁴⁴⁷ *L'accordo per Trieste*, "L'Unità", Anno XXII, n.136, 12 Giugno 1945, p.1

Tutti sanno che noi abbiamo sempre sostenuto la necessità di trattare la questione di Trieste e delle frontiere orientali direttamente con gli organismi dirigenti e con gli uomini della nuova Jugoslavia democratica. La trattativa diretta qualunque avesse potuto esserne il risultato, era prima di tutto un'affermazione di autonomia politica del nostro paese. Nessuna trattativa diretta, però era possibile nell'ambiente artificialmente creato a Roma con le campagne nazionalistiche tessute di menzogne che oggi a poco a poco si vanno smascherando. Non era possibile che il governo italiano trattasse con un governo che la stampa italiana insultata chiamandolo "hitleriano". Non era possibile parlare con Tito quando nessuno (diciamo nessuno!) dei dirigenti politici italiani aveva sentito il dovere almeno di esprimere partito la riconoscenza del popolo per il tributo di sangue pagato dai suoi uomini per cacciare da Trieste i tedeschi e invece si rispolverava, proprio nel momento in cui Trieste veniva finalmente liberata dal gioco tedesco il grido di dolore di un re il quale si preparava a fare una guerra.⁴⁴⁸

Per il Partito Comunista era stato "lo sciocco e gretto nazionalismo" a giocare ancora una volta contro gli interessi della Nazione, e si era persa l'occasione di affermare l'autonomia italiana conducendo un amichevole conversazione con la nuova Jugoslavia. L'obiettivo fondamentale della politica estera italiana doveva essere quindi, da questo momento in poi, quello di far riacquisire al Paese piena libertà e indipendenza nel campo interno e in quella organizzazione internazionale di sicurezza nella quale si desiderava ardentemente essere ammessi. Un obiettivo che doveva essere aggiunto in accordo con i grandi paesi alleati tenendo conto della realtà della situazione nazionale e dando prova di saper risolvere, con calma e attraverso liberi accordi tra gli interessati, le questioni particolari che riguardavano il Paese, come ad esempio la questione di Trieste.

3.8 IL POPOLO: IL RITORNO ALLA NORMALITA'

In seguito all'accordo di Belgrado e al ristabilirsi di una parvenza di normalità sul Litorale Adriatico anche i giornali iniziarono a dedicare alla questione triestina uno spazio limitato, concentrandosi sulle problematiche relative al Trattato di pace, alla ricostruzione delle città devastate dalla guerra e alle decisioni che andavano via via prendendo i diversi partiti presenti in Italia in vista della Costituente. Il Consiglio Nazionale della Democrazia Cristiana non avrebbe mancato tuttavia di ricordare durante le sue sedute la difficile situazione degli italiani della Venezia Giulia, invitando a più riprese il governo a compiere tutti gli sforzi opportuni per la tutela dei diritti delle popolazioni giuliane rimaste al di là della linea di demarcazione e richiedendo l'immediata restituzione dei

⁴⁴⁸Ivi, "L'Unità", Anno XXII, n.136, 12 Giugno1945, p.1

prigionieri di guerra e dei deportati politici internati nei campi di concentramento della Jugoslavia, dei quali non si avevano notizie da troppo tempo.⁴⁴⁹ Sulle colonne del giornale avrebbero inoltre trovato spazio le preoccupazioni relative alle esorbitanti riparazioni che il maresciallo Tito intendeva richiedere all'Italia, le cui dichiarazioni riprese dalla agenzia "Tanjug" venivano poi rilanciate sui giornali nazionali italiani:

Il nostro paese è stato terribilmente devastato e saccheggiato. I principali colpevoli sono la Germania e l'Italia. Finora esse non ci hanno dato nulla come compensazione per ciò che hanno asportato e saccheggiato dal nostro paese. I danni di guerra subiti dal nostro paese sono stati calcolati a 61 miliardi di dollari. Naturalmente ciò non ricade soltanto sulla Germania, ma in buona parte anche sull'Italia: proprio per questo motivo, chiunque deve stupirsi della sfrontatezza dei reazionari italiani che oggi vogliono trasformarsi da accusati in accusatori e calunniatori del nostro popolo cui hanno causato tanti mali e tante devastazioni. La città distrutte e tutti gli averi rubati dovranno essere compensati a spese di questi reazionari e questo sta al popolo italiano.⁴⁵⁰

Sulla sorte della Venezia Giulia "Il Popolo" sarebbe tornato nel settembre del 1945 con un lungo articolo intitolato significativamente "*Giustizia per la Venezia Giulia*", nel quale i cittadini della Venezia Giulia, il Comitato di Liberazione Nazionale della federazione regionale di Trieste, le federazioni regionali del Partito Liberale, del Partito d'Azione, del Partito Democratico Cristiano, del Partito Democratico del Lavoro e del Partito Socialista, il Comitato giuliano e zaratino di Roma, uniti ai Comitati giuliani di Milano Firenze e Venezia, e alle leghe adriatiche di Napoli, Bari Taranto, chiedevano, vista l'imminenza delle trattative che avrebbero portato alla definizione dei confini orientali d'Italia, che venisse posta l'attenzione da parte del governo nazionale, dei partiti, della stampa e di tutto il popolo italiano sull'oppressione operata da Tito sulla popolazione della Venezia Giulia, in contrasto con i patti dell'armistizio e stigmatizzata dagli stessi alleati.

Le istituzioni e gli organismi che vennero creati dal regime di violenza titino non rappresentavano, né avrebbero potuto mai rappresentare, quelle istituzioni democratiche che i giuliani avevano atteso durante la dittatura fascista e l'occupazione nazista. Gli arresti e la deportazione in massa di italiani e di slavi, tra i quali vi furono numerosi membri del C.L.N., unita all'impossibilità di attuare

⁴⁴⁹ *Sui diritti degli italiani della Venezia Giulia*, "Il Popolo", anno III, n. 186, 5 agosto 1945.

⁴⁵⁰ *Esorbitanti riparazioni chieste dal Maresciallo Tito all'Italia*, "Il Popolo", anno III, n. 189, 9 agosto 1945. Vedi anche *La clemenza di Tito*, "Il Popolo", anno III, n. 189, 23 agosto 1945, e *Territori italiani richiesti dalla Jugoslavia*, "Il Popolo", anno III, n. 204, 28 agosto 1945, *La voce di Belgrado*, "Il Popolo", anno III, n. 205, 29 agosto 1945.

qualsiasi pubblica manifestazione e alla soppressione della libertà di stampa e di riunione, avevano rappresentato per queste popolazioni il perpetuarsi di un sistema di violenza e di intimidazione non diverso dal passato regime nazifascista. L'articolo tornava infine a ribadire l'equità del Trattato di Rapallo, che era stato concluso fra veri democratici, italiani e slavi, in uno spirito di reciproca comprensione, guadagnandosi allora l'approvazione del socialismo internazionale che lo aveva giudicato il più onesto dei trattati di pace redatti dopo la guerra del 1914-18. Le rivendicazioni adriatiche jugoslave non potevano quindi inficiare l'equità del trattato di Rapallo visto che si avvalevano di argomenti rifiutati dalla coscienza democratica mondiale, quali il diritto di rappresaglia e di punizione del popolo italiano per la guerra fascista, e tralasciavano di considerare il valido concorso dell'Italia alla guerra di liberazione.⁴⁵¹

Anche nei numeri successivi avrebbero trovato spazio le denunce delle sistematiche intimidazioni con le quali gli italiani nei territori occupati dalle truppe di Tito erano costretti dalle forze jugoslave a firmare schede, personali e collettive, di plebisciti di adesione alla Jugoslavia. Ad operare queste intimidazioni erano, secondo l'articolo, le squadre d'azione del Partito Comunista Giuliano che parevano disporre di abbondanti sovvenzioni nonostante la recente costituzione. Lo stesso giornale nei giorni successivi dava la notizia dei numerosi arresti compiuti dagli alleati contro coloro che, con l'uso di minacce, miravano ad ottenere le firme per una petizione richiedente l'annessione di Trieste e della zona circostante alla Jugoslavia.⁴⁵² Non venivano infine risparmiate le critiche verso il giornale "Il Lavoratore", organo del partito comunista giuliano, accusato di propugnare la più assurde contraffazioni della verità e di approvare pienamente i gesti indiscriminati di violenza compiuti a Trieste.⁴⁵³

Nel numero dell'11 settembre 1945, "Il Popolo", nel riferire della delicata questione che investiva la Venezia Giulia parlava per la prima volta di "frontiere ideologiche", metteva in evidenza come:

C'è una frontiera che attraversa tutta l'Europa e non è una frontiera politica, ma una frontiera ideologica. È ormai diventato un luogo comune dire che questa frontiera è quella che divide i due modi di concepire la democrazia.

Tutti coloro che amano sinceramente la pace desiderano e sperano che il tempo finirà per attenuare questa divisione.

⁴⁵¹ *Giustizia per la Venezia Giulia*, "Il Popolo", anno III, n. 212, 6 settembre 1945.

⁴⁵² *Arresti di annessionisti nella Venezia Giulia*, "Il Popolo", anno III, n. 217, 12 settembre 1945.

⁴⁵³ *Jugoslavi e comunisti fabbricano plebisciti*, "Il Popolo", anno III, n. 215, 9 settembre 1945.

L'estremità meridionale di questo tipo divisorio è il confine italo –jugoslavo. Qui la questione della Venezia Giulia minaccia di avvelenare il futuro dei rapporti tra Italia e la Jugoslavia. È solo questo, o è anche il fatto che i due paesi sono separati dalla frontiera ideologica?

Comunque, nonostante questo, e nonostante le esorbitanti pretese territoriali di Tito, il governo italiano ha tentato ripetutamente di allacciare intese dirette con il governo jugoslavo. Notare che è la prima mano tesa da un paese ad un altro al di sopra della frontiera ideologica: dalla democrazia italiana alla dittatura jugoslava, inutilmente. Viene fatto allora di chiedersi se questo persistente rifiuto, questa violenta animosità non dipendano dall'essere la Jugoslavia al di là della linea ideologica che non dalla questione giuliana per la cui soluzione l'Italia dimostra la buona volontà che nessun giudice imparziale può disconoscere.

Se è così, è pure permesso di domandare se è proprio la nazione jugoslava quella che rifiuta la mano che l'Italia ha teso. Un governo che uscisse dei voti liberamente manifestati dal popolo jugoslavo respingerebbe l'offerta italiana?⁴⁵⁴

In questo clima, in cui già si intravedevano i dissidi che avrebbero animato la guerra fredda negli anni successivi, non passarono inosservate le dichiarazioni al “Times” del Ministro degli Esteri italiano Alcide De Gasperi il quale sottolineava come il destino di Trieste e della Venezia Giulia costituisse l'oggetto principale delle speranze e dei timori italiani in quelle giornate. In questa intervista De Gasperi ricordava come il tracciato originale proposto dal presidente Wilson per la determinazione della frontiera tra l'Italia e la Jugoslavia fosse stato un perfetto compromesso fra interessi strategici, etnici e economici di entrambe le parti, così come anche il Trattato di Rapallo avesse avuto per base il libero accordo tra i governi dell'Italia e della democratica Jugoslavia. Nonostante l'apertura che veniva dimostrata dal Ministro degli Esteri verso ulteriori concessioni basate sulla proposta Wilson, l'italianità di Trieste non venne mai messa in discussione:

Trieste è città italiana. I porti e le piccole città della costa occidentale dell'Istria, Pola, Rovigno, Parenzo e le rimanenti sono anche più italiane di Trieste. Queste città devono avere un retroterra da cui poter trarre viveri e acqua. Le miniere carbonifere dell'Arsa, situate ad est della presente linea di demarcazione, sono una creazione del capitale e del lavoro italiano e sono di gran lunga più necessarie all'Italia che non alla Jugoslavia. Se noi dovessimo cedere città italiane come Fiume e Zara è soltanto giusto che gli jugoslavi debbano rendersi conto di quanto gravi siano i nostri sacrifici. [...] Eventuali richieste di riparazioni indirizzate all'Italia trascurano il fatto che sin dal 13 ottobre 1943 il popolo italiano ha combattuto fianco a fianco con gli Alleati contro lo stesso nemico, apportando un sostanziale contributo allo sforzo di guerra comune. Esse inoltre ignorano le dure

⁴⁵⁴ *Italia e Jugoslavia. Al di qua e al di là della frontiera ideologica*, “Il Popolo”, anno III, n. 216, 11 settembre 1945.

sofferenze e le difficoltà economiche causate dall'immensa distruzione inflitta dalla guerra.⁴⁵⁵

Nei giorni successivi il giornale, nel citare una nota dell'agenzia “*Reuter*” forniva ai lettori l'esatta quantificazione delle riparazioni che erano state richieste dalla Jugoslavia all'Italia. Queste erano ripartite in tre gruppi, che comprendevano le riparazioni per i beni saccheggiati e distrutti nel periodo dal mese di aprile 1941 fino alla resa dell'Italia per un valore di circa 1.500.000 dollari, un indennizzo per le perdite nel reddito nazionale e per le spese di guerra, e infine un compenso corrisposto in natura del bottino asportato dall'esercito e dalle autorità civili italiani durante la guerra.⁴⁵⁶

A partire da questo momento il giornale avrebbe dedicato sempre maggiore spazio all'impegno profuso dal ministro degli Esteri Alcide De Gasperi nel sostenere le ragioni dell'Italia sulla Venezia Giulia, con particolare riferimento alla conferenza dei Ministri degli Esteri tenutasi a Londra il 15 settembre 1945.⁴⁵⁷

Nel numero di martedì 18 settembre 1945 la prima pagina venne dedicata interamente alla questione della Venezia Giulia: il lungo editoriale firmato da Guido Gonella accusava la Jugoslavia di dimenticare il sacrificio di centinaia di migliaia di italiani caduti nella prima e nella seconda guerra mondiale e presentava le richieste territoriali ed economiche della Jugoslavia come un vergognoso “bottino di guerra”.⁴⁵⁸

Il memorandum di Belgrado trasmesso stanotte da Londra con il quale si rivendica tutta la “Marca Giulia” alla Jugoslavia e, bontà sua, concede di non rivedere il confine del 1866, è un concentrato di tutti i menzogneri luoghi comuni della propaganda di Belgrado. La storia di Venezia, i plebisciti austriaci, l'etnografia e l'economia vengono tirati in ballo e deformati per giustificare gli arditi e per sostenere l'assurdo. Non è il caso neppure di confutare la tracotante pretesa jugoslava che non ha nessun fondamento politico, storico, culturale, etnografico, economico. Su questo tema basti dire che non si troverà alcun governo italiano (che non sia un governo di traditori) il quale possa non diciamo firmare ma semplicemente prendere in considerazione un trattato di pace che prevede la cessione di Trieste alla Jugoslavia.⁴⁵⁹

⁴⁵⁵ *Dichiarazioni al Times del Ministro degli Esteri. Italia e Jugoslavia*, “Il Popolo”, anno III, n. 219, 14 settembre 1945.

⁴⁵⁶ *Le cifre delle riparazioni chieste dalla Jugoslavia all'Italia*, “Il Popolo”, anno III, n. 220, 15 settembre 1945.

⁴⁵⁷ *De Gasperi parte per Londra per sostenere le ragioni dell'Italia sulla Venezia Giulia*, “Il Popolo”, anno III, n. 221, 16 settembre 1945.

⁴⁵⁸ G. Gonella, *Una seconda Danzica*, “Il Popolo”, anno III, n. 222, 18 settembre 1945.

⁴⁵⁹ *Ivi*, “Il Popolo”, anno III, n. 222, 18 settembre 1945.

Nessuno spazio veniva quindi concesso alle “assurde pretese jugoslave”⁴⁶⁰, che calpestavano il diritto di nazionalità e minacciavano di aprire nuove ferite per il popolo italiano.⁴⁶¹ Sull'argomento interveniva anche il Presidente del Consiglio Ferruccio Parri, che in piena intesa con De Gasperi rivendicava il diritto dell'Italia ad una pace giusta e duratura, ricordando l'apporto italiano alla guerra di liberazione e l'impegno per la ricostruzione democratica, amministrativa e politica del Paese che si preparava alle elezioni:

Siamo perfettamente consapevoli che il conto della guerra fascista, del regime fascista, va pagato; che la responsabilità del regime fascista è anche responsabilità, fino ad un certo punto, del popolo italiano. Ma fino a un certo punto: fino a quel punto che divide la giustizia dall'ingiustizia nei riguardi dei popoli. [...] L'Italia non ha fatto certamente di meno-io non voglio dire più-in rapporto al tempo e alla superficie di quanto hanno fatto Francia e Jugoslavia.⁴⁶²

In questo numero, infine, il giornale tornava ad informare i suoi lettori, attraverso la corrispondenza dell'inviato del “Daily Mail” John Fisher, sulle ondate di violenza che continuavano ad investire la popolazione italiana che viveva nei pressi della città di Trieste. Secondo il corrispondente inglese “nel solitario retroterra di Trieste, che gli jugoslavi sperano di sottrarre agli italiani, è instaurato il regno del terrore. Si succedono continuamente episodi di intimidazione, minacce attraverso la radio, ed assassini politici”⁴⁶³. Nel riportare le sue impressioni egli citava le rivelazioni del Commissario alleato della provincia di Gorizia, il tenente colonnello J.C. Smuts, che riferendosi al clima generatosi dopo il barbaro assassinio del sindaco nominato dagli alleati a San Leonardo nei pressi di Cividale, riassumeva così la sua percezione dello stato d'animo della popolazione italiana:

Il timore dell'ignoto priva gli abitanti della libertà di pensiero e li costringe ad agire contro la propria volontà. Finora sembra che la colpa di tutto quanto avviene debba attribuirsi agli jugoslavi, ma essi sostengono il loro punto e il Consiglio jugoslavo di liberazione rifiuta ancora di rientrare nel quadro del Governo militare alleato.⁴⁶⁴

A partire da questo momento il giornale avrebbe seguito da vicino i lavori del Consiglio dei Ministri degli Esteri elogiando la figura di Alcide De Gasperi, e

⁴⁶⁰ *Le assurde pretese del memorandum jugoslavo*, “Il Popolo”, anno III, n. 222, 18 settembre 1945

⁴⁶¹ *De Gasperi ha parlato al Consiglio dei Cinque*, “Il Popolo”, anno III, n. 223, 19 settembre 1945. Vedi anche *L'occupazione alleata terminerà dopo la decisione della controversia giuliana*, “Il Popolo”, anno III, n. 223, 19 settembre 1945

⁴⁶² *La conferenza stampa del Presidente Parri. Il diritto dell'Italia ad una pace giusta*, “Il Popolo”, anno III, n. 222, 18 settembre 1945.

⁴⁶³ *Ibidem*.

⁴⁶⁴ *Il regno del terrore nel retroterra triestino*, “Il Popolo”, anno III, n. 222, 18 settembre 1945.

sottolineando che esso aveva suscitato a Londra una grande simpatia presso gli alleati, per il suo linguaggio umano ed onesto e per la sua leale impostazione dei problemi del Paese, esposti non in termini di egoismo nazionale ma di solidarietà europea.⁴⁶⁵ Nel suo editoriale Guido Gonella tracciava la cronaca della giornata affermando che era stato raggiunti risultati incoraggianti per l'Italia e nel manifestare una relativa soddisfazione per la piega che stava prendendo la questione giuliana, mostrava di avere invece qualche perplessità per la sorte delle colonie italiane.⁴⁶⁶

Nello stesso numero era presente un articolo in cui la figura di Alcide De Gasperi e la sua azione a livello internazionale per il ristabilimento della pace venivano messe a confronto con l'azione politica di Palmiro Togliatti, accusato polemicamente di fare gli interessi dell'Unione Sovietica.

La pace per l'Italia è il tema suggestivo che anche ieri Palmiro Togliatti ha trattato sulle colonne dell'Unità con argomentazioni abili e sottili, ma che non possono non lasciarci perplessi non fosse altro per il momento scelto per presentarle agli italiani.

È vero: l'Italia ha bisogno di pace. L'Italia deve ostacolare o per lo meno non contribuire alla creazione e alla accentuazione di contrasti i quali possono portare a nuovi conflitti armati. L'Italia deve essere contraria ad ogni intrigo che fosse diretto contro la pace. Ma chi attenta alla pace? Chi la mette nuovamente in gioco? Chi è che sta determinando contrasti i quali potrebbero portare a nuovi conflitti armati?

Domande, questi, che sorgono spontanee e meriterebbero risposta. Tanto più che è ben evidente che alla implicita denuncia fatta da Togliatti di pretesi intrighi alleati i quali rischierebbero di fare dell'Italia una serie di colonia o un paese vassallo, dovrebbe poi aggiungersi quella degli intrighi di altre potenze in cui imperialismo sembrerebbe legittimamente ammesso, contro il nostro - che è di "straccioni" - e che pertanto, non può essere tollerato. L'esempio è nel Mediterraneo. Crede proprio il guardasigilli che noi saremo più liberi portandovi nuovi padroni secondo quella che egli chiama la vecchia tradizione italiana "per cui quanto maggiore sarà il numero degli Stati interessati al regolamento di tale questione, tanto maggiori saranno per noi le garanzie di indipendenza?"

A meno che l'aspirazione alla nostra indipendenza non sia indicata sufficientemente dalla fotografia del Commissario sovietico agli Esteri Molotov, pubblicata nella prima pagina dell'Unità e proprio nello stesso giorno in cui - mentre il ministro sovietico diceva che c'era un briciolo di verità nella richiesta russa di un "posto al sole" nel Mediterraneo - de Gasperi, in nome dell'Italia e degli italiani, stava sostenendo all'ombra la vera causa della nostra futura pace.⁴⁶⁷

⁴⁶⁵ *L'azione di De Gasperi*, "Il Popolo", anno III, n. 224, 20 settembre 1945.

⁴⁶⁶ G. Gonella, *Confini etnici con la Jugoslavia e porto franco a Trieste*, "Il Popolo", anno III, n. 224, 20 settembre 1945.

⁴⁶⁷ *Il prezzo della pace*, "Il Popolo", anno III, n. 224, 20 settembre 1945.

Nei giorni successivi il giornale avrebbe mostrato una sempre maggiore preoccupazione per le pretese territoriali avanzate da Tito nei confronti dell'Italia e del sempre maggiore sostegno che questo riceveva dall'Unione Sovietica⁴⁶⁸, mostrando di avere piena consapevolezza del fatto che, nonostante la comprensione riscontrata dalla causa italiana, i gravi problemi esistenti non avrebbero raggiunto a Londra nessuna risoluzione definitiva.⁴⁶⁹ Il vice primo ministro jugoslavo Kardelj, capo della delegazione jugoslava alla conferenza dei Ministri degli Esteri, dichiarava intanto che la Jugoslavia avrebbe offerto a Trieste completa libertà per la popolazione sia italiana che slava, mentre l'Italia non avrebbe potuto offrire a Trieste altro che la rovina economica e “una politica stagnante”:

Gli italiani avranno le loro scuole, i loro giornali e il pieno uso della loro lingua; verrà incoraggiato lo sviluppo della loro diversità. Inoltre, poiché nella città essi costituiscono la maggioranza, essi controlleranno il Parlamento indipendente che Trieste, come Stato federato della Jugoslavia, potrà istituire, ed invieranno all'Assemblea Federale 25 membri, allo stesso modo della Slovenia, della Serbia e degli altri Stati della federazione.⁴⁷⁰

Il giornale seguiva inoltre con viva apprensione le notizie relative all'organizzazione di manifestazioni da parte del Partito Comunista Giuliano in occasione della visita della commissione alleata a Trieste. Presso i Comitati di fabbrica si andava infatti intensificando la propaganda che aveva per base il motto “Trieste alla Jugoslavia” accompagnata dalla distribuzione di bandiere slovene, jugoslave e italiane con la stella rossa al centro. Secondo quanto riferiva l'agenzia “Orbis” nella periferia di Trieste, a Roiano e ad Opicina, elementi slavi comunisti avevano obbligato i negozianti a cambiare le scritte italiane con i segni lingua slovena mentre nelle zone occupate dalle truppe di Tito si procedeva alla smobilitazione di tutto quanto poteva ricordare la passata amministrazione italiana.⁴⁷¹

⁴⁶⁸La collaborazione dei “Tre Grandi” affronta a Londra le prove più dure. I contrasti danubiano-balcanici, “Il Popolo”, anno III, n. 226, 22 settembre 1945. Vedi anche: *A Londra si cercano formule per attenuare un fallimento*, “Il Popolo”, anno III, n. 228, 25 settembre 1945.

⁴⁶⁹Dichiarazioni di De Gasperi al “Popolo”, “Il Popolo”, anno III, n. 232, 29 settembre 1945. Sullo stesso argomento vedi anche *La Conferenza di Londra esempio di confusione e di rinvio di impegni*, “Il Popolo”, anno III, n. 232, 29 settembre 1945, *La Conferenza di Londra è terminata ieri con un insuccesso*, “Il Popolo”, anno III, n. 235, 3 ottobre 1945 e *Le condizioni della pace italiana nella relazione di Byrnes sulla Conferenza*, “Il Popolo”, anno III, n. 239, 7 ottobre 1945.

⁴⁷⁰XXIV seduta plenaria dei ministri degli Esteri a Londra. I termini della pace italiana verrebbero ripresi in esame, “Il Popolo”, anno III, n. 231, 28 settembre 1945.

⁴⁷¹Nemici interni ed esterni. La tragedia di Trieste è ancora in atto. La Nuova Zelanda contraria ai diritti italiani?, “Il Popolo”, anno III, n. 240, 9 ottobre 1945.

La denuncia dei sempre maggiori soprusi compiuti a danno degli italiani trovò spazio anche nei giorni seguenti sul giornale⁴⁷², quando la cittadinanza dell'isola di Cherso chiese aiuto al Ministro degli Esteri De Gasperi attraverso un telegramma nel quale trovava spazio il clima di esasperazione cui erano sottoposte (poco tempo dopo avrebbero iniziato ad abbandonare l'isola):

La volontà plebiscitaria della cittadinanza di Cherso, è stata espressa con il boicottaggio della sottoscrizione ordinata dalla Jugoslavia, nonché con la diserzione dalle scuole croate imposte da un regime violento superando adescamenti, violenze e minacce di affamamento; esprime indomabile passione di restare italiana conformemente al suo curioso mai interrotto passato. Invoca da voi una azione rivolta all'immediata occupazione delle truppe alleate e italiane per evitare nuove insopportabili violenze; protesta contro la settaria esclusione dell'isola dalla linea etnica italiana; si appella alla carta atlantica e ai principi di autodecisione fieramente decisa a lottare con estrema energia contro chiunque.⁴⁷³

All'interno di questo contesto si capisce meglio come l'impatto sull'opinione pubblica delle notizie provenienti da Trieste fosse notevole, tanto che anche Benedetto Croce decise di intervenire nel dibattito inviando un messaggio di sostegno ai liberali triestini:

Trieste è stata un nome nel quale si raccoglieva quanto di generoso e di gentile era nei cuori italiani al tempo della mia giovinezza: Trieste, simbolo per noi di patria, di indipendenza, di libertà, di umanità, di vita aperta a ogni progresso civile. E Trieste fu finalmente nostra, conquistata dal valore e dal sangue italiano; e io la visitai per la prima volta nel 1919. Ma Trieste, in questi giorni, torna i nostri cuori, non come immagine di nobili speranze o di gioia del fine raggiunto, ma oggetto di nuove e più acerbe ansie e di nuovo dolore a noi vecchi particolarmente amaro; perché i vecchi bramano e sognano di lasciare ai loro figli un mondo migliore di quello che fu il loro, e a noi ondeggia oggi dinanzi il fosco fantasma di un mondo, non solo non superiore, ma nettamente inferiore al grado in cui essi lo trovarono e lo innalzarono. È la forza della nostra buona causa, intrinseca alla civiltà e alla pace dell'Europa, dissipi presto il triste fantasma minaccioso!⁴⁷⁴

Nel numero di venerdì 26 ottobre 1945 il giornale riportava la testimonianza del corrispondente dell' "*International News Service*" che affermava di aver appreso da fonti alleate che oltre 6500 italiani risultavano deportati della Venezia Giulia durante il regime jugoslavo. Questi, appartenenti alle famiglie più benestanti e al clero di Trieste e della zona circostante⁴⁷⁵, erano

⁴⁷² *Gli alleati vogliono veder chiaro nella torbida situazione jugoslava*, "Il Popolo", anno III, n. 248, 18 ottobre 1945

⁴⁷³ *Le pretese jugoslave nelle dichiarazioni di Kardelj. Un telegramma della cittadinanza di Cherso a De Gasperi*, "Il Popolo", anno III, n. 241, 10 ottobre 1945

⁴⁷⁴ *Un messaggio di Croce ai triestini*, "Il Popolo", anno III, n. 241, 10 ottobre 1945

⁴⁷⁵ *Democrazia progressiva di Tito. La persecuzione dei cattolici Jugoslavi*, "Il Popolo", anno III, n. 255, 26 ottobre 1945

stati arrestati, maltrattati e rinchiusi nei campi di concentramento. Come loro molti soldati italiani che si erano uniti alle forze di Tito nell'ultima fase della guerra ed erano poi stati arrestati e uccisi. Le autorità jugoslave si erano però sempre rifiutate di dare indicazioni sulla sorte di questi deportati, nonostante da parte italiana ed alleata si fosse insistito per ottenere informazioni in proposito. Secondo la testimonianza del corrispondente britannico, le autorità militari inglesi in Jugoslavia avrebbero cercato di rintracciare questi italiani, catturati dai jugoslavi e scomparsi senza lasciare apparentemente nessuna traccia, nei campi di concentramento ostacolati però dalla completa mancanza di collaborazione da parte jugoslava. A questa testimonianza si aggiungeva sia quella del Delegato della Croce Rossa Internazionale a Trieste, che comunicava come il governo di Belgrado considerasse i deportati detenuti politici, sottraendoli in questo modo alle disposizioni della convenzione di Ginevra e al relativo protocollo sul internati civili⁴⁷⁶, sia quella del vescovo di Zagabria Mons. Luigi Stepinac, che denunciava le gravi persecuzioni che stavano investendo il clero italiano e croato.⁴⁷⁷

Sulla sorte dei deportati italiani della Venezia Giulia si esprime anche De Gasperi nel discorso tenuto al Brancaccio in occasione della giornata della solidarietà popolare, auspicando che venissero quanto prima restituiti all'Italia⁴⁷⁸. La risposta di Tito non si fece attendere, e in una conferenza stampa indetta a Belgrado per i giornalisti stranieri affermò:

Noi abbiamo soltanto i prigionieri di guerra, catturati in guerra. Molti dei quali abbiamo rilasciato. A mio parere è assolutamente scandaloso fare una richiesta a cui è assolutamente impossibile aderire, chiedere qualche cosa che non esiste.⁴⁷⁹

Incalzato dai giornalisti nel citare i fascisti rimasti uccisi durante la guerra partigiana nella Venezia Giulia, chiuse la conferenza con una frase lapidaria: “ I morti non si possono restituire.”⁴⁸⁰

Il 9 febbraio del 1946 “Il Popolo” avrebbe riportato in prima pagina la testimonianza di due triestini deportati in Jugoslavia dai partigiani di Tito e riusciti a fuggire dal campo di concentramento di Mylianovich:

⁴⁷⁶ *Quante migliaia di italiani mancano dalla Venezia Giulia?* , “Il Popolo”, anno III, n. 262 , 3 novembre 1945.

⁴⁷⁷ *Totalitarismo contro la Chiesa. Tito non sa smentire le accuse dei Vescovi jugoslavi*, “Il Popolo”, anno III, n. 271 , 14 novembre 1945.

⁴⁷⁸ P. Craveri, *De Gasperi*, Il Mulino, Biblioteca Storica, Bologna 2006, p. 273 ss. Si veda inoltre il telegramma di De Gasperi a Tarchiani dell'11 dicembre, cit. da Craveri nella nota 37 a p. 303.

⁴⁷⁹ *Parla Tito*, “Il Popolo”, anno III, n. 276 , 20 novembre 1945.

⁴⁸⁰ *Parla Tito*, “Il Popolo”, anno III, n. 276 , 20 novembre 1945.

Mesi fa, a Trieste, alcuni italiani sono stati vivamente sollecitati a iscriversi in formazioni che - si diceva loro - avrebbero dovuto mobilitarsi quando Tito avesse tentato di impadronirsi della città con un colpo di mano. Era un tranello. Coloro che, come i due giovani, avevano aderito, ebbero la poco lieta sorpresa di essere poi visitati da miliziani di Tito, caricati su camion e portati via con tutta la famiglia, genitori e figli, tra cui bambini di pochi anni. A Lubiana i giovani vennero fatti scendere per essere trasportati al campo di concentramento di Mylianovich, mentre le famiglie proseguivano per altra località. A Mylianovich sono detenuti 4000 italiani dell'Istria, mentre 60.000 sarebbero sparsi, secondo i nostri interlocutori, in altri campi di concentramento.

Il trattamento dei prigionieri di questi campi consiste in una scodella di brodaglia e 50 grammi di pane che vengono distribuiti verso le 14. Null'altro nelle ventiquattr'ore. Alzata alle sei e lavoro tutto il giorno. Dopo qualche tempo (si avvicinavano le elezioni in Jugoslavia), ai prigionieri venne più dichiarato che se volevano rivedere le loro famiglie dovevano votare per Tito (e come cittadini italiani il problema non li avrebbe riguardate affatto).

Pur costretti dalla minaccia che gravava sulle famiglie di cui ignoravano la sorte, meno di un quarto sono quelli che hanno soggiaciuto al timore, ed hanno offerto il loro voto, così spontaneo a Tito. Ma neppure essi hanno riveduto le loro famiglie, bensì, arruolati nell'esercito titino, vivono ora in una molto relativa libertà vigilata. Gli altri detenuti - la maggior parte - furono invece passati in un campo di punizione, dove il lavoro, più duro, comincia alle quattro del mattino. [...] I reduci sono davanti a noi; la loro testimonianza si impone. Ci torna in mente, intanto, la recente affermazione di Tito: “ I deportati in Jugoslavia sono un mito...”⁴⁸¹

Intanto le violenze di Tito contro gli italiani non accennavano ad attenuarsi⁴⁸², tanto da suscitare la riprovazione del leader del partito socialista jugoslavo, Zivco Topniovich, che a nome dei socialisti jugoslavi deplorò vivamente i sistemi adottati da Tito sugli italiani della Venezia Giulia, accusandolo di impedire la creazione tra i due governi di quella atmosfera di reciproca comprensione nella quale si sarebbero potuti risolvere i problemi:

Il partito comunista di Tito si è coperto di gloria durante la guerra di liberazione. Ma le gesta di Tito sono state oscurate dai suoi sistemi dittatoriali ed i suoi metodi purtroppo separano il vero socialismo dalla democrazia.⁴⁸³

Nel marzo del 1946 l'Ufficio Stampa del Ministero degli Esteri britannico pubblicava un comunicato sulla questione della delimitazione della frontiera italo-jugoslava in cui veniva annunciato l'invio di una commissione per il confine orientale che avrebbe fissato sul posto i nuovi confini:

⁴⁸¹ Il “Mito” dei deportati in Jugoslavia. Due uomini dopo la fuga, “Il Popolo”, anno III, n. 34 , 9 febbraio 1946.

⁴⁸² I fatti di Capodistria nel racconto di un testimone, “Il Popolo”, anno III, n. 267 , 9 novembre 1945.

⁴⁸³ I motivi della protesta italiana. Jugoslavi ubriachi terrorizzano la popolazione di Capo d'Istria. Il capo del partito socialista jugoslavo esprime la sua riprovazione per la politica antitaliana del Maresciallo Tito, “Il Popolo”, anno III, n. 263, 4 novembre 1945.

In conformità alle decisioni del Consiglio dei Ministri degli Esteri tenutosi in settembre i sostituti al Consiglio dei Ministri degli Esteri hanno nominato una Commissione di esperti incaricata di preparare un rapporto e di formulare proposte per la definizione della frontiera tra l'Italia e la Jugoslavia, che in generale dovrà essere una linea etnica che lasci il minor numero di persone possibile in territorio straniero. Nello svolgimento del suo compito la Commissione di esperti dovrà prendere in considerazione non soltanto la composizione etnica delle zone da studiare ma anche la loro speciali caratteristiche economiche e geografiche. I sostituti hanno incaricato la commissione di studiare i documenti relativi alla questione del confine che sono stati sottoposti al Consiglio dei Ministri degli Esteri dai governi della Jugoslavia e dell'Italia, come pure i punti di vista che sono stati sottoposti da altri governi di nazioni unite in seguito all'invito ad essi rivolto dal Consiglio dei Ministri degli Esteri. I sostituti hanno inoltre incaricato la Commissione di recarsi immediatamente nella zona in questione per studiare la composizione etnica della popolazione come pure le speciali caratteristiche economiche e geografiche di tale zona. Al termine dei lavori sul luogo la commissione ritornerà a Londra dove preparerà una relazione finale e le proposte da sottoporre al Consiglio dei Ministri degli Esteri. La commissione di esperti giungerà tra breve a Trieste e sarà composta di rappresentanti francesi, sovietici, britannici e americani.⁴⁸⁴

“Il Popolo” avrebbe dato da questo momento in poi il suo appoggio incondizionato alla politica estera di Alcide De Gasperi, che chiedeva per il confine orientale italiano una soluzione concordata ed una frontiera tale che rendesse possibile la futura collaborazione con la Jugoslavia.⁴⁸⁵

La situazione a Trieste si faceva intanto sempre più tesa, con l'alternarsi delle dimostrazioni che si svolgevano nel centro della città in cui colonne di dimostranti inneggiavano all'Italia⁴⁸⁶ o in favore del Maresciallo Tito, dando luogo giornalmente a diversi scontri che richiedevano l'intervento della polizia.⁴⁸⁷ I rinforzi di truppa affluiti nella zona jugoslava destarono viva preoccupazione tra l'opinione pubblica, tanto da costringere il Comando Supremo alleato nel Mediterraneo a diramare un comunicato ufficiale in cui, chiarendo il suo ruolo, si ricordava che:

I rinforzi di truppa affluiti nella zona jugoslava sono stati definiti di «carattere difensivo». Si deve tuttavia osservare che dei due paesi che si contendono la Venezia Giulia, la Jugoslavia e l'Italia, solo la prima mantiene forze armate in una parte della regione e che quindi appare difficile accettare la definizione di difensivi attribuita ai movimenti militari jugoslavi quando nell'altra parte, e cioè

⁴⁸⁴ *Londra annuncia l'imminente partenza. La Commissione per il confine orientale fisserà sul posto l'itinerario*, “Il Popolo”, anno III, n. 51, 1 marzo 1946. Vedi anche *Nell'attesa degli esperti a Trieste. Strani montanari vagano per la città*, “Il Popolo”, anno III, n. 51, 1 marzo 1946.

⁴⁸⁵ *De Gasperi ai giornalisti italiani ed esteri. Non si potrebbe firmare una pace che sottraesse Trieste all'Italia*, “Il Popolo”, anno III, n. 54, 5 marzo 1946.

⁴⁸⁶ *Inneggiare a Trieste italiana non vuol dire essere fascisti*, “Il Popolo”, anno III, n. 78, 2 aprile 1946.

⁴⁸⁷ *Trieste ha sopportato abbastanza. Le dimostrazioni di italianità hanno superato quelle del 1918*, “Il Popolo”, anno III, n. 75, 29 marzo 1946.

nella zona A, si trovano soltanto forze armate americane e britanniche, con l'unico scopo di mantenervi l'ordine durante i negoziati del trattato di pace.

I rappresentanti della Unione Sovietica, la Francia, la Gran Bretagna e gli Stati Uniti sono attualmente al lavoro per predisporre una giusta chiara pace. Fino a quando tale fine non sarà stato raggiunto, i nostri obblighi e le nostre responsabilità sono chiari. L'ordine pubblico sarà mantenuto con giustizia. Non saranno tollerati nella zona A tentativi capaci di arrecare il minimo pregiudizio alla sistemazione finale dei territori contestati.⁴⁸⁸

Il 3 maggio del 1946 Alcide De Gasperi si recava nuovamente a Parigi per un incontro con i quattro Ministri degli Esteri e “Il Popolo” avrebbe, anche in questa occasione, riferito passo passo della sua missione per la soluzione della questione riguardante la Venezia Giulia, esaltandone il prestigio e la stima di cui egli godeva a livello internazionale. In quell'occasione il vice presidente jugoslavo Kardelj avrebbe attaccato i risultati raggiunti dalla commissione di inchiesta alleata per la Venezia Giulia, asserendo che non si sarebbe dovuto discutere dei territori che già facevano parte della nazione jugoslava, poiché all'atto della proclamazione della Repubblica jugoslava questi erano stati ufficialmente incorporati all'interno di essa. Passando poi a discutere delle linee di demarcazione di nuovi confini egli si dimostrava contrario a ogni soluzione proposta, compresa quella russa, che lasciava Grado all'Italia, ricordando ai delegati che l'Italia era stato un paese aggressore e che la cessione di Trieste non corrispondeva alla volontà dei triestini e avrebbe significato un disastro economico e l'instaurazione di un nuovo regime di terrore. Egli accusava De Gasperi di fingersi il patrocinatori dell'Italia democratica per coprire una nuova aggressione preparata da una nazione in cui il fascismo non era ancora stato sradicato. Il Ministro degli Esteri italiano rispose alle accuse sottolineando il riconoscimento dato dai vari esperti della commissione alleata per la Venezia Giulia relativamente all'italianità delle principali città italiane deplorando il fatto che l'indagine non fosse stata estesa anche alle città di Fiume e Zara e alle isole di Cherso e Lussino. Egli definì la proposta della linea russa come totalitaria e non di compromesso, così come quella francese che se attuata avrebbe tagliato a metà l'Istria lasciando tutte le cittadine istriane, compresa Pola, sotto il controllo della Jugoslavia. Egli concludeva il suo discorso accennando alla pretesa

⁴⁸⁸ *Situazione aggravata a Trieste. Il comando Supremo Alleato dice basta alla Jugoslavia*, “Il Popolo”, anno III, n. 74, 28 marzo 1946.

internazionalizzazione della città di Trieste che sarebbe dovuta essere attuata facendo in modo che la città conservasse un entroterra che non la soffocasse.⁴⁸⁹

Nel riferire al corrispondente speciale dell'agenzia Reuter dell'incontro con i Ministri degli Esteri a Parigi De Gasperi affermò che la questione di Trieste era così vitale per tutti gli italiani che nessun governo avrebbe potuto chiedere al popolo di rinunciare alla città, insistendo sul fatto che si era pronti ad accettare per la città una condizione di libero porto internazionale purché questa rimanesse sotto la sovranità politica e culturale dell'Italia. Nonostante questa soluzione potesse dare alla Jugoslavia tutti i vantaggi derivanti dall'aver a disposizione un grande porto Adriatico, la maggior difficoltà era rappresentata dal fatto che gli jugoslavi rimanevano fermi nella convinzione che l'intero territorio della Venezia Giulia appartenesse a loro per diritto di occupazione.⁴⁹⁰

Un ampio spazio alle recenti consultazioni sarebbe stato dedicato anche da Guido Gonella, che riconosceva ad Alcide De Gasperi il merito di aver confutato le rivendicazioni imperialistiche di Belgrado facendo comprendere agli altri Ministri degli Esteri che la questione di Trieste era per l'Italia così importante da non poter essere ridotta a oggetto di compromessi o compensazioni.⁴⁹¹

Nei giorni successivi il dibattito sulla conferenza di Parigi⁴⁹² avrebbe lasciato spazio all'abdicazione di Vittorio Emanuele III e all'imminente referendum che avrebbe portato gli italiani a scegliere tra la monarchia e la repubblica.⁴⁹³

Il 9 maggio del 1946, Umberto II di Savoia, nel suo primo proclama ai cittadini italiani ricordava così gli abitanti della Venezia Giulia:

[...] Fiero e commosso ricordo i Caduti della lunga guerra, i Morti nei campi di concentramento, i Martiri della liberazione e rivolgo il mio primo pensiero agli italiani della Venezia Giulia e delle terre d'oltremare che invocano di rimanere cittadini della Patria comune, ai prigionieri di cui aneliamo al ritorno, ai reduci a

⁴⁸⁹ *Quattro diverse linee contrastano i risultati dell'inchiesta alleata*, "Il Popolo", anno III, n. 104, 4 maggio 1946; vedi anche *Lunghe ore di attesa nel cortile del Lussemburgo*, "Il Popolo", anno III, n. 104, 4 maggio 1946; *Nessuna soluzione per Trieste. La pace accantonata?*, "Il Popolo", anno III, n. 106, 7 maggio 1946.

⁴⁹⁰ *De Gasperi alla Reuter: "Il Popolo" italiano non può rinunciare a Trieste*, "Il Popolo", anno III, n. 107, 8 maggio 1946.

⁴⁹¹ G. Gonella, *Quattro linee e un punto fermo*, "Il Popolo", anno III, n. 107, 8 maggio 1946. Vedi anche *Il cammino percorso verso la comprensione*, "Il Popolo", anno III, n. 107, 8 maggio 1946 e V. Cecchini, *Il ritorno per oggi*, "Il Popolo", anno III, n. 107, 8 maggio 1946.

⁴⁹² *Lunga relazione del Presidente sul viaggio a Parigi*, "Il Popolo", anno III, n. 108, 10 maggio 1946.

⁴⁹³ *Vittorio Emanuele III abbandona l'Italia ma l'impegno per il referendum non si muta*, "Il Popolo", anno III, n. 108, 10 maggio 1946.

cui dobbiamo ogni riconoscenza, a tutte le incolpevoli vittime dell'immane tragedia della nazione.⁴⁹⁴

Con l'entrare nel vivo della campagna elettorale la questione sulla contesa della Venezia Giulia sarebbe tornata ad essere centrale sulle colonne del giornale con l'obiettivo di strappare quanti più voti possibili al Partito Comunista Italiano, che veniva accusato tra le righe di appoggiare il governo jugoslavo a scapito della popolazione triestina.⁴⁹⁵ A riprova venivano riprese le dichiarazioni rese dal Maresciallo Tito al Congresso della gioventù jugoslava, nel quale egli affermava di non credere alla sincerità della tesi etnica sulla questione di Trieste:

Le vere ragioni sono strategiche e contrarie al nostro interesse. Noi non possiamo aderire alle proposte avanzate in certi ambienti. Noi non possiamo rinunciare né in tutto né in parte alle nostre richieste perché abbiamo ragione sotto ogni punto di vista. Dopo tutti i sacrifici sopportati, la Jugoslavia domanda alle potenze occidentali soltanto ciò che le appartiene: l'Istria, Trieste e la costa slava.⁴⁹⁶

Venivano inoltre riportate le notizie riguardanti la campagna che i comunisti francesi portavano avanti per sostenere tutte le richieste jugoslave, ovvero la Venezia Giulia e parte del Friuli, attraverso il loro organo di stampa, l'“Humanité”: qui si dava notizia della posizione del segretario del Partito Comunista Francese Duclos che sosteneva che Trieste con tutta la marca Giuliana dovessero tornare alla Jugoslavia.⁴⁹⁷

A ridosso delle elezioni anche Don Luigi Sturzo da New York avrebbe commentato la Conferenza dei quattro Ministri degli Esteri a Parigi in un articolo in cui dimostrava di avere ben compreso le complicate logiche della guerra fredda e il ruolo rivestito da Trieste all'interno di queste:

Sappiamo che negli ultimi due anni, nonostante che nessuno lo abbia ammesso, il maggior ostacolo ad una pace equa con l'Italia è stato l'atteggiamento della Russia. Non che la Russia abbia alcun risentimento nei confronti dell'Italia o che vi sia un conflitto di interessi fra i due paesi. La Russia sta semplicemente svolgendo una politica contraria a quella britannica perché essa ha veduto nell'Inghilterra l'ostacolo al consolidamento dei suoi odierni guadagni e al loro sfruttamento futuro. L'Italia è situata al centro del Mediterraneo, al confine meridionale della zona di interessi della Russia, che comprende l'Austria e la Jugoslavia. Non si deve quindi fare dell'Italia una possibile nemica della Russia o un possibile baluardo del controllo britannico nel Mediterraneo.

⁴⁹⁴ *Il proclama di Umberto II al popolo italiano. Concorde volontà di rispetto delle libere decisioni popolari*, “Il Popolo”, anno III, n. 109, 11 maggio 1946.

⁴⁹⁵ *La tendenza anglo-americana a Parigi. Verso la linea francese per la Venezia Giulia*, “Il Popolo”, anno III, n. 111, 14 maggio 1946.

⁴⁹⁶ *L'azione su Trieste*, “Il Popolo”, anno III, n. 111, 14 maggio 1946.

⁴⁹⁷ *Dichiarazioni del segretario dei comunisti francesi: Trieste alla Jugoslavia*, “Il Popolo”, anno III, n. 114, 17 maggio 1946.

[...] Roosevelt non è vissuto abbastanza per rendersi conto che Inghilterra e Russia possono venire a conflitto sulla sorte dell'Italia. La Russia sa di non poter ottenere Tripoli e il Dodecanneso, semplicemente perché l'Inghilterra non farà la minima concessione su quei punti. Perciò sta concentrando la sua attività ad assicurarsi Trieste attraverso terzi e a rafforzare la Jugoslavia in tal modo da farne un avamposto russo di fronte all'Italia.

Trieste è oggi al centro di un'ampia lotta, il punto focale strategico, il punto d'incontro delle civiltà orientale ed occidentale, come lo furono Budapest, Praga e Vienna. Tali punti sono ora perduti ma Trieste è tutt'ora in gioco. Gli Stati Uniti hanno appreso da Parigi che si impone un nuovo metodo nella trattativa con Mosca, che è tempo di dire: fin qui e non più in là. La politica di concessioni costantemente svolta da Thèran a Jalta, a Postdam a Londra a Mosca, deve cessare.[...]

Il trattato di pace con l'Italia è una delle prime cose da fare. [...] Se la Russia firmerà questo trattato tanto meglio; se non lo farà, occorrerà aver pazienza. Qualche realizzazione concreta e necessaria da quando il potere di veto è stato trasformato in un'arma ostruzionistica, la quale opera come remora alla ricostruzione dell'Europa. E pericoloso rinviare la pace fino alla soglia dell'inverno 1947.⁴⁹⁸

Qualche giorno dopo, a conferma di quanto già detto da Don Luigi Sturzo, lo stato d'animo dei triestini e l'analisi della situazione cittadina sarebbero stati oggetto di un articolo del "Times", scritto dall'inviato speciale del giornale a Trieste, e ripreso quasi integralmente sulle colonne de "Il Popolo". Dal tono dell'articolo si intuisce il pieno sostegno che il generale britannico vuole dare alla Democrazia Cristiana nella sua campagna elettorale, incentrata sulla minaccia comunista e sugli effetti che si avrebbero a breve in caso di vittoria di questi ultimi:

Un nuovo vento soffia ora tra le vie della città e gli sloveni, con i loro simpatizzanti comunisti italiani, non hanno più la frusta in mano dalla parte del manico.[...] Gli italiani di Trieste ricordano le giornate di incubo del maggio-giugno dello scorso anno. Si trovarono improvvisamente a giacere sotto il regno del terrore. Essi nella loro generalità, avvertono ancora che malgrado le manifestazioni, i desideri e le profferte di ogni genere provenienti da Belgrado, l'arrivo degli jugoslavi a Trieste significherebbe l'instaurazione di un vero e proprio fascismo rosso. Una sistemazione della città sulla base di una amministrazione neutrale dovrebbe invece essere sostenuta e appoggiata da tutte le grandi potenze con la diretta collaborazione di un limitato numero di paesi direttamente interessati, quali l'Austria, l'Ungheria, la Cecoslovacchia e la Polonia. Nel caso di una soluzione di questo genere le ansietà degli italiani non sarebbero però affatto placate, giacché la predominanza dell'elemento panslavistico nella amministrazione della città metterebbe in grave pericolo il carattere prettamente italiano di Trieste. Tale minaccia sarebbe inoltre tanto più temibile in quanto non mancherebbe dell'appoggio di potenti forze economiche e

⁴⁹⁸ *Un commento di Don Sturzo al Convegno di Parigi. Trieste punto focale*, "Il Popolo", anno III, n. 117, 21 maggio 1946.

militari che propugnano sistemi di vita assolutamente ripugnanti per la maggior parte degli italiani e in particolare dei triestini.⁴⁹⁹

Il numero di giovedì 30 maggio riportava nell'intestazione, accanto al titolo sotto l'indicazione della data, in evidenza all'interno di un riquadro in cui era presente lo scudo crociato, una frase tratta dal numero del 28 maggio de "L'Unità" che diceva:

MOLOTOV: ha esaminato le rivendicazioni jugoslave, sostenendo le ragioni economiche per le quali una parte della Venezia Giulia e Trieste dovrebbero essere assegnate alla Jugoslavia.

Allo stesso modo, sotto l'indicazione dell'anno e del numero del giornale, una frase di Togliatti tratta dal numero del 29 maggio de "L'Unità" che apparentemente dimostrava di contraddire l'affermazione riportata precedentemente:

TOGLIATTI: siamo il partito che è stato a tutti esempio e guida nella lotta contro l'invasore straniero. Per questo siamo il vero partito della Nazione italiana unita attorno ai suoi figli migliori.

Nello stesso numero venivano riportate le indiscrezioni del portavoce del Ministero degli Esteri britannico, secondo il quale il governo di Londra aveva inviato a Belgrado il 20 maggio una nota di protesta nella quale si accusava la Jugoslavia di «mancanza di spirito di collaborazione e di mire ostruzionistiche, contro gli sforzi del governo alleato per mantenere la pace nella Venezia Giulia»⁵⁰⁰. Una simile comunicazione sarebbe stata inviata al governo di Belgrado anche dagli Stati Uniti, che si preoccupavano che l'isolamento in cui si stava chiudendo la Jugoslavia la portasse ad allontanarsi dall'Occidente per avvicinarsi alla Russia.⁵⁰¹

Con la fine della campagna elettorale e i problemi legati all'avvento della Repubblica sulle colonne del "Il Popolo" per qualche tempo sarebbero state pressoché assenti le notizie riguardanti Trieste⁵⁰², con l'eccezione di poche indiscrezioni provenienti dagli incontri che si tenevano tra i Ministri degli Esteri, che non verranno però mai confermate ufficialmente.⁵⁰³ Il 22 giugno 1946 il

⁴⁹⁹ *La mano di Tito su Trieste significherebbe il fascismo rosso*, "Il Popolo", anno III, n. 120, 24 maggio 1946.

⁵⁰⁰ *Ibidem*.

⁵⁰¹ *La tragedia della Venezia Giulia. Due note di protesta alleate a Belgrado*, "Il Popolo", anno III, n. 125, 30 maggio 1946.

⁵⁰² *Vecchi e nuovi alla Camera. "Viva Trieste"*, "Il Popolo", anno III, n. 147, 26 giugno 1946.

⁵⁰³ *Verrebbe imposta l'internazionalizzazione di Trieste? Attesa angosciata*, "Il Popolo", anno III, n. 145, 23 giugno 1946. Vedi anche V. Cecchini, *La sorte di Trieste è ancora incerta*, "Il Popolo", anno III, n. 146, 25 giugno 1946, *Sciopero generale a Pola per le proposte parigine*, "Il Popolo",

giornale riportava per la prima volta le fotografie delle manifestazioni che si tenevano negli Stati Uniti da parte degli italo-americani a favore di Trieste italiana, sottolineando come l'opinione pubblica americana si fosse schierata per il raggiungimento di una pace giusta nei confronti dell'Italia.⁵⁰⁴ Nello stesso numero veniva data notizia anche dell'iniziativa di alcuni giornali francesi che avevano pubblicato un manifesto al quale avevano aderito una cinquantina di esponenti della cultura francese, in cui si proclamava che Trieste dovesse essere consegnata alla Jugoslavia. Tra questi spiccava il quotidiano *"Ce soir"* che aveva dato grande rilievo all'adesione al manifesto di intellettuali comunisti come Langevin, Aragon e Eulard scegliendo un titolo polemico per l'articolo dedicato alla loro adesione al manifesto: "Dare Trieste ai nostri amici jugoslavi è segno di garanzia e di pace."⁵⁰⁵

Le notizie, spesso confuse e contraddittorie, che giungevano da Parigi accrescevano il clima di tensione presente a Trieste⁵⁰⁶, dove in pochi giorni si verificarono diversi incidenti che portarono il C.L.N. della Venezia Giulia in accordo con la Camera del Lavoro Italiana alla proclamazione di una giornata di sciopero generale:

Dopo una lunga serie di provocazioni culminate nel lancio di pietre ai vescovi della regione, nell'assalto delle carceri, infine nell'aggressione premeditata ai ciclisti del giro d'Italia, offendendo così una manifestazione strettamente sportiva e popolare, l'ira del popolo triestino per tanto tempo repressa è esplosa ed ha reagito contro quelli che riteneva responsabili. Nei tumulti che ne sono seguiti vi sono stati feriti gravi fra i dimostranti italiani. Il C.L.N. protesta contro i responsabili della campagna di sobillazione che ha portato queste deplorevoli conseguenze ed invita le autorità ad una più ferma azione per la tutela dell'ordine pubblico.⁵⁰⁷

Il giornale pubblicava inoltre la reazione della propaganda e dei giornali filo-jugoslavi che cercarono di capovolgere la realtà delle cose affermando che lo sciopero era stato ordinato dall'Unione Antifascista italo-slava, dai sindacati unici,

anno III, n. 148, 27 giugno 1946, e *Diktat dei Quattro, Le "attenzioni" di Molotov e il suo piano adriatico*, "Il Popolo", anno III, n. 149, 28 giugno 1946.

⁵⁰⁴ *Un atto di salvataggio*, "Il Popolo", anno III, n. 144, 22 giugno 1946.

⁵⁰⁵ *I comunisti francesi. Propaganda per dare Trieste alla Jugoslavia*, "Il Popolo", anno III, n. 144, 22 giugno 1946. Vedi anche *"Humanità" dei comunisti francesi. Il giornale afferma che non si deve simpatizzare con l'Italia di oggi*, "Il Popolo", anno III, n. 168, 20 luglio 1946.

⁵⁰⁶ C.R., *L'imboscata*, "Il Popolo", anno III, n. 152, 2 luglio 1946. Vedi anche *Malgrado tutto il Giro ha toccato Trieste*, "Il Popolo", anno III, n. 152, 2 luglio 1946 e *L'appello di De Gasperi ai quattro Ministri degli Esteri*, "Il Popolo", anno III, n. 152, 2 luglio 1946, *Ore angosciose nella città di San Giusto*, "Il Popolo", anno III, n. 153, 3 luglio 1946, *Le decisioni dei quattro per la Venezia Giulia. Una ferita insopportabile per la coscienza nazionale*, "Il Popolo", anno III, n. 153, 3 luglio 1946.

⁵⁰⁷ A. Spinelli, *Sciopero nella Zona A*, "Il Popolo", anno III, n. 152, 2 luglio 1946.

dai partigiani giuliani, dal Partito Comunista della regione Giulia e dai rappresentanti dei comitati di sciopero di Muggia insieme all'U.D.A.I.S.T. e all'U.G.A.R.C. Per combattere la «remissiva politica del governo militare alleato verso il più sfrenato nazionalismo italiano, verso i fascisti e i criminali di guerra che hanno trovato un comodo rifugio nella zona⁵⁰⁸».

Nei giorni successivi si assistette ad un crescendo di proteste su tutto il territorio nazionale⁵⁰⁹ per quello che veniva definito come il «mercato parigino ai danni dell'Italia»⁵¹⁰, a cui succedettero giorni ancora più drammatici con l'arrivo di numerosi profughi a Trieste provenienti dalle varie zone della Venezia Giulia che in base alle decisioni dei quattro ministri degli Esteri sarebbero state cedute in seguito alla Jugoslavia. I profughi arrivarono a Trieste in maniera disorganizzata, infiltrandosi con i mezzi che avevano a disposizione nelle zone di frontiera.⁵¹¹

Nei giorni successivi il giornale avrebbe dato spazio al drammatico appello del C.L.N. giuliano in cui si chiedeva che venisse indetto un plebiscito nella Venezia Giulia prima di procedere alla definizione dei nuovi confini della regione: il Comitato di Liberazione della Venezia Giulia trasmise alle Grandi Potenze e a un gruppo di altri 11 paesi, esclusa la Russia, un appello telegrafico in cui faceva presente che negli accordi di Parigi relativamente all'attribuzione della Venezia Giulia era stata commessa una violazione della Carta Atlantica, degli accordi di Jalta e delle decisioni adottate a Londra nel settembre dell'anno precedente.⁵¹²

Intanto nuovi gravi disordini sconvolgevano la vita a Trieste dove una nuova ondata di atti di violenza aveva ancora una volta paralizzato la vita cittadina costringendo gli uffici pubblici e privati alla chiusura, tanto che la polizia aveva dovuto a più riprese aprire il fuoco contro i dimostranti e si contavano diversi feriti e numerosi arresti.⁵¹³

⁵⁰⁸Ivi, "Il Popolo", anno III, n. 152, 2 luglio 1946.

⁵⁰⁹G.S., *Dimostrazioni di folla a Trieste disperse con gas lacrimogeni. Tre minuti di silenzio a Roma. Eccessi di studenti a Padova*, "Il Popolo", anno III, n. 157, 7 luglio 1946. Vedi anche G. Gonella, *Dal "parecchio" al niente*, "Il Popolo", anno III, n. 157, 7 luglio 1946, *I Ventuno non potrebbero alterare le decisioni sulla Venezia Giulia*, "Il Popolo", anno III, n. 158, 8 luglio 1946.

⁵¹⁰*Dopo il mercato parigino ai danni dell'Italia. Dolore e protesta del popolo*, "Il Popolo", anno III, n. 156, 6 luglio 1946, vedi anche *Due operai a Trieste uccisi dagli scioperanti*, *Popolo*, anno III, n. 160, 11 luglio 1946.

⁵¹¹*Giorni drammatici nella Venezia Giulia. I profughi giungono a Trieste portando i soli indumenti*, "Il Popolo", anno III, n. 156, 6 luglio 1946.

⁵¹²Drammatico appello del C.L.N. Giuliano, "Il Popolo", anno III, n. 159, 10 luglio 1946.

⁵¹³*Il contributo di Tito alla pacificazione. Bande slave minacciano Trieste*, "Il Popolo", anno III, n. 161, 12 luglio 1946, *L'ultima mossa slavo-comunista? Gli operai di Monfalcone si mettono in sciopero*, "Il Popolo", anno III, n. 164, 16 luglio 1946, *Dopo la partenza dei quattro da Parigi. Quello che resta*, *Il Popolo*, anno III, n. 159, 10 luglio 1946, *Gli slavo comunisti devastano la Camera del lavoro italiana*, "Il Popolo", anno III, n. 159, 10 luglio 1946, *La voce di Trieste*, "Il

“Il Popolo” nei suoi articoli, nel diffondere le prime indiscrezioni⁵¹⁴ circa i punti principali della pace per l'Italia elaborata dal Consiglio dei Ministri degli Esteri, iniziava a parlare del “Diktat di Parigi”, dato che prevedeva una significativa riduzione dell'esercito e della flotta italiana, nonché l'assoluto divieto di possedere, costruire o sperimentare alcun tipo di razzo o apparecchio connesso alla propulsione dei raggi, alcun cannone con una portata di oltre 30 km, e nessuna fortificazione con scopo di difesa lungo i confini.⁵¹⁵

Mentre continuava a Palazzo Chigi l'intenso lavoro di preparazione per la Conferenza di Parigi, Alcide De Gasperi rilasciò un'intervista in cui esprimeva le sue perplessità sullo schema del trattato:

Non potrei fare dichiarazioni formali sullo schema di trattato. Domani ne discuteremo al Consiglio dei Ministri e non sarebbe buona politica anticipare quelle che saranno le direttive della delegazione italiana.[...] Il trattato è duro al di là di ogni previsione. Condivido con tutti i cittadini il dolore e le speranze di questi gravissimi momenti e non dubito che la delegazione saprà interpretare in pieno i sentimenti e la volontà del popolo italiano.⁵¹⁶

In netto contrasto con l'atteggiamento pacato e conciliante di De Gasperi⁵¹⁷ sarebbe risultato l'atteggiamento intemperante di Kardelj, che insisteva sul castigo da imporre all'Italia e pretendeva che nessuna clemenza fosse attuata nei confronti degli italiani, che egli definiva i “vecchi e nuovi aggressori della Jugoslavia”; per questo la linea francese non poteva essere considerata accettabile proprio perché toglieva Trieste alla Jugoslavia, negando tutti principi per i quali si era combattuto e lasciando un altissimo numero sloveni in mano all'oppressore italiano⁵¹⁸.

Popolo”, anno III, n. 166, 18 luglio 1946, *Angosciato appello dei fratelli giuliani*, “Il Popolo”, anno III, n. 166, 18 luglio 1946, *Nazionalismo dei comunisti slavi*, “Il Popolo”, anno III, n. 166, 18 luglio 1946, V. Cecchini, *Le pretese di Tito respinte dalla nostra delegazione*, “Il Popolo”, anno III, n. 167, 20 luglio 1946

⁵¹⁴*I Ventuno e i cinque trattati di pace. Scandalo diplomatico per la pubblicazione dei progetti*, “Il Popolo”, anno III, n. 167, 20 luglio 1946, *Amare rivelazioni sul trattato che si vuole imporre. L'Italia soltanto vinta*, “Il Popolo”, anno III, n. 175, 30 luglio 1946, *La pace mondiale all'esame di riparazione*, “Il Popolo”, anno III, n. 175, 30 luglio 1946.

⁵¹⁵*Come si prepara la Conferenza dei Ventuno. Il Diktat di Parigi*, “Il Popolo”, anno III, n. 170, 24 luglio 1946, *L'Italia e la Conferenza dei Ventuno. Nessun invito per Parigi è stato trasmesso finora a Roma*, “Il Popolo”, anno III, n. 171, 25 luglio 1946, *Il voto unanime della Costituente accompagna De Gasperi a Parigi*, “Il Popolo”, anno III, n. 172, 26 luglio 1946, *Cinque ambasciatori con De Gasperi a Parigi*, “Il Popolo”, anno III, n. 174, 28 luglio 1946.

⁵¹⁶*Il trattato è duro al di là d'ogni previsione*, “Il Popolo”, anno III, n. 176, 31 luglio 1946. Vedi anche V. Cecchini, *Pace punitiva e veto per Trieste*, “Il Popolo”, anno III, n. 177, 1 agosto 1946.

⁵¹⁷V. Cecchini, *La delegazione italiana è stata invitata a Parigi*, “Il Popolo”, anno III, n. 180, 4 agosto 1946.

⁵¹⁸V. Cecchini, *Kardelj segue Molotov nel concetto della pace punitiva*, “Il Popolo”, anno III, n. 178, 2 agosto 1946.

Il delegato jugoslavo chiedeva quindi che fosse ordinato agli italiani lo sgombero di tutti i territori “ingiustamente ottenuti altrimenti resterebbe aperta la via per nuove aggressioni. Questa conferenza mancherà il suo scopo se non sarà una volta per sempre che il diritto è più forte della forza”.⁵¹⁹

Il lavoro della delegazione italiana a Parigi sarebbe stato ampiamente seguito dall'opinione pubblica⁵²⁰, impressionata dalle pessimistiche dichiarazioni fatte da De Gasperi alla vigilia della partenza:

La corrente fatale del fatto compiuto e della volontà dei più forti pare sommergere tutto e tutti. Non vorrei né potrei compiere atti di diserzione, anche se la battaglia si profilasse perduta in anticipo⁵²¹.

Nell'editoriale dedicato da Guido Gonella allo stato d'animo con cui l'Italia guardava alle trattative di pace che si andavano definendo a Parigi, egli illustrava in maniera assolutamente realistica di quello che era il clima particolare vissuto dall'opinione pubblica in quelle giornate⁵²², nelle quali si faceva largo l'opinione che il trattato non fosse ispirato a criteri compatibili con la dignità e con le elementari esigenze di una vita di una nazione democratica:

Il trattato è ingiusto poiché, pur accennando nel preambolo alla nostra cobelligeranza, di fatto sulla tecnica del diktat non pone il nostro contributo alla guerra di liberazione. Alcune delle nazioni anche europee che siedono dall'altra parte del tavolo al quale siamo invitati, non hanno dato alla guerra antinazista il contributo offerto dal popolo italiano, né hanno saputo come noi farsi assertrice di una chiara e autonoma politica democratica. Eppure, si arriva a configurare come un'imposizione che il trattato fa all'Italia l'affermazione di quella libertà per la quale è spontaneamente sorto il nuovo ordine politico italiano. Ma, oltre che ingiusto, il trattato non è costruttivo, e tale non è anzitutto perché mette in pericolo la nostra democrazia, che è trattata alla stregua di un qualsiasi regime che si intenda punire, disconoscendo l'apporto che il nuovo regime democratico italiano ha dato e può dare un'Europa che sente più che mai bisogno di libertà democratiche. In secondo luogo, il trattato non è costruttivo perché finisce per ostacolare o impedire la rinascita dell'Italia, rendendole la vita difficile per decenni e scoraggiando un popolo proprio mentre cerca di acquistare la fiducia in se stesso. In terzo luogo, basta considerare le clausole economiche per accorgersi come il trattato sia di impossibile esecuzione e quindi ponga la politica italiana alle prese con problemi che non potrà risolvere. L'Italia verrebbe ad assumere degli obblighi sproporzionati alle sue forze. Le stesse clausole militari che smantellano le frontiere alpine e che mettono al nostro paese in condizioni di non poter difendersi da un'eventuale aggressione neppure per quel minimo di tempo che potrebbe precedere un intervento dell'uno, le stesse clausole navali che fanno della nostra leale e generosa marina non un oggetto di trattative, ma oggetto di

⁵¹⁹Ivi, , “Il Popolo”, anno III, n. 178, 2 agosto 1946.

⁵²⁰*Le condizioni di Parigi ingiuria al nostro popolo*, “Il Popolo”, anno III, n. 181, 6 agosto 1946; Stamane la nostra delegazione parte per Parigi. Solidarietà del Governo col Presidente De Gasperi, “Il Popolo”, anno III, n. 182, 7 agosto 1946

⁵²¹*Ibidem*.

⁵²²*Pieno disaccordo sullo Statuto di Trieste*, “Il Popolo”, anno III, n. 183, 8 agosto 1946

bottino da dividersi fra i vincitori, rivelano l'aspetto non costruttivo di questo infelice compromesso fra i vincitori.⁵²³

Il numero di domenica 11 agosto 1946 de "Il Popolo" sarebbe stato dedicato integralmente al discorso di De Gasperi ai 340 delegati, ai quali egli avrebbe ricordato la cobelligeranza dell'Italia, dichiarando inaccettabile la soluzione progettata per Trieste, e appellandosi alla Carta Atlantica chiedendo che la pace italiana venisse considerata allo stesso modo di quella di coloro che avevano combattuto e sofferto per riportare la democrazia in Europa.⁵²⁴

Kardelj rispose all'intervento di De Gasperi sostenendo come «la democrazia e le rivendicazioni di terre straniere sono due cose inconciliabili»⁵²⁵, e dopo aver lungamente contestato fatti e cifre esposti dall'esponente italiano cercò di screditarne la persona e l'operato nel tentativo di ridurre l'efficacia del suo appello alla giustizia e le sue critiche al Trattato concludendo nell'affermare che Jugoslavia si opponeva al suggerimento italiano di rinviare la soluzione giuliana. Dello stesso parere sarebbe stato anche Molotov, che pur riconoscendo la funzione dell'Italia nel Mediterraneo, ribadiva di non volere ulteriori rinvii né transazioni per Trieste e per l'Istria, accusando il leader democristiano di avere con il suo intervento «appoggiato le rivendicazioni dell'antica Italia imperialista».⁵²⁶

Nel numero di giovedì 15 agosto 1946, anch'esso dedicato quasi integralmente alla questione della definizione dei confini discussa a Parigi, un lungo editoriale di Giulio Andreotti polemizzava sul ruolo assunto dai comunisti ed in particolare dal leader del Partito Comunista Italiano Palmiro Togliatti all'interno dell'assemblea parigina. Andreotti considerava l'atteggiamento assunto dal Partito Comunista nei giorni precedenti come assolutamente inaccettabile, dato che «si è assunto il gravissimo ruolo di dire al mondo - con un tono inversamente proporzionale alla propria forza numerica - che de Gasperi non rappresenta il pensiero e la volontà dell'Italia»⁵²⁷. Su queste affermazioni si era

⁵²³G. Gonella, *Lo spirito e la lettera del Trattato*, "Il Popolo", anno III, n. 184, 9 agosto 1946; vedi anche *Oggi alle 16 De Gasperi chiederà giustizia per l'Italia*, "Il Popolo", anno III, n. 185, 10 agosto 1946

⁵²⁴*Date respiro e credito a un popolo lavoratore*, "Il Popolo", anno III, n. 186, 11 agosto 1946. Vedi anche G. Gonella, *Una parola calma e forte*, "Il Popolo", anno III, n. 186, 11 agosto 1946 e V. Cecchini, *La stretta di mano di Byrnes*, "Il Popolo", anno III, n. 186, 11 agosto 1946

⁵²⁵V. Cecchini, *Violenze verbali del signor Kardelj*, "Il Popolo", anno III, n. 187, 13 agosto 1946

⁵²⁶V. Cecchini, *Intransigenza sovietica sulla questione giuliana. La mezz'ora di Molotov occupata da ingiusti sospetti*, "Il Popolo", anno III, n. 188, 14 agosto 1946.

⁵²⁷G. Andreotti, *I comunisti alle manovre*, "Il Popolo", anno III, n. 189, 15 agosto 1946

basata la replica di Molotov che riferendosi al governo che guidava l'Italia sosteneva:

Naturalmente il popolo italiano comprenderà alla fine la propria situazione anche se taluni capi, trascinati dai progetti di politica estera e dalle rivendicazioni di territorio straniero, dimenticano di provvedere del pane quotidiano ogni cittadino di Italia e non prendono cura dei suoi interessi vitali.⁵²⁸

I comunisti accusavano de Gasperi di essere stato troppo morbido nella sua condanna del fascismo, di non avere impedito la campagna antisovietica in Italia, evitando di proibirla persino sui suoi giornali di partito, ed infine di essere andato contro le direttive ricevute ritardando la partenza delle truppe straniere dall'Italia con il suo desiderio di procrastinare la soluzione del problema di Trieste. Andreotti decideva quindi di rispondere punto per punto a queste accuse, argomentando con precisione le sue risposte sia asserendo che il Presidente del Consiglio aveva sempre agito attenendosi pienamente allo spirito del mandato avuto dall'Assemblea Costituente sia ammonendo i lettori rispetto all'ambiguità avvelenatrice portata avanti dai comunisti sulle colonne de "L'Unità".⁵²⁹

Riguardo alle critiche mosse dai comunisti relativamente all'appello sul rinvio di una decisione sulla questione giuliana sarebbe tornato lo stesso De Gasperi, che in una lunga intervista concessa all'inviato speciale della "United Press", sottolineava come egli non avesse chiesto che venisse rinviata la firma del trattato di pace, ma bensì che nel trattato stesso venisse inclusa una clausola provvisoria per Trieste, simile a quella che era stata adottata per le colonie:

A quanto mi consta Togliatti si oppone a qualsiasi rinvio che comporti per l'Italia il pagamento delle spese di occupazione. Sono d'accordo con lui, ma bisogna tener presente che le truppe straniere di occupazione rimarranno in Italia, nella migliore delle ipotesi, almeno sino alla primavera prossima. Il Senato americano non si riunirà fino al mese di gennaio ed è quindi impossibile che il trattato di pace possa essere ratificato prima. Quello che è importante è che nell'accordo provvisorio per Trieste venga posta una clausola, già proposta dagli americani per il nuovo armistizio, che addossi alle potenze occupanti le spese per il mantenimento delle truppe.⁵³⁰

Anche Vincenzo Cecchini sarebbe tornato frequentemente sull'argomento difendendo l'operato di De Gasperi e sottolineando come l'ottenimento di una

⁵²⁸G. Andreotti, cit., "Il Popolo", anno III, n. 189, 15 agosto 1946

⁵²⁹Ivi, "Il Popolo", anno III, n. 189, 15 agosto 1946. Vedi anche *De Gasperi e Molotov nei commenti dei giornali romani*, "Il Popolo", anno III, n. 189, 15 agosto 1946 e *Negoziati diretti italo-jugoslavi?*, "Il Popolo", anno III, n. 189, 15 agosto 1946

⁵³⁰*Neutralità italiana in mezzo a blocchi contrapposti*, "Il Popolo", anno III, n. 190, 17 agosto 1946; vedi anche *Comprensione e simpatia da parte di molte nazioni*, "Il Popolo", anno III, n. 190, 17 agosto 1946.

giusta pace adriatica fosse stato un postulato costante tra gli obiettivi della politica estera della Democrazia Cristiana.

3.9 LA SITUAZIONE A TRIESTE ALL'INDOMANI DELL'ACCORDO DI BELGRADO: L'ANALISI DELL'UNITÀ'.

Il numero di articoli apparsi su "L'Unità" in seguito all'accordo di Belgrado del 9 giugno 1945 saranno in numero significativamente inferiore rispetto a quelli apparsi su "Il popolo" nello stesso arco temporale. Il giornale insisteva nel ribadire l'assenza di tensioni tra l'Jugoslavia e Italia, così come non venivano menzionate se non sporadicamente le violenze subite dai civili e i disordini che giornalmente si verificavano nella città triestina e nel suo entroterra. Relativamente alle relazioni esistenti fra il popolo italiano e il Maresciallo Tito si metteva in luce la predisposizione di quest'ultimo al dialogo, riproponendo frequentemente stralci dei suoi discorsi nei quali quest'ultimo auspicava che venissero stabiliti rapporti stretti e cordiali con l'Italia:

Ci è motivo di speciale compiacimento il forte movimento antifascista nell'Italia settentrionale. Penso che verrà un giorno in cui tra la Jugoslavia e l'Italia progressista e veramente democratica si stabiliranno rapporti strettissimi. Disgraziatamente la reazione è ancora forte in Italia ma nondimeno sono convinto che non potrà più crearsi tra Italia e Jugoslavia l'abisso di un tempo. Il nostro principio è che i popoli decidano essi stessi entro quali confini vogliono vivere. Non vogliamo territori stranieri nei territori in cui la popolazione slava non sia in maggioranza.⁵³¹

Non sarebbero mancate critiche all'atteggiamento di coloro i quali avevano fatto di Trieste una battaglia "nazionalista" e che venivano accusati di ripetere il fatale errore del 1920, quando le destre avevano fatto di Fiume l'oggetto centrale dei loro dibattiti, così come in quel momento facevano con la Venezia Giulia.⁵³²

Il giornale avrebbe messo in rilievo come il ritiro delle truppe di occupazione del maresciallo Tito da Trieste fosse avvenuto senza incidenti in un clima di cooperazione con il governo militare alleato. In risposta a quanto riportato sul giornale democristiano relativamente alle violenze che sarebbero avvenute nei quaranta giorni di occupazione jugoslava di Trieste, veniva inoltre

⁵³¹ *Tra Jugoslavia e Italia democratica si stabiliscano rapporti strettissimi*, "L'Unità", anno XXII, n.148, 26 giugno 1945

⁵³² *Bonomi rifrigge i temi del nazionalismo*, "L'Unità", anno XXIII, n.12, 15 gennaio 1946

pubblicata una nota del ministro degli esteri jugoslavo Ivan Subasic, che in relazione alla decisione del governo jugoslavo di concludere un accordo militare in merito a Trieste, diceva:

Il governo jugoslavo ha preso questa decisione nell'intento di evitare ogni possibile pretesto per un eventuale conflitto per mantenere la fratellanza delle armi alleate forgiate nella fase finale della lotta ed infine per rafforzare le nuove relazioni con gli alleati allo scopo della ricostruzione e della preservazione della pace in Europa. Il governo jugoslavo confida pienamente che con questa sua decisione le richieste della Jugoslavia e degli abitanti dell'Istria di Trieste e del Litorale non vengano pregiudicate in alcun modo. Il governo jugoslavo dichiara che nei territori in questione le sue autorità non hanno confiscato alcuna proprietà né hanno compiuto alcuna deportazione tranne che per ragioni militari e in tal caso solo sulla persona di individui noti come eminenti fascisti e criminali di guerra.⁵³³

In un articolo successivo venivano riportate le dichiarazioni di Luigi Longo, vicesegretario del partito comunista italiano, che in un discorso tenuto di fronte al folto pubblico che affollava il teatro Odeon di Milano denunciava le manovre di coloro che volevano far dimenticare al popolo italiano il passato e far passare come responsabili delle miserie che affliggevano in quel momento l'Italia proprio coloro i quali del fascismo erano stati dei nemici irriducibili: gli stessi, che volevano fare dell'italianità di Trieste, riconosciuta e difesa sul piano della democrazia e della fratellanza dei popoli dai comunisti, “un motivo di divisione nazionale e di agitazione sciovinista ed imperialistica in funzione anche slava e antisovietica.”⁵³⁴

“L'Unità” si sarebbe soffermata brevemente, e con pochi interventi, sulla questione della definizione delle frontiere e sull'intenso lavoro diplomatico che queste comportavano. Solamente poche righe sarebbero state dedicate il 23 febbraio 1946 alla definizione dei compiti della commissione per Trieste, e all'intervento in merito ai problemi specifici del trattato italiano del ministro Bidault, il quale affermava che Trieste era una città veramente italiana ma era comunque necessario attendere le raccomandazioni della commissione quadripartita per il tracciato della frontiera italo-jugoslava.⁵³⁵

⁵³³ *Una nota di Subasic sull'accordo provvisorio per Trieste*, “L'Unità”, anno XXIII, n.50, 12 giugno 1945.

⁵³⁴ *Unire il popolo italiano per la ricostruzione democratica*, “L'Unità”, anno XXIII, n.30, 5 febbraio 1946.

⁵³⁵ *Sono stati definiti i compiti della commissione per Trieste*, “L'Unità”, anno XXIII, n.46, 23 febbraio 1946.

Qualche giorno dopo un brevissimo intervento sarebbe stato dedicato a una presunta scissione all'interno del partito comunista giuliano avvenuta a causa di una divergenza sulla soluzione del problema della Venezia Giulia:

Secondo una notizia INS una nuova sezione del partito comunista italiano sarebbe stata fondata a Gorizia, in seguito ad una scissione avvenuta nel partito comunista giuliano. I motivi della scissione si attribuiscono a divergenze di opinione sul futuro politico della Venezia Giulia. Mentre infatti il partito comunista giuliano è incondizionatamente favorevole alla soluzione jugoslava del problema della Venezia Giulia, si crede nei circoli italiani di Trieste che il nuovo partito si prepari ad appoggiare il punto di vista italiano.⁵³⁶

Nessun commento alla notizia sarebbe stato fornito dal giornale. La linea del silenzio adottata sin dai giorni del maggio 1945 non accennava quindi a cambiare. Un altro breve intervento sarebbe stato dedicato dal quotidiano per rispondere alle affermazioni fatte da Churchill sul partito comunista italiano, che a detta dello statista inglese sarebbe stato seriamente ostacolato nella sua azione dall'obbligo che gli sarebbe stato imposto nel dare un appoggio incondizionato alle rivendicazioni del maresciallo Tito sui territori italiani dell'Adriatico:

Stia tranquillo il vecchio signore. Anche qui ha sbagliato i suoi conti. A noi non è fatto e non sarà mai fatto obbligo da nessuno di prendere una posizione qualsiasi che riteniamo contraria agli interessi e alla volontà del popolo italiano. Per questo difendiamo con tutti gli altri l'italianità di Trieste e l'appartenenza di Trieste allo Stato italiano e la difendiamo da democratici italiani e europei, desiderosi di mantenere la unità delle forze democratiche italiane e di salvare per sempre la pace nostra e d'Europa. Il servizio che il signor Churchill e i suoi seguaci più o meno intelligenti nel nostro paese aspettavano che noi rendessimo loro, non lo abbiamo reso e non lo renderemo ai nemici della democrazia italiana. Lo sappiamo: abbiamo già dato a Churchill molti dispiaceri, abbiamo fatto fallire alcuni, per lo meno, dei suoi piani, ma ne erano ancora sia sicuro. La lotta per l'indipendenza, l'unità e la rinascita d'Italia contro chi vorrebbe ridurci al rango di un popolo coloniale, sapremo condurla fino in fondo.⁵³⁷

Un attacco a quella che viene definita la “stampa reazionaria di destra” era contenuto nell'articolo dedicato all'inizio dei lavori della Commissione alleata per la Venezia Giulia riunitasi al completo a Trieste l'8 marzo del 1946. In quest'occasione il giornale denunciava le condizioni della zona che andavano aggravandosi di giorno in giorno, a causa della miseria, della disoccupazione e della fame accentuate dal timore degli investimenti in una zona ancora in discussione:

Al tono reazionario della stampa di destra, che svolge il suo torbido gioco sotto la maschera di un facile nazionalismo italiano, e si appoggia soprattutto agli anglo-

⁵³⁶Scissione nel P.C. giuliano? “L'Unità”, anno XXIII, n.48, 26 febbraio 1946.

⁵³⁷Churchill scatenato, “L'Unità”, anno XXIII, n.56, 4 marzo 1946.

americani, fa riscontro una parte della stampa di sinistra, che si appoggia, altrettanto esclusivamente, agli jugoslavi. Il quotidiano "Il lavoratore", organo del partito comunista giuliano, nel suo odierno editoriale intitolato "Abbiamo fiducia", auspica invece serenamente la vittoria del blocco sovietico angloamericano sulle manovre disgregatrici, per risolvere armoniosamente e democraticamente i problemi della pace, e il problema di Trieste. Al di sopra delle contingenti passioni di parte, negli ambienti sinceramente democratici della città si auspica pertanto, sempre più fortemente, un accordo diretto fra Italia e Jugoslavia, che tolga ogni ragion d'essere all'intervento straniero, il quale serve agli interessi della reazione internazionale e non a quelli del nostro popolo.⁵³⁸

A Trieste intanto diventava sempre più difficile tenere la tensione sotto controllo: il picco sarebbe stato raggiunto l'11 marzo quando la polizia civile nell'aprire il fuoco contro la folla nel sobborgo triestino di Servola aveva ucciso due persone e ferito altri 20. Il giornale accusava la polizia civile, costituita in tempi recenti dalle autorità alleate, di essersi distinta esclusivamente per la sua violenza e di accogliere al suo interno provocatorio e noti esponenti fascisti della regione. Gli scontri sarebbero nati in seguito alla rimozione da parte della polizia di una bandiera tricolore con la stella rossa e avrebbero avuto questo epilogo tanto inspiegato quanto tragico, suscitando un enorme indignazione in tutta la popolazione triestina e portando alla proclamazione dello sciopero generale in segno di protesta.⁵³⁹

Il C.L.N. triestino, che non aveva aderito allo sciopero, aveva tuttavia preso posizione presentando un'energica nota di protesta alle autorità alleate di occupazione contro l'operato della polizia, la quale aveva ordinato la rimozione di tutte le bandiere italiane o jugoslave esposte in occasione dell'arrivo a Trieste della Commissione per la Venezia Giulia. La nota stigmatizzava questo nuovo episodio di violenza contro un diritto indiscusso dei cittadini e chiedeva alle autorità alleate di impedire il ripetersi di queste persecuzioni di stampo fascista.⁵⁴⁰

In risposta agli articoli che venivano pubblicati su "Il Popolo" relativamente al trattamento subito da soldati italiani internati nei campi di concentramento di Tito, "L'Unità" avrebbe pubblicato un'intervista ad Ugo Giovacchini, che insieme a una missione di mutilati italiani aveva potuto visitare i prigionieri italiani in Jugoslavia e raccogliere notizie sulle loro condizioni di vita con l'intento di smontare il "castello di menzogne" innalzato da quella che veniva

⁵³⁸ *A Trieste la Commissione ha cominciato già a lavorare*, "L'Unità", anno XXIII, n.58, 9 marzo 1946.

⁵³⁹ *Sciopero generale a Trieste*, "L'Unità", anno XXIII, n.60, 12 marzo 1946.

⁵⁴⁰ *Netta smentita alle voci di scontri sulla linea Morgan*, "L'Unità", anno XXIII, n.62, 14 marzo 1946.

definita la “stampa gialla nostrana” che si era “accanita per lungo tempo a lanciare notizie allarmistiche e a diffondere la favola di incredibili oppressioni e sevizie, con il risultato di portare l'ansia la preoccupazione in tante famiglie italiane e di rendere più difficili i rapporti tra i due paesi”. Giovacchini, che asseriva di aver avuto dalle autorità jugoslave il permesso di visitare tutti i campi, una trentina sparsi in tutto lo Stato federale, riferiva che il governo jugoslavo aveva censito ufficialmente 11.000 prigionieri italiani: un primo elenco di 6000 nomi era già stato trasmesso dalle autorità jugoslave alla Croce Rossa Internazionale di Ginevra, che avrebbe provveduto presto a comunicarlo al governo italiano, mentre un secondo elenco di 5000 nomi era in corso di elaborazione. Secondo il reduce vivevano inoltre in Jugoslavia moltissimi altri soldati italiani, che erano riusciti a trovare lavoro come privati cittadini senza che le autorità locali dessero loro alcun disturbo; vi erano infine i soldati che avevano combattuto a fianco di partigiani jugoslavi e che erano stati ora inquadrati nel Battaglione Partigiano Italiano. Interrogato su quanto avesse visto nel campo visitato dalla missione italiana egli si dilungò in molti particolari:

Si tratta del campo di Saimistè, in cui sono concentrati 600 italiani. Sono alloggiati in un enorme casamento in muratura. All'ingresso del campo gli ufficiali e i mutilati jugoslavi che ci accompagnavano si sono fermati ed hanno lasciato che noi visitassero da soli l'accampamento e potessimo parlare liberamente con i nostri soldati. Ci accompagnava soltanto la Commissione di prigionieri che è stata eletta democraticamente da tutti i nostri internati, Commissione a cui spetta il compito di dirigere la vita quotidiana del nostro campo.

La commissione assicura l'igiene e la pulizia, controlla il confezionamento del rancio e si fa interprete presso le autorità jugoslave dei desideri degli italiani internati. È la commissione che rilascia i permessi di libera uscita ed è con essa che la direzione jugoslava del campo si consulta prima di decidere una punizione. Nel nostro giro abbiamo parlato con molti nostri soldati. Stanno discretamente, relativamente bene di lei. Sono vestiti con le divise inviate ai loro dal governo italiano, che sono state distribuite loro regolarmente. Hanno avuto riscaldamento durante l'inverno ed usufruiscono di un rancio abbastanza buono: la razione giornaliera è composta da 600 g di pane, 150 g di pasta o di legumi, 25 g di grassi, carne una volta la settimana, ecc. Hanno un teatrino e ricevono il giornale “Ritorno” fatto da italiani per i prigionieri italiani. Naturalmente le condizioni variano un po' da campo a campo a seconda della severità e della scrupolosità di dirigenti e a seconda delle possibilità locali. Sei capi campo italiani (i capi cioè delle commissioni elette dai prigionieri) ci hanno potuto assicurare però che dappertutto le condizioni di vita erano pressappoco quello del campo di Simistè da noi visitato.⁵⁴¹

⁵⁴¹ *Una commissione italiana inviata in Jugoslavia*, “L'Unità”, anno XXIII, n.69, 22 marzo 1946.

Da questo momento l'azione svolta dalla delegazione dell'associazione mutilati sarebbe tornata frequentemente nei comizi tenuti da Palmiro Togliatti nelle piazze italiane. Il segretario del Pci, infatti, teneva a sottolineare come questi delegati, che avevano discusso con il Maresciallo Tito il ritorno a casa dei prigionieri italiani, erano stati rimossi dalle loro cariche all'interno dell'Associazione di cui facevano parte una volta tornati a casa. Togliatti nel ribadire che per i comunisti la migliore difesa dell'italianità di Trieste e delle frontiere compromesse dalla criminalità fascista era da ricercarsi nell'accordo fraterno con i paesi confinanti, affermava:

Chi ha dichiarato la guerra alla Jugoslavia? Chi ha gettato l'Italia nella guerra che è finita in una sconfitta? Venti anni fa vennero fissate le frontiere italiane col trattato di Versailles e nessuno allora aveva contestato l'italianità di Trieste e messo in dubbio se dovesse o no rimanere italiana. E' stato il fascismo, è stata la monarchia che hanno creato con l'aggressione alla Jugoslavia una situazione in cui l'italianità di Trieste viene contestata e le nostre frontiere non sono più solidamente segnate. Di questo fatto bisogna chiedere conto prima di tutto al fascismo ed alla monarchia.⁵⁴²

Il 27 marzo del 1946 un nuovo problema interveniva a turbare la pace nella città di Trieste: il comandante in capo delle forze alleate nel Mediterraneo diramava un comunicato stampa nel quale, in base ad istruzioni ricevute dai governi di Londra e di Washington, si dichiarava che “è ferma intenzione degli alleati di mantenere l'attuale situazione della Venezia Giulia fino a quando non sia stata convenuta ed attuata la soluzione della vertenza territoriale”⁵⁴³. La nota giungeva in seguito ai movimenti di truppe avvenute nella zona della Venezia Giulia amministrata dagli jugoslavi, che avevano ottenuto la riprovazione dei comandi alleati. A Trieste questa notizia dava luogo a due differenti manifestazioni, una organizzata per chiedere una soluzione italiana del problema Giuliano, e una contro dimostrazione organizzata da elementi favorevoli a una sistemazione di Trieste nel quadro della federazione jugoslava. L'incontro delle due colonne di manifestanti avevano provocato diversi incidenti e richiesto l'intervento della polizia. Il giornale giudicava nocivo il carattere che determinati gruppi nazionalistici stavano facendo assumere in quei giorni al problema di Trieste e della Venezia Giulia, esagerando ulteriormente una situazione già tesa al limite e imputando la maggior parte delle responsabilità alle recenti affermazioni

⁵⁴² *La difesa delle nostre frontiere in un discorso di Togliatti a Cremona*, “L'Unità”, anno XXIII, n.73, 27 marzo 1946.

⁵⁴³ Ibidem.

fatte dal Presidente del Consiglio e Ministro degli Esteri italiano De Gasperi in merito alla politica italiana sulla questione delle frontiere orientali.⁵⁴⁴

L'attenzione dedicata dal giornale alla Conferenza di Parigi, nella quale il Presidente del Consiglio veniva esposto dinanzi ai quattro Ministri degli Esteri il punto di vista del governo italiano sul problema del confine Italo jugoslavo, era concisa ma chiara. Negli articoli non trova spazio nessuna polemica contro l'intervento di de Gasperi, né si poteva rilevare una manifesta simpatia per le richieste del governo jugoslavo.⁵⁴⁵

Il 29 maggio 1946 sul giornale avrebbe trovato spazio l'appello della Camera del lavoro di Trieste che si appellava agli italiani affinché il 2 giugno fossero liquidate “insieme alla monarchia le ultime vestigia del fascismo e della reazione capitalista”, dando inizio ad un periodo di progresso e di emancipazione sociale, in uno stato libero e democratico.⁵⁴⁶

Il 6 giugno del 1946 il Comitato di Liberazione Nazionale approvava all'unanimità l'invio al Presidente del Consiglio De Gasperi del seguente telegramma:

Il Comitato di Liberazione Nazionale partecipa con fierezza alla gioia del popolo italiano che ha espresso, in esemplare e ordinata libertà democratica, le sue preferenze per la Repubblica di recente auspicata dai rappresentanti di tutti i partiti che lo compongono. Fa presente il profondo turbamento delle popolazioni di tutta la Venezia Giulia per il rinnovato e purtroppo autorevole accenno alla possibilità che la frontiera italo-jugoslava venga definita secondo la linea francese. Esprime la certezza che nelle manifestazioni che saluteranno la proclamazione ufficiale della Repubblica - espressione del rinnovamento democratico nazionale - il popolo italiano, superando in un clima di concordia e di pacificazione nazionale le recenti divergenze di opinioni nel campo istituzionale, voglia solennemente affermare, di fronte al mondo, e la Repubblica italiana non potrà accettare una frontiera che stacchi dalla madrepatria città e genti di sangue e cuori italiani.⁵⁴⁷

Il 24 giugno 1946 il giornale dedicava un articolo di “smentita alle provocazioni della stampa gialla” da parte dell'agenzia sovietica “Tass” che accusava la stampa locale di aver diffuso notizie false sull'andamento dei lavori

⁵⁴⁴ *Un comunicato del comando alleato sulla situazione nella Venezia Giulia*, “L'Unità”, anno XXIII, n.74, 28 marzo 1946. Vedi anche *La calma torna a Trieste dopo gli incidenti di ieri*, “L'Unità”, anno XXIII, n.75, 29 marzo 1946.

⁵⁴⁵ *Alla conferenza di Parigi De Gasperi chiede la linea Wilson*, “L'Unità”, anno XXIII, n.104, 4 maggio 1946. Vedi anche *Ancora nessuna decisione su Trieste*, “L'Unità”, anno XXIII, n.105, 5 maggio 1946.

⁵⁴⁶ *Votate contro i Savoia per difendere la nostra causa*, “L'Unità”, anno XXIII, n.104, 29 maggio 1946.

⁵⁴⁷ *Trieste saluta la vittoria repubblicana*, “L'Unità”, anno XXIII, n.132, 7 giugno 1946.

della conferenza dei quattro, in particolar modo notizie che riguardavano il problema di Trieste, con l'evidente intenzione di creare difficoltà e diffidenze:

Parte della stampa ha deciso di supplire alla mancanza di informazioni autentiche sulla Conferenza dei Quattro inventando trottole di tutti i generi. Ad esempio, ieri, un giornale ha pubblicato un "canard" con cui veniva affermato che la delegazione sovietica aveva proposto che il problema di Trieste venisse risolto trasferendo in Italia la popolazione italiana della città. Tale invenzione, la quale naturalmente è priva di qualsiasi fondamento, viene accompagnata da lunghi commenti in cui si fa rilevare come il trasferimento organizzato di popolazione possa essere, in date circostanze, un provvedimento ragionevole e necessario, e si ricordano precedenti storici col quale si fanno confronti di tutti i generi.

Così dei giornalisti irresponsabili creano praticamente dal nulla delle leggende le quali-come è ovvio-non servono certo facilitare il successo del lavoro intrapreso.⁵⁴⁸

Da questo momento in poi, il giornale si sarebbe dedicato assiduamente a seguire le notizie provenienti dalla Conferenza dei Quattro. In quest'ottica sarebbe stata esaltata la figura di Molotov, indicato come il promotore di un piano per eliminare ogni divergenza sulle clausole non ancora definite della questione di Trieste e della Venezia Giulia. Il Ministro degli Esteri Sovietico si sarebbe espresso anche in difesa della sovranità italiana facendo in modo che le clausole economiche del trattato previste per l'Italia fossero notevolmente alleggerite.⁵⁴⁹

Le soluzioni progettate da Molotov erano rivolte alla trasformazione di Trieste in distretto autonomo, sotto la sovranità jugoslava, amministrata in base a uno statuto approvato dalle quattro potenze. In questo modo la città sarebbe stata retta da un Parlamento eletto a suffragio universale e da un governatore, nominati in base allo statuto jugoslavo per i territori autonomi. Le quattro potenze avrebbero dovuto avere compiti di supervisione, mentre alla Jugoslavia sarebbe stata devoluta la responsabilità degli affari di ordinaria amministrazione. La seconda proposta di Molotov prevedeva invece una sovranità comune Italo jugoslava su Trieste, con una Camera dei Rappresentanti, eletta a suffragio universale. La città sarebbe dovuta essere retta in questo caso da due governatori, uno italiano ed uno jugoslavo. Byrnes e Bevin avrebbero dichiarato di non poter

⁵⁴⁸ *Smentita alle provocazioni della stampa gialla. Nessuna proposta sovietica di trasferimento degli italiani da Trieste*, "L'Unità", anno XXIII, n.147, 25 giugno 1946.

⁵⁴⁹ *Molotov avrebbe proposto una nuova soluzione per il problema di Trieste e Venezia Giulia*, "L'Unità", anno XXIII, n.149, 27 giugno 1946; *Alla ricerca di una soluzione per il problema di Trieste*, "L'Unità", anno XXIII, n.148, 26 giugno 1946

accettare le proposte di Molotov in quanto inattuabili, suggerendo che la questione venisse rimessa alla Conferenza della Pace delle 21 nazioni.⁵⁵⁰

Il numero del 2 luglio 1946 aveva la particolarità di ospitare in prima pagina ben quattro articoli relativi alla questione triestina: apriva la serie il lungo editoriale firmato da Luigi Longo, che anticipava ai lettori le decisioni durissime prese a Parigi riguardo la sorte di Briga e Tenda, prospettando una soluzione ugualmente gravosa per Trieste:

Vi è una grande responsabilità della nostra diplomazia che si è lasciata ridurre, al momento decisivo, senza carte. Essa non ha saputo concretare, in precisi impegni dei vincitori, le ragioni, i diritti ed i meriti che stavano dalla nostra parte: non ha voluto o non ha saputo distinguere, tra le richieste presentateci. Quelle giustificate le quali potevano essere soddisfatte senza discussione: quelle secondarie, sulle quali si poteva trattare, e quelle lesive dei nostri diritti essenziali, alle quali si doveva e si poteva resistere.⁵⁵¹

Nell'articolo successivo dal titolo "De Gasperi si congeda da Palazzo Chigi facendo alla stampa un bilancio fallimentare su due anni di una politica estera di attesa" veniva attaccato il Presidente del Consiglio italiano e la stampa che lo aveva sostenuto nonostante quelli che si indicavano come gli evidenti limiti della sua politica estera.⁵⁵²

In questo numero veniva inoltre fornito un resoconto, diametralmente opposto a quello presente nella stessa giornata sul numero de "Il Popolo", sugli incidenti che avevano turbato a Pieris lo svolgimento del Giro d'Italia. Questi avvenimenti avevano determinato a Trieste una situazione di forte tensione, esplosa in una serie di sanguinose aggressioni culminate nello sciopero generale che per tutta la giornata aveva paralizzato la città.

A detta de "L'Unità" l'arrivo a Trieste della grande manifestazione sportiva aveva messo in movimento "faziosi e provocatori" che speravano di poter creare sulla popolare gara una speculazione politica:

Elementi interessati a intorbidare la vita politica della regione giulia, nemici della intesa italo-slovena, caporioni fascisti annidati in questa o quell'organizzazione si preoccuparono subito di diffondere in tutta Trieste le notizie deformate sui fatti di Pieris e, speculando sul sentimento nazionale della popolazione italiana, di scatenare una serie di sanguinose aggressioni, che hanno avuto un doloroso seguito di vittime. Obiettivo delle aggressioni sciovinistiche e antipopolari

⁵⁵⁰Bidault ottiene Briga e Tenda, "L'Unità", anno XXIII, n.150, 28 giugno 1946; vedi anche *I termini del progetto Bidault sull'internazionalizzazione di Trieste*, "L'Unità", anno XXIII, n.152, 30 giugno 1946

⁵⁵¹L. Longo, *Briga, Tenda e Trieste*, "L'Unità", anno XXIII, n.153, 2 luglio 1946

⁵⁵²*De Gasperi si congeda da Palazzo Chigi facendo alla stampa un bilancio fallimentare su due anni di una politica estera di "attesa"*, "L'Unità", anno XXIII, n.153, 2 luglio 1946

furono la sede dei Sindacati Unici, la Associazione dei Partigiani giuliani e rappresentanze del governo jugoslavo: tutte furono assaltate e devastate. Una serie di cartolerie, librerie e trattorie gestite da sloveni furono bruciate; parecchie persone rimasero ferite non gravemente in seguito a percosse e a coltellate. Conflitti vi furono nella serata, in seguito ad una sparatoria della polizia civile ai limiti del rione popolare di S.Giacomo.⁵⁵³

Il giornale riportava infine l'impressione che si era avuta nei circoli antifascisti della città, secondo i quali al centro dei disordini vi era un'opera di provocazione attuata da elementi fascisti e nazionalisti, che volevano impedire ad ogni costo un'intesa tra italiani sloveni e uno sviluppo pacifico ordinato della democrazia in città.⁵⁵⁴

Il 4 luglio 1946 "L'Unità" rendeva noto, invece, il testo del piano di controllo internazionale, presentato da segretario americano Byrnes e accettato dagli altri tre Ministri degli Esteri nel corso della riunione al Lussemburgo del giorno prima. Il progetto, fissato in sei punti, stabiliva che:

- 1) I Ministri degli Esteri si accordano per la costituzione di un Territorio Libero di Trieste che comprende tutto il territorio ad ovest della proposta linea francese da Duino a sud di Cittanova;
- 2) L'integrità e l'indipendenza di questo Territorio Libero saranno assicurate dal Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite.
- 3) Verrà nominata una Commissione speciale comprendente i rappresentanti delle quattro grandi potenze al consiglio di sicurezza, incaricato di presentare alla Conferenza della Pace delle proposte per l'amministrazione del territorio, dopo essersi consultata con i rappresentanti della Jugoslavia e dell'Italia.
- 4) Lo statuto del Territorio sarà approvato dal Consiglio di Sicurezza che riferirà in merito all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite in base all'articolo 15 della Carta delle Nazioni Unite.
- 5) Le proposte per il governo provvisorio e per lo statuto permanente del Territorio Libero di Trieste saranno avanzate dalla Conferenza della Pace.
- 6) I principi generali del governo provvisorio e lo statuto permanente del territorio libero saranno i seguenti: il Governatore del Territorio sarà nominato dal Consiglio di Sicurezza dopo consultazioni con i rappresentanti della Jugoslavia e dell'Italia: gli organi legislativi e giudiziari del governo provvisorio saranno stabiliti secondo i principi democratici; saranno rispettati i diritti dei cittadini per ciò che riguarda la religione, la lingua, la stampa, le scuole e l'accesso ai pubblici servizi; il governatore presenterà una relazione annuale al Consiglio di Sicurezza.⁵⁵⁵

Il 17 luglio il governo italiano faceva pervenire al palazzo del Lussemburgo una comunicazione scritta in risposta all'invito dei sostituti ad inviare una delegazione italiana a Parigi, che affermava:

⁵⁵³ *Gli incidenti di Pieris scatenano a Trieste una pericolosa ondata di squadristo fascista*, "L'Unità", anno XXIII, n.153, 2 luglio 1946.

⁵⁵⁴ *Ibidem*; Vedi anche *Le decisioni dei Quattro alla conferenza di Parigi*, "L'Unità", anno XXIII, n.153, 2 luglio 1946

⁵⁵⁵ *La soluzione proposta dalle Grandi Potenze. Il "Territorio Libero di Trieste" secondo il progetto Byrnes accettato dai Quattro*, "L'Unità", anno XXIII, n.155, 4 luglio 1946.

Il Governo italiano ha già reso note le sue obiezioni fondamentali contro la soluzione proposta dei Quattro Ministri degli Affari Esteri alla questione dei confini italo-jugoslavi e specialmente contro il progetto di distacco dall'Italia della zona di Trieste e l'attribuzione alla Jugoslavia delle popolazioni italiane dell'Istria occidentale. Per quanto riguarda il presente invito ad inviare in tutta urgenza rappresentanti per essere sentiti dalla commissione incaricata di preparare la costituzione del territorio libero, il governo italiano fa presente che, oltre alle predette pregiudiziali, egli trova che questa procedura è inadeguata alla complessità e alla gravità del problema e che la fretta, la mancanza di fruttuose discussioni, l'impossibilità di studiare a fondo la questione, l'ignoranza in cui i nostri esperti si trovano dei principi a cui intende ispirarsi la commissione, tolgono al loro compito in massima parte, un effettivo valore di contributo pratico e di soddisfazione alle giuste esigenze italiane.

Premesso quanto precede, il governo italiano per accompagnare alcuni esperti a Parigi col mezzo più celere consentitogli, appartenenti di massima alla zona direttamente interessata, i quali interverranno alla seduta della commissione. Rimane chiarito che nell'intervento di tali esperti alla seduta, nell'esame da parte loro di eventuali progetti o quesiti concreti, implicano una modifica al punto di vista del governo italiano ha espresso e si propone di sostenere ulteriormente circa la questione generale della frontiera italo-jugoslava.⁵⁵⁶

A capo della Delegazione italiana sarebbe stato scelto l'on. Bettiol che avrebbe reso noto il disappunto del governo italiano manifestando le critiche riportate nella nota del governo. Allo stesso modo Kardelj manifestò delle perplessità sulla linea di demarcazione stabilita, che lasciava all'Italia territori che geograficamente, storicamente ed etnicamente appartengono alla Jugoslavia.⁵⁵⁷

L'istituzione del Territorio Libero di Trieste non avrebbe interrotto l'ondata di incidenti e di proteste nella città: il giornale riportava la notizia secondo cui l'11 luglio 1946 ventimila manifestanti avevano percorso le strade chiedendo che fossero soddisfatte le loro rivendicazioni, le quali consistevano essenzialmente nella richiesta di scioglimento della politica civile accusata dalle organizzazioni popolari di essere faziosa. In seguito all'intervento della polizia, per disperdere i dimostranti, si sarebbero contati 8 feriti e 52 arrestati tra i manifestanti.⁵⁵⁸

⁵⁵⁶ *Una nota del Governo italiano a Parigi sul progetto di internazionalizzazione di Trieste*, "L'Unità", anno XXIII, n.167, 18 luglio 1946

⁵⁵⁷ *La Commissione per Trieste ha ascoltato i rappresentanti italiani e jugoslavi*, "L'Unità", anno XXIII, n.168, 20 luglio 1946.

⁵⁵⁸ *Ventimila lavoratori manifestano a Trieste*, "L'Unità", anno XXIII, n.162, 12 luglio 1946; vedi anche *A Trieste si è concluso lo sciopero generale*, "L'Unità", anno XXIII, n.153, 2 luglio 1946

3.10 TRA NAZIONALISMO E ANTICOMUNISMO: LA POLITICA ESTERA DEL MSI SU “IL MERIDIANO D’ITALIA”, “ASSO DI BASTONI” E IL “SECOLO D’ITALIA”.

I due pilastri su cui si fondava la cultura politica del Movimento Sociale Italiano negli anni compresi tra il 1947 e il 1954 furono quelli del nazionalismo e dell’anticomunismo: nonostante fossero in larga misura complementari, sull’accentuarsi dell’uno sull’altro si giocò buona parte del confronto tra le diverse componenti del Movimento Sociale nell’immediato dopoguerra⁵⁵⁹.

La politica estera, in particolare la scelta atlantica, sarebbe stato uno dei terreni principali su cui si sarebbe attuata la resa dei conti attraverso la quale, nella prima metà degli anni 50, prevalse nel partito la tendenza favorevole a cercare un inserimento nel sistema, da attuare principalmente all’insegna dell’anticomunismo, emarginando i custodi dell’ortodossia che rifiutavano ogni compromesso con le forze moderate in nome di un nazionalismo puro e duro, insofferente verso i vincoli dell’alleanza occidentale. Occorre infatti ricordare che nella visione ideologica del Movimento Sociale Italiano delle origini la Nazione si identificava in pieno con il fascismo, concepito come espressione suprema della civiltà italiana. Per i reduci di Salò il regime littorio rimaneva il paradiso perduto al quale, in un modo nell’altro, occorreva tornare per restituire dignità alla patria e recuperare la grandezza perduta. In quest’ottica la classe dirigente nata dai Comitati di Liberazione Nazionale veniva considerata nient’altro che un’oligarchia usurpatrice che doveva le sue fortune alla sconfitta e all’asservimento nei riguardi dei vincitori. Con queste premesse, il nazionalismo missino si caratterizzava quindi per un rifiuto della costellazione geopolitica nata in seguito al conflitto, e rivendicava un ruolo europeo e mediterraneo dell’Italia svincolato da qualsiasi subordinazione nei confronti delle potenze occidentali. Proprio per questo motivo il punto sul quale si concentrava la propaganda missina in politica estera era il rigetto del trattato di pace, definito con disprezzo “Diktat”: veniva considerato infatti un atto che sanciva l’ingresso dell’Italia nella comunità internazionale

⁵⁵⁹G. Parlato, *Fascisti senza Mussolini. Le origini del neofascismo in Italia 1943-1948*, Bologna, Il Mulino, 2006, p.27 ss. Sullo stesso argomento vedi anche P. Ignazi, *Il polo escluso. Profilo storico del Movimento sociale italiano*, Collana "Saggi", Bologna, Il Mulino, 1998, p.38 ss.

postbellica, alla quale l'ideologia neofascista negava ogni legittimità.⁵⁶⁰ Questa posizione, assolutamente irrealistica, poggiava le sue fondamenta su un impianto teorico secondo cui ogni Stato doveva curare in primo luogo i propri interessi particolari, sulla base del cosiddetto “sacro egoismo”, piuttosto che perseguire un assetto equo delle relazioni internazionali.⁵⁶¹

Dal momento della sua fondazione, il 26 dicembre 1946, l'orientamento programmatico del Movimento Sociale Italiano affermava che in fatto di politica estera ci si dovesse ispirare “unicamente agli interessi concreti e contingenti della nazione”, auspicando “la formazione di una unione europea sul piede di parità e di giustizia”⁵⁶². Anche in questo caso occorre precisare che l'europeismo missino aveva delle caratteristiche proprie, che vennero ben deliberate sin dal primo programma elettorale del partito, presentato nel 1948. Si parlava di solidarietà tra nazioni ben distinte, senza alcuna concessione a prospettive di tipo federale, si indicavano, inoltre, tra le condizioni necessarie per l'unità europea la “ricostruzione di uno Stato unitario germanico”, visto come “spina dorsale del continente”⁵⁶³.

All'interno del Msi operava anche una consistente sinistra interna⁵⁶⁴, legata al mito della socializzazione di Salò, che detestava il modello americano quanto quello sovietico e vede nella neutralità tra Est e Ovest l'unica soluzione in grado di garantire la dignità nazionale. Sul versante opposto, in un atteggiamento

⁵⁶⁰R. Chiarini, “Sacro egoismo “ e “missione civilizzatrice”. *La politica estera del MSI dalla fondazione a metà degli anni cinquanta*, in “Storia contemporanea”, a. XXI, n.3 giugno 1990, pp.541-560.

⁵⁶¹Ivi, op.cit., pp.547.

⁵⁶²Vent'anni del MSI al servizio della patria, a cura dell'Ufficio Stampa del MSI, Edizioni Fiamma, Roma 1966, p.10.

⁵⁶³Ivi, p.11.

⁵⁶⁴G. Parlato, *La sinistra fascista. Storia di un progetto mancato*, Bologna, Il Mulino Ricerca, 2000, p. 13 ss. L'autore spiega “Ormai la storiografia contemporanea, soprattutto dopo la lezione defeliciana, non ha particolari difficoltà a riconoscere l'esistenza, nel fascismo, di anime diverse, di componenti culturali e ideologiche che, provenendo da un humus letterario, artistico, filosofico precedente al fascismo, portarono nel movimento di Mussolini una notevole complessità di suggestioni e di tendenze.” Il fascismo non è più dunque un “blocco granitico” come si è ipotizzato per anni, adesso la storiografia sul fascismo ha ripensato alla monolicità finora attribuita al Partito di Mussolini. Si è parlato di cinque anime del fascismo (Cfr. Volt, *Le cinque anime del fascismo*, in “Critica Fascista”, 15 febbraio 1925), di distinzione tra “fascismo-regime” e “fascismo-movimento” (Cfr.R. De Felice, *Intervista sul fascismo*, a cura di M. A. Ledeen, Roma-Bari, Laterza, 1975, pp. 29-30, e R. De Felice, *Autobiografia del fascismo*, Bergamo, Minerva Italica, 1978, pp. 159-163), e dell'influenza che hanno avuto sull'ideologia fascista l'eredità dei movimenti culturali dell'ottocento e del primo novecento, il sindacalismo rivoluzionario e il nazionalismo (Cfr. E. Gentile, *Le origini dell'ideologia fascista*, Roma-Bari, Laterza, 1975; F. Perfetti, *Il dibattito sul fascismo*, Roma, Bonacci, 1984, pp. 23-24). Le caratteristiche riferite sono solo alcuni degli esempi riportati nel libro, ma, numerosi sono i riferimenti bibliografici citati in nota per spiegare le svariate componenti della sinistra fascista.

altrettanto equidistante fra Mosca e Washington, troviamo coloro che si rifacevano all'insegnamento del filosofo Julius Evola e rosseggiavano con fermezza qualsiasi forma di economicismo, liberale o marxista che fosse. Il MSI quindi ai suoi esordi - guidato da un leader ideologicamente vicino alla sinistra socializzatrice⁵⁶⁵, ma assai pragmatico nella sostanza come Giorgio Almirante - avrebbe assunto una posizione piuttosto oscillante sui passi compiuti dall'Italia per inserirsi nel sistema di alleanze e egemonizzato dagli Stati Uniti. Con l'aggravarsi delle tensioni internazionali, i missini vedono nella guerra fredda un'occasione per spezzare il fronte antifascista e inserirsi in un blocco a difesa dell'Occidente: allo stesso tempo si esortava l'Italia a far valere precise rivendicazioni in senso nazionalista, come il riarmo e il recupero di Trieste e delle colonie, in cambio dell'adesione al nascente schieramento Atlantico.⁵⁶⁶

Durante la discussione del Piano Marshall, i deputati del MSI avrebbero approvato la ratifica dei relativi accordi, seppure tra loro e fossero emerse posizioni differenti: Almirante presentava questa scelta come una dura necessità, imposta dal difficile condizione economica italiana;⁵⁶⁷ Ben diverso sarebbe stato l'intervento di Guido Russo Perez, che, proveniente dalle file qualunquiste e attestato su posizioni di destra conservatrice, pose la questione in chiave rigidamente anticomunista e contrappose alle generose offerte americane l'inquietante minaccia sovietica.⁵⁶⁸

Durante il I congresso del MSI, che si era tenuto a Napoli tra il 27 e il 29 giugno 1948, era stata sostenuta la posizione dei parlamentari sul Piano Marshall ma era stato anche ribadito che qualsiasi trattativa con le potenze dominanti dovesse essere condotto dall'Italia con la massima cautela e in base a concrete contropartite che evitassero il rischio dell'asservimento agli interessi stranieri. Nei mesi successivi la discussione sul Patto Atlantico sarebbe diventata uno snodo fondamentale della vicenda politica missina, su cui si sarebbero misurati i rapporti

⁵⁶⁵P. Buchignani, *Fascisti rossi*, Mondadori, Milano, 1998.

⁵⁶⁶A. Carioti, *I missini e la politica estera tra nazionalismo e anticomunismo dal Patto Atlantico ai Trattati di Roma (1947-1957)* in P. Craveri, G. Quagliariello (a cura di), *Atlantismo ed Europeismo*, Rubettino, Soveria Mannelli, 2001, p. 436.

⁵⁶⁷Per maggiori approfondimenti si veda l'intervento parlamentare di G. Almirante del 10 luglio 1948, Atti Parlamentari, I Legislatura, Camera, Discussioni, p. 1100.

⁵⁶⁸Si veda l'intervento parlamentare di G. Russo Perez del 12 luglio 1948, Atti Parlamentari, Camera, Discussioni, pp. 1136-1137.

di forza all'interno del movimento nei suoi primi anni di vita e si sarebbe giocata la partita tra neofascismo conservatore e sinistra socializzatrice⁵⁶⁹.

Con la firma del Patto Atlantico il 4 aprile 1949, senza ottenere nessuna contropartita, si sarebbero rafforzate all'interno del MSI le componenti ostili all'alleanza. Nella campagna contro l'adesione al blocco occidentale si sarebbero distinti due settimanali d'area: a Milano il "*Meridiano d'Italia*", diretto da Franco Maria Servello, sul quale scrivevano esponenti autorevoli della politica missina quali Concetto Pettinato e Giorgio Pini; a Roma l' "*Asso di Bastoni*" diretto da Piero Caporilli, che raccoglieva voci più varie, compresi giovani evoliani come Enzo Erra e Pino Rauti. Al termine del II° Congresso⁵⁷⁰ della Fiamma sarebbe stato approvato un documento con il quale "tenendo in considerazione la volontà espressa dal congresso, che in generale è contrario al Patto Atlantico, si dà mandato agli organi direttivi del Movimento e al gruppo parlamentare di mantenere in Senato e in Parlamento una posizione di opposizione che solo avvenimenti di grande importanza potranno modificare"⁵⁷¹: veniva confermata quindi una contrarietà non pregiudiziale, che lasciava la porta aperta a un eventuale riallineamento. Il dibattito sulla scelta occidentale non si sarebbe chiuso con il voto parlamentare, ma si sarebbe inasprita nel periodo successivo, in cui si sarebbe assistito ad un avvicinamento nella segreteria del partito. Arturo Michelini, leader della corrente conservatrice, avrebbe fatto in modo di sostituire Almirante con Augusto De Marsanich, gradito anche dalla sinistra socializzatrice per il suo passato di sindacalista fascista⁵⁷². La manovra non segnò un'immediata svolta in senso filo-atlantico, sia a causa delle resistenze forti all'interno del partito, sia per le conseguenze della scomunica di Tito da parte del Cominform, che avrebbe compromesso la prospettiva di fare della battaglia per Trieste e la Venezia Giulia un impegno di tutto l'Occidente. Con l'avvicinamento del regime jugoslavo a Stati Uniti e Gran Bretagna, si affievolisce il sostegno di Washington, Londra e Parigi alle rivendicazioni italiane sull'intero Territorio Libero di Trieste, espresso nella dichiarazione tripartita del 20 marzo 1948.⁵⁷³ Da questo momento in poi i missini ostili al blocco occidentale avrebbero avuto una freccia in più nel

⁵⁶⁹S. Finotti, *Difesa occidentale e patto Atlantico: la scelta internazionale del MSI (1948-1952)*, in "Storia delle relazioni internazionali", n.1, 1988, p.87.

⁵⁷⁰Roma, 28 giugno – 1°luglio 1949.

⁵⁷¹Ordine del giorno approvato dal congresso, "La Rivolta Ideale", 7 luglio 1949.

⁵⁷²P. Ignazi, *Il polo escluso...* op.cit., p.38 ss.

⁵⁷³C. Pettinato, *Il piano inclinato*, in "Asso di Bastoni", 9 dicembre 1951.

loro arco, dato che il confine orientale dell'Italia non avrebbe più coinciso con lo spartiacque tra impero staliniano e mondo libero: al contrario, ora, al di là di quella frontiera vi era un nemico dell'Italia al quale le potenze anglosassoni guardavano con favore.

A partire da questo momento la questione giuliana sarebbe risultata centrale nell'impegno missino, e le agitazioni per Trieste avrebbero permesso ai neofascisti di convogliare tra le loro file un numero elevato di giovani attivisti: in un paese ancora traumatizzato dalla guerra il MSI era l'unico partito che faceva appello al sentimento nazionale senza alcuna inibizione, con un linguaggio che richiamava gli stereotipi del fascismo, ma anche una tradizione patriottica di ben più lunga data. La lotta contro Tito avrebbe potuto essere quindi essere un ottimo punto di saldatura tra nazionalismo, anticomunismo e atlantismo ma il conflitto Mosca - Belgrado avrebbe inserito al contrario un nuovo elemento di contraddizione che avrebbe portato alla svolta filo occidentale del movimento. Questa mossa avrebbe messo in minoranza la sinistra missina, e i due settimanali più critici verso la direzione del partito "Asso di Bastoni" e "Meridiano d'Italia" vennero prima sconfessati e poi fortemente ridimensionati: Servello sarebbe stato espulso dal partito e riammesso solo dopo aver mitigato le sue posizioni, mentre "Asso di Bastoni" sarebbe stato chiuso per sottrarlo a Caporilli per essere poi ripubblicato, con il nuovo nome di "Asso di Spade" diretto da Vanno Teodorani, vicino ad ambienti clericalfascisti. Pettinato e Pini, colpiti da provvedimenti disciplinari, sarebbero finiti invece per uscire dal MSI⁵⁷⁴.

Alla vigilia del III° congresso, tenutosi a L'Aquila dal 26 al 28 luglio 1952, Anfuso avrebbe lanciato un appello all'unità del movimento dalle colonne del "Secolo d'Italia", nuovo quotidiano d'area neofascista, fondato il 16 maggio 1952, che sarebbe diventato in poco tempo l'unica voce del partito.

⁵⁷⁴P.G. Murgia, *Ritornaremo!*, SugarCo, Milano, 1976, pp. 279 – 280.

4 TRIESTE: LA RIVOLTA DELLA BANDIERA

4.1 TRIESTE, 1953.

Nell'estate del 1953 avrebbe avuto inizio il periodo di crisi rivelatosi poi risolutivo per la questione di Trieste: il 7 giugno le elezioni politiche avevano sancito la sconfitta della politica di De Gasperi e ridimensionato in maniera significativa l'immagine della classe dirigente democristiana causata in gran parte dall'insuccesso della cosiddetta "legge truffa"⁵⁷⁵.

L'VIII governo De Gasperi non ottenne la fiducia della Camera il 28 luglio e il presidente Luigi Einaudi affidò l'incarico di formare il nuovo governo a Giuseppe Pella, che tenne per sé il ministero degli Affari Esteri e decise di nominare come Ministro della Difesa Paolo Emilio Taviani⁵⁷⁶. In questo particolare momento storico la posizione italiana appariva indebolita sia a livello internazionale, sia nella questione relativa all'attribuzione di Trieste, aggravatasi in seguito alla crescente attenzione dimostrata dagli Alleati nei confronti della Jugoslavia di Tito, cacciata nel 1948 dal Cominform e da allora sempre più al centro dell'attenzione di inglesi e americani che cercavano di legarla al blocco occidentale in chiave antisovietica.

In questo contesto la Jugoslavia tutelava i suoi particolari rapporti internazionali in maniera ambigua, riaprendo in luglio i rapporti diplomatici con l'Unione Sovietica ma affrettandosi a sottolineare come questa apertura non dovesse intendersi come un cambiamento della propria politica con l'Occidente. Approfittando di questo clima favorevole nell'estate del 1953 la Jugoslavia decise di cambiare la strategia attuata sino ad allora nei confronti del Territorio Libero di

⁵⁷⁵M.S. Piretti, *La legge truffa. Il fallimento dell'ingegneria politica*, Il Mulino, Bologna 2003. Vedi anche G. Quagliariello, *La legge elettorale del 1953*, Il Mulino, Bologna 2003. Interessante l'analisi fatta da G. Scroccu, *Il partito al bivio. Il PSI dall'opposizione al governo (1953-1963)*, Carocci 2011 in cui l'autore esamina l'atteggiamento della stampa socialista di fronte all'approvazione in Senato della legge truffa il 30 marzo 1953 e scrive a proposito: "nelle pagine della stampa socialista il governo De Gasperi venne da allora accusato quotidianamente di voler ghettizzare e perseguire le forze del movimento operaio, e di voler flirtare con le forze neofasciste proprio grazie a provvedimenti come la nuova legge maggioritaria, giudicata lo strumento più adatto per delegittimare il Parlamento e dar luogo ai più biechi disegni reazionari."

⁵⁷⁶P. Pombeni, *I partiti e la politica dal 1948 al 1963*, in *Storia d'Italia*, vol. V, *La Repubblica*, a cura di G. Sabbatucci e V. Vidotto, Laterza, Roma-Bari 1997, p.160. G. Scroccu, *Il partito al bivio*, op.cit., p.22.

Trieste: con la visita alla fiera di Trieste del viceministro degli Esteri jugoslavo Aleš Bebler si sarebbe dato avvio nei primi giorni dell'agosto del 1953 a una nuova offensiva diplomatica, nella quale alle tradizionali rivendicazioni si sarebbero aggiunte nuove pretese anche sulla Zona A. In Italia, intanto, il 17 agosto si formava il governo Pella la cui esistenza era legata al consenso delle destre e alla strategia del Movimento Sociale Italiano che ambiva ad avere una sempre maggiore influenza attraverso l'appoggio esterno ai governi che si andavano succedendo. Nello studiare queste particolari circostanze storiche Simona Colarizi offre una sintesi precisa e dettagliata:

«Un clima di emergenza nazionale è quanto occorre ai missini per presentarsi come forza indispensabile al governo del paese, nel momento in cui bisogna fare appello ai sentimenti patriottici della popolazione. Del resto, la mobilitazione militare ai confini e le stesse manifestazioni a Trieste, conclusesi tragicamente, sono il segno dell'influenza sul governo di una destra neofascista che ha trovato nelle ambizioni di Pella il terreno ideale per la sua crescita»⁵⁷⁷

Il nuovo presidente del Consiglio sin dal suo primo discorso alla Camera e al Senato avrebbe chiesto la revisione del Trattato di pace e un maggiore coinvolgimento dell'Italia nelle decisioni dell'Alleanza atlantica.⁵⁷⁸ Sulla tematica del Territorio Libero di Trieste Pella avrebbe basato la stabilità del suo governo e cercato di rafforzare nuovamente la posizione diplomatica dell'Italia: in questa direzione si inseriva il suo discorso alla Camera, seguito alle ripetute sollecitazioni dei deputati del Movimento Sociale Italiano, che chiedevano la completa applicazione della "Nota Tripartita"⁵⁷⁹:

Desidero assicurare nella maniera più categorica che il presente Governo fa proprie le dichiarazioni fatte in quest'aula il 21 luglio dal Presidente De Gasperi⁵⁸⁰, ed in tal senso vanno esplicitamente interpretate le mie parole secondo cui, nella profonda convinzione del Governo e del popolo italiano, la ferma difesa da parte nostra degli interessi nazionali ed il rispetto da parte altrui degli impegni assunti – primi fra tutti, si intende, quelli riconosciuti nella dichiarazione tripartita – costituiscono elementi essenziali ed indivisibili di una operante solidarietà nazionale. Il Governo non ha, quindi, esitazione ad accogliere gli incitamenti che

⁵⁷⁷ S. Colarizi, *La seconda guerra mondiale e la Repubblica*, in *Storia d'Italia*, diretta da G. Galasso, vol. XXIII, Utet, Torino 1984, p. 711.

⁵⁷⁸ C. Novak Bogdan, *Trieste 1941-1954*, Mursia editore, Milano 1973, pp. 397-398.

⁵⁷⁹ La Nota Tripartita, firmata da USA, GB e Francia nel 1948, prometteva la restituzione dell'intero TLT all'Italia. Aveva avuto una funzione fondamentale per garantire alla DC la vittoria delle elezioni politiche, ma era poi rimasta inapplicata.

⁵⁸⁰ De Gasperi aveva dichiarato, il 21 luglio: «Sia chiaro ai nostri alleati che certi errori di valutazione potrebbero ripercuotersi sulla stessa solidità della comune alleanza, determinando delle crisi che si risolverebbero a tutto ed esclusivo vantaggio di coloro che hanno interesse ad incrinare l'edificio della solidarietà occidentale». Camera dei deputati, *Atti parlamentari*, Legislatura II, Seduta del 21 luglio 1953.

dai vari settori della Camera sono ad esso rivolti su questo per noi così vitale problema, e ringrazio anzi il Parlamento di aver dato a noi modo di sottolineare ancora una volta il nostro pensiero confortando con l'alta autorità di questa Assemblea l'azione che il Governo è chiamato a svolgere in campo internazionale.⁵⁸¹

Il discorso di Pella avrebbe avuto una immediata risposta da parte jugoslava esasperando il clima di tensione già gravissimo e carico di incertezze. Il 28 agosto l'agenzia di stampa "Jugopress", nel commentare il suo intervento alla Camera, diede notizia del mutato atteggiamento dell' Jugoslavia nei confronti dell'Italia:

Il recente discorso del primo ministro italiano Pella è stato accolto, negli ambienti politici di Belgrado, come una dimostrazione che l'atteggiamento conciliante e indulgente della Jugoslavia di fronte alla presa di posizione non costruttiva di Roma non può condurre alla soluzione del problema di Trieste. Il problema, secondo quanto sostengono detti ambienti, è il risultato delle tendenze espansionistiche dell'Italia e dell'acquiescenza, di fronte a tali tendenze, delle grandi Potenze, le quali si sono dimostrate pronte a sacrificare gli interessi della Jugoslavia in questo problema. Questa nuova prova di immutato atteggiamento negativo dell'Italia, rivelata dal discorso del primo ministro italiano, ha completamente convinto parecchie autorità politiche belgradesi della necessità di riprendere seriamente in esame l'atteggiamento jugoslavo di fronte al problema triestino. Si ritiene generalmente che questo riesame sia destinato a dare risultati che sono imposti dalle circostanze verificatesi nel problema triestino, nonché in quelle create dal processo di fredda annessione operato dall'Italia.⁵⁸²

La nota venne ripresa dall'agenzia americana "United Press" che avrebbe inoltre insinuato il dubbio che dietro la nota jugoslava ci fosse la volontà di annettere la Zona B⁵⁸³, magari in occasione del comizio di Tito annunciato che come annunciato dalla stessa nota si sarebbe tenuto nella Valle del Vipacco, dove nel maggio 1945 era stata proclamata l'unione di Trieste e della Venezia Giulia alla *madrepatria jugoslava*.⁵⁸⁴

La nota, che giunse al governo di Roma in un momento di difficoltà istituzionale a cui si aggiungeva una campagna mediatica molto forte da parte

⁵⁸¹ Camera dei deputati, *Atti parlamentari*, Legislatura II, Seduta di lunedì 24 agosto 1953.

⁵⁸² A. Cappellini, *Trieste 1945-1954: gli anni più lunghi*, MGS Press, Trieste 2004, p. 265.

⁵⁸³ Come riferito in A. Cappellini, *Trieste 1945-1954*, op. cit., pp. 265-266: «La Jugoslavia ha perso la pazienza con l'Italia e pensa di mutare il suo atteggiamento di moderazione e di tolleranza, forse annettendosi la zona B, in risposta alla fredda annessione fatta dall'Italia della Zona A. Ciò è stato riferito qui oggi. La notizia prende ulteriore rilievo dalle più grandi manovre postbelliche fatte dalla Jugoslavia nelle immediate vicinanze di Trieste, mentre una delegazione militare jugoslava stava discutendo a Washington una maggiore assistenza militare con i rappresentanti degli Stati Uniti, dell'Inghilterra e della Francia, in una riunione che ha avuto serie ripercussioni in Italia. Questa informazione è stata pubblicata dall'agenzia Jugopress, che spesso serve al governo come mezzo di diffusione di notizie di assaggio».

⁵⁸⁴ P.E. Taviani, *I giorni di Trieste. Diario 1953-1954*, Il Mulino, Bologna 1998, 28 agosto 1953.

jugoslava⁵⁸⁵, ebbe un forte impatto sull'opinione pubblica e preoccupò fortemente Pella⁵⁸⁶. Sui giornali si affermava che «Trieste è e rimane parte integrante del territorio jugoslavo», che bisognava «far rientrare l'Italia nelle sue frontiere storiche e naturali», salvaguardando quello che era chiamato il «litorale sloveno»; lo stesso Bebler firmava un articolo in cui dichiarava che la Slovenia doveva arrivare fino a Monfalcone.⁵⁸⁷ Il primo ministro italiano decise allora, pur non avendo ancora conferma dell'ufficialità della nota diffusa dalla «United Press», di emettere a sua volta una comunicazione in cui chiariva quale sarebbe stata, in caso di aggressione, la risposta dell'Italia:

Se la Jugoslavia compisse effettivamente un simile gesto inconsulto e irresponsabile, la reazione italiana sarebbe, senza dubbio, quale la coscienza del nostro popolo la esigerebbe.⁵⁸⁸

Successivamente Pella avrebbe convocato a Roma l'ambasciatore britannico Sir Victor Mallet comunicandogli i timori del governo circa i paventati movimenti di truppe in Slovenia, anche con l'intento di fargli comprendere che la questione di Trieste avrebbe potuto mettere crisi l'intero rapporto di amicizia fra l'Italia e l'Occidente: Egli precisava infatti che nel caso in cui la Jugoslavia avesse annesso la Zona B, «ogni ritardo nel consentire all'Italia di occupare la zona A (...) avrebbe condotto alla più grave delle crisi fra l'Italia ed i suoi alleati, non

⁵⁸⁵R. Pupo, *Fra Italia e Jugoslavia. Saggi sulla questione di Trieste*, Del Bianco Editore, Udine 1989, pp. 112-113.

⁵⁸⁶Se Tito avesse approfittato dei suoi partigiani per tentare un colpo di mano ed annettere la Zona B mettendo il mondo di fronte al fatto compiuto, l'Italia si sarebbe trovata in gravissima difficoltà, avrebbe dovuto dichiarare perduto per sempre il territorio di Buie e Capodistria e avrebbe dovuto trattare sulla sola Zona A da una posizione di maggiore debolezza, perdendo così la speranza di vedersela assegnare interamente. Per quanto riguarda un eventuale intervento angloamericano poi, le truppe del generale Winterton si trovavano soltanto nella Zona A mentre la B era soggetta all'amministrazione militare jugoslava: non c'era nessuna speranza che gli anglo-americani intervenissero nella Zona B come dimostreranno gli ordini inviati dai Chiefs of Staff a Winterton il 7 ottobre riguardanti la difesa della zona in caso di invasione slava: FO 371/107379/WE 1015/408, telegramma COS (W) 369 Chiefs of Staff a Winterton del 7 ottobre 1953. (Riproduzione fotostatica consultabile presso l'Archivio di Stato di Trieste.)

⁵⁸⁷D. De Castro, *La questione di Trieste. L'azione politica e diplomatica italiana dal 1943 al 1954*, Lint, Trieste 1981 vol. II, p. 541. Questo testo rappresenta la più completa ed autorevole ricostruzione degli incidenti, fatta da un testimone oculare che a quel tempo ricopriva un incarico molto delicato. Tuttavia anche questo testo va preso con il beneficio dell'inventario, in quanto fondato principalmente sulla memoria personale e perciò lacunoso e a volte contraddittorio. Un esempio su tutti: De Castro afferma che al funerale dell'8 novembre non furono mandati neppure gli agenti di polizia amministrativa, e la situazione restò comunque sotto controllo. Pur comprendendo l'intento dell'autore non possiamo non notare come il cordone della polizia amministrativa risulti invece ben visibile in tutte le foto d'epoca.

⁵⁸⁸A. Cappellini, op. cit., p. 266.

escludendo il possibile uso della forza»⁵⁸⁹, precisando in seguito che «non sarebbe il governo italiano ad assumere la responsabilità di provocare spargimento di sangue tra gli Alleati. Le nostre truppe si arresterebbero prendendo atto della resistenza che verrebbe ad esse opposta».⁵⁹⁰

Da questo momento in poi gli avvenimenti si sarebbero succeduti con velocità e talvolta anche con avventatezza, determinando in seguito numerosi errori: il 29 agosto Pella avrebbe convocato una riunione con il ministro della difesa Paolo Emilio Taviani, il capo di stato maggiore Efisio Marras e il segretario generale del Ministero degli affari esteri Vittorio Zoppi, stabilendo con loro la necessità di procedere con l'adozione di una misura drastica: la mobilitazione preventiva delle truppe. Questa decisione non era condivisa compattamente dalla stessa DC, all'interno della quale si sosteneva che le posizioni di Pella fossero eccessivamente nazionalistiche⁵⁹¹, tanto che Taviani un anno dopo, nel tornare sull'argomento, scriverà:

Einaudi stesso, Gronchi, Saragat, Pacciardi, parte dello staff dirigente democristiano e dei partiti di centro silenziosamente non approvarono, o chiaramente disapprovarono la decisione del 29 agosto dell'anno scorso. Fummo soli a volerla e sostenerla: Zoppi e la diplomazia, Pella, Fanfani e io. Anche certi giornalisti, che a gran voce ci lodavano, non nascondevano sottovoce la diffidenza. Invece è andata bene. Solo così, con e per quella mossa rischiosa, Trieste ha potuto ricongiungersi all'Italia. Ed è terminato l'incubo dell'incombente balcanizzazione. Quel movimento di truppe, quel rischio di guerra non è risultato un errore. Comunque, si error, felix error!⁵⁹²

Diverse erano le motivazioni e le diverse spinte che portarono all'adozione di misure così drastiche: influì certamente la maggiore convinzione con il quale gli Stati Uniti interagivano con la Jugoslavia, che andava ad unirsi al grave calo di credibilità politica nella quale si era venuta a trovare l'Italia con la sconfitta elettorale democristiana del 7 giugno 1953⁵⁹³. Attraverso questa mobilitazione delle truppe l'Italia intendeva dimostrare a Washington che non si sarebbe potuto attuare nessun progetto di "pacificazione" dell'Europa che coinvolgesse anche la Jugoslavia senza prima risolvere la questione di Trieste. Occorreva infatti rilevare

⁵⁸⁹FO 371/107371/WE 1015/158: scambio di telegrammi inviati il 29 agosto da Sir Victor Mallet al Foreign Office. (Riproduzione fotostatica consultabile presso l'Archivio di Stato di Trieste.)

⁵⁹⁰R.Pupo, *Fra Italia e Jugoslavia...*, cit., pp. 114-115.

⁵⁹¹D. De Castro, *La questione di Trieste...*, cit., Vol. I p. 272 nota 577.

⁵⁹²P.E. Taviani op. cit., diario del 4 novembre 1953.

⁵⁹³Sulla perdita di credibilità causata dalla debolezza post-elettorale italiana insiste Taviani, secondo il quale la Zona B fu definitivamente perduta soltanto il 7 giugno. Anche De Castro vede nella sfiducia al Governo De Gasperi la fine di ogni speranza di riavere la zona B, cit. in De Castro D., *La questione di Trieste...*, cit., Vol. I, p. 272.

come la questione triestina fosse quella che più di tutte concentrava su di sé le attenzioni dell'elettorato di destra che sosteneva il governo Pella. In questo modo la questione di Trieste, "dimenticata" nell'ultimo periodo, tornò ad essere d'attualità in ambito internazionale: sfruttando l'oggettivo pericolo rappresentato da un'adunata di duecentocinquantamila partigiani sloveni a pochi chilometri da Trieste venne attuato un vero e proprio cambio di tattica politica: dalla «attesa attiva all'uso moderato della minaccia per indurre gli anglo-americani ad una mediazione forzata».⁵⁹⁴

In questo contesto occorre infine aprire una breve parentesi sulla situazione interna a Trieste e sulla forte crescita del movimento independentista, favorevole alla costituzione del Territorio Libero indipendente da Roma e Belgrado.⁵⁹⁵ Questo movimento, rappresentato principalmente dal Fronte dell'Indipendenza, era un partito con evidenti simpatie slave che rivendicava l'autonomia di Trieste e del TLT rispetto ai due contendenti. Il Fronte dell'Indipendenza era passato dagli 11.476 voti presi nelle elezioni amministrative del giugno 1949, ai 22.416 raccolti nel maggio 1952: quasi il doppio delle preferenze, che assieme ai quasi 31.000 voti del Partito Comunista del TLT (passato dal filotitismo a posizioni independentiste, dopo la rottura fra Tito e il Cominform) facevano il 30% dei voti della città a favore delle posizioni independentiste. A fianco a questi, a crescere erano i nazionalisti, e soprattutto il MSI, che raddoppiava le proprie preferenze (da 10.222 a 20.567) a scapito della DC che perdeva quasi 8 punti percentuali e lasciava sempre più spazio agli estremismi di entrambe le parti.⁵⁹⁶

Il 30 agosto avevano inizio le operazioni militari con parte della flotta stanziata a Venezia⁵⁹⁷ e lo spostamento delle truppe di terra⁵⁹⁸ che venivano accolte ovunque da folle entusiaste. La reazione di Tito non si fece attendere:

⁵⁹⁴De Castro D., La questione di Trieste..., op. cit., Vol. II, p. 536.

⁵⁹⁵R. Pupo, Guerra e dopoguerra, op. cit., pp. 183-184.

⁵⁹⁶Political parties – British/United States Zone – Free Territory of Trieste, Press Relation Office, A.M.G., F.T.T., 1 agosto 1952, in G. Chicco, Trieste 1953 nei rapporti USA, ed. Italo Svevo, Trieste 1993, pp. 204-218. I risultati riportati sono riferiti al solo comune di Trieste.

⁵⁹⁷Sarebbero stati movimentati un incrociatore, due cacciatorpediniere, tre avvisi-scorta e alcune motozattere.

⁵⁹⁸Tre compagnie di alpini presso la frontiera del Tarvisiano, un battaglione da Udine presso la frontiera di Cividale, un battaglione vicino al confine di Palmanova nel Collio goriziano, due compagnie da Cervignano sulla frontiera carsica, il 4° Reggimento di cavalleria blindata da Palmanova a Monfalcone, allora città di confine con il TLT.

anche il governo jugoslavo procedette ad un analogo spostamento di truppe⁵⁹⁹ che portò la tensione a livelli mai raggiunti prima, riscuotendo però il consenso dell'opinione pubblica nazionale. Con le truppe schierate sarebbe stata sufficiente una provocazione minima per far esplodere gli scontri; l'emittente slovena "Radio Capodistria" denunciava già il 31 agosto uno sconfinamento sull'altopiano del Collio di 25 militari italiani, che sarebbero rientrati soltanto al secondo avviso jugoslavo. Una nota riservata italiana raccontava di un fatto simile avvenuto il 27 ottobre, quando sei "graniciari" erano penetrati in territorio italiano di duecento metri, per poi dileguarsi di fronte alle minacce dei finanzieri.⁶⁰⁰

La Jugoslavia condannò da subito i movimenti di truppe italiane come una aperta violazione dei rapporti fra stati, accusando l'Italia di aver volutamente frainteso la nota stampa cogliendo il pretesto per innescare la mina:

Una violazione brutale delle regole che sono in uso e ammesse tra i Paesi che intrattengono relazioni diplomatiche regolari (...). Il governo jugoslavo si attende che il governo italiano rinunci a tali metodi (le dimostrazioni militari al confine ndr). Nel caso contrario il governo jugoslavo sarà inevitabilmente messo in condizioni di declinare ogni responsabilità per le conseguenze possibili e di presentare in caso di necessità, la questione dei rapporti fra i due Paesi davanti al foro internazionale competente.⁶⁰¹

All'aperta disapprovazione dell'ambasciatore jugoslavo Pella avrebbe risposto affermando che lo schieramento fosse da intendersi come misura esclusivamente precauzionale, e che il deterioramento dei rapporti era stato causato dall'atteggiamento di Belgrado soprattutto nella Zona B. Egli sottolineava come l'Italia fosse disponibile a rivolgersi ad un organismo internazionale come proposto da Tito, visto che nell'ottobre del 1952 aveva già proposto di interpellare la Corte internazionale di giustizia ricevendo però un diniego da parte di Belgrado. Anche gli ambasciatori di Inghilterra, Stati Uniti e Francia si mostravano molto preoccupati e chiedevano rassicurazioni sulla determinazione italiana ad evitare incidenti, e a non occupare militarmente la Zona A almeno fino a che non fossero intervenute le truppe alleate.⁶⁰²

⁵⁹⁹Una compagnia blindata e corazzata viene dislocata nella zona di Salcano, unità di artiglieria della prima divisione proletaria di Postumia sono spostate lungo il confine con l'Italia, unità della brigata guardie di frontiera vengono introdotte nella Zona B, altre truppe vicino Tolmino e Caporetto, una compagnia blindata e corazzata e reparti della brigata proletaria lungo il confine con la Zona A, altri ancora lungo la frontiera austriaca. Maggiori dettagli in De Castro D., La questione di Trieste..., op. cit., Vol. II, p. 544.

⁶⁰⁰ACS, Min. Interno, Pubblica Sicurezza, 1953, Nota riservata, busta.1.

⁶⁰¹A.Cappellini, Trieste 1945-1954, op. cit., p.268.

⁶⁰²Ivi, op. cit., p.267.

Il 6 settembre al comizio di Sambasso erano presenti più di duecentomila ex partigiani jugoslavi, fra cui 2.660 sloveni di Trieste. Il discorso di Tito fu ironico e sprezzante, senza segni di cedimento e senza provocazioni o minacce:

Compagni, perché dovremmo annettere la zona B, dal momento che già ci siamo? (...) Il signor Pella (...) ha voluto evidentemente perseguire contro di noi una politica di forza. È salito sul suo destriero e galoppa ora per l'aria brandendo la sua sciabola di legno (...). Noi sappiamo abbastanza bene che ciò non è altro che un'esibizione da circo (...). Ma se tutta questa faccenda è una cosa seria, come essi affermano, allora anche noi dovremo considerarla in modo diverso e dovremo dir loro con tutta serietà: non continuate nelle esibizioni da circo, perché potrebbero derivarne delle conseguenze del tutto impreviste.⁶⁰³

Il maresciallo nel respingere la Nota Tripartita accusò l'Italia di imperialismo e ribadì le proprie mire sulla Zona A sostenendo che entrambe le zone sarebbero dovute essere attribuite alla Jugoslavia, con la sola eccezione della città di Trieste che sarebbe stata internazionalizzata:

Noi non riconosciamo la Dichiarazione Tripartita, perché è stata fatta al tempo in cui i russi con i loro satelliti ci opprimevano e gli alleati occidentali erano di altro parere. Il governo italiano, i fascisti, i monarchici, gli irredentisti parlano sempre dell'italianità di Trieste, non tenendo conto del fattore economico. Essi vorrebbero avere Trieste come trampolino, ma questo trampolino sarebbe marcio per loro. Noi pensiamo altrimenti, parliamo del popolo triestino, degli sloveni, dei croati, degli italiani. La città appartiene al retroterra, quando si tiene conto del fattore economico. Di Trieste ha bisogno non soltanto la Slovenia, ma anche l'Austria. Trieste deve tenere conto dei propri interessi, e non di quelli della cricca imperialista italiana. Del Trattato di pace noi non siamo entusiasti. Quando fu concluso era la migliore soluzione per noi, sebbene ingiusta; era sempre meglio che l'annessione di Trieste all'Italia. Noi abbiamo fatto delle concessioni per mantenere la pace. Da quel tempo la situazione è cambiata. Il Comando alleato a Trieste ha dato la possibilità che in Trieste venisse importato l'elemento italiano, e oggi questa città ha un aspetto diverso da quello di prima. Nel momento attuale per noi il Trattato di Pace non è conveniente. Adesso i dirigenti italiani si richiamano al principio etnico e sostengono che il territorio fra Trieste e Trzic³¹ non va calcolato, visto che nella città la maggioranza è italiana. Il principio etnico è un modo impossibile per risolvere il problema. I colonizzatori italiani, con l'infiltrazione di immigrati, tentano ora di far valere questo principio fra Trieste e Trst. Noi non lo accettiamo, perché prima si dovrebbe correggere tutto quello che fu fatto dal 1920 ad oggi e attendere che l'attuale situazione migliori e che la popolazione possa rendersi conto di quello che è oggi la Jugoslavia. Siamo contro il plebiscito e siamo pure contrari che la Zona A vada all'Italia e la Zona B alla Jugoslavia. Siamo contrari anche al principio del condominio con un governatore alleato. In poche parole, devo dire, a voi che siete qui e a tutti, che la questione triestina è stata portata in un vicolo cieco. Riconoscendo la necessità di liquidare questo problema, ritengo che l'unico modo di risolverlo è quello di fare di Trieste una città internazionale e di annettere il retroterra alla Jugoslavia.⁶⁰⁴

⁶⁰³ A. Cappellini, Trieste 1945-1954, op. cit., p. 269.

⁶⁰⁴ A. Cappellini, Trieste 1945-1954, op. cit., p. 269.

Al duro discorso di Tito, che metteva in luce le sue reali mire su Trieste⁶⁰⁵, il governo italiano reagì chiedendo che venisse indetto un plebiscito per entrambe le zone, tutto questo mentre la popolazione triestina riempiva la città di tricolori.⁶⁰⁶ La risposta italiana arrivò il 13 settembre, in concomitanza con il previsto intervento di Pella in Campidoglio in occasione del decennale della difesa di Roma contro i tedeschi, dove di fronte ad una folla esultante egli chiamò in causa gli Alleati e disse:

Domenica scorsa è stato pronunciato a Smbasso un altro discorso su cui mi consentirete di intrattenermi brevemente nella serena solennità di questo luogo e di questa italianissima giornata. Non vi attenderete da me violenze di linguaggio sempre inseparabili dalla fragilità e dalla debolezza delle argomentazioni di fondo. Il discorso di Smbasso, che giustamente sembra destinato più ad altre sedi esterne che non all'Italia, ha soltanto accentuato il senso dell'urgenza se si vuole evitare che la sopraffazione prevalga sulla giustizia(...).

Non siamo disposti a lasciare ancora insoluto il problema: esso non consente dilazioni. Perché ha ripercussioni su tutta la nostra politica internazionale e costituisce il banco di prova delle nostre amicizie. Per parte sua l'Italia ancora una volta denuncia gli arbitrii dell'amministrazione della Zona B e si riserva di presentare le sue rinnovate proteste nei competenti fori internazionali. Il calvario di quelle genti è stato troppo lungo, ad esse deve essere data la parola, ad esse spetta il giudizio definitivo.⁶⁰⁷

Il discorso, trasmesso via radio, non poté raggiungere gli abitanti della Zona B a causa di una sospensione dell'erogazione dell'energia elettrica da parte delle autorità jugoslave, che fu da molti considerata non casuale⁶⁰⁸. In questo senso si può ipotizzare che Pella abbia sfruttato il momento di tensione per convincere gli alleati della necessità di arrivare in tempi brevi al plebiscito.⁶⁰⁹

La richiesta di plebiscito, con le sole due opzioni italiana e jugoslava, venne condivisa anche dai socialisti democratici. Nel suo intervento Saragat, dopo aver rivendicato la paternità della proposta, attaccò gli indipendentisti e quanti, soprattutto i comunisti, avevano ritenuto che la soluzione del problema di Trieste

⁶⁰⁵G.Valdevit, *La questione di Trieste 1941-1954*, op. cit., p. 259. Vedi anche B.C. Novak, Trieste 1941-1954, op. cit., p. 402; A. Cappellini, Trieste 1945-1954, op. cit., pp. 270-271.

⁶⁰⁶P.E. Taviani, op. cit., 8 settembre 1953.

⁶⁰⁷Comune di Trieste, Verbale del consiglio comunale di Trieste, Sessione ordinaria autunnale, Seduta straordinaria del 11 novembre 1953. Il video del discorso è visibile in *Novembre 1953 – per Trieste italiana*, filmato prodotto da “Antenna 3 – Trieste” ottobre 2003, allegato al quotidiano “Trieste Oggi”.

⁶⁰⁸Camera dei deputati, Atti parlamentari, Legislatura II, Seduta pomeridiana di mercoledì 30 settembre 1953.

⁶⁰⁹G. Valdevit, *Trieste 1953-1954: l'ultima crisi?*, MGS Press, Trieste 1994, p. 17. Anche Vidali a tal proposito dirà: «voi sapete che questo problema maggiore è quello di “raccolgere la Jugoslavia insieme con l'Italia in una strategia comune, intesa a mantenere la sicurezza e il benessere dell'Europa meridionale”». V.Vidali, Intervento in consiglio comunale, Seduta straordinaria del Consiglio Comunale di Trieste, 9 novembre 1953.

dovesse essere ricercata nell'applicazione del Trattato di pace nella parte che prevedeva la costituzione giuridica del TLT e la nomina di un governatore:

Quali sarebbero le conseguenze? Noi assisteremmo, per la prima volta forse nella storia di questo secolo, allo scandalo della creazione di uno Stato il quale sorgerebbe indipendentemente dalla volontà dei suoi cittadini; non in virtù di un contratto tacito dei cittadini che lo compongono, ma in virtù di un documento, di un atto esterno deliberato dalla volontà di altri. Noi riteniamo che uno Stato debba subire delle limitazioni che gli sono dettate da un trattato di pace. Tutti gli Stati che perdono debbono subire delle limitazioni imposte dai vincitori. Ma mi pare assurdo che uno Stato possa istituzionalmente dipendere da una norma che preclude ogni possibilità democratica.⁶¹⁰

I partiti democratici del CLN dell'Istria (DC, PLI, PRI e PSVG) affidarono all'on. Bartole un ordine del giorno che impegnava il governo a «perseguire con fermo proposito e ininterrotta azione nella tutela della inscindibile italianità delle popolazioni del Territorio Libero di Trieste»⁶¹¹. Ma se il Partito Socialista di Nenni decise di schierarsi a favore del plebiscito, diversa sarebbe risultata la posizione del Partito Comunista, che rimase quindi l'unica voce contraria a questa ipotesi⁶¹². Nel suo intervento, il segretario del PCI Palmiro Togliatti affermò che già la stessa dichiarazione tripartita del 1948 era stata un ricatto fatto dagli angloamericani nei confronti di Tito, che proprio in quel periodo si stava allontanando da Stalin:

Muovetevi più in fretta – si diceva a Tito – e lo si minacciava, ma in pari tempo strizzandogli l'occhio (...). Tutto questo avveniva nel momento preciso in cui per quel che riguarda l'Inghilterra il governo jugoslavo aveva ampiamente regolato i propri rapporti e iniziato un periodo di buona amicizia. Per quel che riguarda gli Stati Uniti, poi, erano in corso vere e proprie trattative di ordine militare. Non so dire con precisione a quale risultato concreto siano approdate, ma il fatto è che esiste oggi una collaborazione militare tra la Jugoslavia, gli Stati Uniti e l'Inghilterra, e che di questa collaborazione si sono fissati i termini proprio nei giorni del conflitto attuale (...).⁶¹³

Secondo il segretario del Partito Comunista quindi la dichiarazione tripartita aveva avuto due obiettivi immediati: quello di agevolare la vittoria della DC in Italia e quello di forzare la mano alla Jugoslavia, allontanandola da Stalin e aprendole le porte della collaborazione con l'alleanza atlantica. Egli espresse poi

⁶¹⁰Camera dei deputati, Atti parlamentari, Legislatura II, Seduta pomeridiana di mercoledì 30 settembre 1953.

⁶¹¹Ivi, Seduta pomeridiana di mercoledì 30 settembre 1953.

⁶¹²G. Scirocco, *I socialisti italiani e la questione di Trieste, 1946-1976 in Il presente e la storia. Studi e ricerche in memoria di Alceo Riosa* a cura di M. Antonioli, B. Bracco e M. Gervasoni, BFS Edizioni, Milano 2012.

⁶¹³Camera dei deputati, Atti parlamentari, Legislatura II, Seduta pomeridiana di venerdì 2 ottobre 1953.

le sue perplessità sulla proposta di plebiscito sostenendo l'impossibilità di una consultazione veramente democratica in uno stato di occupazione militare, che avrebbe anche potuto falsare i risultati a favore della componente jugoslava nella Zona B, a cui si aggiungeva il rischio che l'accettazione del plebiscito aprisse la strada a una richiesta analoga per le popolazioni dell' Alto Adige. Togliatti paventava inoltre il rischio che qualsiasi passaggio di amministrazione in Zona A avrebbe comportato automaticamente il riconoscimento della sovranità jugoslava sulla Zona B, permettendo inoltre a Tito di dibattere attorno alla Zona A ed allo status della città di Trieste: nel sostenere questa proposta l'Italia avrebbe a suo dire continuato a fare «ciò che la nostra diplomazia sta facendo da alcuni anni, cioè concessioni unilaterali che non concludono la questione, ma la lasciano pendente in condizioni per noi sempre peggiori». ⁶¹⁴Togliatti insisteva quindi sull'applicazione del Trattato di Pace:

Qualsiasi italiano è d'accordo nel dire che è una cosa cattiva il trattato di pace! La responsabilità la portano gli uomini di quei banchi (Indica la destra) e i loro infausti predecessori: non l'abbiamo noi. Vi sono cose cattive nel trattato di pace, ma io mi servo di esso come termine di confronto, perché bisogna vedere se non si giunga, con l'applicazione del trattato, a una situazione più favorevole dell'attuale, sia per le popolazioni italiane sia per quelle croate e slovene della regione.

Se si applicasse il trattato, infatti, i diritti democratici di tutta la popolazione del Territorio Libero sarebbero molto più ampi di quanto non siano adesso che vige nella Zona A un regime militare di occupazione e nella Zona B un regime di terrorismo. Se si applica il trattato, poi, si esclude qualsiasi spartizione, cioè si fa andare indietro la Jugoslavia. Inoltre, non dimenticate che, se è vero che è un principio democratico il plebiscito, è anche un principio democratico il rispetto dei trattati, e soprattutto lo è in una situazione così confusa come quella di oggi in cui sono necessari dei punti di riferimento che escludano le modificazioni dovute ai colpi di forza e agli intrighi. ⁶¹⁵

Molto interessante sarebbe risultato il successivo intervento di Pacciardi, che aveva preceduto Taviani al Ministero della Difesa, l'esponente repubblicano, dopo aver confutato le contraddizioni del discorso di Togliatti, sostenne in questo modo la sua visione antitetica rispetto a quella del segretario comunista:

Ma che ella propenda alla spartizione, Onorevole Presidente del Consiglio, mi pare chiaro anche da un punto del suo discorso che è sfuggito ai nazionalisti (altrimenti avrebbero gridato come oche spennate), ma che va interpretato in senso tecnico perché ella è il Presidente del consiglio e ha dei tecnici a palazzo Chigi. Ella ha pronunciato in Campidoglio una frase rivelatrice, là dove ha

⁶¹⁴Camera dei deputati, Atti parlamentari, Legislatura II, Seduta pomeridiana di venerdì 2 ottobre 1953.

⁶¹⁵Ivi, Seduta pomeridiana di venerdì 2 ottobre 1953.

inviato un messaggio di fede, «un messaggio di fede che si leva verso Trieste e il suo golfo». Ora, tutti sanno, e certamente i tecnici di palazzo Chigi lo sanno ed ella anche lo sa (i nazionalisti hanno applaudito questa frase perché forse ignorano la geografia) che Trieste e il suo golfo non è la Zona B, o meglio non è tutta la Zona B. Quindi si è propensi, forse, a camminare verso la spartizione. Ma questo, onorevole Presidente del consiglio, potrà portare a gravi conseguenze. Io credo che non è in questo modo che si risolve il problema di Trieste.⁶¹⁶

La discussione si concluse con il voto unanime sull'Ordine del Giorno che dava pieno sostegno alla politica del governo in merito alla questione triestina e lo sosteneva nella politica, e impegnava a fare tutto ciò che gli era possibile per entrambe le zone.⁶¹⁷

Il voto venne salutato con gli applausi dei deputati e membri del Governo mentre dai banchi della Camera si applaudiva e si inneggiava con numerosi “Viva Trieste!”⁶¹⁸.

In questo momento agli americani apparve chiaro che il loro intervento non poteva venire rimandato ulteriormente⁶¹⁹: Il 14 settembre l'ambasciata americana a Londra propose quindi al Ministero degli Esteri inglese una bozza di calendario che prevedeva il ritiro delle truppe Alleate dalla Zona A equiparando quindi la posizione dell'Italia a quella della Jugoslavia, che di conseguenza avrebbe annesso ufficialmente la Zona B.⁶²⁰ A seguito di questa annessione l'Italia avrebbe fatto lo stesso con la Zona A; le due potenze si sarebbero poi scambiate un impegno a tutela delle minoranze etniche e Francia, Gran Bretagna e Stati Uniti avrebbero riconosciuto la situazione de facto e invitato i due contendenti a risolvere in maniera bilaterale eventuali “problemi residui”. Per far fronte ai problemi di sicurezza che spaventavano il generale Winterton e le eventuali questioni legate all'accettazione integrale dell'accordo da parte di Belgrado si decise di disgiungere nettamente l'annuncio dall'effettivo ritiro.⁶²¹ In una riunione fra i massimi responsabili della politica estera britannica, tenutasi a Londra alla presenza del ministro Eden, si delineò l'idea di mettere Tito di fronte al “fatto compiuto”, per permettergli di accettare la decisione più facilmente senza perdere la faccia con la propria opinione pubblica: la riunione si concluse quindi con la

⁶¹⁶Ivi, Seduta pomeridiana di venerdì 2 ottobre 1953.

⁶¹⁷Camera dei deputati, Atti parlamentari, Legislatura II, Seduta pomeridiana di martedì 6 ottobre 1953.

⁶¹⁸Ibidem.

⁶¹⁹G. Valdevit, *La questione di Trieste*, cit., pp. 260-261.

⁶²⁰Ibidem.

⁶²¹FO 371/107378/WE 1015/358 verbale della riunione estratto da C.O.S. (53) 110. Per le decisioni del Gabinetto vedi verbale in CAB 128/26, C.C. (53) 54. (Riproduzione fotostatica consultabile presso l'Archivio di Stato di Trieste.)

decisione di tenere segreta la Nota fino alla data della sua pubblicazione, ed informarne poi contemporaneamente Roma e Belgrado.⁶²² Pur non credendola un'ipotesi plausibile, i *Chiefs of Staff* inviarono a

Winterton, il 7 ottobre, gli ordini da rispettare in caso di invasione jugoslava della Zona A: l'indicazione data al generale era quella di difendere il solo perimetro urbano di Trieste, lasciando le truppe titine libere di occupare il resto del territorio.⁶²³

Giovedì 8 ottobre 1953 gli Alleati decidono dunque di presentare contestualmente alle ambasciate di Roma e Belgrado la cosiddetta "Nota Bipartita":

1. I governi degli Stati Uniti e del Regno Unito hanno seguito con grave preoccupazione il recente deterioramento delle relazioni tra l'Italia e la Jugoslavia, risultante dalla controversia in merito all'avvenire del T.L.T.
2. Dalla fine della seconda guerra mondiale in poi i due Governi hanno congiuntamente amministrato la Zona A del territorio in base ai termini del Trattato di Pace italiano. Analogamente il Governo jugoslavo ha continuato ad avere la responsabilità dell'amministrazione della Zona B. tali responsabilità avrebbero dovuto avere carattere puramente temporaneo e non era mai stato previsto che esse dovessero diventare permanenti. Per ragioni che sono ben note risultò impossibile giungere ad un accordo con gli altri firmatari del Trattato di Pace per lo stabilimento del regime definitivo previsto dal Trattato di Pace per il Territorio Libero.
3. I Governi degli Stati Uniti e del Regno Unito, i quali si sono così trovati di fronte ad una situazione non prevista nel Trattato, hanno successivamente in numerose occasioni esercitato i loro buoni uffici nella speranza di promuovere una soluzione concordata tra Italia e Jugoslavia. Sfortunatamente non è stato possibile trovare una soluzione accettabile per ambedue le Parti. Inoltre le recenti proposte avanzate dall'Italia e dalla Jugoslavia sono state reciprocamente respinte.
4. In tali circostanze i due Governi non vedono altra alternativa se non quella di porre termine alla attuale insoddisfacente situazione. Essi non ritengono di continuare ad addossarsi la responsabilità dell'amministrazione della Zona A. I due Governi hanno pertanto deciso di por termine al Governo Militare Alleato, di ritirare le loro truppe e, avendo in mente il predominante carattere italiano della Zona A, di restituire l'amministrazione di tale Zona al Governo italiano. I due Governi confidano che queste misure condurranno ad una pacifica soluzione definitiva.
5. È fermo convincimento dei due Governi che questo passo contribuirà a stabilizzare una situazione che durante gli ultimi anni ha turbato le relazioni

⁶²²FO 371/107378/WE 1015/373. (Riproduzione fotostatica consultabile presso l'Archivio di Stato di Trieste.)

⁶²³Ordini inviati dai Chiefs of Staff a Winterton il 7 ottobre riguardanti la difesa della zona in caso di invasione slava: FO 371/107379/WE 1015/408, telegramma COS (W) 369 Chiefs of Staff a Winterton del 7 ottobre. (Riproduzione fotostatica consultabile presso l'Archivio di Stato di Trieste.)

italo-jugoslave. I due Governi confidano altresì che esso offrirà la base per una amichevole e feconda collaborazione tra Italia e Jugoslavia, collaborazione che è altrettanto importante per la sicurezza dell'Europa occidentale, quanto lo è nell'interesse dei due Paesi.

6. Il ritiro delle truppe ed il contemporaneo trasferimento dei poteri amministrativi avrà luogo alla data più prossima possibile, che verrà a suo tempo annunciata.⁶²⁴

A tale documento vennero accluse due comunicazioni verbali segrete: nella prima, rivolta al governo di Belgrado, si affermava la funzione sostanzialmente definitiva della Nota e si lasciava aperta la possibilità di aprire trattative bilaterali con l'Italia senza ingerenze; si informava inoltre che un'eventuale annessione della Zona B da parte jugoslava, e conseguentemente della Zona A da parte italiana non avrebbero causato reazioni alleate. Nella seconda comunicazione segreta, annunciata dall'ambasciatrice Luce a Pella,⁶²⁵ si indicava invece la possibilità di interpretare la Nota come provvisoria ai fini della politica interna e si auspicava che la soluzione diventasse comunque definitiva, lasciando spazio ad eventuali trattative con Belgrado che sarebbero state senza ingerenze.

Le reazioni del governo italiano furono di comprensibile entusiasmo. Pella rassicurò i deputati che assistevano alla seduta e il sindaco Bartoli sul fatto che la nota non rappresentava la rinuncia alla zona B e che era stato chiaramente annunciato come l'accettazione del passaggio di amministrazione in Zona A non avrebbe potuto in alcun modo significare rinuncia alla rivendicazione della italianità di tutto il Territorio Libero di Trieste⁶²⁶:

Nel plauso generale qualche perplessità venne espressa da Nenni il quale si chiedeva il motivo per il quale le potenze alleate non avessero mai risposto alla

⁶²⁴De Castro D., *La questione di Trieste...*, cit., vol. II, p. 586.

⁶²⁵Un'analisi approfondita della vicenda legata alla Nota Bipartita e dell'operazione diplomatica gestita dalla Signora Luce si trova in G. Valdevit, *Trieste 1953-1954: l'ultima crisi?*, cit., p. 9-27. Cfr. anche lo studio minuzioso D. De Castro in *La questione di Trieste...*, cit., vol. II, p. 585-650.

⁶²⁶Camera dei deputati, Atti parlamentari, Legislatura II, Seduta pomeridiana di venerdì 9 ottobre 1953. Sono in grado di assicurare gli onorevoli interroganti e voi tutti, onorevoli colleghi, che con uguale passione seguite certamente le sorti di questa grande vicenda, così importante per la nostra storia, che la comunicazione fatta dai governi americano e britannico né per la sua forma né per il suo contenuto pregiudica in alcun modo i riconosciuti e legittimi diritti dell'Italia sull'insieme del territorio, né pregiudica la facoltà del Governo italiano di farli valere e di perseguirne la realizzazione nelle forme più idonee. La decisione alleata non è in contraddizione con la dichiarazione tripartita, ma anzi a questa si ispira e si ricollega. Tale decisione dà vita ad una sistemazione de facto e provvisoria. Essa costituisce un decisivo passo nella giusta direzione, e per lo stesso svolgimento dell'azione indicata dal Parlamento, e realizza anzi una delle condizioni indispensabili per lo sviluppo di tale azione.(...) Posso anche dichiarare nel modo più formale che il fatto dell'accettazione dell'amministrare la Zona A non implica alcun abbandono delle rivendicazioni relative alla Zona B da parte italiana.

unanime richiesta del Parlamento di indire un plebiscito in entrambe le zone, ed avessero invece comunicato una decisione unilaterale la quale andava nella direzione della spartizione. Il C.L.N. dell'Istria e Togliatti condividevano i suoi timori e invitarono il governo a rigettare la Nota Tripartita.

A Belgrado la Nota venne consegnata nelle mani di Tito e di Bebler dall'ambasciatore britannico Sir Ivo Mallet e dall'incaricato d'affari statunitense Woodruff Wallner: come era facile presagire, già dal tardo pomeriggio Belgrado venne attraversata da violente manifestazioni che si concludevano in assalti alle ambasciate di Italia, Gran Bretagna e Stati Uniti al grido di "Istra je nas! Trst je nas!" ("L'Istria è nostra! Trieste è nostra!").⁶²⁷

Alle sette del pomeriggio "Radio Belgrado" avrebbe comunicato la posizione del governo che definiva la Nota: «illegale, antidemocratica, foriera, probabilmente, di effetti impreveduti e [che] potrà ritorcersi contro i suoi autori». Poco più tardi Tito avrebbe definito il documento come un "diktat", mentre il vicepresidente Kardelj alla radio, avrebbe riportato le parole del Maresciallo secondo cui l'annuncio di Londra e Washington era

Non solo [era] un colpo contro i diritti del popolo jugoslavo, ma non [era] certamente un contributo alle relazioni fra la Jugoslavia e l'Italia (...). In simili condizioni il governo jugoslavo non è disposto ad accettare questa decisione.

Il giorno successivo Bebler, nell'incontro con Mallet e Wallner affermava che la Nota era una concessione "all'imperialismo italiano" ragione per la quale consegnava loro un documento in cui si condannava la decisione come una unilaterale violazione del trattato di pace a vantaggio di una potenza che nel 1941 aveva attaccato la Jugoslavia a fianco della Germania nazista⁶²⁸. In più egli sottolineava come la Jugoslavia fosse intenzionata a prendere tutte le misure previste dalla Carta delle Nazioni Unite per impedire la messa in atto della dichiarazione.

Intanto "*Radio Trieste*" trasmetteva il commento alla nota del generale Winterton, che affermava:

La dichiarazione è redatta in termini chiari e concisi e non è pertanto necessario che io mi soffermi a commentarla. Vorrei però attirare particolarmente la vostra attenzione sulla frase finale. La data in cui i cambiamenti di cui parla la dichiarazione dovranno avvenire, non è stata fissata. Fino allora,

⁶²⁷FO 371/107379/WE 1015/405, telegramma 548 da Sir Ivo Mallet al FO dell'8 ottobre. Cfr. anche dispaccio di Sir Mallet 124, del 14 ottobre in FO 536/80. (Riproduzione fotostatica consultabile presso l'Archivio di Stato di Trieste.)

⁶²⁸R. Pupo, *Fra Italia e Jugoslavia*, cit., p. 125; B.C Novak, op. cit., p. 407.

l'amministrazione della Zona continua come al presente. Io faccio appello a tutti i cittadini della Zona, affinché essi rimangano calmi e continuino durante questo periodo il loro lavoro quotidiano. Può darsi che si avvertano molte incertezze, ma io confido che con la buona volontà da parte di tutti queste incertezze verranno sormontate.

Non è la prima volta che abbiamo dovuto affrontare dei cambiamenti di situazione con scarso preavviso, e io faccio affidamento sulla popolazione di Trieste e della Zona A e sulla loro ben provata tradizione e comprensione affinché durante questo periodo di transizione essi mi diano tutta la loro reale collaborazione.⁶²⁹

A Trieste la felicità venne offuscata dalla consapevolezza di avere ormai definitivamente perduto la zona B, così come vivace fu la protesta della minoranza slava e degli indipendentisti, tanto che la Confederazione dei sindacati unici del TLT, composta da sindacati comunisti cominformisti, dichiarò lo sciopero generale di protesta contro una decisione che «condanna le popolazioni della Zona B all'infame tirannia titista, che spartisce il nostro territorio cento volte proclamato inscindibile».⁶³⁰

Il “*Corriere di Trieste*”, giornale indipendentista ma fondamentalmente filo-slavo, riportava in anteprima la notizia circa un possibile intervento per bloccare la decisione, che non escludeva l'utilizzo delle armi: «Non si escludono opportune misure militari nel settore del Territorio Libero di Trieste»⁶³¹. In un secondo articolo, firmato dal corrispondente da Belgrado Mile Jovfanovic, veniva rilanciata ancora la notizia con ulteriori conferme:

Nessuno si illude che gli jugoslavi possano restare con le mani in mano a guardare le truppe italiane impossessarsi della Zona A e prendere posizione a Duino, Opicina, Skofie: è molto più probabile, invece, che alla entrata delle truppe italiane corrisponda l'entrata delle truppe jugoslave.[...]Senza contare poi che l'esercito jugoslavo potrebbe addirittura, per impedire la violazione del diritto, tagliare la strada alle truppe italiane, già nei pressi di Duino.⁶³²

Il 9 ottobre, in una città che esibiva in ogni finestra una tripudio di tricolori anche nel palazzo della Prefettura e sul pennone del Municipio in piazza Unità d'Italia fecero la loro comparsa due grandi vessilli tricolori, e il sindaco di Trieste ne dava notizia nel suo discorso:

⁶²⁹B.C.Novak, Trieste 1941-1954, *op. cit.*, pp. 411-412.

⁶³⁰Comunicato di Vidali riportato in D. De Castro, *La questione di Trieste*, cit., vol. II, p. 592.

⁶³¹Non si escludono opportune misure militari nel settore del Territorio Libero di Trieste, “Il corriere di Trieste”, 9 ottobre 1953, p. 1.

⁶³²Ivi, 9 ottobre 1953, p. 1.

Italiani, sul castello di San Giusto e sulla torre civica sventola ormai il sacro tricolore della patria. In esso è racchiuso tutto il cuore italiano, mai così unito e concorde nel nome della città giuliana cara ai morti ed ai vivi.⁶³³

La cosa non sfuggì all'occhio attento del generale Winterton il quale protestò formalmente comunicando al console Fabiani e al consigliere politico italiano Diego De Castro⁶³⁴ che le uniche bandiere ammesse a Trieste erano quella alabardata, quella britannica e quella statunitense e chiedendo agli stessi, e al prefetto Gian Augusto Vitelli, che il sindaco si affrettasse a rimuovere ed ammainare il tricolore, De Castro, del resto, si era raccomandato con Bartoli affinché si lavorasse congiuntamente per evitare provocazioni di questo tipo. Per tutta risposta, la giunta comunale e il sindaco rivendicarono il gesto con un chiaro comunicato stampa:

La Giunta municipale saluta col tricolore issato sulla Torre Civica il prossimo passaggio della Zona A all'Amministrazione italiana e invita la cittadinanza tutta a manifestare con l'esposizione della bandiera nazionale la gioia per il nostro sicuro riscatto, premessa indispensabile per la salvezza dei fratelli della Zona B.⁶³⁵

La polemica internazionale legata alle circostanze legate alla diffusione della Nota Tripartita era destinata a crescere. Il 10 ottobre Tito in un comizio tenutosi a Leksovac e, nel ricordare agli astanti che Trieste era stata liberata dalle truppe jugoslave nel 1945, affermava:

La decisione di consegnare la zona A del TLT e Trieste all'Italia dovrebbe essere un fatto compiuto, però da qui noi dichiariamo: questo non rappresenta per noi un fatto compiuto. Considereremmo l'entrata delle truppe italiane nella zona A come un atto di aggressione contro il nostro Paese.(...) I popoli jugoslavi nelle loro dimostrazioni hanno chiesto che la nostra armata sia inviata nella zona B. E io posso dichiarare che unità dell'esercito jugoslavo sono già entrate nella zona B. Non permetteremo che qualcuno ci ricatti per la questione di Trieste.

⁶³³Novembre 1953 – per Trieste italiana, filmato prodotto da “Antenna 3 – Trieste” ottobre 2003, allegato al quotidiano “Trieste Oggi”.

⁶³⁴Diego De Castro, nobile piranese, nominato consigliere politico italiano a maggio del 1952 nell'ambito della immissione di funzionari italiani nel GMA decisa alla conferenza di Londra, era stato fortemente voluto da De Gasperi che lo aveva imposto malgrado le vivaci proteste di Belgrado che lo accusavano di essere un annessionista, e la contrarietà di Londra e Washington che avrebbero preferito un nome non implicato nel movimento irredentista.

⁶³⁵Bartoli G., Intervento in consiglio comunale, Seduta straordinaria del Consiglio Comunale di Trieste, 13 novembre 1953. Vedi anche M. De Leonardis, *La diplomazia atlantica e la soluzione del problema di Trieste (1952-1954)*, Edizioni scientifiche italiane, 1992, p. 355, che racconta che il vessillo fu sequestrato. L'esposizione del tricolore sul pennone del Municipio assume così un forte significato simbolico. Il Comitato per la difesa dell'italianità di Trieste e dell'Istria, nel suo opuscolo dedicato ai fatti del 1953, scriverà: il tricolore sul Municipio significava la fine di un lungo periodo di attesa e di amarezze in Comitato per la difesa dell'italianità di Trieste e dell'Istria (a cura di), *Trieste, novembre 1953: fatti e documenti*, Trieste 1953, p.10.

La nostra pazienza è giunta al limite (...). Abbiamo deciso di difendere i nostri interessi in conformità dello spirito della carta delle Nazioni Unite e abbiamo il diritto di ricorrere a tutti i mezzi previsti dalla carta, compreso l'uso della forza se necessario (...). Essi hanno violato il trattato di pace e noi abbiamo il diritto di insorgere contro questa violazione e contro il pregiudizio derivante ai nostri interessi (...). Noi non permetteremo che l'imperialismo italiano avanzi così facilmente verso di noi e ci strappi la nostra terra pezzo per pezzo.⁶³⁶

Il leader jugoslavo, nel ringraziare i paesi occidentali per l'aiuto economico fornito alla ricostruzione del suo paese, aggiungeva che «non possiamo vendere la nostra terra in cambio di quell'aiuto», sottolineando nel suo discorso che se la condizione per l'aiuto occidentale fosse stata l'accettazione della Nota, la Jugoslavia vi avrebbe sicuramente rinunciato. A conclusione di questo discorso finì infine una nuova apertura, con la proposta di una soluzione irrealizzabile: attribuire Trieste all'Italia e tutto il resto della Zona alla Jugoslavia.⁶³⁷ Queste dichiarazioni non fecero che accrescere il flusso dell'esodo degli italiani che lasciavano la Zona B, nonostante il governo Pella, nel rassicurarli, parlasse di “serena fermezza”⁶³⁸ del governo italiano nel riferirsi all'intricata situazione. I partiti triestini reagirono creando un grande fermento tra la popolazione: la federazione provinciale del MSI arrivò a presentare una mozione che invitava ad una “calma armata” in attesa dell'arrivo dell'esercito italiano:

La Federazione Provinciale del MSI di Trieste, dopo le dichiarazioni di Tito e apprese le nuove persecuzioni ai danni degli italiani della zona B, invita volontari, combattenti e popolo a rinsaldare gli animi e serrare le file, pronti nel nome d'Italia a rintuzzare ogni offesa e ogni attacco: esorta la popolazione a mantenere la calma senza dar credito a voci di allarme o alle minacce di Tito, ricordando che al di là di Duino veglia l'Esercito Italiano: invita il governo a prendere immediati provvedimenti atti a tutelare la vita e gli averi della popolazione italiana della zona B; riafferma il suo intransigente irredentismo.⁶³⁹

Il Maresciallo Tito non perdeva tempo e in un nuovo discorso a Skopje, affermava: «Nel momento in cui il primo soldato italiano entrerà nella Zona A, anche noi vi entreremo».⁶⁴⁰ Allo stesso tempo da parte jugoslava avvenivano importanti spostamenti di truppe. Vennero infatti mobilitati consistenti contingenti da invasione sia nel territorio jugoslavo (tra Sesana, Idria e Tolmino-Piedicolle

⁶³⁶Il discorso è riportato integralmente in B.C.Novak, Trieste 1941-1954, op. cit., p. 408.

⁶³⁷G.Valdevit, *Trieste 1953-1954: l'ultima crisi?*, cit., p. 26.

⁶³⁸*Serena fermezza*, “Il Giornale di Trieste”, 11 ottobre 1953. Affermazione riportata anche nella minuta di Cheerman in FO 371/107430 WE2071/1(B). (Riproduzione fotostatica consultabile presso l'Archivio di Stato di Trieste.)

⁶³⁹Ivi, “Il Giornale di Trieste”, 11 ottobre 1953.

⁶⁴⁰B.C. Novak, Trieste 1941-1954, op. cit., p. 409.

alle spalle di Trieste e di Gorizia) sia nella Zona B. Nel verificare questi cambiamenti lo stato maggiore italiano relazionò preoccupato al governo chiedendo che venissero prese misure urgenti in territorio italiano per essere pronti a fronteggiare una invasione considerata come probabile: la percezione che una nuova guerra potesse scoppiare a breve era ormai forte tra la popolazione triestina e tra i militari afferenti alle diverse forze armate presenti sul posto.

Il timore si diffuse anche tra gli alleati, che non avevano considerato questi aspetti nell'emanazione della Nota Tripartita. Lo stesso Eisenhower che riteneva infatti concreto il rischio che

gli italiani lasciassero scoppiare apposta incidenti nella Zona A, mentre le truppe americane e inglesi erano ancora lì, in maniera da spingere la questione verso un punto di crisi e procurarsi un pretesto per introdurre le truppe italiane e porsi di fronte agli jugoslavi mentre le truppe angloamericane erano ancora nella zona.⁶⁴¹

A questo clima di incertezza si univano gli incidenti causati dai sostenitori di Tito⁶⁴², tanto che tra i dirigenti triestini si diffuse la convinzione che la causa di questa situazione fosse da individuare nell'ingenuità politica del Ministro degli Esteri inglese Eden, responsabile della decisione di non avvertire preventivamente Tito: Eden, in un colloquio riservato avuto con Tito nel settembre del 1952, durante il viaggio del politico britannico a Belgrado, aveva ricevuto da questo delle rassicurazioni circa la reazione della Jugoslavia ad un eventuale affidamento della Zona A all'Italia: pare che il Maresciallo avesse prospettato delle proteste, ma certo non una guerra. Eden si sarebbe basato anche su una considerazione ufficiosa di Kardelji, considerato fra i più intransigenti, il quale, in un colloquio privato, avrebbe detto che «l'unica soluzione praticabile per entrambe le parti fosse la divisione del territorio in due parti» aggiungendo che

se le Tre Potenze avessero informato la Jugoslavia e l'Italia di ritenere che la soluzione opportuna consisteva in una divisione del Territorio secondo la linea di demarcazione fra le due zone, e se avessero gettato tutto il loro peso in favore di tale soluzione, la Jugoslavia avrebbe potuto accettarla.⁶⁴³

⁶⁴¹ G. Valdevit, *Trieste 1953-1954: l'ultima crisi?*, op. cit., p. 31.

⁶⁴² Ivi, op. cit., p. 31. Valdevit parla nel suo libro di «teste calde sostenitrici di Tito».

⁶⁴³ FO 371/101683/WE 1015/363, resoconto di Eden circa il colloquio con Kardelji del 18 settembre 1952. La proposta sarebbe stata comunicata anche da Tito, alla presenza di Ranković, Kardelji e Bebler, che avrebbe comunicato di essere pronto a prendere in considerazione una proposta di spartizione, ma non avrebbe potuto proporla lui. Cfr. telegramma n. 115 da Vienna al Foreign Office del 24 settembre 1952, in FO 371/101683/WE 1015/366. Ancora, Bebler avrebbe detto all'ambasciatore francese a Belgrado che di fronte al fait accompli, avrebbe fatto di tutto per convincere i cittadini ad accettare la misura. Vedi anche il telegramma 52 del 4 ottobre 1952, dall'ambasciatore britannico Sir Ivo Mallet, al FO 371/101684/WE 1015/388. Bebler avrebbe addirittura affermato che un passaggio di consegne fra Alleati e Italiani in Zona A non avrebbe

Eden aveva tralasciato di considerare, secondo Taviani, come fosse mutato radicalmente lo scenario internazionale nei tredici mesi intercorsi da quei colloqui, non comprendendo appieno le conseguenze dell'indebolimento della posizione italiana seguita alla sconfitta elettorale democristiana del 7 giugno, e come di conseguenza fosse mutato l'atteggiamento jugoslavo nei confronti dell'Italia.⁶⁴⁴

Tito avrebbe potuto probabilmente accettare la decisione, ma soltanto se Eden gliel'avesse comunicata con un anticipo tale da permettergli di preparare il partito e se gli fossero state date garanzie sul carattere definitivo della risoluzione, come avrebbe notato Sir Ivo Mallet nel luglio 1954.⁶⁴⁵ Lo stesso anno nel corso di un colloquio con Fitzroy Maclean del 24 ottobre, Tito ammetteva «che egli obiettava non tanto alla natura della soluzione quanto al modo in cui era stata presentata».⁶⁴⁶

La diplomazia inglese da questo momento in poi si sarebbe rimessa immediatamente in moto per evitare il peggio: Eden, attribuendo la violenta reazione di Belgrado al carattere «non chiaramente definitivo»⁶⁴⁷ dell'assetto previsto, ed alla eccessiva esultanza dimostrata dagli italiani, proponeva all'omologo statunitense Foster Dulles una dichiarazione congiunta per precisare il carattere definitivo della Nota, considerando questo l'unico modo per non far fallire il progetto; quest'ultimo rifiutò, temendo l'esito di quell'ulteriore mossa azzardata.⁶⁴⁸

Da questo momento prese avvio una serie di azioni diplomatiche convulse dovute alla consapevolezza che in quelle condizioni sarebbe stato impossibile procedere al passaggio di poteri deciso, che di fatto venne congelato: venne vagliata la possibilità di accogliere la proposta di Tito di convocare una conferenza a quattro (Italia, Jugoslavia, Gran Bretagna, Stati Uniti)⁶⁴⁹, ma l'Italia pose tra le condizioni il coinvolgimento della Francia, e la conferenza diventò così a cinque. Tito impose però che il summit fosse subordinato al preventivo ritiro

suscitato alcun incidente. (Riproduzione fotostatica consultabile presso l'Archivio di Stato di Trieste.)

⁶⁴⁴P.E. Taviani, *op. cit.*, 29 agosto 1953, 12 ottobre 1953.

⁶⁴⁵M. De Leonardis, *op. cit.*, p. 337 nota 154.

⁶⁴⁶Ivi, *op. cit.*, p. 337 nota 154

⁶⁴⁷M. De Leonardis, *op. cit.*, pp. 335-336.

⁶⁴⁸R. Pupo, *Fra Italia e Jugoslavia*, cit., p. 127. La mossa avrebbe infatti affossato Pella e qualunque governo democristiano in Italia. L'autore cita due telegrammi di Sir Ivo Mallet al Foreign Office del 9.10.1953, n. 557; 10.10.1953 n. 567, n. 614. Vedi anche M. De Leonardis, *op. cit.*, p. 336.

⁶⁴⁹B.C. Novak, *Trieste 1941-1954*, *op. cit.*, p. 410.

della Nota tanto che l'Italia rispose ponendo come condizione fondamentale per la conferenza la preventiva applicazione della Nota stessa, in modo da avere una posizione pari a quella dell'avversario.

Nel timore di agitazioni interne il generale Winterton decise il 13 ottobre di proibire ogni manifestazione e comizio pubblico in città e nei comuni della Zona; nonostante ciò il 14 ottobre cinquecento persone si radunarono in piazza Garibaldi, sotto gli occhi tolleranti della Polizia malgrado il recente divieto. Alla manifestazione di piazza Garibaldi, affollata da slavi titini reagì un gruppo di cittadini italiani che improvvisò una contro-manifestazione che venne tenuta lontana dalla Polizia la quale però non disperse gli jugoslavi fra il generale stupore. Seguirono altri disordini in cui le forze dell'ordine intervennero solo a incidenti conclusi. Per tutta la notte Trieste venne attraversata da cortei improvvisati di manifestanti, in particolare studenti universitari decisi a non lasciare il campo libero alla controparte: questa serata sarebbe stata ricordata successivamente come la "Notte tricolore"⁶⁵⁰.

Visto il precipitare degli eventi il 16 e 17 ottobre i tre ministri degli esteri di Gran Bretagna, Francia e Stati Uniti d'America si sarebbero incontrati a Londra per discutere la prospettiva di una conferenza al vertice con i sovietici, in cui parlare anche della situazione triestina: fu il ministro francese a farsi carico delle istanze italiane tentando di convincere gli angloamericani ad approvare un calendario da imporre a Tito per costringerlo ad accettare la soluzione, ma il tentativo dovette scontrarsi con la resistenza inglese e americana.⁶⁵¹

La riunione si concluse con un comunicato che ne metteva in luce la debolezza e scontentò allo stesso modo italiani e jugoslavi:

I tre ministri degli Esteri occidentali riuniti a Londra hanno preso in esame il problema di Trieste e si sono accordati nel senso di continuare gli sforzi comuni diretti a favorire una durevole sistemazione in quella regione.⁶⁵²

La conferenza interveniva sulla questione con la sospensione della Nota, tanto che il Foreign Office decise di ordinare a Winterton di non passare alla seconda fase dell'evacuazione che, dopo lo sgombero di famiglie e magazzini,

⁶⁵⁰P. Del Bello (a cura di), *I ragazzi del 53. L'insurrezione di Trieste cinquant'anni dopo*, Ed. Italo Svevo, Trieste, 2003, p.43.

⁶⁵¹M.De Leonardis, op. cit., p. 340.

⁶⁵²Cit. in R. Pupo, *Fra Italia e Jugoslavia*, cit., pp. 131-132.

prevedeva il ritiro degli equipaggiamenti necessari a mantenere il livello di efficienza delle truppe.⁶⁵³

Tito non contento comunicò che sarebbe intervenuto militarmente se la Zona A fosse stata lasciata all'Italia anche solo come amministrazione civile, minacciando la sollevazione della quinta colonna jugoslava nei comuni sloveni intorno a Trieste, causando una divisione de facto del territorio.⁶⁵⁴

In Italia il ministro Taviani, dopo aver letto il comunicato, chiamò il Capo di stato maggiore Marras e gli ordinò di attuare lo spostamento di truppe più volte richiesto da quest'ultimo: furono ammassate sulla frontiera orientale alcune grandi unità e chiamati dalla riserva un certo numero di ufficiali e specialisti. Ad est del Tagliamento andarono due brigate alpine, una divisione di fanteria e parte di un'altra; altre tre divisioni stanziati in Veneto e Trentino furono riposizionate nel Veneto orientale come seconda linea. Lo schieramento avvenne in maniera particolarmente rapida ed efficiente e, mentre Pella spiegava agli alleati che i movimenti erano necessari per assicurare la popolazione della zona rispetto ai movimenti delle truppe jugoslave, la condotta degli uffici militari adottava la prassi dei tempi di guerra, che prevedeva la distruzione delle minute delle comunicazioni.⁶⁵⁵

Questo movimento di truppe sul confine unito alla minaccia jugoslava aveva intanto ripercussioni molto forti sulla popolazione di Trieste, che si sentiva minacciata: in questo contesto e in questo clima di fervore popolare saranno i partiti a farsi carico di queste ansie: il MSI ad esempio si organizzò in squadre, così come i monarchici, gli ex combattenti e la Giovane Italia, tutti raccolti nei "gruppi di azione patriottica", pronti ad intervenire in caso di invasione e le cui fila erano ingrossate anche da delinquenti comuni in particolare delle bande di Cavana e del Viale. Si organizzarono allo stesso modo anche gli irredentisti, composti da varie anime: il Comitato per la difesa dell'italianità, la Lega Nazionale, i nazionalisti, i reduci, gli esuli istriani e dalmati, i gruppi di ex

⁶⁵³USA, Foreign Relations of the United States (d'ora in poi FRUS), 1952-1954, VIII, pp.320-321, 326-327.

⁶⁵⁴M. De Leonardis, op. cit. p. 347, nota 181. L'autore cita un'intervista a "France Press" del 22 ottobre. Sulle agitazioni slovene dopo l'8 ottobre vedi D.De Castro, *La questione di Trieste*, cit., vol. I p.655.

⁶⁵⁵M. De Leonardis, op. cit. p. 344.

partigiani cattolici che facevano riferimento all'Associazione Partigiani d'Italia,⁶⁵⁶ e le ex formazioni partigiane della Osoppo.

Il coordinamento di gruppi sarebbe stato assunto dalla medaglia d'oro della Resistenza Enrico Martini Mauri, inviato a Trieste da Taviani.⁶⁵⁷

Durante la crisi del 1953, con l'armata jugoslava a pochi chilometri da Trieste, anche il PC di Vidali dovette schierarsi⁶⁵⁸: lo fece il 21 ottobre, quando durante una conferenza stampa che lo vedeva insolitamente nervoso⁶⁵⁹, dopo aver chiesto nuovamente la costituzione di un TLT indipendente ed aver aperto anche all'ipotesi di plebiscito proposta dall'Italia, Vidali aveva proposto un'alleanza con tutti i partiti italiani, ad esclusione del MSI, contro la spartizione del TLT.⁶⁶⁰

Durante la conferenza stampa Vidali, nel rispondere alla domanda di un corrispondente jugoslavo che gli chiedeva come si sarebbero comportati i comunisti di Trieste in caso di invasione della Zona A da parte dell'armata jugoslava, stupì gli astanti:

Combatteremmo contro i titini. Gli jugoslavi muoiono dalla voglia di vederci tutti impiccati e ce lo dicono ogni giorno sui loro giornali e in cento altri modi: ma noi non abbiamo voglia di morire impiccati né abbiamo intenzione di andarcene dalle nostre case. Quindi non ci resterebbe che di difenderci.⁶⁶¹

⁶⁵⁶Ivi, op. cit. p. 347.

⁶⁵⁷D. De Castro, *Quei 40 giorni*, in "Il Piccolo", 6 ottobre 1991. De Castro riferisce che diversi esponenti chiesero a lui di assumersi questa responsabilità, ma egli avrebbe girato la richiesta a Pella in quanto si riteneva inadatto militarmente e politicamente, per via della propria posizione nel GMA.

⁶⁵⁸La posizione ufficiale del PCVG (Partito Comunista della Venezia Giulia) dopo il 1945 era stata favorevole all'assegnazione di Trieste come VII Repubblica dello Stato federale jugoslavo, per permettere al blocco sovietico di espandersi il più possibile ad occidente. Ma con la scissione del 4 luglio 1948, che seguiva lo scisma fra Tito e Stalin, si venivano a creare a Trieste due partiti comunisti: uno capeggiato da Branko Babič, fedele a Tito e favorevole all'annessione del TLT alla Jugoslavia, e l'altro guidato da Vittorio Vidali, rimasto nel Cominform, che non potendo più sostenere l'opzione titina né quella occidentale si spostò sulla posizione indipendentista.

⁶⁵⁹«Ad un certo punto, mentre parlava, si è sentita nella sala una sonora risata. Vidali si è interrotto di colpo: "Chi ha sghignazzato?", ha chiesto col tono di un istitutore di casa di corruzione, volgendo in giro lo sguardo indagatore. L'incauto – un giornalista sloveno – ci ha pensato su un paio di volte prima di decidersi a confessare: "Sono stato io", ha detto poi con tono sommesso. Vidali lo ha guardato di sbieco per una decina di secondi che sono sembrati interminabili, e poi ha detto: "Le pare bello? Io non sghignazzo"». "Il Giornale di Trieste", 22 ottobre 1953.

⁶⁶⁰Vidali aveva anche analizzato così la situazione: «La situazione è seria, più seria di quanto non lo fosse qualche giorno fa: si parla di truppe corazzate che si schierano su fronti opposti, di stati maggiori che studiano piani di combattimento. Il piano dei titisti è completamente fallito: gli stessi indipendentisti (ad eccezione dei loro capi) si stanno staccando da loro, e neppure la Lega democratica slovena dell'avv. Agneletto è d'accordo con essi. La massa di manovra dei titisti si è ridotta nella nostra zona a un pugno di agenti terroristi prezzolati» in "Il Giornale di Trieste", 22 ottobre 1953.

⁶⁶¹Ivi.

Interrogato poi da un giornalista del “Tanjug” circa la condotta che i comunisti avrebbero tenuto in caso di invasione italiana, Vidali – dopo aver definito “provocatoria” la domanda – rispose:

L'Esercito italiano non ha mai detto di volerci impiccare. In regime civile e democratico noi continueremo la nostra lotta con metodi civili e democratici.[...] In Italia i comunisti conducono la loro lotta democratica senza che nessuno pensi per ciò solo di minacciarli di morte.⁶⁶²

L'opinione pubblica triestina accolse con entusiasmo la novità conoscendo la preparazione militare di Vidali e dei comunisti. Questi portò De Castro a far notare a Winterton come fosse controproducente che i triestini si sentissero maggiormente difesi dal Partito comunista che dalle truppe anglo-americane.⁶⁶³

E' interessante a questo proposito rivedere ciò che Taviani annotava sul proprio diario il 22 ottobre:

Stamane ho ricevuto il consigliere diplomatico italiano del governo alleato nel Territorio Libero di Trieste, il dottor Diego De Castro. De Gasperi e Scelba lo stimano. Anche io ho già avuto occasione di apprezzarlo. De Castro mi ha detto di essere estremamente preoccupato: i carri armati jugoslavi sferragliano a pochi metri dal confine. Ha aggiunto che ieri Vittorio Vidali in un discorso pubblico ha dichiarato che, in caso di un tentativo jugoslavo di entrare a Trieste, si sarebbe combattuto per le strade, perché altrimenti i comunisti cominformisti della città sarebbero stati impiccati dai titoisti. Vidali ha anche detto che l'esercito italiano, già schierato da Gorizia al mare, non costituisce alcun pericolo per i comunisti triestini, di qualunque fede siano, cominformisti o titoisti. A Trieste tutti i partiti, superando ogni differenza ideologica, avevano creato delle unità destinate a combattere, dislocate in modo che l'una controllava l'altra. Ma vi era carenza di armi. Soltanto gli uomini al seguito di Vidali, cioè i comunisti cominformisti, avevano qualche arma. I capi dei partiti cosiddetti nazionali (democristiani, socialdemocratici, liberali, repubblicani) speravano che giungessero delle armi da parte del governo italiano. “Nella mia veste di rappresentante diplomatico dell'Italia, ma contemporaneamente di consigliere politico del generale inglese” – ha concluso De Castro – “non posso far nulla senza venir meno ai miei obblighi d'ufficio. Ma lei può aiutarci. Ci aiuti”. Non gli ho promesso nulla. Ma nel pomeriggio ho chiamato Pezzi⁶⁶⁴ e gli ho detto di provvedere a far inviare un'adeguata scorta di armi ai partigiani italiani di Trieste.⁶⁶⁵

L'episodio citato trovò conferma in una scoperta fortuita avvenuto il 26 agosto 1954, quando eseguendo dei lavori alla stazione centrale di Trieste alcuni operai rinvennero, nascosto dietro un muro, un grande deposito di armi e munizioni, modernissime e in perfetto stato.⁶⁶⁶ Si scoprì presto che erano armi di

⁶⁶² *I comunisti si difenderanno in caso di calata titina*, “Il Giornale di Trieste” 22 ottobre 1953.

⁶⁶³ D. De Castro, *La questione di Trieste...*, cit., vol. II, p. 656.

⁶⁶⁴ Capo di Gabinetto Generale.

⁶⁶⁵ P.E. Taviani, *op. cit.*, 22 ottobre 1953. L'episodio scomparirà nella seconda edizione del libro.

⁶⁶⁶ Archivio di Stato di Trieste, Commissariato generale del governo – Gabinetto 1952-1956 – Busta n.78. Si trattava di 134 mitra, 4 mitragliatori e 64.412 cartucce nascoste in un vano tecnico, la cui parete era stata costruita in tempi recenti (che si fecero risalire al 10 dicembre 1953) e a cui

dotazione NATO e l'episodio, che pur aveva destato grande scalpore sui giornali, non ebbe conseguenze politiche di alcun tipo⁶⁶⁷. A riguardo De Castro, nel raccontare l'episodio, commenta:

Non saprò mai se Taviani avvertì o meno gli Alleati dell'invio di armi. Faceva infatti comodo agli angloamericani che i triestini si difendessero da soli, dato che i loro piani prevedevano un immediato abbandono di Trieste in caso di attacco russo o jugoslavo. La resistenza locale avrebbe permesso uno sgombero alleato meno affrettato. Oppure Taviani non aveva detto nulla e Winterton aveva capito da sé quale, mesi prima, fosse stato lo scopo di accumulare quelle armi. Credo sia giusto che i triestini sappiano quanto aveva fatto per loro Paolo Emilio Taviani, ministro dell'allora poco più che neonata Repubblica italiana e mi auguro che, in altri campi, si comportino come lui per Trieste i futuri ministri della seconda Repubblica.⁶⁶⁸

La presenza di gruppi armati a Trieste in questi anni era quindi una realtà, come riportato da diverse testimonianze, ma riguardo alla quale è difficile reperire notizie concrete. La distruzione delle minute delle comunicazioni decisa da Taviani al Ministero di via XX Settembre non permette inoltre di ricostruire esattamente chi portò le armi in città e soprattutto a chi furono consegnate.

Intanto, oltre alle forze irregolari dentro il TLT, sul confine si era regolarmente stabilito il corpo d'armata guidato dal generale Biglino, che il 23 ottobre assicurava Taviani giustamente preoccupato circa l'esito di un'eventuale guerra assicurandogli che se la Jugoslavia avesse attaccato sarebbe riuscita facilmente a conquistare Gorizia, ma l'Italia avrebbe invaso in tre giorni tutta l'Istria.⁶⁶⁹

Italia e Jugoslavia erano ormai ai ferri corti: Roma, non poteva permettersi di lasciare che la vittoria simbolica della Nota bipartita diventasse lettera morta mentre per Belgrado accettare la decisione avrebbe significato rinunciare per sempre alle rivendicazioni su Trieste, un prezzo insostenibile per l'immagine di Tito, che con le truppe italiane schierate da agosto al confine sarebbe uscito sconfitto dal braccio di ferro ingaggiato con il governo italiano. Si era quindi tornati in una situazione di stallo, questa volta con l'aggravante della concreta

si accedeva per un buco chiuso da mattoni non legati da calce. Le armi ritrovate erano soltanto una parte: altri due depositi sarebbero scoperti alcuni giorni dopo nella direzione centrale delle ferrovie e nel casello di un ferroviere ispettore.

⁶⁶⁷Del rifornimento erano a conoscenza sicuramente il Presidente del consiglio Giuseppe Pella, il sottosegretario Giulio Andreotti dell'Ufficio Zone di Confine e il direttore del SIFAR generale Ettore Musco.

⁶⁶⁸Riportato in P.E. Taviani, op. cit., 22 ottobre 1953.

⁶⁶⁹P.E. Taviani, op. cit., 23/24 ottobre 1953. A conferma della valutazione dello stato maggiore, il 27 ottobre pervenne a Taviani l'informativa circa i nuovi movimenti delle truppe jugoslave, che si andavano rafforzando ulteriormente sull'Isonzo a scapito della difesa dell'Istria.

minaccia armata da entrambe le parti. Gli alleati riuscirono a convincere Pella, nell'estremo tentativo di smorzare la tensione, avanzando per primo la proposta di ritiro congiunto degli eserciti dalle postazioni, come passo di distensione; la proposta italiana sarebbe però stata rifiutata da Tito.

Nella popolazione triestina cresceva intanto la sensazione che neanche questa risoluzione potesse essere portata a termine⁶⁷⁰. A questo si aggiungeva una grave sensazione di frustrazione, unita alla paura di una possibile reazione titina. Ad aumentare la tensione contribuiva inoltre il dramma inarrestabile dell'esodo degli istriani verso la zona angloamericana: dall'8 ottobre al 4 novembre 1953 ben 824 profughi avevano lasciato la zona B.⁶⁷¹

I giornali indipendentisti riferivano dell'arrivo segreto di soldati italiani in borghese a Trieste, pronti a distribuire volantini ed armi per far sollevare la popolazione. Il 3 novembre il "Primorski Dnevnik" preannunciava un tentativo da parte di estremisti italiani di prendere il potere nella zona con un colpo di stato. Il susseguirsi di queste voci infondate, diffusissime ovunque, contribuiva ad innalzare in maniera preoccupante la tensione tra la popolazione costringendo il GMA ad un'allerta costante. Certo non era una rassicurazione per i triestini la presenza in città della Polizia civile, l'organo creato dal GMA composto da triestini italiani e slavi: il corpo era infatti troppo eterogeneo e assolutamente impreparato a qualsiasi forma di resistenza armata per un esercito. Lo stesso Vidali ne avrebbe rilevato l'assoluta impreparazione quando nel suo intervento in Consiglio comunale del 9 novembre 1953, raccontava di come i titisti fossero nelle condizioni di scorrazzare liberamente per la zona assalendo gli italiani per la mancanza di un serio controllo militare:

Approfittando dell'assenza di poliziotti e di soldati in tutto l'altipiano e nella zona del circondario muggesano – poiché i titisti possono infatti tranquillamente, se vogliono, venire fino a Trieste, senza che nessuno li trattenga – squadracce di titisti si sono presentati nei nostri villaggi, hanno insultato le popolazioni, aggredito e tentato l'assalto alle case dei nostri compagni ed amici.⁶⁷²

⁶⁷⁰Proprio come la Nota Tripartita del marzo 1948 nella quale le tre potenze alleate dichiaravano di voler restituire l'intero TLT all'Italia: nata per aiutare la Democrazia Cristiana nelle elezioni politiche, quella dichiarazione strumentale era stata subito abbandonata malgrado l'Italia avesse insistentemente premuto per diverso tempo perché venisse applicata.

⁶⁷¹Comitato per la difesa dell'italianità..., *op. cit.*, p. 29.

⁶⁷²Archivio Generale del Comune di Trieste (d'ora in poi AGCT), V. Vidali, Verbale del consiglio comunale, Sessione ordinaria autunnale, Seduta straordinaria del 9 novembre 1953.

Anche il segretario provinciale della DC, il Prof. Redento Romano, in un comunicato inviato il 21 ottobre a Pella, descriveva con toni cupi la situazione della città di Trieste:

Le truppe anglo-americane si sono ritirate nelle caserme in città; la Polizia è depressa e senza ordini; la fascia di confine tra la Jugoslavia e quella di demarcazione con la Zona B sono totalmente sguarnite; le infiltrazioni della V.a Colonna slava, con armi e munizioni, sono cospicue; la radio titina di Capo d'Istria sfrutta i motivi d'allarme ed incita alla ribellione; la propaganda slava si intensifica senza una reazione organizzata da parte italiana; in periferia sono state cancellate tutte le insegne italiane e sono state innalzate bandiere jugoslave sui campanili ed edifici pubblici e privati; gli agitatori jugoslavi girano indisturbati in città e agiscono alla periferia.⁶⁷³

Ma a gettare la città nel panico contribuirà in maniera determinante la stampa. Così "Il Messaggero" parlava della complessa situazione diplomatica esistente tra Italia e Jugoslavia il 2 novembre 1953:

Circola insistente la voce che la Jugoslavia sarebbe disposta a una maggiore collaborazione militare con gli occidentali, fino ad aderire al Patto Atlantico, in cambio di concessioni economiche e territoriali nel territorio di Trieste. (...) Pubblicamente i rappresentanti jugoslavi dichiarano di non voler cedere neppure un pollice di terreno, ma privatamente ammettono di essere disposti anche a una soluzione di compromesso. La soluzione minima sarebbe l'annessione formale della Zona B, insieme a un accesso diretto al porto di Trieste e alla concessione della sovranità di una parte delle banchine portuali.⁶⁷⁴

4.2 TRIESTE, MARTEDÌ 3 NOVEMBRE 1953

La mattina del 3 novembre 1953, in una Trieste in cui la tensione aveva raggiunto livelli mai visti prima, i giornali pubblicavano notizie allarmanti: l'agenzia jugoslava "Tanjug" parlava di carabinieri in borghese entrati clandestinamente in città dopo l'8 ottobre per provocare, e lo stesso faceva il "Primorski Dnevnik". Sullo stesso tenore le notizie riportate sull'indipendentista filo-slavo "Il corriere di Trieste", che faceva una sintesi delle voci che agitavano la città circa le previste manifestazioni di quei giorni. In un lungo articolo intitolato «*L'ora di Sandokan?*» il giornale metteva in guardia eventuali organizzatori di disordini che si stavano organizzando per agire nell'immediato:

Molti sono coloro i quali temono che nel corso dei giorni 3 e 4 novembre, elementi irredentisti e certamente irresponsabili colgano il destro per tentare un atto di forza ed impadronirsi della città. Ad arte sono state sparse voci in questo

⁶⁷³Prof. Romano, appunto a Pella, 21 ottobre 1953, citato in D.De Castro, *La questione di Trieste...*, cit., vol. II, p. 654.

⁶⁷⁴"Il Messaggero", 2 novembre 1953.

sensu nella città e la pubblicità fatta intorno a certe riunioni di Comitati combattentistici, la messa in movimento degli uomini di mano di Cavana e certe dichiarazioni di personalità investite di ben precise responsabilità, hanno contribuito a far ritenere possibile un atto che, alla prova dei fatti rivelerebbe, non sappiamo più, se stupidità o furfanteria. Noi riteniamo che nulla di tutto ciò possa accadere. Al contrario, abbiamo l'impressione che il dirottamento su Redipuglia e quindi Venezia degli elementi più accasamente irredentistici segua in un certo senso un preciso piano, inteso a far sì che la vita della città, in queste due giornate, trascorra tranquilla e non dia adito a provocazioni o a disordini, i quali sarebbero quasi inevitabilmente seguiti da eventi forse di troppo superiori alla gazzarra di alcuni esaltati.[...]

In sostanza, molte chiacchiere ed in buona parte irragionevoli. Così, quella che dice che il 4 novembre gli ex combattenti dovrebbero indossare la divisa ed impadronirsi di Trieste, quella che afferma che i partigiani si apprestino a dividere in vari tronconi la città, quella che sostiene la città pulluli di soldati ed ufficiali italiani in borghese, pronti a vestire in albergo l'uniforme e a occupare la Zona A. [...] La presa di possesso della città da parte di elementi locali o infiltrati nell'intento di dare il peso di un fatto compiuto alla folle dichiarazione dell'8 ottobre è stata già definita dal Governo jugoslavo come un atto di aggressione, il quale provocherebbe immediate contromisure militari da parte delle forze schierate lungo le frontiere del Territorio Libero. Ciò starebbe a significare che nell'ambito di poche ore la Zona A del Territorio Libero sarebbe dilaniata dal fuoco dei cannoni e da una lotta senza quartiere di eserciti e di franchi tiratori, i cui effetti andrebbero a danno di tutti, dei cittadini, delle Potenze amministratrici e delle due Repubbliche confinanti. [...] Sarebbe troppo umiliante per la Nazione ed i commenti che si farebbero per il mondo sono già a tutti noti. Noi, per conto nostro, siamo piuttosto propensi a credere che tale eventualità non si verificherà, mentre auspichiamo si ritorni al rispetto del Trattato di pace, solo strumento veramente pacifico con cui regolare la questione triestina.

Lo stesso valga per un'azione partigiana ispirata dagli slavi ed intesa a staccare dal nucleo triestino qualche rione: non ci sarà. Sarebbe una aggressione i cui effetti ne rivelerebbero il carattere pazzesco⁶⁷⁵.

Il sindaco Gianni Bartoli, che gli inglesi consideravano un provocatore, aveva chiesto a Winterton l'autorizzazione per poter esporre il tricolore dal pennone del Municipio per dare maggiore solennità alle celebrazioni nella giornata del 4 novembre. A sostegno dell'iniziativa del sindaco triestino il governo di Roma attraverso il direttore generale degli Affari politici presso il ministero degli Affari Esteri, il duca Giulio Del Balzo di Presenzano, mise in atto una sorta di "pressione diplomatica" affinché il GMA acconsentisse alle richieste del sindaco. Costui si rivolse all'ambasciatore britannico Sir Mallet ed all'ambasciatrice statunitense signora Luce pregandoli di intervenire personalmente presso Winterton affinché «autorizzasse, o almeno tollerasse» l'esposizione della bandiera in questa giornata, sottolineando la necessità di

⁶⁷⁵L'ora di Sandokan?, "Il Corriere di Trieste", 3 novembre 1953, p. 1.

evitare incidenti fra italiani ed autorità alleate.⁶⁷⁶ Mallet invierà un telegramma il 2 novembre al Foreign Office, in cui esponeva la problematica e chiedeva istruzioni:

Il Ministro degli Affari Esteri ha espresso la speranza che il Generale Winterton autorizzerà, o almeno tollererà, l'esposizione della bandiera italiana sul Municipio di Trieste il 4 novembre e mi ha chiesto di usare i miei buoni uffici. Il Direttore generale degli Affari politici evidenzia che un incidente anglo-italiano in questa congiuntura avrebbe risultati deplorevoli.

2. La stessa richiesta è stata fatta all'Ambasciatore degli Stati Uniti.

3. Non ho fatto promesse se non di considerare la questione, ma sono enfaticamente d'accordo con il Direttore generale.⁶⁷⁷

Nel ricevere la nota Eden chiese chiarimenti circa il comportamento adottato nella stessa occasione l'anno precedente. Cheetman chiamò allora Philip Broad, il *political advisor* inglese a Trieste, che nell'affermare come l'anno precedente il problema non si fosse posto precisò come una simile decisione potesse essere interpretata a livello locale «come un segno di passaggio di autorità»⁶⁷⁸; a sostegno della validità della sua opinione ricordò l'episodio accaduto in occasione della pubblicazione della Nota Bipartita, quando il generale aveva dovuto insistere due giorni affinché venisse ritirato il vessillo dal palazzo del Municipio. In quell'occasione annotava Cheetman

gli ufficiali italiani erano pienamente consapevoli del divieto, e lo capivano. Solo il Sindaco, Signor Bartoli, voleva creare guai. Costui è un noto provocatore.⁶⁷⁹

Winterton dal canto suo inviò un telegramma al Foreign Office nel quale affermava la sua convinzione sul fatto che il divieto di esposizione del tricolore dal Municipio non avrebbe causato alcun incidente, aggiungendo che i privati cittadini avrebbero comunque potuto esporre liberamente qualunque bandiera. Eden avrebbe autorizzato solo nel tardo pomeriggio del 3 novembre Cheetman a telegrafare a Trieste la comunicazione per cui ogni decisione era

⁶⁷⁶M.De Leonardis, *op. cit.*, p.355.

⁶⁷⁷FO 371/107430, Flying of Italian Flag, Sir Mallet al Foreign Office, 2 novembre 53, n. 709. (Riproduzione fotostatica consultabile presso l'Archivio di Stato di Trieste.)

⁶⁷⁸FO 371/107430, minuta di Cheetman, Flying of Italian Flag on Trieste Town Hall, 3 novembre 53, (Riproduzione fotostatica consultabile presso l'Archivio di Stato di Trieste.) Foreign Office a Trieste, 3 novembre 1953 n.356, Broad al Foreign Office, 3 novembre 53, n. 203. (Riproduzione fotostatica consultabile presso l'Archivio di Stato di Trieste.)

⁶⁷⁹FO 371/107430, telegramma di Sir Mallet al Foreign Office, 2 novembre 1953. (Riproduzione fotostatica consultabile presso l'Archivio di Stato di Trieste.)

rimessa alla discrezione del comandante di Zona.⁶⁸⁰ La comunicazione fu comunque tardiva. Infatti il generale inglese aveva già vietato l'esposizione del vessillo tricolore in tutti i palazzi pubblici.⁶⁸¹ Lo stesso giorno il "Daily Telegraph" pubblicava una nota nella quale, nel commentare il divieto di esposizione del vessillo si ipotizzava un periodo di tensione a Trieste aggiungendo alcuni dettagli alla vicenda:

Il Signor Bartoli, il sindaco italiano di Trieste, ha risposto che le bandiere sono i soli mezzi di espressione dei sentimenti del popolo. Lui non può garantire che la gente non scelga altri metodi.

Il generale Winterton ha anche proibito al Signor Bartoli di fare il tradizionale discorso alla radio in occasione dell'anniversario di Mercoledì. Armati in maniera speciale, 6.000 poliziotti addestrati dagli inglesi sono in allerta in caso di dimostrazioni contro gli Alleati. C'era il pensiero che i primi incidenti dovessero scoppiare oggi quando le corone e i mazzi di crisantemi bianchi sono stati lasciati ai piedi del memoriale di guerra italiano in occasione della festa di Ognissanti. Ma le cerimonie sono state limitate a pochi fedeli. La polizia è rimasta all'erta finché i gruppi di italiani si sono dispersi.⁶⁸²

Le parole usate dal sindaco Bartoli e il dispiegamento di forze da parte inglese dimostrava uno stato di allarme decisamente alto, oltre alla valutazione concreta della possibilità di incidenti. In seguito al divieto di Winterton, Bartoli decise comunque di convocare la Giunta comunale per discutere della questione e quest'ultima votò all'unanimità a favore dell'esposizione del vessillo, che regolarmente venne issato alle ore 7, per venire rimossa appena venti minuti dopo dietro ordine del Governo Militare Alleato angloamericano e venir sequestrata dalla Polizia civile.⁶⁸³ Il ministero degli Affari Esteri italiano, informato della cosa, si vide costretto a contattare l'ambasciata britannica a Roma facendo rilevare che:

Il divieto, in questo delicato momento e dopo la decisione angloamericana dell'8 ottobre, costituiva un errore che avrebbe potuto – dato il comprensibile stato d'animo della popolazione triestina – determinare incidenti, tanto più che la Giunta Municipale aveva deliberato all'unanimità di esporre il tricolore. Da parte

⁶⁸⁰FO 371/107430 WE 2071/1, telegramma da Cheetman a Winterton, del 3 novembre.

(Riproduzione fotostatica consultabile presso l'Archivio di Stato di Trieste.)

⁶⁸¹R. Pupo, *Fra Italia e Jugoslavia...*, cit., p. 137. L'autore cita la documentazione raccolta in FO 536/80.

⁶⁸²"Daily Telegraph" del 3 novembre 1953.

⁶⁸³Prima di questa riunione, il segretario locale DC Redento Romano aveva chiesto per iscritto agli assessori di non insistere per non indispettere gli angloamericani, e lo stesso aveva fatto il governo italiano, il quale aveva premuto affinché Bartoli desistesse per evitare incidenti. Lo stesso consigliere De Castro, consapevole delle conseguenze di una disobbedienza al GMA su questo argomento, approfittò della propria amicizia con Bartoli per farsi promettere che qualunque decisione sarebbe stata presa in accordo con la Giunta comunale, ed era poi intervenuto sui singoli assessori per convincerli affinché non votassero la mozione per l'esposizione della bandiera.

italiana veniva promesso di svolgere ogni azione perché le ricorrenze del 3 e 4 novembre e le relative celebrazioni si svolgessero in modo da non turbare l'ordine pubblico. Ma si faceva nel contempo appello ai governi britannico ed americano perché esercitassero la propria influenza, onde il comando alleato non si irrigidisse in un atteggiamento che certamente sarebbe apparso inopportuno ed inspiegabile.⁶⁸⁴

Da parte alleata si dava immediatamente comunicazione della cosa al Foreign Office in un telegramma dettagliato:

Non è stato rilasciato nessun ordine formale ma l'atteggiamento del Comandante di Zona circa l'esposizione della bandiera italiana sugli edifici pubblici è stata pienamente compresa e accettata dai principali ufficiali italiani a Trieste, incluso il Direttore dell'Amministrazione e il Consigliere politico. C'è indubbiamente qualche eccezione, in particolare il sindaco Bartoli che cerca ogni scusa per creare problemi. Ogni concessione lo incoraggerebbe semplicemente a chiedere di più. L'esposizione della bandiera italiana sul Municipio al posto di quella di Trieste può sembrare un fatto del tutto secondario, ma se fosse permessa sarebbe interpretata, a livello locale, come un segno di cessione di autorità. Su richiesta del Comandante di Zona, Vitelli ha invitato Bartoli a non esporre la bandiera italiana sul suo palazzo. Il mese scorso Bartoli ha obbedito, ma non appena questa mattina ha rifiutato di rispettare il divieto la bandiera è stata rimossa tranquillamente dalla polizia in abiti borghesi.

2. Sono state prese le precauzioni usuali in caso di possibili dimostrazioni tra domani e dopodomani, (anniversari rispettivamente dell'ingresso dell'Italia a Trieste nel 1918 e dell'armistizio italiano nello stesso anno). Non ci sono segni di disordini in preparazione, ma un insolito gran numero di viaggiatori è arrivato col treno dall'Italia questa mattina. L'esperienza passata ha insegnato come gli incidenti abbiano solitamente origine fuori dal territorio e pertanto, seguendo la precedente decisione del Marzo scorso (mio telegramma no. 28) la Polizia della Venezia Giulia oggi e domani sta riportando alla frontiera di Zona individui che non forniscono buone motivazioni per la loro presenza a Trieste, e in particolare individui conosciuti come soggetti non desiderati. Solo oggi, a 125 di essi è stato rifiutato l'ingresso dall'Italia senza che questo causasse alcun incidente. In Marzo la stessa polizia italiana aveva cooperato attivamente nel controllo di un simile flusso di visitatori ma non si può contare che voglia farlo di nuovo questa volta e quindi non è stata presentata loro alcuna richiesta di aiuto.

3. Simili provvedimenti sono stati presi per prevenire l'ingresso di persone non desiderate dalla Jugoslavia e dalla Zona B.⁶⁸⁵

La giornata del 3 novembre avrebbe visto impegnata più volte la Polizia Civile che per evitare manifestazioni improvvisate sarebbero stati prontamente dispersi gli assembramenti che si andavano creando in diversi punti della città. Il "Giornale di Trieste" aveva invitato la popolazione a manifestare la propria adesione alla causa italiana esponendo un tricolore in ogni finestra, riscuotendo

⁶⁸⁴ Comunicato del Governo Nazionale, riportato in Novembre 1953, in "Rivista mensile della città di Trieste", Archivio generale del Comune di Trieste, p.2.

⁶⁸⁵ FO 371/107430 WE 2071/2 telegramma di Broad al FO no. 203 3 novembre 1953.
(Riproduzione fotostatica consultabile presso l'Archivio di Stato di Trieste.)

una larghissima partecipazione all'iniziativa. Intanto la diplomazia italiana insisteva con le potenze alleate affinché venisse dato seguito alla Nota Bipartita: il presidente del Consiglio scrisse una nota molto dura da consegnare alle cancellerie di Londra e Washington in cui si chiedeva polemicamente se il popolo italiano «poteva continuare ad avere fiducia nella parola dei governi americano e britannico»⁶⁸⁶. La nota creò molta irritazione negli Stati Uniti dove Dulles rifiutò di ricevere il documento presentatogli da Tarchiani osservando che, poiché il governo italiano non aveva fiducia in quello americano, era inutile continuare a discutere.

“*L'Unità*”, nel suo numero del 2 novembre avrebbe imputato il fallimento dell'azione per Trieste alla fallimentare politica estera del Presidente del Consiglio Pella, rilevando come l'intensa azione diplomatica più volte sbandierata dal governo per ottenere la sollecita applicazione della decisione angloamericana dell'8 ottobre fosse arrivata a un punto acuto di crisi. La questione emergeva infatti negli stessi termini in cui si era stata presentata venti giorni prima: anglo-americani e titini continuavano a proporre una conferenza per la spartizione senza parlare mai di una data di applicazione della decisione presa l'8 ottobre.

Il giornale riferiva quindi che l'azione diplomatica del governo non era riuscita a modificare la realtà dei fatti neppure nel dettaglio, mettendo l'Italia di fronte a due prospettive: o l'accettazione della conferenza in condizioni di inferiorità, oppure un ritorno alle posizioni acquisite, cioè lo status quo e la platonica attesa dell'applicazione della decisione dell'8 ottobre. Un immobilismo accomunato a quello che aveva caratterizzato la politica estera di De Gasperi e giudicato dal giornale assolutamente lesivo degli interessi italiani:

Dal momento che De Gasperi è riuscito a sfruttare per cinque anni a proprio vantaggio la dichiarazione tripartita del 1948 - tale sembra essere la tesi di certi ambienti governativi- non può forse Pella servirsi della decisione dell'8 ottobre per reggersi indisturbato al potere ancora qualche mese? Inutile dire, naturalmente, che questa tesi contrasta con precisi e solennissimi impegni del governo, contrasta con l'interesse delle popolazioni istriane, porta al cristallizzarsi della questione triestina su posizioni ancora peggiori che nel passato. Un tale immobilismo dunque, lungi dall'essere un comodo paravento per il governo, sollecita quella chiarificazione politica che si vorrebbe evitare, e coinvolge in pieno le responsabilità del governo e dei partiti che lo sostengono.⁶⁸⁷

⁶⁸⁶FO 371/107385, telegramma del Foreign Office all'ambasciata a Roma, 2 novembre 1953, n. 953. (Riproduzione fotostatica consultabile presso l'Archivio di Stato di Trieste.)

⁶⁸⁷*La politica di Pella a un punto critico dopo il fallimento dell'azione per Trieste*, “*L'Unità*”, Anno XXX, n.303, 3 novembre 1953

“Il Popolo”, nella stessa data, avrebbe dedicato diversi articoli alla delicata situazione triestina⁶⁸⁸. Nell'articolo principale, in cui si anticipava la partecipazione del Presidente del Consiglio alle solenni celebrazioni indette per la ricorrenza del 4 novembre a Redipuglia⁶⁸⁹, si chiariva che il discorso pronunciato in quella sede da Pella avrebbe avuto un carattere spiccatamente religioso e celebrativo lasciando ad altre sedi i discorsi di carattere politico.⁶⁹⁰

In un secondo articolo si dava notizia della decisione del Consiglio di Sicurezza dell'Onu di rinviare di tre settimane il dibattito su Trieste, giudicata dal giornale positiva in quanto un'ulteriore discussione sarebbe servita unicamente a fornire alla Russia una nuova occasione per riprendere gli attacchi contro il blocco occidentale, in particolar modo contro gli Stati Uniti. Nel proporre il rinvio del dibattito, il delegato greco Kiru sosteneva:

Le parti maggiormente interessate stanno conducendo negoziati attraverso le normali vie diplomatiche per raggiungere una soluzione la quale dovrebbe tenere in debito conto le mutate circostanze e gli interessi delle popolazioni del TLT. Io penso che noi non dovremmo immischiarci nel normale processo dei negoziati. La proiezione del conflitto tra Oriente ed Occidente in questa sede, con Trieste come punto focale, avrebbe riflessi molto negativi sulle possibilità di raggiungere l'auspicata soluzione. Il tempo trascorso dal 20 ottobre, sebbene abbia indubbiamente servito ad una indispensabile chiarificazione dell'atmosfera, non si è dimostrato sufficiente perché le parti principalmente interessate potessero condurre pienamente in porto i loro sforzi. Dovrebbe quindi essere concesso un nuovo lasso di tempo.⁶⁹¹

Il delegato sovietico Andrei Vishinsky si sarebbe opposto in maniera risoluta, sostenendo che il modo migliore per risolvere il problema di Trieste

⁶⁸⁸ *Le parti in commedia*, “Il Popolo”, Anno X, n. 303, 3 novembre 1953; *Portafoglio alla mano gli emissari titini cercano proseliti tra i profughi balcanici*, “Il Popolo”, Anno X, n. 303, 3 novembre 1953; *Intervista di De Gasperi sul “L'Unità” europea*, “Il Popolo”, Anno X, n. 303, 3 novembre 1953

⁶⁸⁹ D. De Castro, *La questione di Trieste...*, cit., Vol. II, p. 667. Il consigliere politico Diego De Castro, dopo aver ricevuto tramite l'ambasciatore italiano negli Stati Uniti Tarchiani la segnalazione che agli americani risultava molto probabile il pericolo che l'appuntamento di Redipuglia venisse interpretato come una provocazione e faccia da scintilla per violenze a Trieste, avrebbe scritto a Pella: «Torbidi serî potrebbero anche avvenire in occasione del 3 e particolarmente del 4 novembre, in occasione della manifestazione di massa a Redipuglia». Pella accoglie il consiglio di De Castro e decide all'ultimo momento di non andare più a Redipuglia ma di parlare da Venezia, per non dare l'impressione di voler provocare con un discorso a pochi chilometri dal confine. La scelta è condivisa anche da Taviani: era necessario infatti non offrire agli angloamericani l'occasione di accusare l'Italia di gettare benzina sul fuoco.

⁶⁹⁰ *Pella assisterà a Redipuglia alla celebrazione del IV Novembre*, “Il Popolo”, Anno X, n. 303, 3 novembre 1953

⁶⁹¹ *Rinviato di tre settimane il dibattito su Trieste all'ONU*, “Il Popolo”, Anno X, n. 303, 3 novembre 1953.

consisteva nell'applicazione del trattato di pace italiano⁶⁹². Egli avrebbe rincarato la dose affermando che la decisione americana di trovare una nuova soluzione per Trieste fosse dovuta al desiderio degli Stati Uniti di fare di quella zona un trampolino di lancio per un'aggressione contro l'Unione Sovietica:

L'iniziativa anglo-americana di dividere Trieste tra l'Italia e la Jugoslavia è fallita ed anziché calmare le parti in causa le ha inasprite. [...] Il Consiglio di Sicurezza non è una filiale di un qualsiasi gruppo di Stati, quale che sia la loro influenza. Non ritenete voi che le Nazioni Unite siano la sede opportuna per le consultazioni del caso? Dichiaro in ogni modo che noi non possiamo aderire ad un rinvio.⁶⁹³

Il delegato sovietico concludeva il suo discorso affermando che qualsiasi nuovo progetto che non prevedesse la costituzione di un territorio libero e la nomina di un governatore neutrale da parte del Consiglio di Sicurezza avrebbe violato il Trattato di pace italiano del 1947. Il consiglio avrebbe provato la proposta greca di rinvio con nove voti favorevoli, quello contrario dell'Unione Sovietica e l'astensione del Libano.

Il “Secolo d'Italia” apriva invece la sua edizione del 3 novembre 1953 con un articolo in cui si ricordavano le celebrazioni per il 35° annuale della vittoria a Redipuglia⁶⁹⁴ e un secondo articolo, fortemente polemico, verso la notizia dell'ulteriore rinvio della discussione al Consiglio di Sicurezza dell'ONU della questione triestina intitolato “Londra cerca una ritirata strategica mentre Belgrado ingiuria gli italiani”, i cui contenuti coincidevano con quanto riportato nella stessa giornata sulle colonne de “Il Popolo”⁶⁹⁵.

Un secondo articolo, sempre in prima pagina, recava la firma dell'inviato speciale Leo Scalmo e offriva con il suo resoconto assolutamente realistico una triste fotografia di quell'autunno triestino⁶⁹⁶:

Lasciamo Trieste. Trieste coi suoi impicci grandi e piccoli, colle sue preoccupazioni, coi suoi timori. Trieste a cui giungono ogni giorno dalla Zona A altri esuli, e da ridosso della Zona B altri titini. Lasciamo questa città con tanti disoccupati in continuo aumento, con gli alloggi assolutamente insufficienti, questa città dove la nota dell'8 ottobre ha portato come un colpo d'ascia all'economia cittadina, e dove il lavoro, prima fonte di benessere e di tranquillità sociale, sosta da quasi un mese per quella che era definita in principio, una «battuta d'arresto».

⁶⁹²Ibidem.

⁶⁹³Ivi, “Il Popolo”, Anno X, n. 303, 3 novembre 1953.

⁶⁹⁴A Redipuglia domani l'Italia combattente, “Il Secolo d'Italia”, Anno II, n. 257, 3 novembre 1953.

⁶⁹⁵Londra cerca una ritirata strategica mentre Belgrado ingiuria gli italiani, “Il Secolo d'Italia”, Anno II, n. 257, 3 novembre 1953.

⁶⁹⁶L. Scalmo, Trieste, la città assediata, “Il Secolo d'Italia”, Anno II, n. 257, 3 novembre 1953.

[...] Dalla costiera ci siamo voltati, ed abbiamo ancora una volta contemplato questa nostra cara città assediata. È difficile rendersi conto, per uno che non ha presente Trieste nella sua configurazione prima di tutto geografica, è difficile rendersi conto di quanto siano assurde, incomprensibili, pazzesche, le attuali delimitazioni politiche. I russi, «gli alleati», gli jugoslavi, i francesi, o che so io, non hanno mai visto questa città, se ne hanno rosicchiato il retroterra fino all'osso.

[...] Lasciamo questa Trieste assediata, dove il Movimento Sociale, nelle sue autorità, nei suoi giovani, nei suoi combattenti, è all'avanguardia della resistenza⁶⁹⁷.

4.3 TRIESTE, MERCOLEDÌ 4 NOVEMBRE 1953

Il 4 novembre 1953, come consuetudine, la Lega Nazionale di Trieste aveva organizzato un “pellegrinaggio” tricolore al sacrario di Redipuglia. La tensione sul confine orientale italiano era altissima e alla fine della cerimonia la folla sarebbe stata diligentemente smistata verso le città di provenienza per evitare manifestazioni non autorizzate a Trieste o a Gorizia.⁶⁹⁸

Contro gli esiti previsti si formò però un improvvisato corteo: lo scopo era raggiungere piazza Unità per issare il tricolore, ritirato il giorno precedente, sul pennone del Municipio⁶⁹⁹.

Occorre ricordare che vigeva a Trieste il divieto di manifestazione imposto da Winterton il 13 ottobre, nonostante negli ultimi giorni di ottobre, in Consiglio comunale i consiglieri del Partito comunista Ernesto Radich e Gombacci avessero presentato una mozione per chiedere al sindaco di intervenire presso il Comandante di zona affinché il divieto venisse eliminato:

Considerato che il divieto di convocare riunioni e di indire manifestazioni pubbliche emesso dal generale Winterton non trova giustificazione nella situazione presente della città e che tale divieto costituisce una indiscriminata menomazione dei diritti fondamentali dei cittadini;

considerato che è interesse di tutti i cittadini di reagire contro qualsiasi provocazione che possa turbare l'ordine pubblico e creare artificiosamente una situazione contrastante con le necessità di tranquillità di cui tanto abbisogna la nostra città;

IL CONSIGLIO COMUNALE DI TRIESTE

⁶⁹⁷ L. Scalmo, *Trieste, la città assediata*, “Il Secolo d'Italia”, Anno II, n. 257, 3 novembre 1953. Nella stessa edizione vedi anche *Gazzarra titina e stile italiano e Continuano i soprusi all'interno del T.L.T.*, “Il Secolo d'Italia”, Anno II, n. 257, 3 novembre 1953.

⁶⁹⁸ G. Bartoli, in Verbale del consiglio comunale di Trieste, Sessione ordinaria autunnale, Seduta straordinaria del 13 novembre 1953.

⁶⁹⁹ M. Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale...*, op.cit., pag. 317.

delibera di chiedere al Generale Winterton, comandante delle forze armate alleate,

1) di togliere il divieto di manifestazione e di riunione onde dare ai cittadini la possibilità di esercitare i loro diritti fondamentali;

2) di invitare la cittadinanza alla calma, a non raccogliere provocazioni ed a unirsi compatta contro coloro che intendessero aggravare l'attuale delicata situazione politica ed economica della città con atti inconsulti di perturbamento della tranquillità pubblica tanto necessaria.⁷⁰⁰

Il 4 novembre tale divieto era ancora in vigore, e la polizia decise di intervenire per farlo rispettare. Erano appena passate le 15 e il corteo stava attraversando piazza Ponterosso quando un ufficiale inglese ordinò agli agenti della Polizia civile di sequestrare il vessillo sventolato dal ragazzo alla testa del corteo: il maggiore Alworth⁷⁰¹ raggiunse la testa del corteo in piazza, si avvicinò al giovane che sventolava la bandiera con l'asta e cercò di condurlo in Prefettura, tenendolo fermo con una mano per il collo e con l'altra per il braccio; intanto un altro agente gli strappava dalle mani il vessillo per sequestrarlo.⁷⁰² Fu come una scintilla: una ragazza si avventò contro l'ufficiale difendendo la bandiera, altri manifestanti intervennero a difesa del giovane spintonando gli agenti e cercando di liberarlo: ebbero così inizio le giornate di Trieste, con quella che sarebbe stata ricordata come "La rivolta della bandiera".⁷⁰³

Gli scontri si sarebbero estesi in pochi attimi tanto da costringere la polizia a chiamare i rinforzi che arrivarono immediatamente, quando comparve per la prima volta il "nucleo mobile" antisommossa della Polizia civile (*riot squad*).⁷⁰⁴ Erano infatti stati formati due reparti antisommossa in previsione di queste giornate: il primo formato da circa 60 elementi al comando dell'Ispettore capo, Donati, e degli ispettori Alberti e Marini⁷⁰⁵. E' importante ricordare come Donati

⁷⁰⁰ AGCT, Verbale del consiglio comunale di Trieste, Sessione ordinaria autunnale, Seduta straordinaria del 30 ottobre 1953.

⁷⁰¹ Maggiore del British Element Trieste Force.

⁷⁰² La relazione ufficiale di Broad, secondo cui i manifestanti avrebbero deriso i poliziotti viene citata in F.Amodeo, M.J. Cereghino, op. cit., p. 55.

⁷⁰³ Documentazione storica della polizia, Archivio di stato di Trieste (d'ora in poi AST), Comm. Gov. Gab. B 137 bis. La polizia sottostimerà significativamente il numero dei manifestanti riducendolo a 300 persone.

⁷⁰⁴ AST, Commissariato generale del governo – Gabinetto 1952-1956, Busta n. 78. La decisione di dotarsi di un reparto antisommossa risalirebbe al gennaio 1953. Il 31 di questo mese, infatti, il Comando delle Forze di polizia della Venezia Giulia nella persona dell'Ispettore Giordano Sattler, per conto del G.T. Harwood, Major R.A., chiede al Ministero dell'Interno italiano di comunicare l'indicativo della ditta fornitrice degli sfollagente di gomma in dotazione degli agenti della Celere, chiedendone anche uno in visione. Il Ministero risponderà il 19 febbraio fornendo le informazioni richieste. AST, Commissariato generale del governo – Gabinetto 1952-1956, Busta n. 78.

⁷⁰⁵ AST, Commissariato generale del governo – Gabinetto 1952-1956. Busta 60.

fosse stato denunciato da Vitelli come un assiduo frequentatore di ambienti sloveni e di oltreconfine⁷⁰⁶.

Nel pomeriggio, tra le 17 e le 18 un nuovo assembramento di persone si rendeva protagonista di proteste e sassaiole contro la Polizia⁷⁰⁷, e di una cinquantina di persone si radunò sotto l'ufficio della delegazione italiana, dove chiedevano a gran voce che venisse esposta la bandiera dove De Castro decise infine di esporre il tricolore.⁷⁰⁸ A fine giornata nel comunicato ufficiale del GMA si leggeva:

Stamane e nel pomeriggio gruppi di studenti hanno circolato per Trieste cantando inni patriottici. La polizia li ha tenuti a bada e nessun grave intervento s'è reso necessario fino a questa sera quando si è verificato qualche incidente con gruppi di persone che rientravano dalla cerimonia dell'armistizio tenutasi a Redipuglia. Vi è stato qualche lancio di pietre e la polizia ha dovuto far uso degli sfollagente. Sono stati operati 17 arresti. Da rapporti finora pervenuti 9 persone sono dovute ricorrere al pronto soccorso ospedaliero, 3 delle quali sono state fermate. Un agente di polizia si è trovato circondato da un gruppo ostile e ha sparato in aria un colpo di avvertimento per chiedere assistenza. I dimostranti si sono dispersi verso le 20 quando la situazione è ritornata normale.⁷⁰⁹

L'emittente titina Radio Capodistria, nel dare lettura del comunicato, lo aveva modificato arbitrariamente, aggiungendo alla parola "studenti" l'aggettivo "fascisti".⁷¹⁰

Anche quel giorno "L'Unità" apriva il suo numero con un duro attacco alla politica estera del governo Pella, riaffermando la completa inconciliabilità della politica atlantica con l'interesse nazionale. Il giornale ricordava come il 10 ottobre 1953 la stampa governativa avesse annunciato con grande solennità che nella giornata del 4 novembre si sarebbe assistito all'ingresso dei bersaglieri italiani a Trieste, in applicazione della decisione angloamericana dell'8 ottobre. Di quei clamori, a neanche un mese di distanza, non sarebbe rimasta traccia; ad aggravare questo stato di cose, la decisione del generale Winterton di far rimuovere il tricolore issato sulla torre civica di Trieste, in applicazione all'ordinanza che vietava l'esposizione di bandiere nazionali sugli edifici pubblici.

⁷⁰⁶Ibidem.

⁷⁰⁷Disordini in via San Francesco contro la Tipografia consorziale, utilizzata dalle organizzazioni jugoslave, e in Contrada del Corso contro la sede del Fronte Indipendentista e contro il "Supercinema Excelsior", requisito dagli inglesi.

⁷⁰⁸

⁷⁰⁹L. Grassi, op. cit., p. 589. I manifestanti arrestati sarebbero invece 23 secondo la Documentazione storica della polizia citata in precedenza.

⁷¹⁰Comunicato ufficiale del GMA del 4 novembre 1953, riportato in D. De Castro, *La questione di Trieste*, cit., vol. II p. 673.

Diversa impostazione quella de “Il Messaggero”, che nonostante la sua vicinanza al governo, ammise in un articolo che la decisione angloamericana dell'8 ottobre era praticamente bloccata:

Se non esiste una vittoria della Jugoslavia, scrivere giornale, esiste però indubbiamente una sconfitta delle democrazie occidentali, che di fronte alla prepotenza del dittatore jugoslavo hanno mostrato esitazione e incertezza.⁷¹¹

In proposito, “L’Unità” riconosceva al quotidiano di Roma di essere stato l'unico a rilevare che il rinvio illimitato dalla decisione dell’8 ottobre non faceva altro che incancrenire ulteriormente la situazione e incoraggiare le pretese di Tito. Il giornale rivolgeva inoltre una dura accusa a monarchici e fascisti che in nome di una politica di servitù rinnegavano i loro impegni e sacrificavano il Territorio Libero di Trieste sull'altare delle prerogative atlantiche, definendoli i complici più qualificati di questa politica.⁷¹²

In effetti, il numero del 4 novembre 1953 de “Il Popolo” confermava le accuse rivoltegli dal giornale comunista: tutti gli articoli sarebbero stati dedicati alle celebrazioni sul territorio nazionale della Vittoria, senza accennare mai alla stagnante situazione del TLT.⁷¹³

Il “Secolo d’Italia” dal canto suo seguiva invece la stessa linea de “L’Unità” rilevando nell'articolo dedicato al T.L.T l’assoluto immobilismo che caratterizzava la questione. Nell’articolo, intitolato polemicamente “In alto mare la conferenza a 5” venivano riprese le dichiarazioni di Foster Dulles, il quale aveva confermato che nonostante si stesse svolgendo un’intensa attività diplomatica, la questione di Trieste si trovava in una fase di stallo⁷¹⁴. Nello stesso numero un articolo raccontava delle celebrazioni svoltesi a Trieste il giorno prima, nelle quali era stato ricordato l’anniversario dello sbarco dei bersaglieri dal cacciatorpediniere “Audace” il 3 novembre 1918. Le celebrazioni si erano svolte in un clima mesto a causa dell’incertezza per la sorte degli istriani, e alla fine si era formato poi un corteo di giovani che avevano percorso le vie del centro, sostando poi davanti ai monumenti di Oberdan e Rossetti. L’omelia pronunciata

⁷¹¹ *I problemi nazionali non possono più attendere. Dibattito aperto nel paese sulla crisi della politica di Pella*, “L’Unità”, Anno XXX, n.304, 4 novembre 1953.

⁷¹² Ivi, “L’Unità”, Anno XXX, n.304, 4 novembre 1953.

⁷¹³ *L’Italia riafferma dal colle di Redipuglia il tributo d’onore ai Caduti e la fede nell’avvenire; Nella solennità di San Giusto Trieste è fiorita di Tricolori; Una intervista del presidente del Consiglio nel quadro della solidarietà democratica*, “Il Popolo”, Anno X, n. 304, 4 novembre 1953.

⁷¹⁴ *In alto mare la conferenza a 5*, “Il Secolo d’Italia”, Anno II, n. 258, 4 novembre 1953.

da Monsignor Santin in quest'occasione aveva voluto ricordare il clima di angosciata attesa vissuto dai triestini:

Di fronte al S. Patrono di questo popolo cristiano e generoso che non volle mai cambiare volto ed anima noi diciamo che abbiamo diritto ad un po' di pace. E' ora che da oggetti diveniamo soggetti, da merce di scambio diveniamo uomini, se la civiltà è realtà e non ipocrisia. La mia voce di Vescovo si alza in nome di un popolo che da otto anni attende paziente, fidando nella giustizia, nell'umana fraternità, nell'amore della libertà che tutte le genti affermano di voler perseguire nel loro operare, ed ora si vede minacciato da ogni parte senza sua colpa. La nostra voce debole e povera, non può farsi sentire nel grande agone delle contese mondiali. La profonda pena che tutti portiamo nel cuore, le sofferenze indicibili della nostra diocesi, sono inezie di fronte alle quali il mondo non si ferma. Ma io ricordo che la giustizia anche di un solo uomo è sacra, e grande davanti a Dio, quanto quella di un popolo intero e violarla è un grave delitto.[...].

Ha ripreso il doloroso esodo dei nostri poveri figli dell'Istria, un fenomeno di tempi di ferro e di crudeltà. Chi soffre se capire coloro che soffrono: siamo qui riuniti nel dolore nell'amore, conserviamo la nostra dignità e non perdiamoci d'animo.

Noi non conosciamo l'avvenire ma sappiamo che su questa strada passa la salvezza.⁷¹⁵

Chiudeva l'articolo l'indignazione per il comportamento particolarmente odioso del generale Winterton il quale aveva ordinato che il tricolore italiano fosse ritirato dalla Torre Civica della città e a dimostrazione di come gli alleati sotto pretesti di ordine pubblico avessero voluto a tutti i costi umiliare e mortificare lo spirito di italianità che animava Trieste. In segno di protesta il dipendente del Comune incaricato dell'alzabandiera aveva provveduto ad ammainare anche il vessillo rosso alabardato del Comune di Trieste, che secondo l'avvertimento della polizia avrebbe dovuto rimanere al suo posto. Sarebbero state queste le prime scintille del fuoco di rivolta che avrebbe attraversato la città il giorno successivo.⁷¹⁶

4.4 TRIESTE, GIOVEDÌ 5 NOVEMBRE 1953

La mattina del 5 novembre 1953 i giornali in edicola riportavano notizie brevissime relative agli scontri avvenuti il giorno prima. "L'Unità" ad esempio, dedicava poche righe a fondo pagina, agli avvenimenti del giorno prima:

⁷¹⁵*I giovani a Trieste manifestano per l'Italia*, "Il Secolo d'Italia", Anno II, n. 258, 4 novembre 1953.

⁷¹⁶*Ibidem*.

Violenti scontri si sono verificati oggi a Trieste tra la polizia e cortei di dimostranti, dei quali facevano parte numerosi reduci dalla manifestazione di Redipuglia, discesi da un treno speciale, e gruppi di studenti. Si registrano numerosi feriti.⁷¹⁷

Un spazio maggiore veniva invece dedicato alla cerimonia tenutasi al cimitero di Redipuglia nel quale reduci, partigiani, ex combattenti avevano commemorato il sacrificio di 600.000 morti della prima guerra mondiale e di tutti gli italiani caduti sui campi di battaglia. Il giornale riferiva di 80.000 persone, convenute da ogni parte d'Italia con treni speciali e interminabili colonne di automobili e di corriere.⁷¹⁸ “L’Unità” nel commentare infine la partecipazione del Presidente del Consiglio alla manifestazione celebrativa della giornata delle forze armate in piazza San Marco a Venezia, lo accusava di aver fatto un discorso carico di retorica che non aveva impressionato favorevolmente gli astanti e che aveva palesemente eluso i problemi del momento, primo fra tutti quello di Trieste⁷¹⁹.

Anche “Il Popolo” avrebbe dedicato un lunghissimo articolo in prima pagina all'intervento del Presidente del Consiglio a Redipuglia e Venezia per le celebrazioni del 4 novembre in cui però si faceva risaltare l'impegno del governo di riaffermare il “buon diritto italiano al di sopra delle tracotanti minacce e dai tentativi di tergiversazioni”⁷²⁰.

Diverso il resoconto della giornata offerto ai lettori dal “Secolo d’Italia”, in cui si sarebbe dato ampio spazio agli scontri avvenuti il giorno prima in maniera dettagliata:

A Trieste le manifestazioni patriottiche sono state turbate dall'ignobile violenza della polizia di Winterton. Gli incidenti sono avvenuti in Piazza dell'Unità, dopo che molte migliaia di persone avevano inscenato una dimostrazione per il ritorno del Territorio Libero di Trieste all'Italia. La maggior parte dei dimostranti era reduce da Redipuglia dove aveva partecipato alla solenne celebrazione dell'Anniversario della Vittoria nella prima guerra mondiale. I dimostranti erano scesi da un treno speciale proveniente da Redipuglia ed al grido di «Viva Trieste, Viva l'Italia» si erano diretti in Piazza Unità. Contemporaneamente ai dimostranti giungevano in piazza unità numerose «jeeps» agli ordini del SMA le quali cercavano di sospingere la folla, che peraltro resisteva alla pressione e continuava a inneggiare all'Italia. Poco dopo sopraggiungevano altri 200 agenti della polizia su automezzi i quali si univano ai loro colleghi, nel tentativo di sgomberare la Piazza. Finalmente, la folla, sempre reagendo ai poliziotti si incanalava per il

⁷¹⁷ *Scontri a Trieste tra polizia e dimostranti*, “L’Unità”, Anno XXX, n. 305, 5 novembre 1953.

⁷¹⁸ G. Nozzoli, *L'anniversario del 4 novembre celebrato all'ossario di Redipuglia*, “L’Unità”, Anno XXX, n. 305, 5 novembre 1953.

⁷¹⁹ *Retorico discorso di Pella che elude i problemi del momento*, “L’Unità”, Anno XXX, n. 305, 5 novembre 1953.

⁷²⁰ G. Ceccherini, *Nel nome dei Caduti: “Per Trieste buona guardia”*, “Il Popolo”, Anno X, n. 305, 5 novembre 1953.

Corso, giungendo al Largo Ridorco, dove alcuni giovani iniziavano una fitta sassaiola contro gli agenti di polizia. A questo punto è avvenuto lo scontro più violento tra agenti e dimostranti e soltanto dopo violenti tafferugli la polizia riusciva a dividere la folla in piccoli gruppi e poi a disperderla. Si lamentano numerosi feriti. Molti fermi. Il più vivo ferimento e indignazione regnano in città⁷²¹.

Lo sciopero indetto per il 5 novembre ebbe una grande partecipazione: gli studenti di scuole e delle università disertarono le lezioni e parteciparono alle iniziative organizzate nel corso della notte dalla Giunta d'intesa studentesca per protestare contro il comportamento della polizia e contro il divieto di esposizione del tricolore.

Quella mattina, di fronte alle scuole, diversi gruppi di studenti avevano invitato i compagni a non andare a scuola.⁷²²

Tullio Mayer, nel raccontare la sua personale esperienza di queste giornate, ricorderà:

Il mattino del 5 novembre trovai bloccato l'accesso alla scuola media del Viale XX Settembre (...) ad opera di ragazzi più anziani di me: liceali, qualche universitario, ma anche dei facinorosi dei Circoli di Cavana e del Viale. Muli, oggi no se va a scola, xe sciopero venne detto a me ed ai miei coetanei della terza media e delle classi inferiori, con la connivenza, a dire il vero, di parte degli insegnanti. Quando, ingenuamente, chiesi perché avrei dovuto scioperare ("spontaneamente", s'intende), mi fu risposto che avremmo dovuto manifestare per "Trieste italiana" e che il nostro primo obiettivo sarebbe stato raggiungere in corteo il complesso scolastico di via Foscolo/via Manzoni, dove aveva sede l'Istituto tecnico per geometri Leonardo da Vinci, i cui allievi, forse meno dotati di sentimento nazionale, stavano regolarmente frequentando le lezioni.⁷²³

Quel giorno circa trecento studenti si sarebbero ritrovati intorno alle 10 sulla scalinata di Sant'Antonio Nuovo e nelle vie limitrofe. Alle 10.30 di quel mattino attraversava la piazza a bassa velocità una jeep militare con a bordo il maggiore Edwards, che venne fatto oggetto di una sassaiola da parte degli

⁷²¹ *Giornata di passione irredentista nella città di San Giusto. Selvagge cariche della polizia di Winterton contro i triestini che inneggiano all'Italia*, "Il Secolo d'Italia", Anno II, n.259, 5 novembre 1953.

⁷²² B.C. Novak sostiene che alcuni studenti «che avevano marinato la scuola, giravano per le strade e costringevano altri studenti ad unirsi a loro. Ed aggiunge: Tuttavia fu notato che venivano usate automobili per tenere i collegamenti fra gruppi di studenti che dimostravano in parti diverse della città. Era evidente che alcune persone più anziane, note per il loro fanatismo nazionalistico, dirigevano gli studenti» in B.C. Novak, *Trieste 1941-1954*, op. cit, p. 416. La tesi del Novak non trova riscontro in altre fonti, ed egli stesso la dà per assunta senza tuttavia peritarsi di provarla. La notizia è tuttavia argomento utilizzato dalla propaganda slovena indipendentista, che parla di «organizzatori sulle motociclette correre veloci da uno ad altro raggruppamento», vedi Verbale del consiglio comunale di Trieste, Sessione ordinaria autunnale, Seduta straordinaria del 11 novembre 1953.

⁷²³ Dalla prefazione di Tullio Mayer in V.Cerceo, *Trieste, novembre 1953: una controlettura*, La Nuova Alabarda, Trieste 2004.

studenti ⁷²⁴. Il maggiore si sarebbe diretto allora verso i manifestanti, raggiungendone uno e strattonandolo con violenza. Gli altri intervennero immediatamente in aiuto dello studente, affrontando a loro volta l'inglese e lo spintonandolo fino a farlo cadere rovinosamente per le scale della chiesa.⁷²⁵

Il maggiore chiese allora l'intervento del "nucleo mobile", che, verso le 11, arrivava in piazza Sant'Antonio: armi alla mano ed elmetti in testa gli agenti cercarono di disperdere i manifestanti con le jeep e successivamente circondando la piazza con alcuni camion. Alcuni ragazzi scapparono lungo via Ponchielli ed altri cercarono riparo nella chiesa entrando dalla porta laterale⁷²⁶. Questo non fermò la polizia che orientò dentro la chiesa il getto degli idranti. Alcuni agenti, penetrati nella chiesa, avrebbero usato i manganelli colpendo indiscriminatamente sia i manifestanti che i fedeli presenti all'interno, come la quarantacinquenne Nives Di Meus in Sigon.⁷²⁷

Di fronte alle proteste presentate da Don Mario Coceanich questi venne accusato di responsabilità negli scontri. Stessa sorte per il parroco, monsignor Grego, che inascoltato protestò direttamente con il maggiore. Tra gli studenti coinvolti il più grave sarebbe risultato Paolo Ferrari, che riportava una vasta ferita alla testa. In seguito agli scontri all'interno della chiesa monsignor Grego non poté fare altro che constatare la profanazione per violazione con spargimento di sangue.⁷²⁸

L'ambasciatore britannico presso la Santa Sede, di fronte allo scalpore destato da questi fatti, scrisse allora ad Eden per chiedergli l'autorizzazione ad

⁷²⁴*Gli angloamericani fanno sparare a Trieste. Due morti e 100 feriti nella tragica giornata*, "L'Unità", Anno XXX, n.306, 6 novembre 1953.

⁷²⁵Secondo Livio Grassi si sarebbe trattato dello stesso ufficiale che il giorno prima aveva strappato la bandiera di mano ai manifestanti in piazza Unità, quindi il maggiore Alworth. Vedi L. Grassi, op. cit., p. 590.

⁷²⁶*La mitraglia dello straniero*, "L'Unità", Anno XXX, n.306, 6 novembre 1953

⁷²⁷Secondo la relazione ufficiale di Broad la polizia sarebbe stata costretta ad entrare nel tempio perché i manifestanti «si erano posizionati attorno alla chiesa e al suo interno. Vari dimostranti, infatti, lanciavano sassi dall'ingresso principale e dalle porte laterali, e poi si ritiravano per riorganizzarsi. Fu allora che la polizia diresse i suoi idranti contro un gruppo che sostava dinanzi a una delle porte laterali, mentre alcuni agenti avanzavano per arrestarne i componenti. Nel corso dell'azione, una mezza dozzina di agenti penetrò per alcuni metri nella chiesa ma, subito dopo, un ufficiale ordinò loro di uscire. Gli agenti avevano comunque scorto vari mucchi di pietre (le munizioni dei manifestanti) e un gran numero di studenti che urlavano e schiamazzavano». In F. Amodeo, M.J. Cereghino, op. cit., pp. 53-54. La versione è smentita dalle stesse fotografie dell'epoca.

⁷²⁸F. Amodeo, M.J. Cereghino, op. cit., pp. 54-55. Anche Novak riassume così l'episodio: «la polizia caricò i manifestanti, alcuni dei quali si ritirarono nella chiesa, da dove continuarono a lanciare pietre. Alcuni poliziotti inseguirono i dimostranti nella chiesa e li cacciarono fuori. Il vescovo Santin considerò questo atto una profanazione della chiesa». B.C. Novak, *Trieste 1941-1954*, op. cit., p. 416.

esprimere privatamente il «rammarico» del governo britannico per la necessaria irruzione nella chiesa. Il Ministro rispose con un grande e sottolineato “NO”, a cui aggiunse:

Questa ambasciata mi è sempre sembrata uno spreco di denaro. Né gli americani né i canadesi ce l’hanno.⁷²⁹

Lo stesso giorno l’agenzia France Press diffondeva il seguente comunicato, firmato dal parroco mons. Grego:

L’atto barbarico è inqualificabile. La Polizia Civile non avrebbe mai dovuto metter piede in chiesa. Lo jus asili fu rispettato sempre in tutti i secoli, anche dai barbari. Questo diritto fu violato in maniera incredibile dalla Polizia Civile diretta dagli anglo-americani di Trieste. Essi non desistettero dalla tentazione di innaffiare l’interno della chiesa con le loro pompe idrauliche, ed invasa la chiesa, mano armata, incredibile dictu, hanno percorso gli 80 metri della chiesa correndo da impazzati, colpendo anche innocentissime creature che in essa si trovavano e ferendo a sangue alla testa un giovane invalido, incapace di muoversi e che venne trasportato in sacrestia e quindi all’ospedale. Sono infine disceso sulla piazza davanti alla chiesa per protestare verso un ufficiale superiore alleato. Gli ho fatto le mie rimostanze e quello mi ha risposto: quando la chiesa si trasforma in fortino... allora mi capisce...⁷³⁰

La radio trasmise notizia dell’accaduto e informò la cittadinanza che monsignor Santin, vescovo di Trieste, aveva deciso che il pomeriggio stesso la chiesa di Sant’Antonio sarebbe riconsacrata: l’urgenza della misura era stabilita dal canone 1174/I del Codice di diritto canonico, che prevedeva, nei casi di «violazione del tempio con spargimento di sangue», che la cerimonia avvenisse “quam citissime”⁷³¹ e che si svolgesse secondo un complicato rituale che iniziava fuori dalla chiesa. L’urgenza della cerimonia di riconsacrazione era presupposto fondamentale per qualsiasi altra funzione: senza di essa la naturale messa

⁷²⁹FO 371/107399 telegramma Etherington-Smith al Foreign Office, 7 novembre 1953, n. 57, Foreign Office alla legazione presso la Santa Sede, 11 novembre 1953, n. 62; FO 371/107400 Broad al Foreign Office, 10 novembre 1953, n. 233.

⁷³⁰Comitato per la difesa dell’italianità, op. cit., p. 21. Mons. Grego scriverà poi a Winterton pregandolo di volersi unire alla deplorazione nei confronti «di ciò che è avvenuto nella giornata di giovedì per colpa della Polizia Civile, diretta da ufficiali inglesi, contribuendo così alla pacificazione degli animi della popolazione esacerbata anche per la profanazione di un tempio sacro» e aggiungendo di farlo in tempo «perché domenica possa pubblicare, insieme con la deplorazione mia personale e di tutti i fedeli, anche quella del Comandante della Zona A». In Comunicato del Governo Nazionale, riportato in Novembre 1953, cit., p.6.

⁷³¹Il ministro inglese a Parigi Reilly racconterà che il Vaticano avrebbe rimproverato il vescovo di Trieste per non aver rinviato la cerimonia di riconsacrazione del tempio, dando esca a nuovi incidenti, e lo avrebbe invitato ad una maggior prudenza. FO 371/107387/WE 1015/801 telegramma di Reilly a Cheetman, 20 novembre 1953. (Riproduzione fotostatica consultabile presso l’Archivio di Stato di Trieste.)

vespertina non avrebbe potuto avere luogo;⁷³² Nonostante la cerimonia non avesse avuto alcuna pubblicità nel primo pomeriggio diverse centinaia di triestini si trovarono in piazza Sant'Antonio.⁷³³

La cerimonia era da poco iniziata quando intorno alle 16.35 si sentì un forte rumore di automezzi: erano i blindati del “nucleo mobile” che vennero posizionato su via XXX Ottobre all'incrocio con via Machiavelli, a pochi metri dalla confluenza con la piazza. Lo schieramento di poliziotti indubbiamente imponente generava inquietudine tra i ragazzi presenti alla cerimonia⁷³⁴. Il “*The Times*” scriverà in seguito che il capo della banda del Viale aveva diffuso la falsa notizia secondo la quale la riconsacrazione era stata vietata dalla polizia, con lo scopo di esacerbare gli animi.⁷³⁵

Il maggiore Williams, ufficiale inglese comandante del “nucleo mobile” avvicinandosi alla chiesa ordinò in italiano agli astanti di tornare a casa dato che la manifestazione non era autorizzata, e nel far questo mosse le braccia con gesti eloquenti per indicare ai giovani di lasciare libera la strada⁷³⁶. La risposta fu l'inizio di una sassaiola che diede immediatamente inizio ai disordini⁷³⁷

Il maggiore decise allora di estrarre la pistola dalla fondina e di sparare alcuni colpi ai quali seguirono subito i colpi di carabina degli agenti che sparavano una “raffica di avvertimento” in aria: in verità alcuni di loro si sarebbero inginocchiati per prendere meglio la mira e la raffica avrebbe lasciato a terra diversi feriti.⁷³⁸

⁷³²AGCT, Ass. Venier, in Verbale del consiglio comunale di Trieste, Sessione ordinaria autunnale, Seduta straordinaria del 13 novembre 1953. Alla cerimonia partecipano anche alcuni consiglieri ed assessori comunali, fra cui Venier, Dulci e Gregoret, il vice segretario generale del comune Dott. Avanzini, gli onorevoli Pecorari e Tanasco (ex deputati della DC alla Costituente), il prosindaco Ing. Visintin. Il sindaco Bartoli, giunto sul posto, si allontana per non dare adito con la sua presenza a manifestazioni di alcun genere, e preferisce recarsi all'ospedale a visitare i feriti, lasciando la moglie e la figlia di dieci anni in piazza.

⁷³³

⁷³⁴La luttuosa sparatoria di Trieste, “L'Unità”, Anno XXX, n.306, 6 novembre 1953

⁷³⁵“The Times”, 11 novembre 1953.

⁷³⁶Secondo Grassi l'ufficiale avrebbe ordinato agli agenti l'attacco, causando così la sassaiola. L. Grassi, op. cit., p. 591. Documentazione storica della polizia, AST, Comm. Gov. Gab. B 137

⁷³⁷Documentazione storica della polizia, AST, Comm. Gov. Gab. B 137. Le ricostruzioni dell'accaduto sono molteplici e non chiarificatrici.

⁷³⁸F.Amodeo, M.J. Cereghino, op. cit. p. 55. Qui viene riportata la Relazione ufficiale di Broad, secondo cui «gli agenti impugnarono le carabine e spararono una raffica di colpi al di sopra delle teste dei facinorosi (...) Sgomberata la piazza, ci si accorse che due persone erano rimaste uccise: un ragazzo di quindici anni e un uomo sui sessant'anni». Secondo Novak il Maggiore inglese Williams avrebbe dato l'ordine di sparare sopra le teste dei dimostranti, ma alcuni poliziotti di propria iniziativa avrebbero mirato agli stessi. B.C.Novak, Trieste 1941-1954, op. cit., p. 416.

Da questo momento sarebbe iniziata una serie convulsa di incidenti che sarebbe durata sino alla notte, conclusasi con un tragico bilancio: 30 feriti, di cui 13 da arma da fuoco, 15 arrestati e soprattutto 2 morti: il giovane Pietro Addobbati, 14 anni e Antonio Zavadil, 65 anni. I feriti riportarono lesioni da arma da fuoco equamente distribuite fra arti superiori ed inferiori, e quasi tutti furono colpiti alle spalle, mentre tre alla spalla, alla clavicola e all'omero con traiettorie incompatibili con colpi sparati dal basso.⁷³⁹

Quella sera la Camera Confederale del lavoro di Trieste avrebbe pubblicato il seguente comunicato:

La Commissione esecutiva della Camera Confederale di Trieste, riunita in seduta straordinaria la sera del 5 novembre 1953, di fronte alla brutale violenza di reparti armati speciali della Polizia Civile contro inermi cittadini, che ha causato due morti e numerosi feriti gravi; rendendosi interprete dell'unanime dolore e sdegno della cittadinanza; proclama l'ASTENSIONE GENERALE DAL LAVORO PER LUTTO CITTADINO dalle ore 0 alle ore 24 del 6 novembre 1953.

Nell'intento di evitare che questa manifestazione di cordoglio sia sfruttata da agenti provocatori per creare ulteriori e più gravi incidenti che sarebbero di danno alla causa per cui da otto anni i triestini stanno lottando;

INVITA LA POPOLAZIONE A PARALIZZARE COMPLETAMENTE OGNI ATTIVITÀ ED A NON SCENDERE NELLE STRADE, dando così manifesto segno di quella responsabilità civile che i cittadini hanno sempre dimostrato di possedere nelle ore decisive della storia di Trieste.

TRIESTE DESERTA SIA IL SEGNO DI PROFONDO DOLORE PER I LUTTI CHE L'HANNO COLPITA, DI VIBRATA PROTESTA PER IL PERDURARE DELLA SUA TRAGICA SITUAZIONE E DI ANSIOSA ATTESA DELLA SUA DEFINITIVA REDENZIONE.⁷⁴⁰

Venne convocata in tutta fretta la Giunta comunale in cui veniva chiesta con una mozione la consegna in caserma della Polizia civile e l'affidamento

⁷³⁹Tra essi Enrico de' Schoenfeld, di Zara, che, colpito da tre pallottole e dato per morto, si salva miracolosamente. Addobbati è colpito vicino all'angolo con via Dante Alighieri da un unico proiettile sparato dall'alto verso il basso.

⁷⁴⁰“Il Lavoro”, settimanale dei lavoratori, 6 novembre 1953. Nella relazione ufficiale di Broad, che definisce la Camera del lavoro un “sindacato di destra” citata in F.Amodeo – M.J. Cereghino, op. cit., p. 57. Riguardo la Camera del Lavoro è interessante notare che il GMA aveva deciso una politica di favoreggiamento nei confronti di questa organizzazione sindacale nell'agosto del 1949. Dopo le elezioni che avevano visto una preoccupante affermazione dei comunisti, infatti, si era deciso di puntare su questo sindacato, fin dal 1945 rappresentante dei partiti italiani contrapposto ai Sindacati Unici, di matrice comunista. Con l'occasione del Piano Marshall – causa di frattura nei sindacati italiani – si puntò a “rafforzare la capacità tecnica e la dirigenza del sindacato non comunista” con l'aiuto del Confederation of Industrial Organizations. Si voleva fare della Camera del Lavoro (su posizioni anticomuniste) un interlocutore privilegiato, attraverso il quale promuovere un nuovo corso nelle relazioni fra capitale e lavoro “al fine di farle uscire dal medioevo”. Inoltre si intendeva sostenere il sindacato nella comunicazione di massa, soprattutto a discredito di quello comunista. Vedi anche G.Valdevit, *La Questione di Trieste...*, op.cit. che rimanda al Memorandum di Humphrey, “labour advisory” presso il GMA, il 23 agosto 1949, in NA, RG 331, AMG-BUSZ-FTT, Allied Secretariat, Planning Papers, file 75.

dell'ordine pubblico alle forze anglo-americane. Numerose delegazioni politiche e sindacali si sarebbero recate quella sera dal consigliere politico De Castro per chiedere le dimissioni immediate di Winterton e ad annunciare lo sciopero generale dell'indomani. A questa richiesta si accompagnava un telegramma congiunto dei quattro partiti democratici italiani (DC, PLI, PRI, PSVG) che diceva:

Di fronte ai luttuosi incidenti odierni e alle precise responsabilità della Polizia, i sottoscritti partiti Democrazia Cristiana di Trieste e dell'Istria, Partito Socialista della Venezia Giulia, Partito Repubblicano Italiano e Partito Liberale Italiano chiedono come doveroso atto di riparazione alla cittadinanza e di garanzia della sua libertà ed incolumità, il passaggio della polizia alle dirette dipendenze del direttore degli Affari interni. Protestano contro la versione ufficiale degli incidenti e richiedono un'immediata inchiesta per l'accertamento e la punizione dei responsabili. I rappresentanti dei partiti democratici triestini confidano che verrà data alla cittadinanza la più ampia soddisfazione, e dichiarano che non potranno ulteriormente tollerare che elementi irresponsabili riversino il loro livore anti-italiano contro una popolazione che desidera manifestare in modo tranquillo e pacifico il proprio attaccamento alla Madrepatria. Animati da questo senso di alta responsabilità e dalla volontà di non deflettere dal perseguire il ricongiungimento di Trieste e della Zona B all'Italia, i rappresentanti della D.C., del P.S.V.G., del P.R.I. e del P.L.I. invitano la popolazione ad attendere fiduciosa lo svolgersi degli eventi e a reprimere il proprio sdegno per non raccogliere le provocazioni.⁷⁴¹

Durante quella giornata De Castro e Vitelli (prefetto di Trieste e capo degli affari civili del GMA) erano intervenuti diverse volte presso Winterton affinché diramasse comunicati distensivi. Anche Pella aveva allora chiesto a Winterton di lasciarlo parlare alla radio per calmare gli animi dei triestini, ma il comandante aveva rifiutato la proposta.⁷⁴²

In questo contesto il generale, apparentemente per nulla pentito della reazione che riteneva giustificata e proporzionata, emise il comunicato ufficiale numero 2622:

Dimostrazioni organizzate hanno avuto luogo oggi a Trieste. Studenti delle scuole medie e dell'Università si sono messi in sciopero durante la mattina, e coadiuvati da adulti, si sono sparsi per le strade, ma dimostrazioni di un carattere più grave venivano allora evitate. Alle ore 11 circa, un gruppo di dimostranti che procedeva verso la chiesa di Sant'Antonio Nuovo, raccoglieva dei sassi dalla massicciata che in quel punto è in riparazione. La polizia si dava da fare per disperdere i dimostranti, ma veniva presa a sassate dall'interno della chiesa e dal pronao. La dimostrazione che si svolgeva all'esterno della chiesa cessava. Verso le 11.45 la situazione tornava normale. Fino a quel momento erano stati effettuati 33 arresti. Non vi era notizia di feriti. Nel pomeriggio una folla si raccoglieva davanti alla chiesa di Sant'Antonio Nuovo per una funzione che doveva aver luogo alle 16.30.

⁷⁴¹Comitato per la difesa dell'italianità, op. cit., p. 53.

⁷⁴²D.De Castro, *La questione di Trieste...*, cit., Vol. II, p. 677.

All'ora in cui si doveva tenere la funzione, vi erano cinque o seicento persone riunite per assistervi. Un gran numero di dimostranti si univa ad esse e gran parte di essi era formata dai giovani che avevano manifestato in mattinata. Dopo l'inizio della funzione un gran numero di dimostranti si tratteneva sulla scalinata del pronao. All'arrivo della polizia i dimostranti cominciavano a scagliare pietre, nonostante che un appello per il mantenimento dell'ordine fosse stato loro rivolto da un ufficiale della polizia. L'attacco dei dimostranti assumeva proporzioni serie e si estendeva all'edificio della Questura. Vista la difficoltà nella quale veniva a trovarsi la polizia, venne dato l'ordine di sparare in aria una salva di avvertimento. La lotta che seguì fra i dimostranti e la polizia durò per qualche tempo. Nell'incidente due persone rimasero uccise e 15 ferite, fra le quali una gravemente. Successivamente i dimostranti iniziarono degli attacchi contro le sedi alleate come gli alberghi "Excelsior" e "Regina". Anche la Prefettura ed il Municipio, che sono la sede del Governo locale, sono stati attaccati. Il generale Winterton si rammarica vivamente che l'azione di elementi irresponsabili abbia causato un certo numero di vittime. Desidera Il generale Winterton si rammarica vivamente che l'azione di elementi irresponsabili abbia causato un certo numero di vittime. Desidera assicurare la popolazione di Trieste che egli prenderà tutte le misure atte ad assicurare il mantenimento dell'ordine. Il generale confida che i cittadini dotati di senso di responsabilità coopereranno a questo fine, rimanendo calmi ed astenendosi da qualsiasi eccesso.

La Giunta municipale, dal canto suo, pubblicava in risposta un comunicato con il quale smentiva la notizia relativa all'aggressione al palazzo del Municipio:

La Giunta Municipale riunitasi d'urgenza la sera del 5 novembre (...) deplora la carenza di responsabilità degli organi superiori, insensibili ai sentimenti della cittadinanza nella ricorrenza di una data sacra alla Nazione; protesta per gli eccessi di una reazione sproporzionata alle spontanee manifestazioni del popolo, giunta alla profanazione di un luogo sacro; chiede:

- 1) un'immediata e rigorosa inchiesta delle responsabilità per l'uso ingiustificato delle armi;
- 2) la punizione dei responsabili;
- 3) la rettifica della infondata affermazione di un attacco al Municipio; ritiene opportuno che la Polizia Civile rimanga consegnata nelle caserme e che la tutela dell'ordine pubblico sia temporaneamente affidata alle Forze Militari.

Di fronte all'irriducibilità di Winterton nei suoi atteggiamenti di chiusura, Pella inviò una nota alle ambasciate a Londra, a Washington e a Parigi nella quale incaricava gli ambasciatori di presentare protesta formale contro i governi presso cui erano accreditati e di comunicare loro che alla causa dei gravi incidenti stava la cattiva gestione della situazione da parte inglese e di Winterton nello specifico, incapace di interpretare i sentimenti italiani all'indomani della nota dell'8

ottobre⁷⁴³; invio poi un comunicato di solidarietà rivolto alla popolazione triestina e a tutto il popolo italiano:

Con profonda commozione il mio pensiero si rivolge alle vittime dei dolorosi incidenti che hanno oggi suscitato il più vivo cordoglio nell'animo di tutti gli italiani. In questo momento di tristezza mi rivolgo ai fratelli triestini perché vogliano conservare la calma dei forti. Essi potranno così affiancare nel modo migliore oggi come ieri, l'azione del Governo di Roma proteso ad ottenere il riconoscimento dei comuni e sacri diritti. Trieste e l'Italia tutta diano ancora una volta prova della loro alta civiltà e obbediscano all'imperioso dovere di restare serene e compatte attorno al Governo per dare in tal modo forza alla sua opera, diretta ad assicurare nella pace il trionfo della giustizia.⁷⁴⁴

Il giorno successivo, "L'Unità", nel citare la dichiarazione di Pella, scriveva:

In queste vuote parole di circostanza si è esaurita la reazione del governo. Pella non ha neppure osato pronunciare una parola di protesta, una parola che sottolineasse le responsabilità degli occupanti anglo-americani, una parola che offrisse garanzia di un qualche intervento italiano a protezione della vita dei cittadini triestini. Più tardi Palazzo Chigi si studiava di far comprendere che preoccupazione del governo era quella di non dar troppo peso politico all'accaduto per "non fare il gioco di Tito" e degli stessi occupanti anglo-americani: preoccupazione assai dubbia, da parte di chi ha già fatto e continua a fare il gioco di Tito, e degli stessi occupanti anglo-americani accreditando la menzognera decisione dell'8 ottobre, subendo e incoraggiando l'intrigo atlantico.⁷⁴⁵

4.5 TRIESTE, VENERDÌ 6 NOVEMBRE 1953

Quel venerdì di novembre la città si sarebbe svegliata paralizzata a causa dello sciopero generale e il suo silenzio sarebbe stato spezzato solamente dal chiasso provocato da gruppi di giovani che fin dal primo mattino scorrazzano per le vie del centro assaltando le auto della polizia che incontravano e disobbedendo alle disposizioni di quiete della Camera confederale del lavoro. Visti i disordini della giornata precedente Winterton aveva trasmesso un nuovo messaggio nel quale raccomandava alla popolazione di Trieste di non permettere che i ragazzi aderissero ai tumulti e venissero sfruttati da elementi irresponsabili, impedendo loro di scendere in piazza.⁷⁴⁶

⁷⁴³Testo completo su D. De Castro, *La questione di Trieste*, cit. Vol. II p. 689.

⁷⁴⁴Ivi, op.cit., p.671.

⁷⁴⁵Pella non osa protestare contro gli "alleati" atlantici, "L'Unità", Anno XXX, n.306, 6 novembre 1953.

⁷⁴⁶D.De Castro, *La questione di Trieste*, cit. Vol. II p. 691.

Ma anche le raccomandazioni di Winterton erano destinate a essere disattese: erano da poco passate le 9 quando, ai Portici di Chiozza, quando trecento giovani assaltarono un automezzo con a bordo un ufficiale inglese ed alcuni soldati armati, che scapparono dall'auto e si rifugiano in uno stabile vicino. Sarebbero stati liberati solamente dall'arrivo della Polizia civile che si era fatta strada in mezzo alla sassaiola avviata dai manifestanti, sparando in aria colpi di fucile. Questa lunghissima giornata stava solamente iniziando: in via Palestrina un automezzo della polizia veniva infatti attaccato da un gruppo di giovani che, una volta fuggiti gli agenti, venne trascinato fino ai portici, rovesciato e incendiato.⁷⁴⁷ Stessa sorte sarebbe toccata ad un secondo veicolo pochi minuti dopo, trascinato dalla folla e dato alle fiamme: in questo caso gli agenti avevano tentato una reazione di difesa e erano stati malmenati dalla folla.⁷⁴⁸ I ragazzi che partecipavano agli scontri del 6 novembre erano perfettamente consapevoli del destino che li attendeva, rispetto agli studenti protagonisti della giornata precedente: il giorno prima il "nucleo mobile" aveva sparato sulla folla lasciando sull'asfalto due persone, e in questo venerdì l'atteggiamento degli agenti antisommossa non lasciava presagire nulla di buono.

In tutta la città i poliziotti venivano aggrediti, disarmati e messi in fuga: in una mattinata in cui il silenzio avrebbe dovuto fare da padrone le strade del centro erano in mano ai manifestanti.

Dalla via San Francesco d'Assisi, dove era stata assaltata la sede della "Graphis", la tipografia della stampa slovena qualche migliaio di persone decise di percorrere Contrada del Corso formando in fretta un corteo imponente composto principalmente da studenti⁷⁴⁹.

⁷⁴⁷Le foto dell'epoca, in particolare quelle negli archivi Borsatti e Stoch, rappresentano una fonte documentale importantissima, in quanto ci testimoniano l'atmosfera di quelle giornate. Negli scatti della mattina del 6 novembre, per esempio, la folla, composta per la stragrande maggioranza da giovani, è insolitamente gioiosa. I volti dei ragazzi che trascinano gli automezzi per darli alle fiamme, o che costruiscono barricate brandendo oggetti contundenti di fortuna, sono volti entusiasti, in netto contrasto con la lettura drammatica che il nostro sguardo a posteriori dà di quelle giornate.

⁷⁴⁸ACS, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Fasc. 19-17 n. 13659 sf.28 b. 4610. Fonogramma n. 368 del 6 novembre 1953 ore 17,25 dal direttore superiore dell'amministrazione pref. Vitelli alla Presidenza del Consiglio dei Ministri.

⁷⁴⁹La relazione ufficiale del Governo Italiano parla di duemila persone; la relazione ufficiale di Broad invece parla di qualche migliaio di manifestanti, guidati da un centinaio di agitatori citata in F. Amodio, M.J.Cereghino M. J., *op. cit.*, p. 58. Il comunicato ufficiale del GMA arriva a proporre la cifra incredibile di 20.000. In verità le foto dell'epoca dimostrano che sarebbero state realisticamente 2000/3000 persone.

Alla testa del corteo vi erano alcuni ragazzi armati di una bandiera tricolore e di diversi paletti di metallo sradicati dal selciato: tra questi, vestito con un doppiopetto scuro, Nardino Manzi, un ragazzino fiumano di quindici anni.

Lungo la Contrada del Corso si trovava la sede del “Fronte dell’Indipendenza per il libero stato giuliano” che venne assaltata dai manifestanti⁷⁵⁰: Nardino Manzi e un suo compagno, aiutati dagli altri e appoggiandosi all’insegna del negozio sottostante, riuscirono a raggiungere le finestre del primo piano: con il paletto di metallo sradicato lungo la strada riuscirono poi a forzare la serranda che teneva chiusa la finestra e ad entrare nella sede.⁷⁵¹ Qui il giovane Leonardo avrebbe strappato la bandiera alabardata – simbolo allora dell’indipendenza triestina da Italia e Jugoslavia – per sostituirla con il tricolore, e insieme a un secondo giovane avrebbe iniziato a gettare dalla finestra tutto quello che aveva trovato nella sede a cui poi sarà dato fuoco.

Occorre rilevare che la folla di questo giorno di scontri era molto più organizzata ed

arrabbiata di quella del giorno prima: la manifestazione univa una folla disomogenea per età, classe e appartenenza politica: tutti uniti in una sorta di festa, in una rivolta di italianità che avrebbe messo proletari e borghesi, fascisti e antifascisti gli uni al fianco degli altri nella comune causa.

Con l’avanzare del corteo verso le vie del centro le truppe angloamericane sarebbero scese in città in assetto da guerra a presidio delle proprie sedi, in particolare a difesa del comando del GMA, che si trovava in via del Teatro Romano: lì un sergente inglese aveva fatto disegnare a terra una linea bianca all’ingresso della strada, ammonendo minacciosamente i manifestanti: «Chi passa la linea bianca viene subito sparato».⁷⁵²

I manifestanti proseguivano intanto la propria marcia verso il Municipio, dal cui pennone volevano issare la bandiera italiana. Nel frattempo anche il sindaco aveva deciso di issare nuovamente due bandiere tricolori a mezz’asta dal pennone e sul balcone del Municipio, causando l’ira di Winterton presso il quale si rendevano vani i tentativi di De Castro, che aveva cercato di convincerlo a ricevere la giunta comunale; il comandante, sentendosi provocato decise di irrigidire ulteriormente la propria condotta: la polizia intervenne immediatamente

⁷⁵⁰R.Spazzali, *Trieste 1945-1954*, op. cit., p. 47

⁷⁵¹“Il corriere di Trieste”, 20 gennaio 1954.

⁷⁵²D.De Castro, *La questione di Trieste...*, cit., Vol. II, p. 678.

sequestrando i tricolori e causando così la protesta della folla che staziona in piazza Unità e che in quel momento era composta da circa duemila persone.

Scoppiarono violentissimi scontri in cui manifestanti, armati di sassi e bastoni, tentarono di dirigersi verso la Prefettura, presidiata in forze dal “nucleo mobile” che intervenne nel vano tentativo di disperderli.

La carica della polizia fu violentissima e vennero usati manganelli e lacrimogeni, ma la folla non avrebbe indietreggiato neanche in seguito all'utilizzo degli idranti.⁷⁵³

Attaccata su tre lati la polizia venne costretta ad indietreggiare fino al palazzo della Prefettura nel cui cortile gli agenti si riparavano dietro alle camionette; il palazzo venne assaltato da un gruppo di giovani divisi in due gruppi, con movimenti che facevano pensare ad una regia esperta, tanto che Vitelli nel descrivere la situazione a

Pella scriveva: «Poiché manifestanti stavano per avere sopravvento polizia arretrava et apriva fuoco iniziando nutrita sparatoria da edificio Prefettura dove ha sede

comando Polizia civile della zona».⁷⁵⁴

I dimostranti nel frattempo distruggevano altre jeep, mentre un poliziotto, rimasto da solo, veniva circondato e gettato a terra dai manifestanti: tra loro c'è Francesco Paglia, il capo dei goliardi nazionali, studente ventitreenne di ingegneria. Il poliziotto riusciva a fuggire lasciando il fucile incustodito e Francesco fiondandosi sull'arma la puntò contro la Prefettura tentando di aprire il fuoco. Non fece a tempo, perché viene immediatamente freddato dai colpi sparati dalle finestre dell'edificio.⁷⁵⁵

L'uso indiscriminato delle armi da parte della polizia verrà visto da qualcuno come la prova che le violenze sarebbero state volute ed organizzate dagli inglesi per rinviare l'applicazione della Nota Bipartita.⁷⁵⁶

⁷⁵³FO 107400 rapporto ufficiale di Broad al Foreign Office, del 14 novembre.

⁷⁵⁴ACS, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Fasc. 19-17 n. 13659 sf. 28 b. 4610. Fonogramma n. 368 del 6 novembre 1953 ore 17.25 dal direttore superiore dell'amministrazione pref. Vitelli alla presidenza del Consiglio dei Ministri.

⁷⁵⁵Spazzali sostiene che il Paglia avrebbe ingaggiato una lotta con il poliziotto per contendere un tricolore, «tentandosi poi di difendere con l'arma di questi che si era subito inceppata», probabilmente perché il Paglia avrebbe cercato di caricarla come aveva imparato a fare nell'esercito, e non conoscendo il funzionamento dell'arma in questione ne avrebbe causato l'inceppamento in R. Spazzali R., *Trieste 1945-1954*, op.cit., p.43.

⁷⁵⁶AGCT, Morelli, in Verbale del consiglio comunale di Trieste, Sessione ordinaria autunnale, Seduta straordinaria del 11 novembre 1953. Durante questi una jeep sarebbe rimasta isolata in mezzo alla piazza a pochi metri di distanza da Nardino Manzi che avrebbe corso per raggiungerla, forse nella speranza di trovarvi delle armi da utilizzare. Anche il suo tentativo sarebbe pochi

Intanto in piazza la situazione era oramai degenerata. Il consigliere comunale Nereo Stopper avrebbe sostenuto in seguito di aver visto con i propri occhi i poliziotti del “nucleo mobile” sparare in ginocchio, in posizione di mira, contro tre triestini di cui uno giovanissimo, attendendo che comparissero dai portoni, dalle vie laterali, dalle colonne dove tanti avevano trovato riparo. Si sarebbe registrato intanto un altro morto: Saverio Montano, agente commerciale di cinquantadue anni che si trovava in fondo alla piazza all’angolo con largo Pitteri di fronte alla farmacia.⁷⁵⁷

Verso le 13, nell’impossibilità di ristabilire l’ordine, vennero chiamate due compagnie britanniche e due statunitensi, che scesero in strada in pieno assetto da guerra: i soldati statunitensi isolarono completamente la piazza fra gli applausi della folla⁷⁵⁸ mentre il sindaco esponeva nuovamente la bandiera tricolore dal Municipio, listata a lutto: il maggiore Alworth faceva in quel momento irruzione nel palazzo del Municipio pistola alla mano, scortato da 15 poliziotti armati di mitra e dagli ispettori Donati e Marini e comunicando al sindaco che era proibito innalzare il tricolore provvide personalmente alla rimozione ed al sequestro del vessillo. La Giunta comunale avrebbe sottolineato nel proprio comunicato come prima di questo gesto i manifestanti si stessero disperdendo.⁷⁵⁹ Intanto, come prevedibile il sequestro della bandiera tricolore riaccese gli animi: verso le 15.30 alcuni gruppi di persone si raccolsero ai margini di piazza Unità per protestare avviando nuovi scontri: dalla Prefettura partirono nuovi spari che avrebbero riportato il tragico bilancio di 30 feriti, tutti triestini di cui metà minorenni, e un altro morto⁷⁶⁰. La situazione va sfuggendo ad ogni controllo e tra gli elementi della Polizia civile alcuni poliziotti si sarebbero annodati al collo un fazzoletto tricolore, rifiutandosi di sparare; altri, un ispettore ed una cinquantina di agenti, avrebbero rassegnato immediatamente le proprie dimissioni, altri sei disertato. In Prefettura si trovava anche il maggiore inglese Carragher, sovrintendente aggiunto

secondi: dal palazzo della Prefettura i cecchini spararono per fermarlo e lo raggiunsero con sette colpi. Alcune persone, esponendosi corsero verso di lui e lo portarono al riparo al Municipio da cui venne immediatamente trasportato all’ospedale dove sarebbe morto poco dopo;

⁷⁵⁷AGCT, Stopper in Verbale del consiglio comunale di Trieste, Sessione ordinaria autunnale, Seduta straordinaria del 9 novembre 1953.

⁷⁵⁸ACS, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Fasc. 19-17 n. 13659 sf.28 b. 4610.Fonogramma n. 368 del 6 novembre 1953 ore 17,25 dal direttore superiore dell’amministrazione pref. Vitelli alla presidenza del consiglio dei ministri.

⁷⁵⁹L. Grassi, *op. cit.*, p. 594.

⁷⁶⁰*Il nuovo eccidio*, “L’Unità”, Anno XXX, n.307, 7 novembre 1953.

di polizia, che sparava con la rivoltella di ordinanza contro la folla dalle finestre del terzo piano.⁷⁶¹

Solo alle 17.30 sarebbe finalmente tornata la calma. Monsignor Santin nel percorrere le strade di Cittavecchia sulla camionetta del monsignor Harnett che lo accompagnava avrebbe invitato i cittadini alla calma:

Abbiamo tutti il pianto nel cuore. Sono giorni molto tristi, questi. Ma se il Vescovo può umilmente rivolgere una parola, essa è questa: ritorniamo a sensi di pace. Perché continuare a spargere il sangue dei nostri figli? Sono già troppi i lutti. Troppe famiglie piangono. Oggi piamente ci raccoglieremo a pregare attorno alle loro salme. Essi dall'eternità ci parlano solo di pace. Ascoltiamo la loro voce. Riprendiamo il lavoro e gli studi. Con dignità e serenità. Fiorisca in tutti gli animi il cristiano perdono. È questo, solo questo, che giova alla nostra città. Benedico tutti e per tutti prego.⁷⁶²

L'onorevole Colognatti, del Movimento Sociale Italiano, con un figlio ferito negli scontri, inviava un telegramma a Pella:

GRAVI LUTTUOSI INCIDENTI CHE INSANGUINANO STRADE TRIESTE RIVELANO STATO INCONTENIBILE ESASPERAZIONE PROVOCATO LUNGA OSTILE OCCUPAZIONE STRANIERA – CHE OGGI EST GIUNTA ALLA FUCILAZIONE DI INERMI CITTADINI ET ALLA INAUDITA PROFANAZIONE DELLA CHIESA – ET RIPRESENTANO CATEGORICA NECESSITÀ INVOCATA PRONTA RESTITUZIONE QUESTE TERRE ALLA ITALIA (alt) zAZIONE(alt)⁷⁶³

“L'Unità” avrebbe a sua volta pubblicato un “Comunicato della Direzione del PCI sulla odierna situazione politica e parlamentare” che conteneva un commosso saluto alle vittime di Trieste:

[...]La direzione del partito comunista invia ai caduti e a tutta la popolazione di Trieste il proprio saluto commosso e pieno di dolore per la situazione in cui si trova la grande città adriatica e italiana. Purtroppo i fatti avvenuti a Trieste, e che suscitano lo sdegno di tutti gli italiani, sottolineano ancora una volta la intollerabile situazione della città, che per opera della diplomazia anglo-americana e con il consenso dei governanti italiani è stata trasformata in una base di guerra di imperialisti stranieri e tale dovrebbe continuare a rimanere. D'altra parte risulta sempre più evidente che gli imperialisti i quali occupano oggi Trieste, hanno ancora una volta, negli ultimi tempi, con mosse incaute ma forse studiate ad arte, attizzato le rivalità e gli antagonismi nazionali tra l'Italia e la Jugoslavia allo scopo di esercitare su entrambi i paesi una nuova pressione e trasformarli tutti e due in docili satelliti della loro politica di guerra. Tanto al popolo italiano quanto ai popoli della Jugoslavia si pone oggi il compito di

⁷⁶¹AST, Commissariato generale del governo – Gabinetto 1952-1956. Busta 60. Durante il conflitto mondiale Carragher aveva prestato servizio presso i partigiani di Tito, in qualità di radiotelegrafista per i collegamenti con gli alleati: in quella occasione avrebbe sviluppato un forte sentimento anti-italiano e di simpatia nei confronti della Jugoslavia, dove trascorreva i giorni di licenza

⁷⁶²L.Grassi, *op. cit.*, p. 594.

⁷⁶³ACS, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Fasc. 19-17 n. 13659 sf.28 b. 4610.

sottrarsi a questo giuoco criminale, la cui posta è la loro indipendenza e la loro sorte⁷⁶⁴.

Anche la commissione esecutiva della Camera del lavoro emise un comunicato in cui invitava tutti i lavoratori a riprendere ordinatamente il lavoro, ammonendo i responsabili della tutela dell'ordine pubblico a desistere dal loro brutale contegno, che aveva già causato tanti lutti alla città e che, se mantenuto, avrebbe provocato per la giustificata reazione della popolazione nuovi disordini.

In conclusione il comunicato avvertiva che:

la commissione esecutiva si riserva la possibilità di adottare ogni misura a sua disposizione, qualora la dimostrazione di sensibilità civile che i lavoratori intendevano dare con la ripresa del lavoro, non avesse dovuto trovare indispensabile rispondenza da parte del Governo Militare Alleato.⁷⁶⁵

Nel far questo si decideva la «non collaborazione» delle autorità comunali con le autorità militari, che durerà fino al 13 novembre.⁷⁶⁶ A fine giornata si sarebbero contati 4 morti e 79 feriti, di cui 43 erano civili, e tra loro ben 36 con ferite da arma da fuoco. Gli arrestati erano 35.

Anche alla fine di questa giornata l'Ufficio Informazioni del GMA avrebbe pubblicato la propria versione dei fatti con il comunicato n. 2624, che De Castro avrebbe definito «scarno, malfatto ed infedele»⁷⁶⁷.

Ulteriori tumulti hanno avuto luogo a Trieste. La situazione si è aggravata in seguito alla proclamazione di uno sciopero generale, che ha avuto inizio alle prime ore del mattino. Il primo incidente serio si è verificato verso le ore 9.30, allorché un gruppo di dimostranti assaliva la polizia di servizio davanti ad una tipografia in via S. Francesco d'Assisi e si impossessava di una carabina e si due pistole. Con queste, i dimostranti sparavano all'interno dell'edificio. Poco dopo, una grande folla di dimostranti, il cui numero di calcola ascendesse a circa 20.000 si raccoglieva di fronte alla sede del Fronte dell'Indipendenza. I dimostranti irrompevano nella sede, ne asportavano e bruciavano sulla strada il mobilio. L'edificio stesso veniva salvato grazie all'intervento dei vigili del fuoco. Il centro principale dell'azione si spostava

quindi in piazza dell'Unità, dove la folla veniva controllata efficacemente dalla polizia. Dei colpi d'arma da fuoco partivano dai dimostranti e la polizia

⁷⁶⁴ *Comunicato della Direzione del PCI sulla odierna situazione politica e parlamentare*, "L'Unità", Anno XXX, n.307, 7 novembre 1953

⁷⁶⁵ Ivi, Fasc. 19-17 n. 13659 sf.28 b. 4610.

⁷⁶⁶ AGCT, Bartoli G., in Verbale del consiglio comunale di Trieste, Sessione ordinaria autunnale, Seduta straordinaria del 6 novembre 1953. Una sorta di pace armata, dunque. Una pace condizionata a differenti misure da parte del GMA: il ritiro del "nucleo mobile" in particolare, considerato da tutti il principale responsabile dei violenti incidenti e la sostituzione con truppe americane e non inglesi, queste ultime infatti troppo implicate nella questione (gli ufficiali della polizia che avevano ordinato di aprire il fuoco erano tutti inglesi). La richiesta, di buon senso, verrà accolta: il giorno dopo la polizia lascerà il campo alle truppe militari.

⁷⁶⁷ D.De Castro, *La questione di Trieste*, cit., Vol. II p. 681.

era costretta a rispondere al fuoco. Truppe britanniche ed americane venivano allora chiamate a sostegno della polizia e tenute in riserva.

Nel frattempo una bomba a mano veniva lanciata nell'ingresso della Prefettura da uno dei dimostranti di piazza dell'Unità. Ciò dava luogo ad un altro scontro, nel corso del quale venivano lanciate altre 4 o 5 bombe a mano. Militari americani erano allora inviati in piazza dell'Unità e veniva ristabilita una relativa calma. Poco dopo le 15 dimostranti si raccoglievano nuovamente in piazza dell'Unità e, alle 16, essi lanciavano due bombe a mano. La polizia entrava a sua volta in azione: venivano sparati dei colpi d'arma e la piazza dell'Unità veniva sgomberata dei dimostranti. Per le ore 18.30 la situazione in città era tranquilla. Durante gli avvenimenti della giornata quattro dimostranti rimanevano uccisi e circa 30 feriti. Uno degli uccisi è stato colpito mentre mirava ad un poliziotto con un moschetto di cui si era impadronito.⁷⁶⁸

Anche Broad nell'aggiornare il Foreign Office sugli avvenimenti della giornata avrebbe commentato:

Il nazionalismo italiano non può essere di nuovo placato, come nel marzo 1952, in virtù di concessioni relative all'amministrazione della Zona in quanto non sono possibili ulteriori concessioni se non a titolo di operazioni preliminari ad un prossimo ritiro. Anche considerandole come uno strumento per portare gli italiani alla conferenza è assai difficile farle se l'offerta ha l'apparenza di essere un cedimento alla pressione [...]. Il compito immediato deve essere la completa restaurazione di law and order [...] ogni impressione di debolezza di fronte al carattere violento della mobilitazione di massa equivarrebbe ad un invito ad intervenire sia per gli italiani che per gli jugoslavi.⁷⁶⁹

Il Governo di Londra avrebbe fatto propria la posizione di Broad, e attraverso il Southern Department del Foreign Office avrebbe scritto all'ambasciatore britannico a Washington:

Ritengo che sarebbe impossibile appoggiare la consegna di qualsiasi ufficio del GMA dopo le agitazioni e i tumulti provocati deliberatamente dagli elementi estremisti italiani. Sicuramente ciò sembrerebbe troppo simile ad una ricompensa alla violenza.⁷⁷⁰

⁷⁶⁸ Comitato per la difesa dell'italianità, op. cit. p. 45 nel quale si ricorda efficacemente, a confutazione di questa versione, che nessun poliziotto fu ferito da colpi d'arma da fuoco e nessuna macchina della polizia fu colpita da proiettili di calibro diverso da quello delle armi dei poliziotti stessi. La stessa cosa la scriverà Charles Favrel su «Le Monde» del 10 novembre 1953.

⁷⁶⁹ FO 371/107400/WE 10113/55 Broad al Foreign Office, n. 219, 6 novembre 1953. (Copia fotostatica disponibile presso l'AST)

⁷⁷⁰ FO 371/107385/WE 1015/709 Foreign Office all'ambasciata a Washington, n. 4607, 7 novembre 1953. (Copia fotostatica disponibile presso l'AST)

4.6 TRIESTE, 7 NOVEMBRE 1953: LA QUIETE DOPO LA TEMPESTA

La giornata del 7 novembre per la città Trieste sarebbe stata la giornata del lutto. In città la polizia era stata sostituita dai soldati americani, ben visti dalla popolazione italiana.⁷⁷¹ Le salme delle sei vittime, ricomposte nel battistero della cattedrale di San Giusto erano state meta del pellegrinaggio dei triestini sin dalle prime ore del mattino: Francesco Paglia, Pierino Addobbati, Saverio Montano, Antonio Zavadil, Erminio Bassa, e il giovanissimo Leonardo Manzi, erano la testimonianza evidente che nella città niente sarebbe tornato come prima⁷⁷².

Era la giornata in cui la città faceva i conti del prezzo di queste giornate di rivolta che erano costate a Trieste sei manifestanti morti (il settimo, Stelio Orciuolo, morirà un anno più tardi in seguito alle ferite del 4 novembre), settantanove poliziotti e ottantatre manifestanti feriti (più tutti quelli che per paura dell'arresto si fecero curare privatamente), di cui molti con ferite da arma da fuoco.⁷⁷³

Winterton in un comunicato invitava la città a mantenere la calma:

Oggi regna la calma e tutti i cittadini dotati di senso di responsabilità hanno mostrato di volere che tutti i membri della comunità riprendano la loro vita normale.

Il generale Winterton spera che la calma continui a prevalere e il suo auspicio è condiviso in un messaggio inviato dal dipartimento di stato a Washington, che dice: «Speriamo che la popolazione di Trieste riconosca la propria completa responsabilità di cooperare con il comandante della Zona nell'adempimento del suo dovere di mantenere l'ordine»⁷⁷⁴.

Il sindaco Bartoli, scavalcando le gerarchie del GMA, decideva di inviare un telegramma direttamente al premier inglese Winston Churchill ed al Presidente degli Stati Uniti Eisenhower:

⁷⁷¹ Gli americani erano considerati più filo-italiani degli inglesi. A torto, come dimostrano le considerazioni del Consigliere Politico statunitense Leonard Unger inviate il 6 novembre stesso al Dipartimento di Stato relativamente agli scontri, che risultano addirittura più dure di quelle dell'omologo britannico Broad: «Il primo compito è la restaurazione dell'ordine, che deve essere realizzata con severi metodi di polizia e ora con l'uso delle truppe inglesi e americane. Se una qualsiasi debolezza è dimostrata di fronte alla violenza che si sta ancora perpetrando, potremmo facilmente trovarci in una situazione vicina alla rivoluzione e che comporti l'intervento armato di Italia e Jugoslavia con virtuale sicurezza di guerra». Citato in G. Valdevit, *Trieste 1953-1954: l'ultima crisi?*, cit., pp. 38-39

⁷⁷² Il governo non reagisce, "L'Unità", Anno XXX, n.307, 7 novembre 1953.

⁷⁷³ M De Leonardis, *op. cit.* p. 356. F.Amodeo, M.J. Cereghino, *op. cit.*, p. 64.

⁷⁷⁴ B.C. Novak, Trieste 1941-1954 *op. cit.*, p. 418.

La situazione tragica della città di Trieste chiede il vostro personale intervento per richiamare al dovere gli organi responsabili militari del Territorio, non idonei a controllare la situazione e a pacificare la città, evitando l'aggravamento dell'esasperazione della popolazione e pericolose ripercussioni sul piano internazionale⁷⁷⁵.

Anche l'ambasciatore italiano a Londra consegnava ad Eden una nota in cui si esprime la protesta del governo italiano per il comportamento del Governo militare e della polizia di Trieste. Dell'opinione che avrebbe dovuto esser permessa l'esposizione del tricolore il 4 novembre, giorno della vittoria alleata, soprattutto in seguito alla decisione dell'8 ottobre, la nota si dichiarava disponibile a collaborare all'accertamento dei fatti ed a por freno ad elementi estremisti, ma non di certo ad accettare la posizione di approvazione ed appoggio alla polizia da parte del GMA, soprattutto perché la responsabilità era da attribuirsi ad una cattiva gestione della situazione da parte inglese a cominciare dal divieto di esposizione della bandiera per finire con la totale assenza di attestazioni di rincrescimento per i caduti da parte delle autorità e della stampa britannica.⁷⁷⁶

Sarebbe seguita una fase di tensione molto alta, e i rapporti con la Gran Bretagna avrebbero iniziato a distendersi soltanto la sera del 9 novembre, quando Churchill avrebbe usato pubblicamente toni conciliativi.⁷⁷⁷

Nell'immediatezza dei fatti il GMA si trovava inoltre ad affrontare il malcontento interno alla Polizia civile. Dopo il rischio di ammutinamento del pomeriggio precedente molti agenti avevano tentato di dimettersi: gli italiani, troppo colpiti per le vicende di sangue del giorno prima, altri perché impegnati in prima persona nella repressione ed ora timorosi di rappresaglie. In risposta il quartier generale della Polizia civile avrebbe diramato una circolare straordinaria per informare che gli agenti che presentavano le dimissioni sarebbero immediatamente arrestati e processati per diserzione. La manovra non bastò a

⁷⁷⁵ Il sindaco scriverà anche all'ambasciatore francese a Trieste, ed a Clara Booth Luce, ambasciatrice USA a Roma, molto stimata dai triestini e vicina alla loro causa: «Scongiuriamo il Suo autorevole intervento per impedire l'aggravamento della tragica situazione di Trieste, rilevando la necessità della sostituzione degli organi militari responsabili, risultati non idonei a mantenere il controllo e a pacificare gli animi esacerbati dei miei concittadini, colpiti ormai da troppi sanguinosi lutti che si potevano e dovevano evitare. Confido nell'aiuto di V.E. e ringraziando porgo dovuti ossequi». L'ambasciatrice rispondeva da Roma, al termine di una conferenza: «...ed ora spero mi sia concesso, non come ambasciatrice, ma come amica dell'Italia e come una donna che ha conosciuto, come molti di voi, un profondo dolore, di esprimere la mia commozione per il lutto che ha colpito in modo tanto tragico una città così cara al cuore di tutti gli italiani». Il comunicato di Bartoli si trova in Comitato per la difesa dell'italianità, op. cit. p.46; la risposta della Luce in *Novembre 1953*, cit., p.11.

⁷⁷⁶ *Novembre 1953*, cit., p.11.

⁷⁷⁷ D.De Castro, *La questione di Trieste*, cit. Vol. II p. 692/693.

dissuadere chi era fermamente intenzionato a lasciare la divisa dopo la tragedia: il “*Corriere di Trieste*” avrebbe infatti pubblicato i nomi degli agenti che risultavano ricercati dal GMA per diserzione, insieme ad altri 34 civili e che erano stati raggiunti da un mandato di arresto “preventivo” come Ennio Calligaris, Alberto Antonello, Mario Feresin, Giovanni Benci, Giorgio Locardi e Valentino Vinzi.⁷⁷⁸

Di questi qualcuno sarebbe successivamente tornato sui propri passi sollecitando il reintegro, verosimilmente perché le associazioni e i partiti politici italiani avevano chiesto ai poliziotti di non dimettersi per evitare che gli elementi italiani venissero sostituiti dagli slavi o peggio ancora dai profughi balcanici presenti nei campi per *displaced persons*. All’appello si sarebbe unito anche “Il Giornale di Trieste” che consigliava ai poliziotti di rimanere in servizio.⁷⁷⁹

A Roma Pella sarebbe stato sommerso da attestati di solidarietà provenienti da tutta Italia per conto di Trieste: sarebbero arrivati centinaia di telegrammi, lettere, ordini del giorno, provenienti da comuni, province, sindacati, associazioni e partiti di tutta Italia.⁷⁸⁰

4.7 LE REAZIONI DEI DIVERSI SCHIERAMENTI POLITICI AI FATTI DI TRIESTE.

Passate le convulse giornate degli scontri e quelle più lunghe del lutto per Trieste arrivava il momento delle accuse: In Consiglio comunale il dibattito sull’accaduto avrebbe portato l’amministrazione a rispondere in via ufficiale al comunicato del GMA e alla stampa. Seppur tutti concordi nella condanna senza appello del comportamento del “nucleo mobile” e del generale Winterton, si sarebbero osservate diverse sfumature negli interventi.

Il consigliere Teiner, intervenendo a nome del Partito Socialista Italiano, accusava gli angloamericani di aver permesso l’esposizione della bandiera sul palazzo municipale l’8 ottobre e averla poi vietata e sequestrata il 3 novembre, generando così gli incidenti: il GMA, essendo a conoscenza delle intenzioni della

⁷⁷⁸ *Numerose persone arrestate dalla polizia*, “Il Corriere di Trieste” dell’8 novembre 1953.

⁷⁷⁹ “Il Giornale di Trieste”, 11 novembre 1953.

⁷⁸⁰ ACS, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Fasc. 19-17 n. 13659 sf.28.49 b. 4610.

popolazione per via dei tanti informatori che aveva in città, aveva gli strumenti militari per fermare gli incidenti senza fare una strage⁷⁸¹.

Secondo il PSI, la creazione stessa del “nucleo mobile” avrebbe sostenuto la loro tesi, visto che questo si era scontrato addirittura con altri reparti della Polizia civile in piazza Sant’Antonio. I socialisti avrebbero attaccato inoltre anche il Comitato per la

difesa dell’italianità e lo stesso sindaco Bartoli, che a loro dire non era «più qualificato a rappresentare Trieste» per non aver difeso anche con la propria vita il tricolore sul pennone del Municipio, impedendo al maggiore inglese di ammainarlo ed evitando così scontri e morti.⁷⁸²

Sarebbe risultata molto più interessante la posizione assunta in questo frangente dal Partito comunista. I comunisti si erano spostati, dopo lo strappo fra Belgrado e Mosca, dal titismo all’indipendentismo. Da questa posizione utilizzavano strumentalmente alcune tematiche degli irredentisti, ed in particolare la difesa dell’integrità del TLT, e quindi della Zona B, che gli angloamericani volevano invece, a loro dire, svendere al dittatore jugoslavo. Nell’ottica comunista, quindi, la dichiarazione dell’8 ottobre era stata un tradimento degli istriani, che venivano così abbandonati e che sarebbero invece stati tutelati solamente attraverso la costituzione di un Territorio Libero indipendente da entrambi i paesi. Questa posizione sarebbe stata chiarita da Vidali, che nel suo intervento del 9 novembre, nel ricordare la situazione drammatica degli italiani nella Zona B (in questo solo mese, raccontava, un migliaio di istriani era fuggito), sottolineò come la «famigerata Nota Bipartita» fosse un piano teso alla spartizione del Territorio. Significativamente citò il settimanale filotitino pubblicato a Trieste, “Il Progresso”, che diceva:

I lavoratori delle fabbriche, gli operai dei cantieri navali e del porto, i più conseguenti combattenti della lotta antifascista, tengano anche conto che, a differenza di 30 anni fa, alle spalle di Trieste non ci sono più gli assoldati del reazionario Zivkovic, ma le brigate proletarie della Jugoslavia socialista. Di questo tengano conto anche gli esecutori e i mandanti degli odierni misfatti ai danni di Trieste e della sua laboriosa popolazione.

⁷⁸¹ Anche Duroselle trova inspiegabile che 16.000 tra soldati e poliziotti non riuscissero a garantire l’ordine senza fare vittime, in J.B.Duroselle, *Le Conflict de Trieste, 1943-54*, Centre européen de la dotation Carnegie pour la paix internationale, Bruxelles, 1966, p.393.

⁷⁸² Teiner, in Verbale del consiglio comunale di Trieste, Sessione ordinaria autunnale, Seduta straordinaria del 9 novembre 1953.

Poi, con lo stile della propaganda nazionalista, sarebbe passato a raccontare di come le squadracce titiste scendessero nei villaggi del Carso o del muggesano a insultare e aggredire le popolazioni e tentare l'assalto alle case degli italiani:

Se qualche settimana, fa i titisti davano l'impressione di voler scendere a Trieste, oggi essi ci pensano seriamente. E forse giudicano che attualmente, dopo gli ultimi avvenimenti, il momento non è il peggiore. Essi approfittano dell'antislavismo degli elementi aggressivi del nazionalismo italiano e fanno appello all'unità di tutti gli sloveni; approfittano dello stato di scissione profonda della nostra classe operaia e della nostra popolazione; approfittano del vostro stupido anticomunismo e della vostra quasi identificazione con i gruppi fascisti; approfittano della devastazione della sede del Fronte dell'Indipendenza per alimentare l'antitalianismo; approfittano della campagna contro i "cerini" in generale, che si trovano in stato di demoralizzazione completa e dei quali la grande maggioranza è composta di triestini, ex operai e contadini disoccupati, esuli, ecc.. entrati in quel corpo per risolvere un problema economico. Io non mi riferisco al "nucleo mobile" o a quella minoranza, che è entrata per fare veramente la spia ed il male dei triestini.

I titisti approfittano dei vostri fischi ai soldati inglesi e dei vostri applausi a quegli americani. Sì. Essi hanno condizioni per arrivare in parecchi punti del nostro Territorio e, qualche volta durante questi giorni, mi è sorto il dubbio che qualcuno fosse intenzionato a che ciò avvenisse, cioè che qualcuno volesse fare occupare ai titisti le zone abitate da popolazioni slovene per aprire così il cammino ad una soluzione ancora peggiore di quella prevista dalla famigerata Nota Bipartita che rovinerebbe l'altipiano ed ammazzerebbe Trieste.

Tito esce rafforzato da questa situazione. Non vi dice nulla questa conclusione? Egli oggi è più appoggiato che una settimana fa. È diventato l'agnello innocente. La Seconda Internazionale è scesa in lizza per esaltarlo con i suoi dirigenti più conosciuti. I conservatori fanno fronte comune. Anche negli Stati Uniti hanno cambiato tono. Localmente ha pagato la popolazione. In zona B pagano le vittime della rappresaglia. Dunque? Si è sbagliato bersaglio? Il fronte esterno immediato, della nostra città è scoperto. Che cosa ne pensano gli esuli che voi avete messo ad Opicina, S. Croce, Prosecco, Nabrezino? Andate a chiedere a loro se si sentono sicuri. E veniamo alle responsabilità. Sarebbe bene cominciare da qui: Sindaco, Giunta, Consiglio comunale. Di queste responsabilità si parla in strada, nei bar, nelle case, sui luoghi di lavoro. E si continuerà a parlare. La voce accusatrice qualche volta è impressionante.⁷⁸³

Egli concludeva il suo discorso con la richiesta di costituzione del TLT, come da Trattato di pace, o al più con la convocazione del plebiscito, a patto che ai triestini fosse permesso di scegliere anche per l'indipendenza, e non solo per le due opzioni nazionali:

Gli incidenti non hanno servito né a Trieste né ai triestini; non hanno giovato né al popolo italiano né ai popoli della Jugoslavia. Non hanno avvantaggiato

⁷⁸³V. Vidali V, in Verbale del consiglio comunale di Trieste, Sessione ordinaria autunnale, Seduta straordinaria del 9 novembre 1953.

neppure il Governo italiano. Hanno servito soltanto agli angloamericani ed a Tito. E questa considerazione è tremendamente triste.⁷⁸⁴

La dose di accuse sarebbe stata rincarata dalla consigliera Bernetti (Bernetich), comunista slovena, la quale puntava sulla fratellanza con gli sloveni che si opponevano a Tito e denunciava le violenze dei titisti ai danni degli abitanti dei villaggi al confine fra le due zone. Rispediva poi al mittente l'accusa di neofascismo fatta alle manifestazioni triestine, affermando che il vero fascismo era quello di Stati Uniti e Gran Bretagna.⁷⁸⁵

Gli indipendentisti decisero invece di presentare una lettera a aperta a Winterton, per esprimere la protesta per il mancato intervento della polizia a difesa della sede:

Al Comandante della Zona britannico - statunitense del T.L.T. Maggior Generale Sir John Winterton

Da quando il Regno Unito e gli Stati Uniti d'America impegnati in dura lotta contro l'aggressore fascista proclamarono nella Carta Atlantica che l'obiettivo essenziale dei loro sacrifici era di garantire le quattro libertà a tutti i popoli della terra, i triestini autoctoni soggetti e mai complici dell'aggressore riposero ogni loro speranza in quel messaggio di pace e di giustizia. Salutarono con gioia l'arrivo delle truppe alleate a Trieste ritenendosi sicuri che sotto il loro presidio fosse definitivamente assicurata la libertà [...] Il Generale, pur disponendo di ben 10.000 militari e di forze di polizia ammontanti a parecchie migliaia di uomini non si è dimostrato capace di provvedere alla protezione della sede del Fronte dell'Indipendenza, invasa e devastata da una folla NON GIA' COMPOSTA DA VENTIMILA PERSONE, COME AFFERMA IL SUO COMUNICATO, MA FORSE DA UN MIGLIAIO DI INDIVIDUI, SPETTATORI COMPRESI[...]L'amarezza che sopraffà questa nostra voce di protesta ci obbliga a renderci conto che oggi la tutela dei principi di libertà e di legalità deve semmai ricercarsi altrove, presso altre Nazioni ed i loro esponenti, che a giusta ragione dimostrano di non poter più credere alla sincerità delle promesse dei promotori della Carta Atlantica.⁷⁸⁶

Nell'esporre la propria versione dei fatti, provarono a difendere l'operato della Polizia civile in piazza Sant'Antonio e in piazza Unità, accusando piuttosto le autorità scolastiche considerate responsabili dell'accaduto per aver tollerato lo sciopero studentesco.⁷⁸⁷ In un comunicato essi avrebbero affermato:

⁷⁸⁴Ibidem.

⁷⁸⁵AGCT, Bernetti, in Verbale del consiglio comunale di Trieste, Sessione ordinaria autunnale, Seduta straordinaria del 11 novembre 1953.

⁷⁸⁶Riportato in Comitato per la difesa dell'italianità, op. cit. p. 44.

⁷⁸⁷È il consigliere Giampiccoli, che causerà la risentita reazione del consigliere Bernardoni, direttore scolastico, che racconterà come le lezioni si siano svolte regolarmente, salvo essere poi interrotte dalla Polizia Civile. Bernardoni in Verbale del consiglio comunale di Trieste, Sessione ordinaria autunnale, Seduta straordinaria del 9 novembre 1953.

Il Fronte dell'Indipendenza, il Blocco Triestino ed il Comitato d'Azione sloveno per la difesa del TLT, considerati i fatti verificatisi a Trieste la scorsa settimana, precisano quanto segue:

1) Che le pubbliche manifestazioni e gli atti di violenza che hanno avuto luogo a Trieste nei giorni dal 3 al 6 novembre non furono in alcun modo espressione del sentimento dei cittadini in quanto si è potuto esattamente constatare che non ci fu alcuna azione di massa di qualsivoglia ceto sociale, esclusi i gruppi di studenti medi, mentre furono evidenti le direttive di tecnici di pubblici disordini che guidavano un corpo di forse 500 persone qui giunte per la maggior parte da varie città della Repubblica Italiana.

2) che il tentativo di alimentare i disordini, proclamando una serrata padronale cui fu dato impropriamente il nome di ⁷⁸⁸sciopero e imponendo con

le minacce la chiusura di esercizi e di aziende, non è valso a mutare il carattere dell'azione; la quale, specialmente nelle giornate del 5 e del 6 novembre, ha assunto la fisionomia di una rivolta contro i pubblici poteri, rivolta organizzata secondo la tecnica delle bande fasciste le quali agivano a gruppi da 10 a 40 individui ciascuna e che neppure nei momenti di massima tensione hanno raggiunto un complesso di un migliaio di persone.

Sarebbero stati i consiglieri del Partito Repubblicano – in prima linea in quelle giornate – a prendere la parola per rispondere alle insinuazioni, arrivando a definire l'indipendentismo «la prostituzione dei movimenti politici», e scagliandosi poi contro i comunisti, che attraverso la costituzione del TLT volevano fare il gioco di Mosca ai danni dell'economia locale.⁷⁸⁹

Il dibattito sarebbe durato diversi giorni ma sarebbe prevalsa la linea della ricerca dell'unanimità di tutto il Consiglio comunale su una mozione comune per la soluzione questione triestina:

Il Consiglio Comunale di Trieste: Riafferma la sua unanime esecrazione per i recenti luttuosi avvenimenti, di cui la principale responsabilità ricade sulle autorità di occupazione. Fa propria la richiesta della Giunta che sia avviata una rigorosa inchiesta sulle responsabilità per l'uso ingiustificato di armi, per tutte le illegalità e gli abusi di potere perpetrati e che siano puniti i colpevoli. Domanda che piena luce sia fatta sulla verità, tendenziosamente alterata dal A.M.G., anche per quanto riguarda il carattere delle manifestazioni, nella versione unilaterale accettata dai governi di Londra e di Washington, senza accogliere né vagliare le numerose e schiaccianti testimonianze di insospettabili ed equanimi cittadini e di obiettivi osservatori

stranieri.

Confortato dall'appoggio del Parlamento italiano e dalla volontà di tutti i popoli amanti della pace, ritiene necessario ed urgente che le turbate popolazioni delle due Zone vengano rassicurate e garantite sulle loro sorti presenti e future, sia in linea politico-nazionale, sia nel campo economico sociale, secondo i diritti

⁷⁸⁸ Citato da Geppi, in Verbale del consiglio comunale di Trieste, Sessione ordinaria autunnale, Seduta straordinaria del 13 novembre 1953.

⁷⁸⁹ Ibidem.

fondamentali dell'uomo. Riafferma l'inderogabile esigenza democratica, secondo la quale non è lecito disporre del destino dei popoli senza averli prima consultati circa la loro volontà liberamente espressa.

Chiede all'O.N.U.:

- 1) Di inviare una commissione nel Territorio al fine di esaminare con urgenza la insostenibile situazione di entrambe le Zone; di accertare la causa prossima e remota dello stato attuale di profondo disagio in cui si trovano le popolazioni triestine ed istriane; di garantire immediatamente i fondamentali diritti dell'uomo; di assicurare l'integrità e inscindibilità delle due Zone;
- 2) Di disporre la libera consultazione delle popolazioni di entrambe le Zone circa la soluzione del problema territoriale, cui sono direttamente interessate.⁷⁹⁰

Intanto a Roma il pomeriggio del 5 novembre il MSI aveva chiesto la riapertura straordinaria del Parlamento per discutere dei gravi avvenimenti e dare un segnale di vicinanza ai triestini, ma la proposta non era stata accolta: la Camera riaprì solo martedì 17 novembre e il Senato il giorno successivo. A quella data il governo fu inondato di interpellanze e interrogazioni sui gravi fatti di inizio mese. La discussione fu aperta dai monarchici che consideravano gli Alleati colpevoli di aver creato una situazione insostenibile per via di una sostanziale flessibilità nei confronti di Tito: erano state le minacce del dittatore del «più oscuro dei paesi balcanici, del quale appena ieri non esisteva neppure il nome⁷⁹¹», che avevano persuaso gli angloamericani a rimangiarsi la Nota Tripartita ieri e adesso a tentennare sulla dichiarazione dell'8 ottobre, portando i triestini, gli istriani e tutti gli italiani ad un livello di esasperazione che rasentava l'umiliazione. Ancora, gli inglesi venivano accusati di aver represso le manifestazioni di italianità a Trieste con una ferocia comprensibile soltanto con la tradizionale ostilità nei confronti dell'Italia, e con una mentalità che considera il mondo alla stregua di una colonia: la solidarietà espressa da Eden nei confronti del generale Winterton confermava che la responsabilità andava ricercata nella stessa politica di Londra, seguita da Washington per errore di valutazione. Se infine la Russia parteggiava naturalmente per la Jugoslavia, anche la Francia secondo i monarchici era nemica di Roma. Nel concludere Delcroix ricordava i sei caduti per l'italianità della Venezia Giulia e in particolare Pierino Addobbati⁷⁹².

⁷⁹⁰In Verbale del consiglio comunale di Trieste, Sessione ordinaria autunnale, Seduta straordinaria del 13 novembre 1953. Si astennero dal voto soltanto i rappresentanti dei partiti indipendentisti (Giampiccoli, Menassé e Cusin) e il consigliere sloveno (Agneletto).

⁷⁹¹Camera dei deputati, Atti parlamentari, Legislatura II, Seduta di martedì 17 novembre 1953.

⁷⁹²Camera dei deputati, Atti parlamentari, Legislatura II, Seduta del 17 novembre 1953.

Insieme ai missini i monarchici accusavano il governo di sudditanza atlantica, e di non essere in grado di pretendere il rispetto dei patti: tanto la dichiarazione tripartita ieri, tanto la bipartita oggi. L'on. Roberti, del MSI, chiese a Pella di dare attuazione alle minacce espresse nel discorso in Campidoglio, nel quale aveva definito Trieste «il banco di prova delle nostre amicizie». Addirittura, il monarchico Viola espresse provocatoriamente la propria simpatia nei confronti di Tito sostenendo che la vertenza non fosse più italo-jugoslava, ma anglo-italiana: come in Eritrea, in Libia e nel Dodecaneso, così l'Inghilterra avrebbe agito a Trieste con la «vendicativa intenzione di danneggiare e umiliare l'Italia».

Gli esponenti democristiani espressero la propria condanna dell'atteggiamento del governo e della stampa inglesi nei confronti dell'Italia, sperando però che esso non rispecchiasse veramente i sentimenti del popolo britannico.

Di tutt'altro avviso i comunisti che vedevano nei gravi incidenti il fallimento di una politica di De Gasperi prima e dello stesso Pella poi, tutta incentrata sull'anticomunismo. I comunisti non chiedevano che si cambiassero le alleanze né che si ripudiasse il patto atlantico, ma soltanto che il governo acconsentisse all'applicazione del trattato di pace, permettendo che fosse costituito il TLT e che fosse nominato il governatore costringendo così Tito a portare via le truppe dal Territorio e riconducendo il Territorio all'unità:

Nessuno può negare che il trattato di pace comporta l'unificazione delle due zone (oggi che qualcuno parla della zona B come del mondo della luna); comporta lo sgombero delle truppe straniere (ed io chiedo all'onorevole Saragat e ai suoi amici, che sono tanto preoccupati del governatore svizzero, se davvero il governatore svizzero sia un pericolo più grave della presenza di un governatore di Belgrado nella Zona B) e comporta il diritto, per i cittadini di Trieste, di eleggere un consiglio politico, un'assemblea popolare, a suffragio universale, uguale, diretto e segreto (...). Ora mi pare chiaro che l'applicazione del trattato di pace avrebbe rappresentato la garanzia di difesa dell'italianità di Trieste e del Territorio Libero, perché nessuno contesta – e Tito stesso, rifiutando il plebiscito, lo ammette – che la grandissima maggioranza degli abitanti di quella zona è fatta di italiani⁷⁹³.

Il comunista Pajetta richiamò invece il voto del consiglio comunale di Trieste, che aveva raccolto l'unanimità dei consensi dei partiti italiani che chiedevano l'immediato intervento dell'ONU per la definizione del TLT.⁷⁹⁴

⁷⁹³Camera dei deputati, Atti parlamentari, Legislatura II, Seduta del 18 novembre 1953.

⁷⁹⁴Ibidem.

Nella sua risposta il Presidente del consiglio non si sbilanciò: dopo aver tributato onore ai caduti per Trieste italiana con la frase «Non muore per la storia, onorevoli colleghi, chi muore per la patria», cercò di difendere per quanto possibile l'alleanza con gli angloamericani, pur mantenendo la ferma condanna del comportamento del GMA per il divieto di esporre il tricolore su un palazzo non governativo soprattutto e per il «più grave, e comunque non giustificabile» comportamento della polizia a Sant'Antonio Nuovo, rimandando però eventuali misure ad un auspicato accertamento delle responsabilità⁷⁹⁵. Egli evitò di dover assumere posizioni scomode, e si limitò a ribadire che il governo avrebbe cercato di accelerare il processo diplomatico mantenendo la ferma convinzione che attraverso la Nota Bipartita sarebbe stato fatto un passo avanti nella direzione della restituzione dell'intero TLT:

Assicuro che tutto quanto sarà possibile fare in questo periodo interlocutorio sarà compiuto dal Governo italiano. Ma la migliore tutela credo risieda veramente in quell'acceleramento della nostra azione, affinché gli italiani di Trieste e del suo Territorio possano essere definitivamente uniti all'Italia. (...) Noi cercheremo di camminare su questa strada perché vogliamo servire contemporaneamente (e non sono obiettivi incompatibili fra di loro, ma obiettivi che vediamo congiunti e coordinabili), vogliamo servire la causa della giustizia, vogliamo servire la causa della pace, vogliamo servire la causa dei nostri fratelli del territorio di Trieste, vogliamo veramente avvicinare il giorno – che abbiamo auspicato un mese fa tutti insieme – in cui il tricolore potrà essere inalberato a Trieste e sul suo territorio!⁷⁹⁶

4.8 LE REAZIONI DELLA STAMPA INTERNAZIONALE

La stampa inglese non lesinò le accuse rivolte alle responsabilità e all'incapacità degli italiani in quel periodo: l'opinione pubblica britannica era decisamente sbilanciata a favore di Tito per via di un'ostilità fra Roma e Londra resa più aspra dai recenti ricordi di guerra.

Durante i giorni degli incidenti, i quotidiani inglesi avevano riportato la convinzione che la mobilitazione fosse stata in realtà organizzata da dimostranti fascisti:

Risulta evidente che gli incidenti di Trieste sono stati organizzati da membri dell'organizzazione neofascista MSI provenienti da fuori Zona. Scopo delle dimostrazioni è presumibilmente quello di forzare inglesi e americani nell'attuare

⁷⁹⁵Ibidem.

⁷⁹⁶Ibidem.

la loro decisione dell'8 ottobre e ritirarsi dalla Zona A, affidandone l'amministrazione agli italiani.⁷⁹⁷

Altri nell'accusare l'incapacità governativa di Pella, si mostravano indignati per il tentativo di attribuire la colpa alla polizia comandata dagli inglesi:

Non fa nessuna meraviglia che il Primo Ministro italiano tenti di gettare la colpa sulla Polizia addestrata dagli inglesi. Pronto ad accogliere con favore sentimenti nazionalistici, il signor Pella ha incoraggiato gli estremisti ed ha lasciato che le violenze divenissero incontrollate. Egli e i suoi colleghi non hanno dimostrato quella fermezza e quella prudenza che dovrebbe dimostrare un governo civile. La loro storia degli scolari inermi è una scusa che semplicemente non regge.⁷⁹⁸

Tutti i quotidiani britannici si mostrarono poi concordi sul fatto che l'esercito italiano non sarebbe stato in grado di reggere l'urto delle truppe di Belgrado. Il più violento fu indubbiamente il "Daily Express" che dopo aver affermato il carattere fascista delle manifestazioni, disse che in caso di guerra gli jugoslavi avrebbero scacciato «gli italiani da Trieste inseguendoli fino all'estremità della penisola», concludendo con un giudizio molto pesante circa gli scontri: «Gli italiani dovrebbero preferire le chiassate alla guerra: sarebbe meno rischioso per i vili teppisti da strada».⁷⁹⁹

Il "Daily Telegraph", nel descrivere gli scontri di Sant'Antonio, avrebbe sottolineato il ruolo del parroco della chiesa che «non provò nemmeno ad impedire ai rivoltosi di usare la chiesa come una fortezza», ed anzi avrebbe tollerato che venissero portate pietre dentro il tempio, salvo poi accusare la polizia di esservi entrata.⁸⁰⁰

Il "Daily Mail" invitava i lettori a riflettere sulla differenza di atteggiamento fra Tito e Pella: se al secondo non si poteva imputare una responsabilità diretta nei tumulti, certo era – secondo il quotidiano britannico – che costui si era dimostrato molto più bellicoso e provocatorio del dittatore jugoslavo, il quale «invece, dopo le prime minacce, è diventato conciliativo».⁸⁰¹

Assolutamente prevedibile il taglio del "Primorski Dnevnik", giornale sloveno di Trieste, che accusò la polizia di non essere intervenuta in maniera sufficientemente dura contro una manifestazione evidentemente fascista e

⁷⁹⁷«Manchester Guardian», 7 novembre 1953.

⁷⁹⁸«Yorkshire Post», 10 novembre 1953.

⁷⁹⁹«Daily Express», citato in Camera dei deputati, Atti parlamentari, Legislatura II, Seduta del 17 novembre 1953

⁸⁰⁰«Daily Telegraph», 6 novembre 1953.

⁸⁰¹«Daily Mail», citato in Camera dei deputati, Atti parlamentari, Legislatura II, Seduta del 17 novembre 1953.

prettamente anti-slovena, nella quale sarebbero stati scanditi slogan inneggianti all'italianità dell'Istria e della Dalmazia accompagnati da un più prosaico "Morte ai s'ciavi!". La linea riprendeva quella dell'agenzia jugoslava "Tanjug", che tendeva a sottolineare come i pochi dimostranti fascisti e violenti non rappresentassero la popolazione di Trieste. Gli stessi fascisti avrebbero pianificato nel dettaglio gli incidenti di piazza Sant'Antonio in collaborazione con il vescovo Santin che, dichiarando la chiesa profanata, avrebbe fatto il gioco degli organizzatori. Lo scopo di tutto, anche per questo organo triestino sloveno, era quello di causare l'intervento delle forze militari italiane.

La stampa francese avrebbe parlato inizialmente di manifestazioni spontanee nei suoi articoli: il 4 novembre "Le Monde" aveva titolato "Baruffe a Trieste per l'anniversario della vittoria di Vittorio Veneto"⁸⁰² e "Le Figaro" aveva parlato della manifestazione definendola «manifestazione nazionalista e per nulla fascista».⁸⁰³

Il "Paris Press" aveva commentato dicendo «Trieste si è battuta per una bandiera italiana; per la sua bandiera».⁸⁰⁴

L'atteggiamento delle stesse testate francesi dopo i più gravi avvenimenti del 6: "Le Monde" leggerà gli incidenti addirittura come un tentativo di "putsch" da parte neofascista.⁸⁰⁵

⁸⁰²"Le Monde", 5 novembre 1953, agenzia A.F.P.

⁸⁰³"Le Figaro", 5 novembre 1953, dall'inviata Dominique Auclers. Lo stesso giornale affermerà il contrario il 9 novembre, scrivendo «La violenta agitazione dei giorni scorsi è stata ispirata da elementi neofascisti, la cui azione non è fra gli aspetti meno preoccupanti della esplosione nazionalista, e minaccia di ricominciare al più piccolo incidente».

⁸⁰⁴L.Grassi, op. cit., p. 599.

⁸⁰⁵Riportato in Putsch fallito, in "Il Corriere di Trieste", 11 novembre 1953.

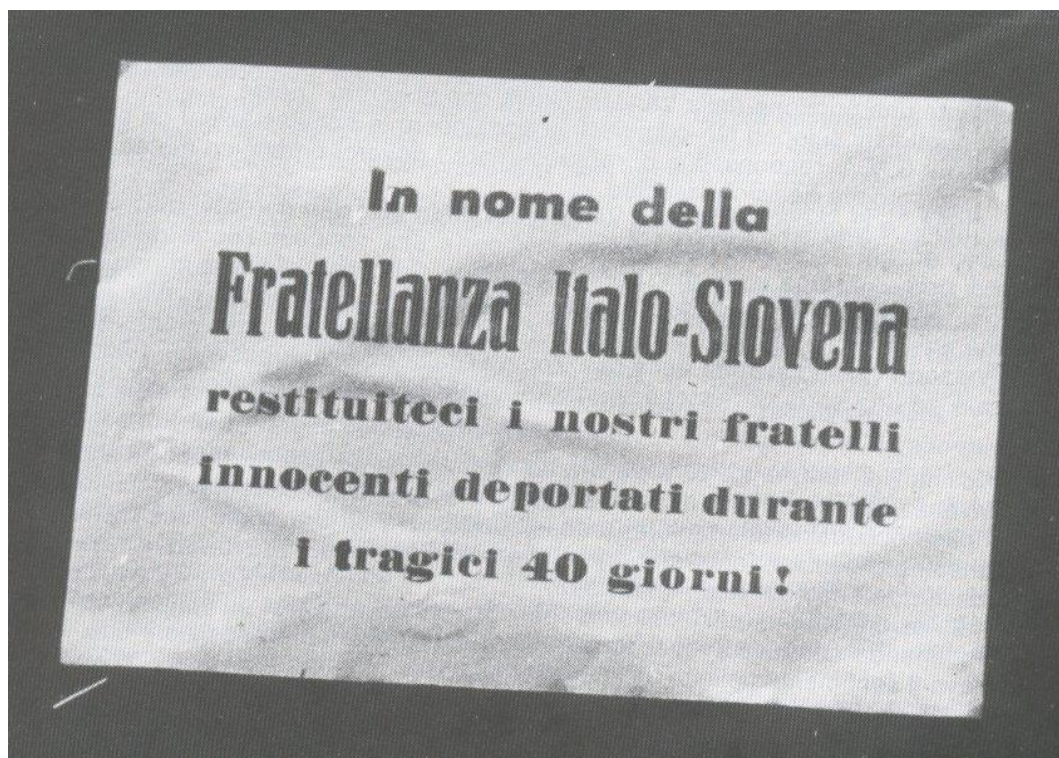
APPENDICE



5 maggio 1945: manifestazione per l'Italia, i titini sparano sulla folla



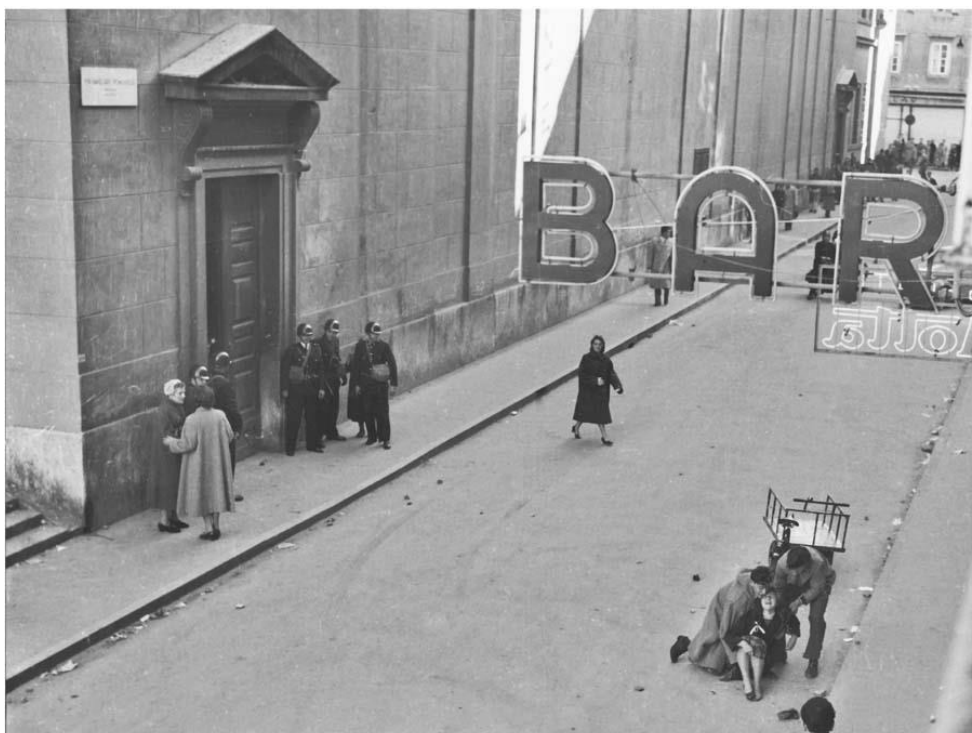
1946 manifestazione per Trieste italiana



1946 manifesto



1946 manifestazione per Trieste italiana



14

5 novembre 1953, mattino. Mentre alcuni agenti stazionano davanti alla porta della chiesa dopo averne chiuso un'anta, una ragazza, ferita durante la carica, viene soccorsa da due civili.



5 novembre 1953, mattino. Tornata la calma nella zona, è possibile entrare in chiesa per documentare quanto è accaduto: sedie e inginocchiatoi rovesciati e molte tracce di sangue sul pavimento.



5 novembre 1953, tarda mattinata. La reazione all'aggressione avvenuta a Sant'Antonio non si fa attendere. In vari punti della città gruppi di dimostranti attaccano mezzi degli occupatori inglesi e della Polizia alle loro dipendenze: qui siamo in via Mazzini, dove viene danneggiata una Land Rover britannica.



5 novembre 1953, primo pomeriggio. La seconda vittima è Antonio Zavadil, qui ripreso appena giunto, anch'egli ormai privo di vita, all'ospedale. Stava passeggiando tranquillamente lungo il Corso con il nipote, ignaro di quanto stava succedendo tanto distante da lui, quando è stato colpito a morte.



5 novembre 1953 - primi scontri in Piazza Sant'Antonio



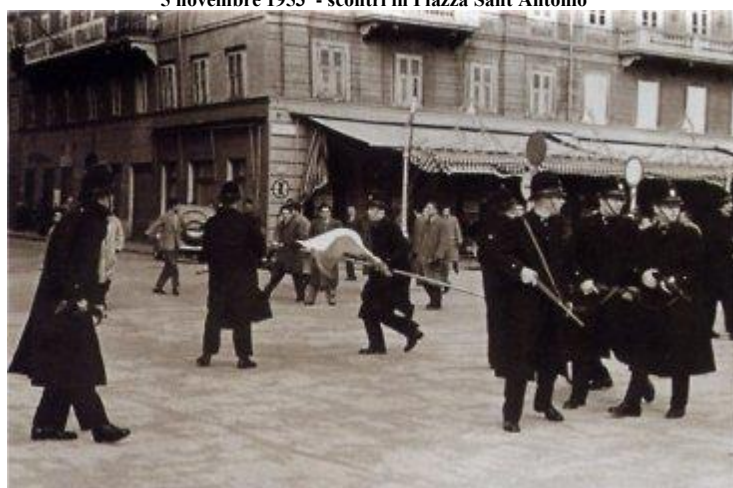
5 novembre 1953 - la polizia cerca di entrare nella Chiesa di Sant'Antonio



5 novembre 1953 - scontri in via Mazzini



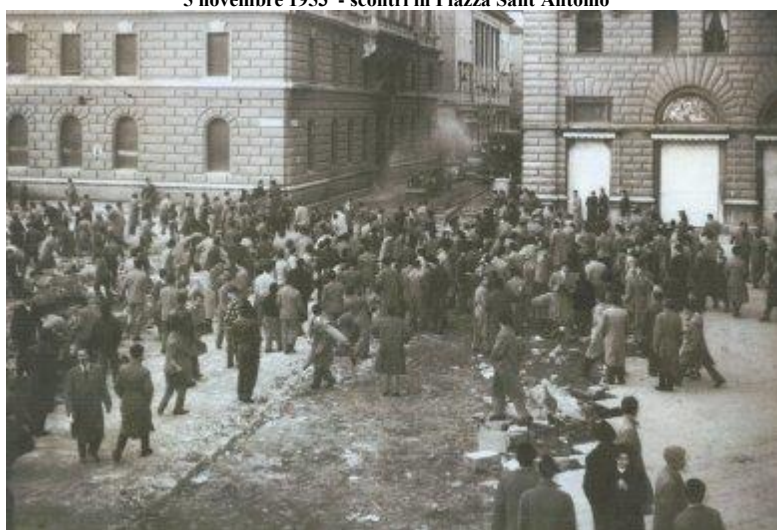
5 novembre 1953 - scontri in Piazza Sant'Antonio



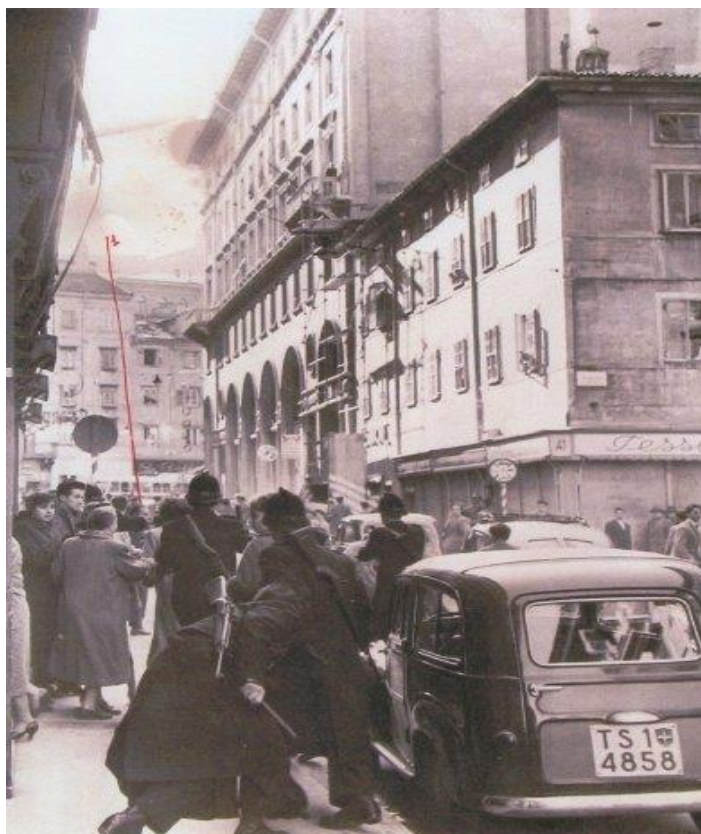
5 novembre 1953 - scontri in Piazza Sant'Antonio



5 novembre 1953 - scontri in Piazza Sant'Antonio



5 novembre 1953 - scontri in Piazza Sant'Antonio



5 novembre 1953 - scontri in Via San Lazzaro



6 novembre 1953. Benché siano stati avvertiti che in piazza Unità, punto di arrivo di tutte le manifestazioni importanti svoltesi nel dopoguerra, vi è una concentrazione di uomini e mezzi della polizia, gruppi di dimostranti non desistono dall'avviarsi in quella direzione. Giunti a Capo di Piazza, alcuni giovani lanciano pietre (una si vede volare in alto nell'immagine) e oggetti contro le jeep e i camion che iniziano un carosello al centro della piazza: già si sentono i primi spari. Tra pochi minuti altri quattro civili resteranno uccisi e molti saranno i feriti



6 novembre 1953. Tra i feriti ricoverati all'Ospedale maggiore anche un sottufficiale della Guardia di Finanza.



6 novembre 1953 - una folla si raduna nel luogo dove è caduto Pietro Addobbati



6 novembre 1953 - macchina della Polizia Civile ai Portici di Chiozza



6 novembre 1953 - dimostranti nelle vie del centro



6 novembre 1953 - dimostranti nelle vie del centro



6 novembre 1953 - feriti all'ospedale Maggiore



6 novembre 1953 - assalto alla sede del Fronte dell'Indipendenza filotitino



6 novembre 1953 - assalto alla sede del Fronte dell'Indipendenza filotitino



6 novembre 1953 - assalto alla sede del Fronte dell'Indipendenza filotitino



6 novembre 1953 - scontri in Piazza Unità d'Italia



6 novembre 1953 - scontri in Piazza Unità d'Italia



6 novembre 1953 - feriti a terra



7 novembre 1953. Lo schieramento dei soldati statunitensi nelle zone chiave della città. Né oggi, né domani, giorno dei funerali, si vedrà in giro per Trieste un soldato britannico o un agente della Polizia civile; soltanto in piazza Unità, dinanzi alla Prefettura, si potrà notare qualche membro del Nucleo mobile.



8 novembre 1953. I solenni funerali delle sei vittime vedono una grande partecipazione di cittadini: i carri funebri e i parenti ed amici che seguono i feretri attraversano la città fino a San Giusto tra due ali di folla commossa. Le salme vengono portate nella Cattedrale per la funzione religiosa.



8 novembre 1953. Il vescovo monsignor Santin, che celebrerà la solenne funzione, precede i feretri portati a spalla.



8 novembre 1953. In piazza Sant'Antonio, dove è stato ucciso Piero Addobbati, è stata posta una scritta con un'altra frase attribuita al generale Winterton, comandante della Zona A, rivolta ai componenti del Nucleo mobile: "Quando si fa il proprio dovere non bisogna temere né da Dio né dagli uomini".



8 novembre 1953. Sempre sullo stesso posto, in piazza Sant'Antonio, dove è stato ucciso Pietro Addobbati, è apparso anche un tricolore, fermato con delle pietre: un anonimo atto di pietà, forse una richiesta di perdono per chi ha sparato ed ucciso, da parte di "R.Z., uno della Polizia".



8 novembre 1953 - i funerali dei Caduti



8 novembre 1953 - i funerali dei Caduti



26 ottobre 1954 - le prime navi italiane

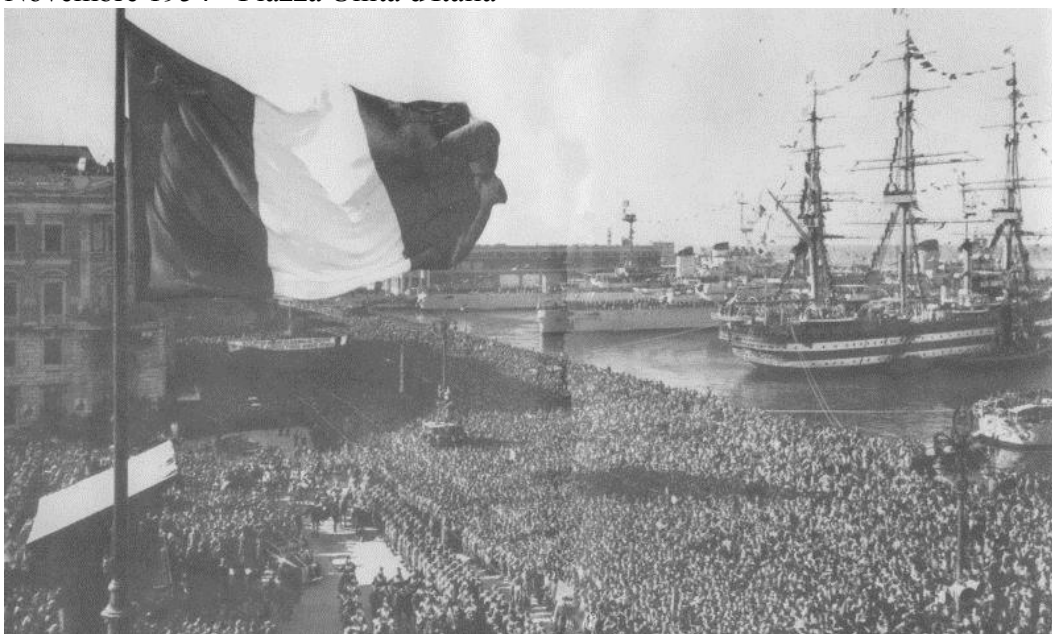


26 ottobre 1954 - Piazza Unità d'Italia



4

Novembre 1954 - Piazza Unità d'Italia



4 novembre 1954 - Piazza Unità d'Italia



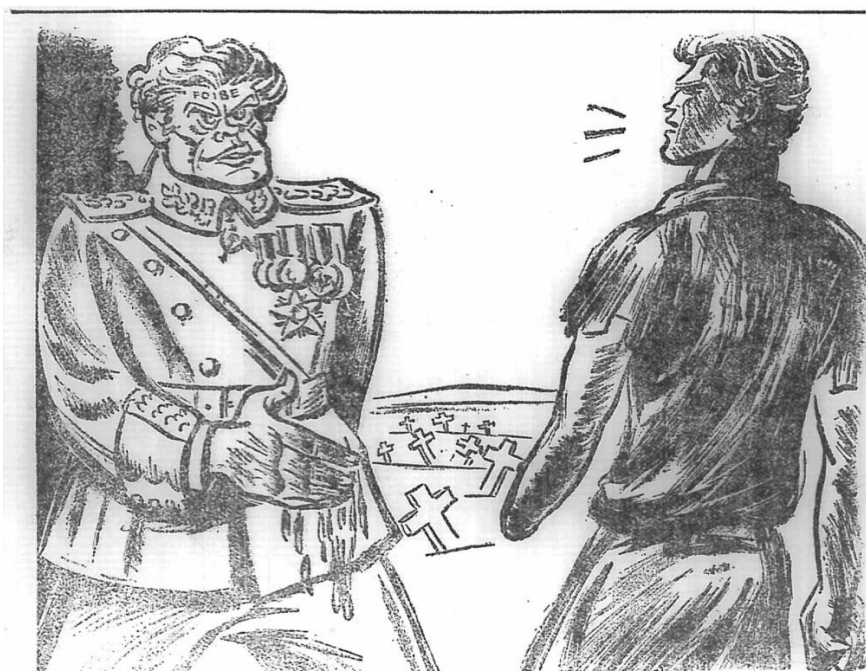
Novembre 1954 - la folla sulle Rive



Asso di Bastoni, 11 Luglio 1948



Asso di Bastoni, 11 luglio 1948



TITO: — Datemi una mano a sistemare le cose di Trieste.
EL GIULIANO: — Una l'hai già presa. Preferisco farla tagliare l'altra.

Asso di Bastoni, 25 Luglio 1948

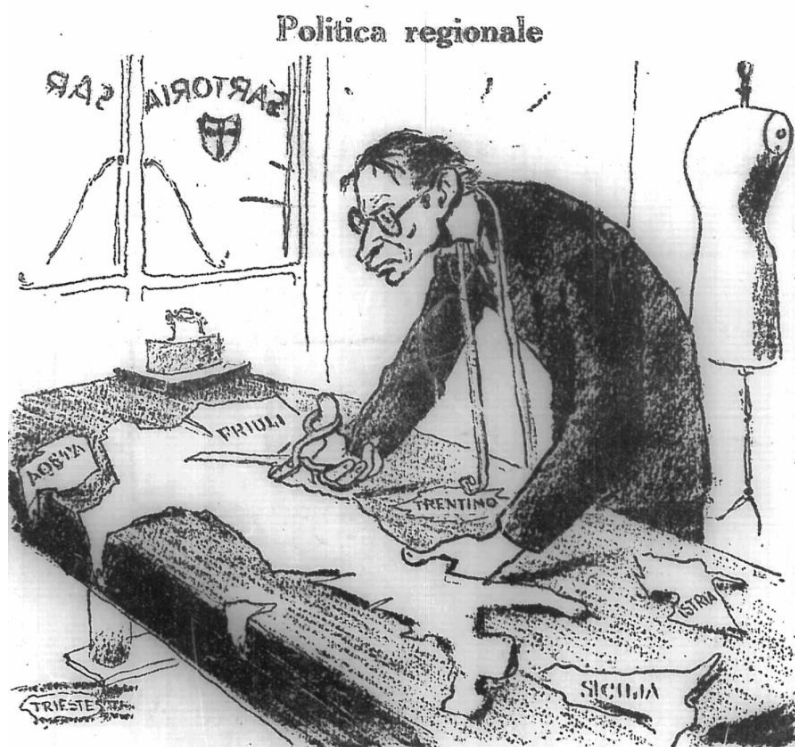
AVVENTURE DELL'AL DI QUA

L'Inghilterra chiama i sovietici e rimette la decisione in efficienza la difesa militare - Truman a tiene pacifico le polveri e rimanda l'aviazione in Europa - Stalin ha pronto (con giornali) 35 divisioni corazzate nelle zone occupate e manda a Berlino carri armati da 70 T.



L'OMBRA: E' triste, ma ho avuto ragione!

Asso di Bstoni, 10 Ottobre 1948



Le fatiche della ricostruzione.
Asso di Bastoni, 27 Giugno 1948



— Sono stato un perseguitato e un esule; ma non ho mai invocato dallo straniero la protezione dell'art. 16

Asso di Bastoni, 5 Giugno 1949



— E' una vergogna per un paese democratico come il nostro queste dimostrazioni nazionaliste di puro stile fascista.

Asso di Bastoni, 15 Gennaio 1950

La vera tara del Governo Democristiano



Asso di Bastoni 22 Gennaio 1950

A black and white illustration of a large, muscular hand holding a small map of Trieste. The hand is wearing a metal cuff. The map shows the city of Trieste with a church and a lighthouse. The word 'Trieste' is written in a stylized font on the map.

Mentre scriviamo i colloqui di Londra si concludono; ma a noi non importa aver conferma dei risultati che già sappiamo a memoria. Anzi potremmo anticipare ai lettori la comunicazione finale, ufficiale o ufficiosamente sia. Tutto si è svolto nel quadro della tradizionale amicizia seconda edizione.

Il bastone è stato momentaneamente messo in soffitta, la carota lasciata nell'orto e le pari si sono trovate concordi sull'opportunità di mantenere più stretti contatti e di sviluppare favorevolmente le relazioni tra i due paesi per la comune difesa, per la civiltà e per la democrazia, arra di pace e di reciproca comprensione tra i popoli.

Non è vero? Non sarà così? Parola più parola meno possiamo scommetterlo.

Tanto abbiamo premesso per rilevare che l'esito dell'incontro era già scontato, in partenza: gli inviati speciali hanno fatto del loro meglio per avvertire che non vi sarà niente di conclusivo e hanno menato decorosamente il can per l'ala sui luoghi comuni più in voga.

E' certo un brutto mestiere, di questi tempi: vestire il nulla. Non li invidiamo. Però, oltre il cerimoniale culminato nella colazione offerta da Giorgio VI agli ospiti — il grande successo diplomatico di questa visita — al suono del « God save the King », l'Inno imperiale ma straniero e perciò non sgradito alle orecchie repubblicane e democratiche del conte Sforza, il cuore della Patria continua a san-

insistere, il governo di Trieste resta insulato ed ancora si ripete che essa non potrà trovare uno sbocco se non attraverso accordi diretti con Tito. Que- sta la tesi triestina che, a nostro mo- do di vedere, è del tutto infondata, non solo perché è l'illusione di un futuro dell'insidia e la base della rinuncia. Si resta ancora nel generico, ma la Jugos- lavia è un paese sicuro, non è un "im- perimento nell'Occidente" come si è in- men con condizioni di eccezionale privilegio li fronte a noi che il patto atlantico accettammo in pura perdita e ad oc- casione di un'occasione di un'occasione per tutto meno che per Trieste. Quando il governo assunse quel pe- sante impegno pur essendo noi inermi e senza risorse, non si poteva pensare di essere all'Italia poteva e doveva es- sere considerato sicuro e acquisito.

Asso di Best

[illegible][illegible]

COSI' E' FINITA TRIESTE!

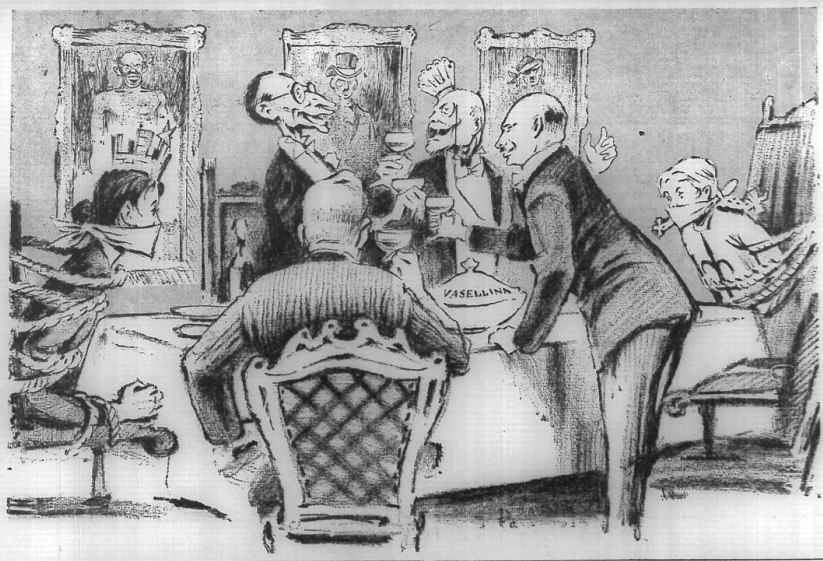
[illegible]

Dobbiamo a Tito una certa gratitudine. Se, dando retta al consiglio di non farsi sedurre dalle lusinghe offerte da negoziati diretti con l'Italia, l'avrebbe di colpo fatto cessare il suo impiego come rappresentante del popolo serbo; eppure, aveva deciso di no, le cose potranno tirare avanti per un po' di tempo. «Tiriste può attendere», sentenzia certa stampa. E' evidente, che se la Jugoslavia è ancora risolubile con mezzi internazionali né con mezzi italo-jugoslavi. La dichiarazione di Tito, che si era fatta dalla pretesa anglo-americana di farla avallare da Tito, li quale non vuol essere ingannato, ha messo in evidenza che i serbi sono disposti a non recsi impossibili dalla pretesa di Tito di non riconoscere il diritto italiano alla sua parte della Jugoslavia dichiarata tripartita. Siamo in un vicolo cieco, da cui non si esce che per la forza. Ma questa è la via più pericolosa con la guerra. Secondo il corrispondente dell'*"Avvenimento"*, di Belgrado, Tito sarebbe convinto che gli italiani non potranno mai ricorrere alla forza. Il suo pensiero è che, anche nel settembre del 1919 Clemencau assicurava ai giornalisti che l'Italia

Fra i crati in fuga, eppure non si sapeva che cosa avrebbero rischiato per il seppio d'un conflitto che avrebbe potuto costare loro la vita. Ma queste condizioni sono state pagate. E i crati sono ancora vivi, e ancora, valendosi delle mire giovanile su Trieste, intendono apposta nel 1961, per il loro paese, un'opera di propaganda degli articoli del trattato di pace recando in testa: «L'armistizio di Trieste, parte della crisi italiana».

Ma perché i crati, che hanno fatto parte dell'ultimo dittatore jugoslavo e una pura e semplice commedia dell'arte, si sono messi a fare il giornale, a rischiare di restare dove sono, e stanno ancora lì? Perché non sono andati a Washington o a Londra per ottenere un'ammnistia, e poi, per non pagare? Tanta perche forse hanno fatto un'operazione di marketing. Queste verità elementari le hanno dette le loro donne, che sono state e a figure di non capire così gli uomini che ci governano. Impossibile, dicono, che i crati, che hanno fatto il loro dovere non siano stati perdonati. E che, per questo, non abbiano rappresentato per la Patria un ostacolo. E che, per questo, non abbiano intenzioni fossero pure e le loro mani si fossero improvvisamente aperte e si fossero liberati di tutti i crati non più modo di sottrarli alle commedie.

Come assicura bruscamente la Vo-

[illegible][illegible]

327



(Foto « Asso »)

L'eloquente monito di uno dei tanti cartelli alla manifestazione della gioventù romana del M.S.I.

Asso di Bastoni, 25 marzo 1951

ELENCO DEGLI ARCHIVI E DEI FONDI CONSULTATI E DELLE ABBREVIAZIONI

Busta: b.

Fascicolo: f.

Sottofascicolo: sf.

ACS: Archivio Centrale dello Stato

AST: Archivio Storico Trieste

AGCT: Archivio Generale del Comune di Trieste

RSI: Repubblica Sociale Italiana

- Headquarters British Element Trieste Force Security order n. 3 – Security of British personnel and property in the event of civil disturbances – Secret 9 apr. 1953.
- ACS, RSI, Segreteria Particolare del Duce, Carteggio riservato (1943-1945), b. 13, f. 60.
 - Ordinanza e giornale ufficiale Commissario Superiore nella zona di operazioni del Litorale Adriatico Rainer, Trieste 26 Ottobre 1943
 - Atti Ministero dell'Interno. "Estratto di relazione dell'Ecc. Cocceani – Capo della provincia di Trieste – sulla situazione in cui si è venuta a trovare la stampa dal 9 settembre '43 al 15 gennaio 1944 XXII, nella Venezia Giulia e particolarmente a Trieste."
- ACS, RSI, Segreteria Particolare del Duce, Carteggio riservato (1943-1945), busta 13, f. 17, Situazione province ex austriache, Lettera del 30 Novembre 1943 di Alessandro Pavolini a Benito Mussolini.
- ACS, Ministero dell'Interno, Pubblica Sicurezza, 1953 b. 1.
 - Verbali del Consiglio dei Ministri, 19.3-28.08.1953, b. 44.
 - Verbali del Consiglio dei Ministri, 18.9-16.11.1953, b. 45.
 - Presidenza del Consiglio dei Ministri, Fasc. 19-17 n. 13659 sf.28 bb. 4609-4611.
- Archivio di stato di Trieste, Commissariato generale del governo – Gabinetto 1952-1956. Busta 137 bis, Documentazione storica della polizia.

- Commissariato generale del governo – Gabinetto 1952-1956. Busta 60, 61, 63.
- Prefettura, 1953.
- Camera dei deputati, Atti parlamentari, Legislatura II, Sedute del 21 luglio, 30 settembre, 1, 2, 6, 9 ottobre, 17 e 18 novembre 1953.
- Polizia della Venezia Giulia, Norme generali per il Comandante della Stazione o di reparto equiparato alla stessa, Trieste, 1947.
- Presidenza del Consiglio dei Ministri, Relazione di Vitelli all'Ufficio Zone di Confine, n. 430/Gab., 18 novembre 1953.
- Presidenza del Consiglio dei Ministri – Archivio segretariato generale, Fondo Ufficio Zone di Confine, Sezione II, Sottosezione Trieste, B. 25 vol. II 11/6. T. 116, Ufficiali inglesi della P.C. che hanno comandato le azioni dei giorni 4, 5 e 6 novembre u.s. a Trieste

FONTI AUDIO/VIDEO

- Novembre 1953 – per Trieste italiana, filmato prodotto da “Antenna 3 – Trieste” ottobre 2003, allegato al quotidiano “Trieste Oggi”.
- Trieste sotto : 1943-1954 : la storia tragica e straordinaria di una città in prima linea, filmato a cura di Silvio Maranzana, Istituto luce, 2003, Roma.

QUOTIDIANI E PERIODICI

- “IL POPOLO”, annate 1945, 1946, 1947, 1948, 1949, 1950, 1951, 1952, 1953, 1954.
- “L'UNITA'”, annate 1945, 1946, 1947, 1948, 1949, 1950, 1951, 1952, 1953, 1954.
- “ASSO DI BASTONI” annate 1948, 1949, 1950, 1951
- “MERIDIANO D'ITALIA”
- “SECOLO D'ITALIA”, annate 1952, 1953, 1954

BIBLIOGRAFIA

AA. VV., *Acta histriae II, Prispevki o Rižanskem placitu, Istri*, in “Furlaniji/ Contributi sul placito del Risano, l'Istria ed il Friuli”, Koper-Capodistria 1994.

AA.VV. *Gl'Istriani a Vittorio Emanuele II nel 1866*, Ed. Ravà, Milano, 1915.

AA.VV. *Il confine mobile. Atlante storico dell'Alto Adriatico 1866-1992. Austria, Croazia, Italia, Slovenia, Monfalcone*, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia – Edizioni della Laguna, 1995 (seconda ed. 1996).

AA.VV. *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. Il Friuli - Venezia Giulia*, G. Einaudi, Torino 2002.

AA.VV., *Enciclopedia della sinistra europea nel XX secolo*, Editori Riuniti University Press, Roma 2000.

AA.VV., *Friuli e Venezia Giulia. Storia del '900*, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia 1997.

AA.VV., *Relazione della Commissione mista storico-culturale italo-slovena, I rapporti italo-sloveni 1880-1956*, in “Qualestoria”, a. XXVIII, n. 2, dicembre 2000. [La Relazione è stata consegnata ai rispettivi governi il 25.7.2000; pubblicata su “Il Piccolo” di Trieste il 4.4.2001].

E. Aga Rossi, *Alle origini del mondo bipolare: la politica di Roosevelt verso l'Europa (1941-1945)*, in «Storia Contemporanea», 25, 1994/2.

E. Aga Rossi, *Una Nazione allo sbando. L'armistizio italiano del settembre 1943*, Il Mulino, Bologna 1993.

P. Alatri, Nitti, D'Annunzio e la questione adriatica, Feltrinelli, Milano 1959

D. Alberi, *Istria. Storia, arte, cultura*, Lint, Trieste, 1997.

M. Alberti, *La fortuna economica di Trieste e i suoi fattori*, Guida commerciale Pozzetto e C., Trieste 1913.

M. Alberti, *L'irredentismo senza romanticismi*, Ed. Borsatti, Trieste, 1936.

A. Algostino, G. C. Bertuzzi, F. Cecotti et al., *Dall'Impero austro-ungarico alle foibe. Conflitti nell'area alto-adriatica*, Torino, Bollati Boringhieri, 2009.

T. Antongini, *Un d'Annunzio ignorato*, Mondadori, Milano, 1963.

M. Antonioli, B. Bracco e M. Gervasoni (a cura di), *Il presente e la storia. Studi e ricerche in memoria di Alceo Riosa* a cura di, BFS Edizioni, Milano 2012.

E. Apih, *L' "Unità" ed il problema adriatico (1911-1929)*, in "Annali Triestini", a cura dell'Università di Trieste, vol. XX, Trieste 1950.

E. Apih, Italia, *Fascismo e antifascismo nella Venezia Giulia (1918-1943)*, Laterza, Bari 1966.

A. Apollonio, *Autunno istriano. La rivolta di Pirano del 1894 e i dilemmi dell'irredentismo*, Edizioni Italo Svevo, Trieste 1992.

A. Apollonio, *Una cittadina istriana nell'età napoleonica: Pirano 1805-1813*, in Atti del Centro di ricerche storiche Rovigno , vol. XXIII, Rovigno-Trieste 1993.

A. Apollonio, *Venezia Giulia e fascismo 1922-1935. Una società post-asburgica negli anni di consolidamento della dittatura mussoliniana*, Editrice Goriziana, Gorizia 2001.

A. Ara, *L'irredentismo fra tradizione risorgimentale e nazionalismo*, in "Römische historische mitteilungen", XXIV 1982, Il problema dei confini nord-orientali d'Italia, "Il Veltro", 1973.

A. Ara, *L'immagine dell'Austria in Italia*, in *Dalle cinque giornate alla questione alto-atesina*, Udine, Del Bianco 1987.

A. Ara e E. Kolb (a cura di) *Regioni di frontiera nell'epoca dei nazionalismi : Alzazia e Lorena, Trento e Trieste : 1870-1914* , a, Bologna, 1995.

Associazione nazionale Trento e Trieste, *Atti del congresso straordinario 1917, Roma 25 27 marzo*, Associazione nazionale Trento e Trieste, Roma 1918.

G. Bandelli, *Il richiamo all'antichità nelle rivendicazioni italiane dell' "altra sponda"*, in Atti e Memorie della Società Dalmata di Storia Patria, vol. XXI, X, 1999

G. Bartoli, *Martirologio delle genti adriatiche*, Tipografia Moderna Trieste, 1961.

C. Battisti, *Scritti politici e sociali*, a cura di R. Monteleone, La Nuova Italia, Firenze 1966.

C. Belci, *Gli uomini di De Gasperi a Trieste*, Morcelliana, Brescia 1998.

B. Benussi, *L'Istria nei suoi due millenni di storia*, Trieste 1924.

B. Benussi, *L'Istria sino ad Augusto*, Trieste 1883.

O. Bergamini, *Specchi di guerra, giornalismo e conflitti armati da Napoleone a oggi*, Laterza, Roma-Bari 2009.

- M. Bertosa, *L'Istria veneta nel Cinquecento e nel Seicento*, in Atti del Centro di ricerche storiche di Rovigno vol.VII, Trieste-Rovigno 1976-1977.
- E. Bettiza, *Esilio*, Mondadori, Milano 1996.
- B. Bianchi (a cura di), *Deportazione e memorie femminili (1899-1953)*, Edizioni Unicopli, Milano 2002.
- S.Bianchini, *La Questione Jugoslava*, Firenze, Giunti 1996.
- S. Bianchini, S. Privitera, *6 aprile 1941. L'attacco italiano alla Jugoslavia*, Marzorati, Settimo Milanese 1993
- A. Blanc, *Géographie des Balkans*, Paris, Puf, 1965.
- R. Bonghi, *I diritti dell'Italia sulle terre irridente - I fini della società Dante Alighieri- Sentenza per le figliuole di Anagni*, Santamaria Capua Vetere, 1917.
- M. Borgogni, *La gloria effimera. Forze armate e volontari dalla prima guerra d'indipendenza alla breccia di Porta Pia (1848-1870)*, Unicopli, Milano 2012.
- G. Bottai, *Diario 1935- 1944*, a cura di G.B. Guerri, Rizzoli, Milano 1982.
- G. Botteri (a cura di), *I cattolici triestini nella Resistenza*, Del Bianco, Udine 1960.
- P. Brignoli, *Santa messa per i miei fucilati. Le spietate rappresaglie italiane contro i partigiani in Croazia dal diario di un cappellano*, Longanesi, Milano 1973
- P. Buchignani, *Fascisti rossi*, Mondadori, Milano, 1998.
- M. Budicin, *La ricerca sul campo di concentramento di Rab (Arbe)*, in "Qualestoria", XII, n° 3, dicembre 1984.
- C. S. Capogreco, *I campi del Duce,. L'internamento civile nell'Italia fascista (1940-1943)*. Einaudi, Torino 2004.
- A. Cappellini, *Trieste 1945-1954: gli anni più lunghi*, MGS Press, Trieste 2004.
- G. Carducci, *Confessioni e battaglie*, Zanichelli, Bologna 1902.
- G. Carducci, *Per Guglielmo Oberdan e Alberto Mario*, Casa Editrice Italiana Firenze, 1909.
- P. A. Carnier, *Lo sterminio mancato – La dominazione nazista nel Veneto orientale 1943-1945*, Mursia, Milano 1982.
- M. Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale*, Società Editrice Il Mulino 2007
- M. Cattaruzza (a cura di), *Nazionalismi di frontiera. Identità contrapposte sull'Adriatico nord-orientale 1850-1950*, Catanzaro 2003.

M. Cattaruzza, M. Dogo, R. Pupo, *Esodi. Trasferimenti forzati di popolazione nel Novecento europeo*, Ed. Scientifiche Italiane, Napoli 2000.

M. Cattaruzza, *Socialismo adriatico: La socialdemocrazia di lingua italiana nei territori costieri della Monarchia asburgica; 1888–1915*, Piero Lacaita, Manduria 1998.

S. Cella, *Studi sull'Istria del '600*, in Atti e memorie della Società istriana di archeologia e storia patria, nuova serie, vol. XVII, Venezia 1969.

M. Cesselli, *Porzus, due volti della Resistenza*, Ed. La Pietra, Milano 1975.

R. Cessi, *La repubblica di Venezia e il problema adriatico*, Ed. scientifiche italiane, Napoli 1953.

F. Chabod, *Storia della politica e italiana dal 1870 al 1896*, vol I: *Le premesse*, Laterza, Bari 1951.

G. Ciano, *Diario*, a cura di R. De Felice, Rizzoli, Milano 1980.

S. Colarizi, *La seconda guerra mondiale e la Repubblica*, in *Storia d'Italia*, diretta da G. Galasso, vol. XXIII, Utet, Torino 1984.

E. Collotti, N. Labanca, T. Sala, *Fascismo e politica di potenza. Politica estera 1922-1939*, La Nuova Italia, Milano 2000.

E. Collotti, R. Sandri, F. Sessi (a cura di), *Dizionario della Resistenza*, vol. I, *Storia e geografia della liberazione*, Torino, Einaudi, 2000; vol. II, *Luoghi, formazioni, protagonisti*, Torino, Einaudi, 2001.

E. Collotti, *Sul razzismo antislabo*, in A. Burgio (a cura di), *Nel nome della razza. Il razzismo della storia d'Italia 1870-1945*, Il Mulino, Bologna 1999.

E. Collotti, *Il Litorale Adriatico nel Nuovo Ordine Europeo 1943-1945*, Vangelista, Milano 1974.

E. Collotti, T. Sala, *Le potenze dell'asse e la Jugoslavia. Saggi e documenti 1941-1943*, Feltrinelli, Milano 1974.

A. Consiglio, *Dalmazia veneta e romana*, Società Dante Alighieri, Roma 1941.

F. Conti e M. Novarino (a cura di), *La Libera Muratoria e la costruzione della nazione* il Mulino, , Bologna, 2011.

F. Conti, *La religione dei moderni*, Pisa, ETS, 1999

F. Cordova, *Massoneria e Politica in Italia (1892-1908). Leggende, suggestioni e conflitti negli anni cruciali della Storia d'Italia*, Milano, Carte Scoperte, 2011.

G. Corleone, *I cantieri navali del Carnaro, nascita, sviluppi, vicende storiche legate al porto di Fiume*, "Rivista di studi fiumani", Roma 1992.

- M. Coslovich, *I percorsi della sopravvivenza. Storia e memoria della deportazione dell'Adriatisches Küsteland*, Mursia, Milano 1994.
- G. Crainz, *Il dolore e l'esilio*, Donzelli, Roma 2005.
- P. Craveri, G. Quagliariello (a cura di), *Atlantismo ed Europeismo*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2001.
- M. Cuzzi, *L'occupazione italiana della Slovenia (1941-1943)*, Stato maggiore dell'esercito-Ufficio Storico, Roma 1998.
- G. D'Aniello, *Andrea Torre, La vita e le opere*, Ed. Galzerano, Casalvelino Scalo 1997.
- C. Danè, G. Sangiorgi, *Il romanzo del Popolo. Storia di un "giornale pericoloso"*, Gangemi Editore 2003.
- G. D'Annunzio, *La penultima ventura. Scritti e discorsi fiumani*, a cura di R. De Felice, Mondadori, Milano 1974.
- D. De Castro, *La questione di Trieste. L'azione politica e diplomatica italiana dal 1943 al 1954*, Ed. Lint, Trieste 1981.
- A. Degrassi, *Il confine nord-orientale d'Italia*, Berna 1954.
- R. De Felice, *D'Annunzio politico 1918-1938*, Laterza, Roma-Bari 1978.
- R. De Felice, *Mussolini il rivoluzionario 1883-1920*, Einaudi, Torino 1965.
- C. De Franceschi, *Saggi e considerazioni sull'Istria nell'alto Medioevo*, in Atti e Memorie della Società Istriana di archeologia e storia patria, nuova serie, voll. XVI, Venezia 1968.
- A. G. De Robertis, *Le grandi potenze e la ricostruzione politica dell'Europa. Il miraggio dell'azione congiunta*, Laterza, Bari 1989.
- A.G. De Robertis, *Le grandi potenze ed il confine giuliano 1941-1947*, Laterza, Bari 1983.
- A.G. De Robertis, *La frontiera italiana nella diplomazia della seconda guerra mondiale*, Ed. Scientifiche Italiane, Napoli 1981.
- G. De Vergottini, *Lineamenti storici della costituzione politica dell'Istria durante il Medio Evo*, Trieste 1974.
- E. Di Nolfo, *Storia delle relazioni internazionali. 1918-1999*, Roma-Bari 2000.
- C. Di Sante, *Italiani senza onore. I crimini in Jugoslavia e i processi negati (1941-1951)*, Ombre Corte, Verona 2005.

- F. M. Dolinar, L. Tavano (a cura di), *Chiesa e società nel Goriziano fra guerra e movimenti di liberazione*, Istituto di storia sociale e religiosa, Istituto per gli incontri culturali mitteleuropei, Gorizia 1997.
- L. Èermelj, *Sloveni e croati in Italia tra le due guerre*, Editoriale stampa triestina, Trieste 1974.
- L. Fabi, *Gente di trincea. La grande guerra sul Carso e sull'Isonzo*, Mursia, Milano 2009.
- E. Falco, Salvatore Barzilai, *Un repubblicano moderato tra massoneria e irredentismo*, Roma, Bonacci, 1996.
- F. Fanciullo, *Introduzione alla linguistica storica*, Il Mulino, Bologna 2007.
- R. Fauro, *Trieste*, Ed. Gaetano Garzoni Provenzali, Roma 1914.
- T. Ferenc, Rab-Arbe-Arbissima: *Confinamenti, rastrellamenti, internamenti nella provincia di Lubiana 1941-1943*, Istituto di storia moderna, Ljubljana 2000.
- T. Ferenc, “*Si ammazza troppo poco*” – *Condannati a morte, ostaggi, passati per le armi nella provincia di Lubiana*, Istituto per la storia moderna, Ljubljana 1999.
- T. Ferenc, *La provincia “italiana” di Lubiana. Documenti 1941-1942*, Istituto friulano per la storia del Movimento di liberazione, Udine 1994.
- F. Finzi, C. Magris, G. Miccoli (a cura di), *Il Friuli-Venezia Giulia, Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi*, Einaudi, Torino 2002.
- F. Focardi, *La questione dei «criminali di guerra» italiani e una Commissione di inchiesta dimenticata*, in «Contemporanea», a. IV, n. 3, luglio 2001.
- F. Focardi, *La questione della punizione dei criminali di guerra in Italia dopo la fine del secondo conflitto mondiale*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 80/2000.
- G. Fogar, *Trieste in guerra 1940-1945. Società e Resistenza*, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia, Trieste 1999.
- G. Fogar, *Le brigate Osoppo-Friuli*, in *Fascismo, guerra e resistenza. Lotte politiche e sociali nel Friuli-Venezia Giulia 1918-1945*, Trieste 1969.
- G. Fogar, *Sotto l'occupazione nazista nelle province orientali*, Del Bianco, Udine 1968.
- M. Forno, *Informazione e potere. Storia del giornalismo italiano*, Laterza, Roma-Bari 2012
- A. Frangioni, *Salvemini e la grande guerra. Interventismo democratico, wilsonismo, politica delle nazionalità*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2011.
- E. Galli della Loggia, *La morte della patria*, Laterza, Roma-Bari, 1996.

- F. Galluccio, *I lager in Italia. La memoria sepolta nei duecento luoghi di deportazione fascisti*, NonLuoghi Editore, Civezzano (TN) 2002.
- E. Gentile, *E fu subito regime. Il fascismo e la marcia su Roma*, Laterza, Bari 2012.
- E. Gentile, *Le origini dell'ideologia fascista (1918-1925)*, Il Mulino, Bologna 2011.
- E. Gentile, *Il mito dello Stato nuovo*, Laterza, Roma-Bari 1999.
- E. Gentile, *Il culto del Littorio. La sacralizzazione della politica nell'Italia fascista*, Laterza, Roma-Bari 1993.
- E. Gentile, *Le origini dell'ideologia fascista (1918-1925)*, Il Mulino, Bologna 1966
- C. Ghisalberti, *Da Campoformio a Osimo. La frontiera orientale tra storia e storiografia*, Edizioni scientifiche Italiane, Napoli 2001.
- A. Gibelli, *La grande guerra degli italiani 1915-1918*, BUR, Milano 2007.
- S. Gigante, *Storia del Comune di Fiume*, Bemporad, Firenze, 1919.
- M. Gilbert, *La grande storia della prima guerra mondiale*, Mondadori, Milano 2000.
- A. Giovagnoli, *Il partito italiano. La democrazia cristiana dal 1942 al 1994*, Laterza, Roma-Bari 1996.
- L. Giuricin, *Istria teatro di guerra e di contrasti internazionali*, in «Centro di ricerche storiche di Rovigno, Quaderni», XIII, 2001.
- R. Grispo, *Il patto a quattro- La questione austriaca- Il Fronte di Stresa in AA.VV. La politica estera italiana dal 1914 al 1943*, E.R.I, Torino 1963
- A. Haymerle, *Italicae Res*, Nabu Press, Usa 2005.
- Eric J. Hobsbawm, *"Il secolo breve"*, BUR, Milano, 2007.
- E. Hösch, *Storia dei paesi balcanici. Dalle origini ai giorni nostri*, Einaudi, Torino 2005.
- P. Ignazi, *Il polo escluso. Profilo storico del Movimento sociale italiano*, Il Mulino, Bologna 1998.
- M. Isnenghi, *Le guerre degli italiani*, Il Mulino, Bologna, 2005.
- M. Isnenghi, G. Rochat, *La grande guerra 1914-1918*, La Nuova Italia, Milano 2000.

- P. Iuso, *Il fascismo e gli ustascia, 1929-1941. Il separatismo croato in Italia*, Cangemi Editore, Roma 1998.
- E. Ivetic, *Oltremare. L'Istria nell'ultimo dominio veneto*, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, Memorie, vol. LXXXIX, Venezia 2001.
- E. Ivetic, *L'Istria moderna. Un'introduzione ai secoli XVI-XVIII*, Collana degli Atti, n.19, Trieste-Rovigno 1999.
- E. Ivetic, *La popolazione dell'Istria nell'età moderna. Lineamenti evolutivi*, Collana degli Atti n.15, Trieste-Rovigno, 1997.
- M. Kacin Wohinz, J. Pirjevec, *Storia degli sloveni in Italia (1866-1998)*, Marsilio, Venezia 1998.
- M. Kacin Wohinz, *Vivere al confine. Sloveni e italiani negli anni 1918-1941*, GMD, Gorizia 2005.
- N. Lapegna, *L'Italia degli Italiani. Contributo alla storia dell'irredentismo*, voll.2, Milano - Genova - Roma - Napoli, Società editrice Dante Alighieri, Albrighi, Segati & C., 1932-1935.
- G. La Perna, *Pola-Istria-Fiume 1943-1945. La lenta agonia di un lembo d'Italia*, Mursia, Milano 1993.
- R. Lazzeri, *La Decima Mas*, Rizzoli Editore, Milano 1984.
- I.J. Lederer, *La Jugoslavia dalla Conferenza della pace al Trattato di Rapallo 1919-1920*, Il Saggiatore, Milano 1966.
- M. A. Ledeen, *The First Duce. D'Annunzio at Fiume*, The Johns Hopkins University Press, London 1977.
- G. Lenci, *Le giornate di Villa Giusti, Storia di un armistizio*, Il Poligrafo, Padova 1998.
- G. Lucio, *Storia del Regno di Dalmazia e di Croazia*, Ed. Lint Trieste, 1896.
- D. Mack Smith, *Storia d'Italia dal 1861 al 1997*, Laterza, Bari 2005.
- E. Magrì, Luigi Barzini, *Una vita da inviato*, Mauro Pagliai Editore, Firenze 2008.
- C.S. Maier, *Consigning the Twentieth century to history: alternative narratives from the modern era*, in "American Historical Review", vol 105, 3, 2000.
- G. Mammarella, P. Cacace, *La politica estera dell'Italia. Dallo Stato unitario ai giorni nostri*, Ed. Laterza, Bari 2010.
- B. Mantelli, *L'Italia fascista potenza occupante: lo scacchiere balcanico*, in "Quale storia", Trieste 1, 2002.

E. Maserati in *Fascismo, guerra, resistenza : lotte politiche e sociali nel Friuli-Venezia Giulia 1918-1945*, a cura dell' Istituto di storia medioevale e moderna della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Trieste, Trieste, 1969.

E. Mayer., *La costituzione municipale dalmato-istriana nel Medioevo e le sue basi romane*, in «Atti e memorie della Società istriana di archeologia e storia patria», XII, 1906, pp. 346-462.

M. Mayr, *Der italienische Irredentismus. Sein Entstehen und seine Entwicklung vornehmlich in Tirol*, Innsbruck, Tyrolia 1916.

G. Mazzini, *Scritti politici editi ed inediti*, Imola, Galeati, 1940.

P. Melograni, *Storia politica della grande guerra*, Laterza, Bari, 1969.

E. Mileto, *Istria allo specchio. Storia e voci di una terra di confine*, Franco Angeli, Milano 2007.

F. Molinari, *Istria contesa: la guerra, le foibe, l'esodo*, Mursia, Milano 1996.

R. Monteleone, *Il novecento un secolo insostenibile. Civiltà e barbarie sulla via della globalizzazione*, Nuova Biblioteca Dedalo, Bari, 2005.

R. Monteleone, *La politica dei fuorusciti irredenti nella Guerra mondiale*, Del Bianco, Udine 1972.

R. Moscati, *Gli esordi della politica estera fascista in AA.VV. La politica estera italiana dal 1914 al 1943*, Eri, Torino 1963.

G. Mosse, *Le guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti*, Laterza, Bari, 2005.

P. G. Murgia, *Ritornaremo!*, SugarCo, Milano, 1976.

G. Nemec, *Un paese perfetto. Storia e memoria di una comunità in esilio: Grignana d'Istria 1930-1960*, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia 1998.

C. Novak Bogdan , *Trieste 1941-1954*, Mursia editore, Milano 1973.

G. Oliva, *Foibe. Le stragi negate degli italiani della Venezia Giulia e dell'Istria*, Mondadori, Milano 2003.

G. Oliva, *La resa dei conti. Aprile-maggio 1945: Foibe, piazzale Loreto e giustizia partigiana*, Mondadori, Milano 1999.

M. Pacor, *Confine orientale. Questione nazionale e Resistenza nel Friuli Venezia Giulia*, Feltrinelli, Milano 1964.

N. Pahor Verri, *Oltre il filo. Storia del campo di internamento di Gonars 1941-1943*, Arti Grafiche Friulane, Udine 1996.

- S. Panciera, *Vita economica di Aquileia in età romana*, Aquileia 1957.
- S. Patriarca, *Italianità. La costruzione del carattere nazionale*, Roma-Bari, Laterza, 2010.
- G. Paladin, *La lotta clandestina di Trieste. Nelle drammatiche vicende del CLN della Venezia Giulia*, Del Bianco, Udine 1960.
- G. Parlato, *Fascisti senza Mussolini. Le origini del neofascismo in Italia 1943-1948*, Il Mulino, Bologna 2006.
- G. Parlato, *La sinistra fascista. Storia di un progetto mancato*, Il Mulino, Bologna, 2000.
- P. Parovel, *L'identità cancellata. L'italianizzazione forzata dei cognomi, nomi e toponimi nella " Venezia Giulia" dal 1919 al 1945*, Eugenio Parovel Editore, Trieste 1985.
- P. P. Pasolini, *Le belle bandiere*, a cura di G.C. Ferretti, Ed. Riuniti, Roma 1977
- M. Pavan, *Dall'Adriatico al Danubio*, Padova 1991.
- M. Pavan, *La X Regio Venetia et Histria e la provincia Dalmatia dall'età romana all'età bizantina*, in *Atti e Memorie della Società Dalmata di Storia Patria*, vol. XII, 1987.
- A. Petacco, *L'esodo. La tragedia negata degli Italiani d'Istria, Dalmazia e Venezia Giulia*, Mondadori, Milano 1999, pp. 105-107.
- A. Petranovic, A. Margetic, *Il placito del Risano*, in *Atti del Centro di ricerche storiche-Rovigno*, vol. XIV, Trieste-Rovigno 1983-1984.
- M.S. Piretti, *La legge truffa. Il fallimento dell'ingegneria politica*, Il Mulino, Bologna 2003.
- J. Pirjevec, *Foibe. Una storia d'Italia*, Torino, Einaudi, 2009.
- J. Pirjevec, *Serbi, Croati e Sloveni. Storia di tre nazioni*, Il Mulino Bologna 1995.
- P. Pombeni, *I partiti e la politica dal 1948 al 1963*, in *Storia d'Italia*, vol. V, *La Repubblica*, a cura di G. Sabbatucci e V. Vidotto, Laterza, Roma-Bari 1997
- G. Prévélakis, *I balcani*, Il Mulino, Bologna 1997.
- V. Primarac, *Trieste e l'Istria*, Paris 1910
- R. Pupo, *Il confine scomparso, Saggi sulla storia dell'Adriatico orientale nel Novecento*, Trieste, Irsml "I quaderni di Qualestoria", 2007.
- R. Pupo, *Il «partito italiano»: la DC di Trieste in Dopoguerra di confine*, a cura di T. Catalan, G. Mellinato, P. Nodari, R. Pupo, M. Verginella, Progetto Interreg IIIA/Phare CBC Italia-Slovenia, Trieste 2007.

R. Pupo *Le annessioni italiane in Slovenia e Dalmazia 1941-1943. Questioni interpretative e problemi di ricerca*, in Italia Contemporanea n. 243 del giugno 2006, Carocci, Roma- Milano 2006.

R. Pupo, *Il lungo esodo*, Rizzoli, Milano 2005.

R. Pupo, R. Spazzali, *Foibe*, Mondadori, Milano 2003.

R. Pupo, *Guerra e dopoguerra al confine orientale d'Italia (1938-1956)*, Del Bianco, Udine 1999

R. Pupo - F. Cecotti (a cura di), *Il confine orientale. Una storia rimossa*, in "I Viaggi di Erodoto", n.34, gennaio-aprile 1998.

R. Pupo (a cura di), *Foibe ed esodo*, allegato al numero 3 di Tempi e cultura, rivista semestrale dell'IRCI, anno II, inverno 1997- primavera 1998, p. 41.

R. Pupo, *Fra Italia e Jugoslavia. Saggi sulla questione di Trieste*, Del Bianco Editore, Udine 1989.

R. Pupo, *Matrici della violenza tra foibe e deportazioni*, in F. M. Dolinar, L. Tavano (a cura di), *Chiesa e società nel Goriziano fra guerra e movimenti di liberazione*, Istituto di storia sociale e religiosa, Istituto per gli incontri culturali mitteleuropei, Gorizia 1997.

R. Pupo, *Violenza politica tra guerra e dopoguerra: il caso delle foibe giuliane 1943-1945*, in "Clio- Rivista trimestrale di studi storici". 33, 1996/I

G. Quagliariello, *La legge elettorale del 1953*, Il Mulino, Bologna 2003.

G. Radossi, *L'Unione degli italiani dell' Istria e di Fiume*, in «Centro di ricerche storiche di Rovigno, Quaderni», 2, 1972.

M. Rendina, *Italia 1943/1945*, Newton Compton, Roma 1995.

L. Riccardi, *Francesco Salata tra storia, politica e diplomazia*, Del Bianco Editore, Udine 2001.

A. Riosa, *Storia dei Paesi dell'Europa Orientale. Albania, Bulgaria, Cecoslovacchia, Jugoslavia, Polonia, Romania, Ungheria, Celuc*, Milano, 1974.

G. Rochat, *Le guerre italiane 1935-1943. Dall'impero d'Etiopia alla disfatta*, Einaudi, Torino 2008.

P. Romano, *La questione giuliana 1943 - 1947. La guerra e la diplomazia - Le foibe e l'esodo*, Edizioni Lint, Trieste 1997.

D. Rosa, *Fiume Dannunziana. Tra irredentismo e fantasia*, Eccletica Edizioni, Massa 2009.

G. Rosada (a cura di), *Oppidum Nesactium. Una città istro-romana*, Treviso 1999.

- R.F. Rossi, *L'Istria in età romana: romanità e romanizzazione: aspetti economici, sociali, amministrativi*, In Atti del Centro di ricerche storiche di Rovigno, vol. XXIV, Trieste-Rovigno 1994.
- G. Rumici, *Infoibati (1943-1945). I nomi, i luoghi, i testimoni, i documenti*, Mursia, Milano 2002.
- A. Salandra, *L'intervento [1915]. Ricordi e pensieri*, Mondadori, Milano 1930.
- C. Salaris, *Alla festa della rivoluzione. Artisti e libertari con D'Annunzio a Fiume*, Il Mulino, Bologna 2002.
- L. Salvatorelli, *Neutralismo e interventismo*, in Atti del XLI Congresso di storia del risorgimento italiano, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, Roma, 1963.
- G. Salvemini, *Scritti di politica estera*, in *Opere*, Feltrinelli, Milano 1970.
- G. Sapelli, *Trieste italiana. Mito e destino economico*, Franco Angeli Editore, Milano 1990.
- A. Sandonà, *L'irredentismo nelle lotte politiche e nelle contese diplomatiche italo-austriache*, Zanichelli, Bologna, Sec. Ed. 1938.
- C. Schiffrer, *La questione etnica ai confini orientali d'Italia*, Edizioni "Italo Svevo" Trieste, Trieste 1990.
- C. Schiffrer, *Uno sguardo storico sui rapporti fra italiani e slavi nella Venezia Giulia*, Istituto di Storia Moderna dell'Università di Trieste, Trieste 1946.
- C. Schiffrer, *Le origini dell'irredentismo triestino (1813-1860)*, Del Bianco, Udine 1937.
- G. Schereiber, *I militari italiani internati nei campi di concentramento del Terzo Reich 1943-1945*, Stato maggiore dell'Esercito-Ufficio storico, Roma 1992.
- G. Scroccu, *Il partito al bivio. Il PSI dall'opposizione al governo (1953-1963)*, Carocci, Roma 2011.
- P. Sema, *La lotta in Istria 1890-1945*, Cluet, Trieste 1971
- E. Sestan, *La conquista veneziana della Dalmazia*, in «La Venezia del Mille», Firenze, 1965.
- E. Sestan, *Venezia Giulia. Lineamenti di una storia etnica e culturale*, "Centro librario", Bari 1965.
- M. Shelah, *Un debito di gratitudine. Storia dei rapporti tra l'esercito italiano e gli Ebrei in Dalmazia (1941-1943)*, Stato Maggiore dell'Esercito- Ufficio storico, Roma 1991.

- C. Silvestri, *Documenti americani sui "Fatti di Spalato" del luglio 1920*, in "Movimento di liberazione in Italia", 94,1, gennaio-marzo 1969.
- C. Silvestri, *Dalla redenzione al fascismo. Trieste 1918-1922*, Del Bianco, Udine 1959.
- S. Slapater, a cura di T. Gurrieri, *Il mio Carso*, Barbès, Firenze 2009
- S. Slataper, *Scritti politici*, editore A.Stock, Roma, 1925.
- G. Solari, *Il dramma delle foibe (1943-1945)* , "Centro culturale Gian Rinaldo Carli" - Unione degli istriani, Trieste 2002.
- R. Spazzali, *...l'Italia chiamò*, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia 2003,
- R. Spazzali , *Contabilità tragica. Questioni e problemi intorno alla quantificazione storica e politica delle deportazioni e degli eccidi nella Venezia Giulia, Fiume e Dalmazia (settembre-ottobre 1943, maggio-giugno 1945)* , in "Quaderni giuliani di storia", Anno XII, nn. 1-2, Trieste 1991.
- R. Spazzali, *Le foibe istriane. Sinestesia di una tragedia*, in "Quaderni del centro studi economici-politici Enzo Vanoni" nn. 20-21, Trieste 1990, p. 66.
- P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano, Volume V: La resistenza e il partito nuovo*, Einaudi, Torino 1975.
- K. Stuhlpfarrer, *Le zone d'operazione Prealpi e litorale adriatico 1943-1945*, Ed. Libreria Adamo, Gorizia 1968.
- E. Suran, *L'Istria nella preistoria*, in Atti e Memorie della Società Istriana di archeologia e storia patria, vol. XVIII (nuova serie), Venezia 1970.
- E. Susmel e D. Susmel (a cura di). *Opera omnia di Benito Mussolini*, vol.29: *Dal viaggio in Germania all'intervento dell'Italia nella Seconda guerra mondiale*, La Fenice, Firenze 1959
- E. Susmel, *Fiume attraverso la storia*, Milano, 1919
- A. Tamaro, *Storia di Trieste (1924)*, 2 voll.. Edizioni Lint, Trieste 1976.
- A. Tamborra , *L'idea di nazionalità e la guerra 1914-18*, in Atti del XLI Congresso di storia del Risorgimento italiano, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, Roma, 1963.
- V. L. Tapié, *Monarchia e popoli del Danubio*, Società Editrice Internazionale Torino, Torino 1993.
- D. Tarizzo, *Come scriveva la resistenza. Filologia della stampa clandestina 1943-45*, La Nuova Italia, Firenze, 1969.
- P.E. Taviani, *I giorni di Trieste. Diario 1953-1954*, Il mulino, Bologna 1998

TCI, *Croazia : Zagabria, Pola e l'Istria, Zara, Spalato e Dubrovnik, le isole della Dalmazia* / Touring club italiano. - Ed. aggiornata al giugno 2007. - Milano : TCI, 2001.

G. Valdevit, *Trieste. Storia di una periferia insicura*, Milano, Bruno Mondadori, 2004.

G. Valdevit, *Foibe: l'eredità della sconfitta*, in IRSML, *Foibe. Il peso del passato. Venezia Giulia 1943-1945*, a cura di G. Valdevit, Venezia 1997.

G. Valdevit, *La questione di Trieste 1941-1954. Politica internazionale e contesto locale*, Franco Angeli, Milano 1986.

L. Valiani, *La dissoluzione dell'Austria Ungheria*, Il Saggiatore, Milano 1966.

G. Valussi, *Il confine nordorientale d'Italia*, Trieste, Edizioni Lint, 1972.

L. Vanello, *Colonizzazione e snazionalizzazione nelle campagne della Venezia Giulia tra le due guerre*, in AA.VV., *L'imperialismo italiano e la Jugoslavia. Atti del convegno italo- jugoslavo. Ancona 14-16 ottobre 1977*, Argalia, Urbino 1981.

La Venezia Giulia nell'età del Risorgimento - momenti e problemi, Del Bianco, Udine 1965.

M. Verginella, *Il confine degli altri. La questione giuliana e la memoria slovena*, Roma, Donzelli, 2008.

A.M. Vinci, *Frontiere invisibili? Storie di confine e storie di convivenza*, Eut, Edizioni Università di Trieste 2010.

A. Visintin, *L'Italia a Trieste. L'operato del governo militare italiano nella Venezia Giulia 1918-19*, Libreria Editrice Gorizia ,Gorizia 2000.

A. Vivante, *Irredentismo Adriatico*, Edizioni "Italo Svevo" Dedolibri, Trieste 1984.

R. Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo: l'Italia dalla grande guerra alla marcia su Roma*, Il Mulino, Bologna 1991.

G. Volpe, *L'Italia moderna 1815-1915*, Istituto per gli Studi di Politica Internazionale, volume 1 Milano 1943.

A. Wandruszka, *La crisi finale dell'Impero austro-ungarico*, in Atti del XLI Congresso di Storia del Risorgimento italiano, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, Roma, 1963.

R. Wörsdörfer, *Il confine orientale. Italia e Jugoslavia dal 1915 al 1955*, Bologna, il Mulino, 2009 (ed. orig. Krisenherd Adria 1915-1955, Paderborn, Schöningh, 2004).

R. Wörsdörfer, La fine dei Gottscheer, al Convegno Internazionale *“Gli Esodi del Dopoguerra in Europa: aspettative e prospettive nel confronto fra giovani di seconda generazione”*, Trieste 22 febbraio 2003.

*Del resto mia cara, di che si stupisce,
anche l'operaio vuole il figlio dottore
e pensi che ambiente ne può venir fuori,
non c'è più morale contessa...*

Ciao Tore

RINGRAZIAMENTI

Ringrazio in primo luogo il Prof. Francesco Atzeni per avermi guidato durante tutta la mia carriera universitaria dandomi la possibilità di approfondire un argomento per me interessantissimo e, insieme al Dott. Gianluca Scroccu, per avermi seguita in questo lavoro di tesi con professionalità e pazienza. Un sentito ringraziamento anche al Dott. Luca Lecis e alla Dott.ssa Giulia Medas, per le loro indispensabili indicazioni e la loro irrinunciabile amicizia.

Ringrazio mio padre che in questo momento combatte la sua battaglia con coraggio mentre io non posso stargli vicino come vorrei. Ringrazio mia madre perché è semplicemente straordinaria. Perché ha dato tutto per la famiglia e spero che oggi possa sentirsi ripagata in qualche modo. Non posso dimenticare quanto ha fatto correre veloce ago e filo per permettermi di realizzare i miei sogni, le sue notti in bianco accanto a papà e la sua forza nell'affrontare le prove più dure.

Ringrazio di cuore mio fratello Pietro, che con una maturità non comune ha sostenuto le mie scelte assumendosi delle responsabilità veramente troppo grandi per un ragazzo, e i miei zii, Giovanni e Sebastiano, che ancora si chiedono che farò da grande e sognano per me il posto in banca.

Un ringraziamento speciale al personale del Museo Storico della Guardia di Finanza, diretto magistralmente dal Cap. Gerardo Severino e presieduto dal Gen. C.A. Luciano Luciani per avermi messo a disposizione l'Archivio Storico del Corpo per le mie ricerche ed aver attivato una fattiva collaborazione con il Dipartimento di Storia dell'Università di Cagliari, di cui faccio parte. Un ringraziamento particolare al Mar.Ilo Emiliano Stellutti e al Mar.Ilo Mauro Saltalamacchia per l'amicizia e la disponibilità dimostrata.

Un grandissimo ringraziamento va a tutto il personale del Comando Provinciale della Guardia di Finanza di Cagliari, comandato dal Col. Francesco Bucarelli. Un grazie di cuore a Alessandro, Guglielmo, Vincenzo, Luigi, Alessio, Marco, Salvo, Fabio, Massimo per la loro disponibilità, per i passaggi, i consigli, le pause caffè e i miracoli sul mio computer.

Un grazie di cuore a Marcello Fiore per avermi insegnato che la lealtà e il rispetto del prossimo sono valori che portano a eccellere in tutti i campi, senza bisogno di lauree, vere o fasulle che siano.

Un grazie speciale ai Luppino, la mia famiglia livornese: a Domenico e Giulia, per avermi sostenuto ed essermi stati vicini da quando ci siamo conosciuti. Un grazie speciale a Giulio, per avermi fatto da babysitter e psicoterapeuta e avermi spiegato il mondo come solo i bambini sanno fare.

Non ci sono parole per ringraziare il Mar.llo Angelo Nonnis, la mia bussola in un mare in tempesta. Un grazie di cuore alla sua splendida famiglia che mi ha accolto con affetto e disponibilità non comuni.

Mi è difficile trovare le parole anche per ringraziare Stefano Usai, perché è semplicemente una persona eccezionale del cui affetto non posso più fare a meno.

E un grazie a Paolo per avermi fatto conoscere tutte queste persone e per avermi incoraggiato nella scelta di questo percorso universitario, e al piccolo Giovanni, ormai più alto di me, con cui condivido la passione per la storia ma non quella per la guida veloce.

Grazie a Giuseppe e Maurizio per aver reso indimenticabile la nostra missione di studio a Roma. A Sara, Marzia e Roberto per aver condiviso con me le ansie del dottorato. A Enrico e Emanuela, Pierandrea e Paolo perché mi sopportano da una vita. A Matteo che mi ha guardato fare notte su questa tesi e ad Ara che con i suoi bambini ha riempito di gioia molte giornate.

Un ringraziamento speciale a tutta la ciurma della “Caravella”: Anto&Massimo, Corrado&Federica, Paolo, Alessandro&Valeria, Dario, il mitico Sasso, Carlo, Laura&Stefano, Toto, Simona, Andrea Melis e Andrea Curreli.

Un grazie di cuore alla Sig.ra Irene Lai e a Padre Dino Lai per avermi accolto nella loro famiglia mettendomi a disposizione la loro casa di Roma. E grazie a Giuseppe Firina che mi ha fatto conoscere queste persone dal cuore grande.

Grazie infine a Fabio, con il quale sono cresciuta e posso tornare bambina. Grazie per aver riempito il vuoto che avevo, per le risate, i sorrisi, le emozioni, la comprensione, l'aiuto, la fiducia, la voglia di vivere, e per il gattino che ha promesso di regalarmi una volta conclusa questa tesi.

Ringrazio infine tutte le persone che non ho nominato ma che sono comunque nel mio cuore, e coloro i quali sono entrati nella mia vita anche solo per pochi attimi regalandomi un'emozione.

Margherita